CORSO

COMPLETO

D'ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

Digitized by Google

La solidezza dello spirito consiste sopra tutto a volere esattamente istruirsi della maniera con cui si fanno le cose, che sono il fondamento della vita umana. Da queste traggono lo sviluppo i più grandi affari.

Fénélon.

Digitized by Google

CORSO
COMPLETO
D'ECONOMIA
POLITICO-PRATICA.

OPERA

DESTINATA A METTERE SOTTO GLI OCCHI DEGLI UOMINI DI STATO,
DEI PROPRIETARI D'IMMOBILI E DEI CAPITALISTI,
DEI DOTTI, DEGLI AGRICOLTORI, DEI MANIFATTORI, DEI NEGOZIANTI
ED IN GENERALE DI TUTTI I CITTADINI,

L'ECONOMIA DELLA SOCIETÀ

DI G. BATTISTA SAY

AUTORE DEL TRATTATO, E DEL CATECHISMO
D'ECONOMIA POLITICA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO IV.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1835.

Digitized by Google

Google

CORSO

COMPLETO

D'ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

SEGUITO DELLA

PARTE DECIMA.

DEI CONSUMI OPERATI NELLA SOCIETA'.

SEGUITO DELLA TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI.

CAPITOLO XXIX.

DEI SAGGI O PROVE NELLE ARTI.

Le nostre cognizioni scientifiche (di cui le arti, come il vedemmo, altro non sono che utili applicazioni) hanno per loro fondamento le osservazioni e le sperienze degli scienziati; ma prescindendo dall'esperienze che servon di base alla scienza, d'altre ve ne sono sulle quali sono fondate le arti medesime. L'uomo che è versato a perfezione nella fisica vegetale, se volesse porsi a coltivare i suoi beni prima di aver raccolto un gran numero di nozioni pratiche, sarebbe probabilmente un cattivo coltivatore (1). Altrettanto dirò di un profondo meccanico che

(1) Il trad. ital. ha veduto nel 1812 un oltramontano coltivatore teorico, spedito a riformar l'agraria in uno stato italiano, gettare il seme col libro alla mano, e facendo due curiose piruette mentre facea descrivere la parabola al pugno di granella che lanciava sul terreno preparato; ma questa rigorosa applicazione del teorema andava sempre in fallo nè suoi risultamenti, in confronto di quelli che otteneva la rozza pratica di un rustico fittajolo possessor limitrofo.

volesse porsi alla testa di un'arte meccanica. Il miglior calcolatore, se non chiama in ajuto la sperienza, anderà a vuoto ne'suoi calcoli applicati alle arti. Verun calcolo non ci ha potuto insegnar finora quali emende debbano farsi all'effetto presunto di una macchina in ragione delle confricazioni, dell'inerzia delle masse, della poca flessibilità delle corde. La tenacità del ferro, del legno, degli altri corpi, non la conosciamo che per via di saggi ec.

I progredimenti di un'arte sono il risultato di una moltitudine di scoperte, alcune delle quali perdonsi nel bujo de' tempi, e si trasmettono da generazione in generazione. Molti pregiudizii, certe pratiche inutili, ed anche nocevoli, trasmettonsi nel tempo medesimo, e ne abbiamo tuttora dei belli avanzi, come sarebber le vecchie pratiche mantenute in campagna, nelle piccole città, e generalmente nei paesi ove i buoni metodi di osservazione ed i sani lumi non sono penetrati. Ve ne sono di sì ridicole, che i nostri posteri non vi vorranno neppure credere, a meno che alcuni curiosi non prendansi la briga di conservar delle copie di quei vecchi almanacchi in cui si vede di quali precetti alimentisi tuttora la credulità dei campagnoli.

La gran rivoluzione operatasi nelle scienze dopo Bacone e Galileo e che ha renduto più sicure le nostre cognizioni, basandole unicamente sopra bene intese e concludenti sperienze, doveva esser seguita da notabilissimi progressi nelle arti, e lo è stato in realtà. Le invenzioni ed i perfezionamenti i quali non han due secoli di data nell'industria, sono immensi, e non cessano di colpir di sorpresa tutti quelli che hanno avuto qualche occasione di osservarli, e che ne concepiscono tutta la conseguenza. Di questi perfezionamenti, gli uni debbonsi al caso, come molti altri più antichi; anzi sono stati più numerosi che per lo innanzi, perchè le arti essendo meglio coltivate, le eventualità del caso sonosi più moltiplicate. Gli altri debbonsi alle ricerche, alle sperienze, ai saggi degli artisti.

Tra i saggi che fannosi nelle arti, gli uni son poco importanti, si fanno e si rinnuovano nelle officine, nei lavoratorii, ed aumentano gradatamente, ed estendono i limiti dell'arte. Un operajo cercherà di preservarsi da un inconveniente che se gli oppone ad ogni momento nell'esercizio dell'arte sua, e qualche volta vi riesce in un modo molto felice; un altro immagina un nuovo metodo che pure gli riesce; la cognizione si propaga da una bottega ad un'altra e l'arte si ar-

riuscisce. Da pochi anni soltanto si è scoperto l'uso che può farsi del carbone d'ossami per raffinar lo zucchero. Dopo questa epoca, il residuo delle fabbricazioni di ammoniaco, che non credeasi buono che a spargersi sulle strade, si è potuto impiegare con molto vantaggio; è succeduto a materie più costose; sollecita la chiarificazione, e ci permette attualmente di comprar dello zucchero bianco a 10 o 12 per cento meno di ciò che non ci costerebbe, a tutta parità di circostanze.

Altri saggi pure sono importantissimi per i resultati che uno si ripromette, ma hanno richiesto di lunghe e difficili ricerche, si è dovuto andar lunga pezza a tentoni, perder del tempo e delle materie di gran prezzo. Il cilindro per istampar le indiane in modo stabile e con ammirabile regolarità, è una scoperta delle più utili dei nostri tempi; ma vi si sono spese delle somme enormi, e prima di passare in pratica usuale, ha rovinato molti particolari.

Si sente poco parlare dei tentativi che vanno a vuoto; questi sono sempre più numerosi di quelli che riescono; e quando sono riesciti bene, non tardano a divenir preda di concorrenti accorti, ed in ultimo poi è il solo pubblico che ne gode. Ognuno dei manifattori che presentemente lavorano il cotone, dappoichè il metodo ne è cognito a tutti, non guadagna niente più degli altri manifattori *coeteris paribus*; ma il pubblico ha utilizzato molto a poter godere a bassissimo prezzo di una moltitudine di tessuti di cotone, prima d'ora incogniti.

Da queste due osservazioni: una cioè che sonovi molte ricerche infruttuose, l'altra che quando non lo sono, non è per altro l'inventore quello che gode più d'ogni altro del buon esito della sua scoperta, noi possiamo dedurre la conseguenza, che è una specie di dabbenaggine, d'imprudenza quella di azzardar nelle arti dei saggi dispendiosi; qualcuno avrà un esito fortunato (1); ma ve ne sono altri che cagionano giornalmente la rovina di molti privati.

Se è il pubblico che debba alla perfine utilizzare sulle scoperte le più proficue, può ragionevolmente pensarsi che non sia cosa ingiusta fargli subire, alla circostanza, le spese

(1) In un secolo ove tutto si pone in essere, ove tutto si scrive e si conserva, le scoperte ben riuscite immortalano il nome dei loro autori. I telaj alla *Jacquart* perpetueranno il nome dell'uomo cui debbesi uno dei maggiori perfezionamenti che siansi introdotti nella fabbricazione dei drappi. Il bleu (turchino) *Raymond* consacra parimente il nome di quello che ha inventato la composizione di quel colore.

dei tentativi, o saggi rischiosi pel cui mezzo si è talvolta obbligati di acquistare dette scoperte. Che è quanto dire, non repugnare alla naturale equità che li paghi il governo, amministratore degli averi pubblici. Tutto al più il pubblico avrebbe ragione di lagnarsi che questa branca di amministrazione fosse affidata a soggetti troppo poco illuminati per apprezzare l'importanza di una scoperta, o sivvero l'inefficacia, l'inezia di un mezzo proposto, lo che porrebbe il pubblico sempre in balía di spese senza oggetto, ed esporrebbelo a perdite meramente gratuite.

Non è questa adunque l'occasione di oppor la massima che il governo non può immischiarsi con vantaggio nella produzione. Nei saggi, non si tratta di prodotti propriamente detti; trattasi soltanto di moltiplicare i mezzi di produrre, di diffonder l'istruzione, che è forse il mezzo più potente di tutti. « Dal momento in cui uno è interessato, dice Bacon, » a scuoprire il segreto di una corte estera, mancasi forse » di danaro per mettere in giro alcuni esploratori? Perchè » dunque increscerebber le spese dello sperimento, quando » trattasi di svelare i misteri della natura, bene spesso, al » vantaggio del commercio e dello Stato, molto più impor- » tanti? »

Nell'agricoltura, i saggi consistono in tentativi per introdurre metodi di coltivazione nuovi; o nuovi vegetabili. Si è pervenuto, con varii saggi, a convincersi che nelle annate di riposo dei terreni seminativi, cioè dalle seccie o stoppie posson ricavarsi dei prodotti di altra specie, che invece di sfruttare, di suervare il terreno, anzi lo dissodano, lo lavorano, e nutriscono del bestiame che lo governa.

Andiamo parimente debitori a certi saggi, della maggior parte dei frutti e dei legumi che variano i nostri cibi, e specialmente di quelle utili patate dalle quali possiam ripeter l'aumento di più milioni di abitanti in tutti i paesi ove sono coltivate. Il numero dei nostri alberi boschivi è raddoppiato da un mezzo secolo in qua, e ciò a forza di sperimenti per acclimatarveli. Altri saggi col tempo c'insegneranno il modo di cuoprire di raccolte varie parti della Francia tuttora presso a poco incolte, come la Sologne, le pianure nude di Bordeaux, le piagge e i colli arenosi che sovrastano a diversi punti delle coste dell'Oceano.

Una delle maggiori difficoltà nei saggi o sperimenti agrarii deriva dalla lunga durata di tali sperienze medesime. La successione delle stagioni abbraccia un anno intiero; ciasche-

duno sperimento, anche supposto che la stagione più opportuna non riesca totalmente contraria, porta via un'annata. Quando un dato metodo di coltivazione o un tale o tal altro genere di prodotti non riesce quest' anno, bisogna attender l'anno successivo per rinnuovarlo; lo che fa perdere, oltre al tempo, l'opera ed il capitale perduto, anche il fruttato del terreno per un anno. Se poi vogliansi fare più e diversi saggi contemporaneamente, è d'uopo un terreno più vasto; e vi abbisogna specialmente quando i tentativi agrarii debbono esser fatti in diverse qualità ed esposizioni di suolo.

Artur Young osservando l'agricoltura in Francia suscettibile d'immensi miglioramenti, propose di stabilirvi delle fattorie sperimentali, unicamente dedicate ad alcuni saggi. « Il » governo, dic'egli, dovrebbe diffonder l'istruzione, non già » facendo stendere delle memorie; ma sì con istabilire una » fattoria in ognuno di quei grandi distretti che han d'uopo » di miglioramenti. Bisognerebbe che i mezzi di coltura che » vi si userebbero, fossero non solamente conformi alle co» gnizioni ed alle pratiche le più recenti, ma ancora che » potessero essere imitati da ogni classe di agricoltori, ricchi » e poveri. Una gran fattoria stabilita su di terreni lasciati » sodi in Brettagna, un'altra nell'Angiò, una terza nella » Sologna, una quarta nel Borbonese, ed una finalmente » nella Guienna, potrebbero bastare. Se queste fattorie fosser » coltivate a seconda dei buoni principii già comprovati al» trove; se s'incominciasse da moltiplicarvi il bestiame mi» nuto e grosso alimentandoli in estate coi pascoli, in in» verno con strami; se non vi si seminasse del grano, se » non che dopo essersi cerziorati che può darvi delle spi» glie degne del suolo e del clima di Francia, cioè dieci gra» nelli per uno (lo che è possibile su quelle terre riposate), » invece di darne cinque o sei per uno (prodotto comune » delle terre di quel regno); io sostengo che tali miglio» ramenti sarebbero stabili, immensi e durevoli (1) ».

Dietro tali consigli si sono stabilite alcune fattorie sperimentali alle quali si hanno certamente delle obbligazioni, come sarebbe di aver propagato i *merini* in Francia; ma quanto non vi resta egli a fare per giugnere all'intento dallo

(1) Tomo II, pag. 9 dell'ediz. inglese. Vedasi che al parere di quest'agricoltore pratico, è molto meglio aver parecchie fattorie sperimentali situate in terreni e climi diversi, che averne una sola vasta, o anche un piccol numero di vaste, come il governo francese ha soventi volte progettato.

stesso Artur indicato! Non sono esse state stabilite, come egli il volea, nelle provincie ove la coltura delle terre è indietro; e di più si è voluto ritrarre dei prodotti, invece di far loro produrre dell'istruzione; cosicchè l'idea di Artur Young è tuttora ineffettuata.

Quest'autore si fa molto beffe delle istruzioni in iscritto pubblicate e diffuse da alcuni governi, in quanto che sono desse istruzioni per lo più composte da uomini di stato; lo che fa sì, che quando i pratici voglion metterle in esecuzione si oppongano loro degli ostacoli dagli autori delle medesime non incontrati. Questi sono troppo inclinati a concludere dal particolare al generale, e ad immaginarsi che si possan condurre delle grandiose lavorazioni come praticansi delle parziali e piccole sperienze. Nondimeno se ogni direttore di una fattoria stabilita sul piano proposto da Artur Young medesimo avesse l'obbligo di fare stampare ogni anno un estratto del giornale de'suoi lavori; di rendervi conto in poche e semplici parole de'suoi motivi per fare un saggio, del modo con cui ogni sperimento è stato condotto, e del risultato conseguito; non potrebbe volgersi in dubbio che non fosse questa un'istruzione preziosissima, e la quale avrebbe inoltre il vantaggio di mettere a portata le persone istruite ed il governo di giudicare della capacità dei direttori di quei stabilimenti; somiglianti direzioni non potrebbero esser date al favore, alla protezione, piuttosto che al merito, imperocchè gli errori, o la mala amministrazione del direttore, sarebbero allora rilevate da tutti.

Nelle manifatture, i saggi comunemente non sono tanto lunghi quanto nell'agricoltura; alcuni sono suscettivi di esser fatti anche in piccolo e di esser rinnuovati con poca spesa; motivo per cui i progressi dell'industria in genere di manifatture, sono stati più solleciti, e sono più inoltrati e svariati che quelli della coltivazione delle terre. Ciò non ostante, quante grandiose manifatture, quante vaste fabbriche, quante macchine complicate, fornelli, dispendiosi stilli, il tutto azzardato sopra dati creduti sicuri, sono stati dipoi abbandonati dopo aver costato somme vistose? L'applicazione in grande di un metodo il qual non è stato sperimentato che in piccolo, è sempre una prova, un saggio più o meno rischioso. Una macchina piccola non ci dimostra mai esattamente il risultato che si otterrà da una macchina grande costruita sullo stesso modello, e noi non sappiamo con precisione qual ne sarà l'effetto, se non che dopo averla provata dopo un tempo a sufficienza prolungato.

È cosa certa che esperienze intraprese a carico del governo, e che in sostanza altro non sarebber che appendici di quelle che fannosi per il progresso delle scienze, arrecherebbero in molti casi un gran vantaggio alle manifatture.

Anche nell'industria commerciale, gli sperimenti sogliono esser rovinosi pei privati. Un negoziante parte per l'America con una paccottiglia; porta seco quanto più può di mercanzie che suppone di facile spaccio nei porti ove è per approdare; ma se si prova a portar degli articoli sul cui esito non si abbia veruna sperienza, il di lui tentativo non è basato che sulla presunzione dell'utilità che quei prodotti potrebbero avere in quei lontani paesi; e la di lui aspettativa, la sua presunzione possono essere dall'evento compiutamente deluse.

I saggi di tal natura sarebbero eccessivamente costosi, ed incerti, se dovessersi armare dei vascelli, ed imprender lunghi viaggi, unicamente per tentar nuovi rami di commercio, per entrare in relazione con popoli lontani, per informarsi dei loro bisogni, delle loro produzioni e stabilir dei baratti. Intavolate una volta queste relazioni, tutti correrebbero a parteciparne. I primi venturieri ne subirebber tutte le spese, si assoggetterebbero a tutti i rischj, e non coglierebbero che la parte minima degli utili. Non bisogna dunque esser sorpresi che quasi tutti i viaggi di scoperte si facciano a spese dei governi. Di tutti i governi quello che sborsa meno d'ogni altro in favor dell'industria, il governo inglese, è quello che spende più in tentare scoperte. Lo che non combina, almeno in questa parte, coll'asserzione che esso si limita a proteggere gli sforzi dei privati senza promuoverli. Un viaggio di scoperte è un vero sborso, del quale i privati ritraggono l'utile. I vegetabili e gli animali che i viaggiatori lontani recano e procurano di naturalizzare nella loro patria possono passare per risultati di saggi agrarii; di modo che un lungo viaggio è simultaneamente un progresso per le scienze, ed un saggio per l'agricoltura e per il commercio.

Gl'Inglesi abusano della preponderanza, della superiorità di cui ha goduto sinora la di lor marina, per escludere dalle regioni ch'essi hanno scoperte i trafficanti di altre nazioni. Sonosi perfino opposti alla pesca delle foche nei paraggi che circondano la Nuova-Olanda, sebbene questa quinta parte del mondo stata sia scoperta dagli Olandesi, e che alcuni naviganti francesi abbiano i primi esplorato una gran parte delle sue coste e delle sue isole. È questa una pretensione che non

puo sostenersi che colla forza. Il mondo appartiene indistintamente a tutti gli uomini, nè ponno essi ragionevolmente pretendere verun possesso esclusivo, se non sulle parti ove hanno fondato degli stabilimenti fissi.

Per la ragione medesima i Russi non hanno alcun diritto sulla costa nord-ouest dell'America. È cosa ridicola che uomini che vanno per dar la caccia alle foche, o alle lontre marine, incomincino col darsi la caccia fra loro.

CAPITOLO XXX.

DELLE ACCADEMIE.

Le verità, difficilmente accessibili, delle scienze non divengono utili al pubblico che per la loro applicazione. Sin lì non sono esse la sorgente di veruna pubblica entrata; imperocchè un'entrata non potrebbe trovarsi se non che nell'applicazione delle nostre cognizioni ai nostri bisogni. Le verità sublimi potrebbero rimaner sempre ignote, la società perderebbe le applicazioni possibili che il futuro può suggerire se un ristretto numero di dotti non si applicassero esclusivamente all'investigazione dei fatti e delle verità che presenta la natura, e non le raccogliessero al solo fine di porle in evidenza. La società può favorire questo genere di ricerche assicurando qualche premio agli scienziati, ed offrendo loro dei mezzi facili di comunicarsi le loro osservazioni, e di scuoprirne così i legami e le conseguenze.

Da tutto ciò può desumersi l'utilità delle accademie. Se il vantaggio che la società ne ritira è incerto, la spesa ch'essa commette in questa occasione non è vistosa; imperocchè gl'incoraggiamenti veramente utili ch'essa distribuisce in questo modo, se non vi han parte gli abusi, concernono necessariamente un numero ben ristretto d'individui.

Do il nome di abusi ai sacrifizii che fa la società, senza conseguire il fine propostosi. Da due secoli in poi che abbiamo delle accademie in Francia, uno si lagna della di loro mediocrità, e del poco loro splendore. Sono state tacciate di esser più ligie all'autorità dispensatrice di grazie, che amiche della verità, la qual non ha nulla che donare; di preferire ai metodi nuovi, i quali non sono senza pericoli, quelli già praticati ove non si rischia di compromettersi. Si è detto che il riguardo per le convenienze era agli occhi loro il maggior dei meriti, e che questo merito è a portata degli spiriti i più

comuni; e sono quindi state accusate di attorniarsi di mediocrità. « Quando le accademie hanno ammesso un uomo di » genio, dice Chamfort, egli è sempre diminuito di fama ». Di rado un'opera originale è uscita dal loro seno; un accademico è costretto a troppe circospezioni, per poter far uso, in ogni tempo, di linguaggio schietto, e qualche volta austero, quello della verità.

Siffatti rimproveri, in parte giusti, non sono stati per altro meritati sempre; e non è forse impossibile di operare in modo che lo addivengano sempre meno. Esaminiamo un poco quali siano le attribuzioni che sono state devolute alle associazioni scientifiche e letterarie; indi, secondo il nostro consueto, cercheremo nella natura dell'uomo e delle società, i mezzi atti a conseguire i vantaggi che se ne possono aspettare.

Io non mi tratterrò sulle cause della istituzione delle prime accademie. In Italia ebber per iscopo l'intelligenza degli scritti dell'antichità, e di condurre a perfezionamento la più bella tra le lingue moderne. Sotto questo duplice rapporto furono esse utili, nè può negarsi che l'incivilimento non professi loro qualche obbligazione. In seguito coltivarono con qualche buon successo le scienze fisiche e le matematiche; ma nel resto poi le istituzioni politiche impadronitesi di quel florido paese, le han private di ogni energía, e le han ridotte a studiar sulle parole piuttostochè sulle idee.

In Francia l'accademia francese ebbe una nobile origine: l'indipendenza: fatalmente fu protetta dal Richelieu; e sebbene l'autorità abbiane di poi fatto spesso una scuola di bassezza e di servilità, la coltura delle lettere ed il carattere della nazione han sempre mirato a ridonar loro la pristina dignità.

Leggi ragionevoli eransi sbarazzate dell'accademia delle iscrizioni e di belle lettere, monumento vergognoso di vanità e di adulazione, ed alla quale il regno di Napoleone rendette l'esistenza. Si è voluto attribuirle l'apparenza di una certa utilità, con associarle la cultura delle lingue dotte e dell'antiquaria; ma questa utilità si limita a poca cosa. Lasciammo già d'ora gli antichi molto addietro in tutte le arti utili ed in tutte le scienze. Il numero delle nostre cognizioni, e perfino delle nostre idee, si è talmente accresciuto; ciascheduna scienza è divenuta sì estesa, havvi tante cose nuove da imparare; che è lecito di rammentare con rammarico il tempo e gli sforzi che s'impiegano a trarre dalla polvere dell'oblivione dei fatti e dei nomi che meriterebbero

di rimanervi (1). Le lingue antiche han renduto dei servigi alle nostre, le quali sono omai formate, e che non ponno arricchirsi e perfezionarsi se non coll'impulso del proprio genio. Le lingue greca e latina deliziano i cultori delle lettere: sta bene; ma anche la musica bea coloro che hannola imparata con profitto. Persino dei frivoli passatempi, gli scacchi ed il biliardo, formano le delizie di tutti coloro che sanno quei giuochi. E perciò sarebbe forse questa una ragione per consumare ad impararli i cinque o sei più belli anni di nostra breve vita, e di dedicar loro delle istituzioni nazionali? L'importanza che si annette agli studj classici non è certamente affatto scevra da spirito di consuetudine e di pregiudizio; ma approvo che siano coltivati come cognizioni di lusso, e come sorgente dei piaceri i più delicati, ed i meno pericolosi.

Io dubito assai che le accademie delle belle arti contribuiscano gran cosa alla loro perfezione. Le accademie non fanno i grandi genii. Le arti dilettevoli contribuiscono ai piaceri, qualche volta alla fortuna, e perfino alla gloria di coloro che le coltivano. Queste cause bastano al di loro incoraggiamento. Una nazione la quale impegna in questa carriera un numero troppo grande di alunni non fa nulla per la propria prosperità (2); ed è cosa incerta che giovi agli alunni medesimi.

Vedemmo, o signori, quale incremento la società possa ripromettersi dalle associazioni scientifiche, nelle quali si occupano delle nostre cognizioni positive. Sono esse inoltre chiamate a disimpegnare varii incarichi utili al pubblico. Esse ponno illuminare il governo quando debbe emanare una decisione che suppone delle cognizioni superiori a quelle del comun degli uomini, le sole che si possano ragionevolmente aspettare dalla pubblica amministrazione. In questo aspetto, un'accademia può dettar le istruzioni da darsi ai capi di un viaggio lontano, o di qualunque altra spedizione scientifica. Può emettere il proprio parere sulla preferenza

(1) Se necessario fosse di provarlo, basterebbe dare un'occhiata al soggetto dei premj proposti dall'accademia delle iscrizioni e belle Lettere.

(2) È parimente cosa dubbia che gl'incoraggiamenti accordati giovino a formare il gusto di una nazione. Pochi paesi vi sono al mondo in cui le arti, il disegno, e la musica siano coltivati con maggior profitto che in Francia. E che perciò? impediscono eglino forse che il vestiario, le abitazioni, i comodi, i piaceri di sette ottavi del popolo, sianvi assolutamente senza eleganza? I canti popolari, l'accordo degl'istrumenti, offendono forse men frequentemente le orecchie?

che merita una macchina idraulica. I ministri credonsi abbastanza istruiti per adottare un piano di finanza, un grandioso stabilimento di utilità pubblica; ciò nondimeno sonosi vedute si spesso andare a vuoto delle misure di tal genere, anche nel caso in cui la buona fede dell'amministrazione non era sospetta, che può supporsi che alcune nozioni speciali in economia politica avrebber potuto farlo accorto degli ostacoli e perfino degli scogli contro cui doveano urtare ed infrangersi tutti i suoi sforzi.

L'economia politica formava parte della classe delle scienze morali e politiche nella prima formazione dell'istituto di Francia. Questa scienza non posava per anche sulla sola base solida ch'ella possa avere; voglio dire l'intima cognizione dei mezzi, degli espedienti della società (1). Era questa una ragione di più per conservar quella classe. Fatalmente la Francia divenne preda di un padrone dispotico il qual non sapeva che la sciabla non ha forza contro la natura delle cose sociali, come neppure contro quella delle cose fisiche (2). Ei non seppe altro ravvisare in un'accademia ove i fenomeni che il corpo sociale presenta sarebbero studiati, discussi nelle lor cause e nei lor risultamenti, se non che un'associazione di critici, e non già un ausiliare atto a guidar l'andamento degli uomini di stato. Essa fu dunque soppressa da lui, nè sarà ripristinata se non se da un governo il quale, vero amico del ben pubblico, avrà l'ambizione di collocar la Francia alla testa dell'incivilimento.

Le accademie possono anche adempir le funzioni di un *giury* speciale, e distribuire i premii che il governo o i privati giudicheranno opportuno di conferire a certe belle azioni, o a qualche bel lavoro. Deve in fatti supporsi che le accademie

(1) Ho stabilito la sodezza di queste basi nelle *considerazioni generali* che aprono il primo tomo della presente opera. Non sono desse meno stabili nè meno inconcusse della maggior parte dei fatti e delle conseguenze che le scienze naturali fan conoscere. In quanto alla loro importanza, non si darà ad intendere a chiunque abbia fior di senno, che sia meno utile all'umanità di studiare l'organizzazione sociale, che l'organizzazione di una mosca.

(2) La strepitosa sua caduta ne sia una prova. Niuno avvenimento storico fu men di quella il risultato delle cause fortuite. Queste d'altronde sono occasionali e non efficienti; ponno anticipare o differire un avvenimento; ma quando si è reso inevitabile, più presto o più tardi infallibilmente succederà. Or dunque facil cosa è provare a coloro che non sono affatto estranei alle scienze morali e politiche il sistema napoleonico non poter avere altro risultamento che la caduta del suo autore. L'interesse sociale è la principal cognizione dell'uomo di stato. Bonaparte ne fu sempre digiuno.

le quali dedicansi all'avanzamento delle scienze fisiche e matematiche, e quelle dirette al perfezionamento delle istituzioni sociali, contengano i soggetti i più capaci di valutare i lavori che sono diretti al medesimo scopo. In difetto di un'accademia di scienze morali e politiche si è pensato che i migliori giudici delle belle azioni e dei libri utili, fossero gli accademici accreditati per opere letterarie. La letteratura inalza lo spirito al di sopra degl'interessi personali, e momentanei; coloro che la coltivano han sempre a fronte il pubblico e la posterità, di cui ambiscono l'approvazione. Debbono essi studiare, più di chicchessia, le qualità morali dell'uomo, e scrutinare i motivi delle nostre azioni. Cosa sarebbero letterati che facessero astrazione dalle considerazioni morali; se non che artisti i quali suonerebbero sopra alcune sillabe, come un professor di musica sopra la tastiera?

Alcuni legati di generosità e di benevolenza, messo avendo a disposizione delle nostre accademie di bei premii a deferirsi, varii inconvenienti si sono riscontrati nella esecuzione di questi onorevoli incoraggiamenti. Il testatore ha voluto che un premio fosse conferito all'opera la più utile ai costumi; ma sino a venti opere ponno esser pubblicate in un anno con qualche requisito per aspirare al premio. Molte di queste opere possono abbracciar più volumi, ed anche le più diffuse ponno esser le più utili. Bisogna leggerle tutte; tutti i giudici debbono leggerle tutte; e come mai altrimenti potrebber fissar la loro opinione, soddisfare la loro coscienza, e spiegar la di loro indipendenza? Ma fra gli accademici, se ne trovan di quelli la cui età o le cui indisposizioni escludono dall'onore di emettere un giudizio; altri cuoprono cariche eminenti che non lasciano loro tempo materiale di occuparsi d'altro; altri finalmente non son dotati dell'attività necessaria per disimpegnare un tal dovere; l'accademia se ne sta a una commissione, questa al rapporto di un referendario o istruttore; in somma le funzioni di giudice, in tali concorsi, riposano talvolta sopra un uomo solo; e chi potrà corrispondere che un giudice solo sia sempre inaccessibile ad una qualche prevenzione, ad una favorevole o contraria suggestione (1)?

(1) Sarebbe utile il compilare un'opera sulle disposizioni testamentarie favorevoli al bene generale, e sui mezzi più sicuri ed i più eseguibili per assicurarne l'effetto. Se ne comprende il bisogno nel veder le molte e laboriose occupazioni cagionate ai nostri accademici dalle distribuzioni dei premii.

La formazione delle accademie fa insorgere delle questioni sommamente delicate. Se la pubblica autorità s'impadronisce del dritto di nominar gli accademici, vi può esser luogo a temere ch'essa non *dimentichi* gli uomini di merito, ogni qual volta l'indipendenza del loro carattere, l'arditezza delle loro opinioni potranno dispiacerle. Forse deferirebbesi una tale scelta al pubblico, o a quella parte di esso supposta abbastanza illuminata per bene scegliere? Essa potrebbe ammettere in una associazione di dotti, dei membri che fosserle odiosi, e vi spargessero la discordia. Gli accademici soli dovranno eglino stessi reclutarsi? Non introducendo se non colleghi animati dallo spirito della maggiorità, l'accademia potrebbe degenerare in una specie di lega, di combriccola, e quanto prima non altro rappresentare se non che un dato sistema.

Non bisogna perder di vista che le verità delle scienze appartengono al mondo ed alla posterità; che le accademie le quali non basassero su di quelle la loro importanza, non ne avrebbero punto (1); che la scelta degli accademici non potrebbe essere un favore, ma un fatto, una capacità che unicamente trattasi di riconoscere e di pubblicare; e che vi è poco decoro, poca onoranza per l'accademia, e per la nazione medesima, quando all'udire il nome di un accademico il pubblico soggiugne la domanda; « *E che cosa ha egli*

Si opinerebbe forse che il metodo il più proprio quello sarebbe che il donatore nominasse egli stesso vita durante fra gli uomini i più considerevoli per cognizioni, moralità e indipendenza, una commissione di curatori che dovrebbero mantenersi eglino stessi in numero completo, nei casi di dimissione o di morte. Potrebbe supporsi così, che lo stesso spirito che avesse suggerito la prima scelta, presiederebbe alle scelte successive. Bisognerebbe che una onorevole sportula compresa nella fondazione, consacrasse la lor riunione.

In quanto poi alle distribuzioni affidate al giudizio delle accademie, una congrua sportula dovrebbe sempre far parte della indennità che meritano il tempo ed il lavoro che gli accademici dedicano all'esame dei recapiti, ed alle adunanze che preceder debbono un giudizio affinchè sia ben inteso. Sarebbe una delicatezza inopportuna quella di non voler ricevere indennità. Un consiglier di Stato, un giudice, un ministro, reputano eglino forse un affronto gli onorarii che percepiscono per l'esercizio delle loro cariche?

(1) L'approvazione dell'estero prova che la fama di un uomo non è usurpata, che non è il frutto di una capricciosa predilezione, o di un pregiudizio patrio, e fondasi sopra opere o lavori generalmente utili. Sembrerà difficil cosa porsi al fatto dell'opinione dell'estero circa al merito di un tale; eppure se ne hanno dei dati. P. e., potrà dirsi che un dotto le cui opere siano tradotte in tutte le lingue sia stimato ovunque; conciossiachè i librai esteri non facciano la spesa di stampare se non che gli scritti che giudicano di facile e vantaggioso smercio.

fatto? Se esistessero due accademie per le scienze fisiche e matematiche, altre due per le scienze morali e politiche, due per la letteratura, ec., ec., non nascerebbe egli tra di esse una nobile gara o nella scelta dei loro lavori, o nella elezione dei loro confratelli e collaboratori? Può credersi che esse gareggierebbero di attività e di sforzi, onde rendere interessanti le loro memorie e scritti, e che ad oggetto di vieppiù illustrare il loro corpo, contenderebbersi gli uomini di un verace merito dotati.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

DEI PREMII O RICOMPENSE NAZIONALI.

Gli uomini nella massima parte delle loro azioni hanno in mira un premio, un guiderdone qualunque. Generalmente parlando, il pubblico è il miglior giudice di quanto operasi in suo favore; ed i guadagni ordinarj provenienti dall'industria e dall'opera sono la più conseguente e la più utile tra le ricompense; è dessa che promuove la produzione e mantiene la società.

Havvi altre specie di servizii importantissimi per il corpo sociale preso in massa, servizii che niun individuo in particolare ha interesse di ricompensare, ma all'incoraggiamento de' quali il pubblico utilizza, e che con gran vantaggio della società possono essere per mezzo di premii nazionali, sino ad un certo punto, promossi e moltiplicati. Non intendo dei servigi che i pubblici funzionarii rendono nell'esercizio di loro incumbenze; è questo una specie di ricambio simile a tutti gli altri; ove non vi è altro a bramare se non che sia equo; ma sibbene un sacrifizio disinteressato che un uomo faccia de' suoi averi, della propria vita, può rendere allo stato immensi servigi per i quali niun premio può esser preventivamente convenuto. Sully offrendo ad Enrico IV il retratto dalla vendita de' suoi boschi, Belzunce soccorrendo gli appestati di Marsiglia, mille e mille eroici sacrifizii militari, dei tratti di un coraggio civile molto più raro quanto molto più utile, sono azioni le quali non ponno essere adequatamente premiate se non che colla gloria. Si: in circostanze, in occasioni straordinarie, atte a colpire tutti gli sguardi; ma la gloria medesima ha bisogno di esser promossa; essa risplende tardi; e molte azioni esser ponno suscitate in certi siffattamente modesti spiriti, da non ispingere la loro ambizione sino a voler sopravvivere nella posterità.

Geremia Bentham analizzando i beni che servir ponno di guiderdone, ei ne distingue di quattro sorta, cioè:

1.° I valori pecuniarii, o il danaro;
2.° L'onore;
3.° Il potere;
4.° Le esenzioni;

Su questo rapporto economico, fa d'uopo esaminar l'efficacia di ognuno di questi mezzi di ricompensa; quanto costino alla società che li deferisce e qual sia il modo di distribuirli che meglio corrisponda al loro scopo.

Distribuendo dei premii in danaro, si distribuiscono tutti i godimenti che gli uomini ponno procurarsi col danaro; ed in questo modo si dà a ciascuno implicitamente quella tale specie di godimento ch'ei preferisce; all'uomo sensuale, il piacer dei sensi; a colui che è dominato dalla vanità i mezzi di soddisfarla figurando; all'uomo bramoso di cognizioni, i mezzi d'istruirsi; al benefico quelli di beneficare; e da tutto ciò emerge quella sì grande efficacia riscontrata nelle ricompense in danaro. Impiegate queste a cattivo fine, o da cattivi governi, non vi sarebbe sentenza iniqua, non delitto che col mezzo di esse non si ottenesse; lo che vaglia sempre più a dimostrarci il frutto che potrebbe attendersene, se fossero sempre distribuite con fine plausibile.

Hanno tali ricompense il vantaggio di potersi proporzionare esattamente al merito dell'azione che vuolsi premiare, non che agli sforzi, ai sacrifizii che ha dovuto costare; ma desse non ponno proporzionarsi tanto esattamente ai bisogni di chi le merita. Un semplice artigiano accetterà con giubbilo una somma che forse verrà spregiata da un uomo ricco e rifiutata da colui che fa qualche figura nel mondo.

Pretendono i declamatori che la virtù, i talenti avviliscansi ricevendo danaro; e si fondano così sopra un pregiudizio, per sempre più avvalorarlo. Ma il negoziante si avvilisce egli ricevendo un'ordinazione? Il magistrato, il medico, percipendo i loro emolumenti, che forse si avviliscono? La vera vergogna sta nel ricever danaro per una cattiva azione; allora non è il danaro che disonora; ma bensì la causa per la quale si riceve. Che uno si avvilisca a ricevere i benefizii di un potere corruttore, nulla di più giusto. Ma che i premii, il danaro, vadano in traccia delle buone azioni; non avranno dessi nulla di denigrante.

Uno si va immaginando che le ricompense meramente

onorifiche non costino nulla alla società. Ma si badi bene; un diploma di nobiltà, la decorazione di un ordine non illustrano un uomo senza deprimere ed umiliare gli altri. Ogni preminenza suppone un correspettivo abbassamento. Colui che incontra un uomo decorato di un ordine, e che vedelo, perciò, più distinto e più onorato di lui stesso, prova un moto di umiliazione. Per questo motivo gli Americani abolirono l'ordine di Cincinnato, appena fu istituito, perchè parve loro ravvisarvi un germe di nobiltà, cioè d'orgoglio, e d'ineguaglianza (1).

La sola distinzione di questa sorte che non possa umiliar chi che sia, perchè altro non è che l'espressione di un fatto, è quella che i Romani avevano adottata, quando al nome di

(1) Le idee del nostro autore hanno elleno d'uopo soventi volte di essere alquanto rettificate, e specialmente in linea di definizioni. Condonatane la pressochè costante severità, ai principii democratici che patentemente ei professa, emette egli anche non di rado, dei giudizii sani nei loro principii, ma forse troppo assoluti, dispensandosi affatto da quelle distinzioni che, a mitigarne l'asprezza, a rettificarne l'applicazione gioverebbero. P. e. nel § qui sopra ei vorrebbe proscrivere tutte le ricompense meramente onorifiche, e convertirle in altrettante in danaro. Ci perdoni; ei mostra non conoscer nè gli uomini, nè il loro debole, nè i loro moventi; che pure van rispettati. Quanti esempii non abbiam noi giornalmente di un privato, sebben povero, che, salvato dalle acque, dal fuoco, dalla morte in somma, un suo simile, abbia sdegnosamente rifiutato uno sbruffo, ed accettato con trasporto una medaglia come i Romani avrebbergli deferito una corona civica? di un soldato, il quale ha per tutta entrata 7 soldi il giorno, che, fatta una bravura abbia ricusato un gruppo di luigi (fortuna per lui colossale) e ricevuto con giubbilo un palmo di gallone di due dita, cui va annesso un grado subalterno?

In quanto poi all'asserzione che tali ricompense onorifiche deprimano la società, che gli costino pena; io direi piuttosto che la illustrano, poichè quanti più individui vi saranno insigniti di onorificenze (dovute bensì o originariamente, o personalmente ad azioni onorifiche) tanto più illustre addiverrà quel corpo di società che conterrebbeli. Che se quel dato rango, titolo, ordine, sia deferito alla persona stessa che il meritò ed a lui limitato, l'onorificenza dirassi personale; se poi sia ereditaria, cioè trasmessa, potrà per lo meno rammentarci quel virtuoso ascendente che la meritò. P. e. qual sarebbe quel Toscano che s'indegnasse in vedere un Capponi onusto di patrie onorificenze, pensando a quel Piero che glie le trasmise? « *Colui che vede un uomo più in onore di sè stesso prova un senso di umiliazione* ec. » Errore! se veramente il prova, è un animo piccolo. Io veggo passare il marchese A., il conte B., nè sentomi punto umiliato. Se posso ammirare in quelli altrettanti cittadini virtuosi, degni rampolli di chi trasmise loro le meritate e conseguite onorificenze, li venero anzi ed innalzomi con loro sino appiè del trono della virtù, per renderle omaggio. Se poi, degenerando da' loro autori, gli attuali depositarii ne siano, per le morali e sociali qualità loro, indegni, io li disprezzo, li compiango, ed anzichè umiliato, sentomi ad essi di molto superiore. Queste idee non sono esagerate, ma sono anzi quelle del comune degli uomini. (*Nota del trad. ital.*)

un generale aggiugnevano quello del luogo, del teatro delle di lui imprese. Il soprannome di Africano dato a Scipione non poteva umiliar veruno; e quando viaggiavasi per la via Appia, non si poteva rimproverare ad Appio la gloria di averla fatta costruire (1).

Varii governi moderni han male imitato i Romani, decorando i cittadini di titoli racimolati nella ruggine del medio evo. Vedemmo dei duchi di Danzica e dei conti di Pelusa; ma io non saprei se un uomo il qual baratta il suo proprio nome, che ha illustrato, con un soprannome, guadagni molto nel baratto (2). Il pubblico inclina a farsi beffe di un titolo che poco gli cale, e che se gli dà l'incomodo di imparare a memoria. Il maggior lustro non è già quello che si deve all'autorità; ma bensì quello che il pubblico spontaneamente attribuisce.

I nomi degli uomini grandi assegnati ai luoghi pubblici i più frequentati, i monumenti che si erigon loro dopo morte, non sono ricompense che si disprezzino in vita. Se l'uomo il qual rende un eminente servigio al proprio paese potesse essere assicurato di raccogliere pari onoranza dopo morte, non vi sarebbe insensibile anche in vita, e vi riscontrerebbe un grande impulso per far bene. Ma dalle iscrizioni lapidarie dovrebbe bandirsi ogni elogio. Non vi si dovrebbero leggere se non che fatti. Se siano questi onorevoli, qual più bello elogio? se poi non lo siano, diviene una satira (3).

Se noi consideriamo l'autorità come un premio, noi vi scuopriremo gravi inconvenienti. L'autorità è il potere di farsi obbedire. Se è cosa soddisfacente per chi comanda, è invece odiosa per chi è costretto a soggettarsi; ed è perciò che in uno

(1) Furono men saggi i capi della Repubblica Francese quando sbattezzarono l'ospizio Beaujon, l'ospizio di Mad. Necker. Che forse temevano l'aristocrazia dei fondatori d'ospizii? Erasi forse più umiliati di entrare all'ospizio Beaujon che all'*Hôtel Dieu?*

(2) Puerile censura! L'autore mostrasi in contradizion con sè stesso. Il titolo di Duca di Danzica, come quello di Duca di Rivoli, di Montebello, di Valmy, sono appunto l'*espressione dei fatti*, i *nomi dei teatri delle imprese* ove quei titolati distinsersi. D'altronde essi non lasciarono il *lor proprio nome* per il titolo; e i Duchi di Danzica, Rivoli, Montebello, Valmy, chiamaronsi sempre i Marescialli Lefebure, Massena, Lannes, Kellermann. (*Nota del trad. ital.*)

(3) Ci facciam lecito, in appoggio dell'opinione del nostro autore, di citar per esempio l'eloquente laconismo dell'epitaffio del Machiavello, nella chiesa dei Minori Conventuali di Firenze « *Tanto nomini nullum par elogium* ». E Boileau fece una satira sulla prolissità e sull'ampollosità dell'iscrizione progettata e composta da Charpentier dell'Accad. Franc. per Luigi XIV.

stato bene organizzato, la legge, che è una regola imposta a tutti per l'interesse di tutti, sola ha dessa il poter di comandare. Qual latitudine adunque, qual potere resta egli a colui che comanda? Contuttociò è provato costantemente che piace all'uomo di comandare, anche quando non sia che per fare eseguir le leggi. Dunque la nomina agli impieghi, specialmente quando chi è nominato ha la capacità necessaria a ben disimpegnarli, può considerarsi come premio nazionale. Essa aggiugne d'altronde una corresponsione pecuniaria ad un'onorevole giubilazione. Gli avanzamenti militari offrono un permanente incoraggiamento alle virtù ed ai talenti utili nella militar professione.

In ultimo luogo abbiam qualificato le esenzioni dai mali, come una delle specie di beni conceduti a titolo di ricompensa. Un servigio renduto può esentare un cittadino da una pena che avrebbe incorsa, o da un peso imposto ai di lui concittadini. L'esenzione dalla pena costa poco alla società; ma quella dalla gravezza, p. e., da un'imposizione, aumenta il peso che gravita sul rimanente della nazione: lo che aggiugne al sacrifizio pecuniario un privilegio sempre odioso. Peggio poi quando il privilegio non è neppure il guiderdone di verun servigio.

Tali e siffatti sono i vantaggi e tali gl'inconvenienti delle verse ricompense; ma tutti i vantaggi delle medesime possono convertirsi in danni, e tutti i loro inconvenienti sussister nondimeno qualora la distribuzione siane viziosa.

A spese di chi dansi tutte le ricompense nazionali? a spese della società. Dunque in buona giustizia, chi dee raccorne il frutto? La società medesima. Per assicurarsi che i premii non fossero assegnati secondo le mire di una sola persona, o di una sola classe di persone, farebbe d'uopo che la nazione distribuisseli essa medesima; ma una nazione in massa non può far nulla di per sè stessa, nè può agire che col mezzo de'suoi agenti. Se la distribuzione dei premii, è devoluta al principe, havvi luogo a temere che questi premii, che le di lui grazie, invece di essere aggiudicati, invece di essere compartite agli uomini più meritevoli dirimpetto al pubblico, non lo siano ai più meritevoli verso del principe medesimo, ed a quelli che avranno meglio cooperato all'estensione delle di lui prerogative; a quelli che avran meglio secondato la di lui ambizione, o le di lui vendette; e quindi i sacrifizii fatti dal pubblico ridonderanno in pregiudizio del pubblico stesso. Timori siffatti ponno impugnarsi con de'bei discorsi, e dire che l'interesse del principe è lo stesso che quello della nazione; che collocato egli nel

centro dello Stato, ne conosce meglio di chicchessia i bisogni; che da verun altro uomo non ponno aspettarsi nè più lumi, nè più disinteresse; ma l'austera verità insorge, e basata sul carattere dell'uomo e sulla sperienza, ci avvisa che un principe ha tutte le debolezze e tutte le passioni dell'umanità, che le di lui facoltà sono limitate, ch'ei non può esaminare e giudicar tutto di per sè stesso; che educato da gente intenta, per lo meno a risparmiargli delle opposizioni, della fatica e delle verità severe, la di lui educazione debbe essere stata inferiore a quella della maggior parte de' suoi sudditi; ch'egli è necessariamente attorniato da cortigiani piuttostochè da consiglieri integerrimi, imperocchè le qualità pel cui mezzo uno si cattiva il favor dei grandi, son meno le virtù civiche, di quello che non lo sia l'arte di saper secondare tutte le lor vedute, di adulare i lor pregiudizii, di servirli nelle loro passioni.

Sotto un governo aristocratico, i premii sono assegnati molto più spesso nell'interesse dello Stato, per la ragione che gl'interessi privati bilanciansi tra loro, e l'interesse pubblico essendo il solo riconosciuto ed approvato, ha più spesso la preponderanza. Ciò nondimeno, è tanto facile far passare l'interesse di un corpo morale, o quello di una casta, per interesse pubblico, che vi è da temere che in molti casi il pubblico non rimanga sacrificato.

Da bramarsi sarebbe che i premii fosser distribuiti da un *giuri* estratto a sorte in un dato numero di cittadini commendevoli per lumi, per giustizia e per indipendenza di carattere, o di condizione. Uno si potrebbe allora insuperbire di simigliante premio; ma di quelle ricompense che ripetonsi dalla nascita, o dalle protezioni, uno non può stimarsene onorato. In quanto poi alle ricompense che sono il prezzo di servizii turpi, non saprebbesi qual debba più arrossirne, o il potere che le conferisce, o l'individuo che le ottiene. Non si sa capire ancora come il cappello cardinalizio del ministro Dubois potesse essere offerto ed accettato (1).

In quanto alle pensioni, si è sempre inclinati a desiderare che la lista ne sia stampata ogni anno con il succinto dei servigi renduti che le motivarono. Questi motivi farebber risaltare il pregio della ricompensa se veramente fosse meritata, e sarebbero una remora salutare contro le indiscrete sollecitazioni.

(1) Tutti sapevano, nel tempo della reggenza, quali ingerenze egli avesse disimpegnate presso il reggente.

CAPITOLO XXXII.

DEI SUSSIDII PUBBLICI.

Rigorosamente parlando, la società non è tenuta a verun sussidio, a veruna somministrazione di mezzi di sussistenza a'suoi membri. Riunendosi all'associazione, recandole la propria persona, ognuno è considerato recarle i proprii mezzi di sussistenza. Colui che si presentasse alla società senza risorse, sarebbe costretto a reclamarle da un altro membro della società medesima; questi potrebbe domandare in vigor di qual titolo se gl'imponesse quella gravezza, e sarebbe impossibile dimostrarglielo. Se non se ne può fare un dovere ad un cittadino, non potrebbesi imporlo ad un altro cittadino, ad un terzo, a tutti.

Tale è il rigore del dritto; ma poi anche non prescindendo da quel sentimento di simpatia, di carità, molto anteriore al cristianesimo, e che impone a qualunque uomo non depravato, di compatire i mali del suo simile, non è neppure d'interesse del corpo sociale di starsene al rigore del dritto. Se l'uomo non è tenuto verso degli altri, lo è bensì verso sè stesso, verso la perfezione del proprio essere, di sentire, di praticare quella benevolenza che lo costituisce tanto al di sopra dei bruti, che onoralo a suoi proprii occhi, che gli guadagna dei titoli all'altrui benevolenza, e che è in fine la sorgente delle più pure e delle più deliziose sensazioni. Non ci dimentichiamo per altro che noi cerchiamo il maggior possibile vantaggio della società, e che noi, non meno ch'essa, andiam soggetti a leggi severe che non potremmo giammai violare impunemente.

Vedemmo, quando abbiamo studiato le leggi della popolazione, ch'essa tende incessantemente a diffondere i suoi mezzi di esistenza. A malgrado di tutti i guai che gli uomini stessi procacciansi quando hanno dei figli, e sono privi

di mezzi di collocarli e di mantenerli, la sperienza c'insegna che in ogni paese un grandissimo numero d'individui mettonsi giornalmente in quel caso. Se si paragonasse il numero delle famiglie che bramano figli e sono senza prole, col numero di quelle che ne hanno più di ciò che ne vorrebbero, se ne riscontrerebbero molto più di queste, che di quelle. In quanto ai figli che nascono fuori del legittimo matrimonio, si crederà facilmente che ciò accade quasi sempre contro il desiderio degli autori dei giorni loro.

La massima parte dei figli che vengono alla luce o non bramati o inattesi, non sono che insufficientemente provvisti in questo mondo. Se trovinsi collocati in famiglie abbastanza ricche da poter fare il sacrifizio di una parte delle loro risorse senza cader nell'indigenza, crescono e prendono un posto nella società di cui aumentano il numero senza gravi inconvenienti. Se poi nascano in famiglie povere e ridotte al puro necessario, le aggravano oltremodo, tutta la famiglia si trova anche più *mal provvista*; e con questa espressione intendo non solamente peggio cibata, ma peggio vestita, peggio ricovrata, malamente riscaldata nell'inverno, esposta a mancar di assistenza, e di medicine nelle sue malattie; intendo finalmente una famiglia la quale manchi di qualcuno di quegli oggetti che, direttamente, o indirettamente sostengono la vita. I più deboli, o i più trascurati nella famiglia soccombono; e per mezzo dei devasti che la morte esercita in questa classe, infima nella serie delle ricchezze, la società è perpetuamente ridotta al numero che lo stato delle sue produzioni gli permette di mantenere.

Quando una produzione più abbondante, quando una miglior distribuzione delle rendite generali della società, quando la carità medesima giungono a far sussistere mille persone più, la tendenza medesima continuando, il numero dei miserabili non è minore, ma è soltanto protratto. Invece di dieci milioni di abitanti ove troveransi compresi dieci mila miserabili, si avranno forse undici milioni compresivi dieci mila poveri, tra i quali l'inesorabile indigenza mieterà le sue vittime, per ridurre la popolazione agli undici milioni d'anime che la produzione del paese può far sussistere.

Di buone istituzioni possono ridurre, diminuire il numero degl'infelici in proporzione del resto; certe istituzioni cattive l'aumentano considerevolmente; ma ammettendo alcune istituzioni, una fertilità, certe circostanze eguali in quanto alla loro influenza, i sussidii distribuiti alla indigenza non

diminueran giammai il numero dei bisognosi. Che anzi, sperienze dirette ci provano che il lor numero può essere, per il fatto di questi stessi sussidii, accresciuto.

Tale è p. e. la tassa per i poveri in Inghilterra. Una legge, che non ha fatto caso della natura delle cose, ha stabilito che ogni parrocchia dovesse aver cura de'suoi poveri. Quando i braccianti non posson guadagnare di che far sussistere la lor famiglia, la parrocchia distribuisce loro un supplemento di mercede, un sussidio che si estende in proporzione del numero dei loro figli, e questa spesa è repartita sugli abitanti della parrocchia medesima, in proporzione delle imposizioni di cui sono già soverchiamente aggravati. La porzione di popolazione sussidiata tende costantemente ad aumentare; imperocchè i conjugati tanto più facilmente si espongono ad aumentar famiglia, quanto più intraveggono sicuri dei mezzi di ajuto. La classe imperfettamente produttiva della società, quella che non produce quanto consuma, mira sempre ad aumentarsi. La classe poi produttiva, quella, dico, che produce o quanto consuma, o più, supplisce al difetto della prima; e siccome il male è di tal natura da crescere, così i produttori imperfetti, dopo aver consumato il superfluo degli altri, dovranno anche consumarne il bisognevole, e trascinar così la nazione in una miseria generale, nella quale non rimarrà più una classe comoda che sia in grado di provvedere alla sussistenza dei miserabili.

Questo risultamento, per verità, è tuttavia rimoto in Inghilterra; ciò nondimeno un'infinità di fittajuoli e di manifattori sonovi caduti in miseria, i momenti critici vi sogliono essere accompagnati da gravi disastri; e gli uomini di stato non possono riflettere senza spavento ai risultati definitivi della tassa dei poveri.

Originata questa sotto il regno di Elisabetta nel 1601, i suoi progressi furono dapprima lentissimi. Le misure rigorose che adottavansi in ciascuna parrocchia per non ammettervi verun bracciante straniero, certe case di lavoro severamente organizzate, ove riunivansi tutti i vagabondi, non permettevano alle famiglie di aumentar tanto rapidamente. Ma il male poi andò crescendo per il prosperar medesimo delle manifatture, e l'abuso delle spese pubbliche; così che la tassa dei poveri, la quale alla metà dell'ultimo spirato secolo non ascendeva ancora che a circa sedici milioni di nostra moneta, ascende ora a più di cento cinquanta!

L'Inghilterra è il paese ove sianvi, più che in qualunque altro, degli asili aperti all'infortunio, ed è forse quello ove tro-

vinsi più miserabili che chieggon sussidio. Che la pubblica beneficenza, o quella delle associazioni private ne aprano altri cento, altri mille, riempiransi tutti; e rimarrà oltre tuttociò disperso nella società lo stesso numero di miserabili che imploreranno il favore di esservi ammessi; o sivvero il reclameranno come un diritto, se pure come tale sia riconosciuto (1). Tali sono i funesti dati dai quali siam costretti a partirci, ogni qual volta vogliam procurare di trarci, non dirò bene, ma il meno male che sia possibile, da questa trista necessità, dalla natura dell'esser nostro impostaci.

Egli è evidente che per aver meno poveri (chè tali chiamo tutti coloro i quali non ponno che imperfettamente provvedere alla propria sussistenza) non bisogna ristringersi a far loro l'elemosina; imperocchè non facciam così che mantenere una scrofa la qual cresce coll'alimento che rapisce al resto del corpo. Bisogna darle i mezzi di nudrirsi, e di formar di per sè stessa un corpo vivente. Ciò appunto fece dire schiettamente ad uno dei nostri più eminenti economisti: « Che verun piano » di sussidii ai poveri non merita di esser considerato, se non » sia diretto a porre i poveri stessi in grado di non aver biso» gno di esser sussidiati (2) ».

Da tutto quanto si è detto in proposito, deducete, o miei signori, quanto siano funeste le istituzioni le quali, non solamente non procurano ai cittadini il mezzo di trarsi d'impaccio da loro stessi, ma anzi moltiplicano gli ostacoli disseminati sotto i loro passi, come p. e. quelli arrecati al libero esercizio di tutte le industrie, e le gravose contribuzioni, che è quanto dire le gravi spese. Un'organizzazione politica dispendiosa produce lo stesso effetto della tassa dei poveri. Alimenta dessa una superfetazione la quale non può trovare in sè stessa la propria sussistenza, e che non fa nascere, in seno al corpo sociale, risorse eguali a quelle ch'essa gli toglie.

Quando le istituzioni sono meglio intese, quando si pone in grado la classe laboriosa di supplire ella stessa ai proprii bisogni, le difficoltà che oppongonsi alla produzione, da altro non derivano, se non che dall'agiatezza medesima ch'essa diffonde (3). Le classi le men facoltose di una nazione accostansi a quella decente mediocrità ove le famiglie sogliono aver più

(1) Questo male è tanto vero, che gl'Inglesi hanno inventato un vocabolo per esprimerlo: dicono essi *il pauperismo*.

(2) Riccardo: *principii d'economia politica*, cap. V.

(3) *Vedasi* parte 3.ª, cap. 3.° di questo Corso: *Dei limiti della produzione*, tomo II, pag. 24.

antiveggenza, appunto perchè han più a perdere. Il freno della pubblica opinione acquista più forza; i matrimonii sconsigliati son meno frequenti, si gode con più moderazione l'unione conjugale, perchè vi si comprende più sensibilmente la difficoltà e la necessità di provvedere al mantenimento, ed alla collocazione dei figli. Non è già tutto questo una presunzione gratuita, una filantropica illusione. Vi è la sperienza per insegnarci che, generalmente parlando, le famiglie quanto più arricchisconsi tanto meno feconde addivengono. Nel tempo medesimo i vincoli di sangue sono più rispettati, le infermità meglio assistite, la popolazione che inconsideratamente moltiplicavasi, frappone ella stessa dei confini ad un accrescimento di cui ben travede tutto il pericolo. La madre natura, in tutto ammiranda, e persin ne'suoi rigori medesimi, sembra aver preparato l'antidoto contemporaneamente al veleno.

Nè andiamo già immaginandoci che i mali dell'indigenza siano un risultamento dello stato di società, anzi tutto l'opposto: lo stato sociale offre più risorse contro i colpi della sorte, contro le occorrenze impreviste. L'abilità ed il lavoro hanno, in una società numerosa e complicata, molti compensi i quali, simili alle tavole in un naufragio, offrono il mezzo di giugnere a più opportune e più favorevoli circostanze. Paragonando i popoli selvaggi colle nostre società incivilite, per imperfette che queste tuttora siano, riscontrerassi che la legge severa che ne riduce costantemente a non oltrepassare i nostri mezzi di sussistenza, miete, in proporzion di numero, molto meno vittime presso di noi che presso di loro.

Può citarsi come un esempio moltò sensibile delle risorse che l'incivilimento offre su questo proposito, quella classe d'infingardi vagabondi che eravi a Napoli, e che mantenevasi con poco, in grazia della sua sobrietà, del clima dolce, e della fertilità del suolo. Quella classe disparve quasi affatto nei primi anni del decimonono secolo. La soppressione dei conventi ha fatto cessare la dispensa delle minestre che gratuitamente vi si faceva ogni giorno. L'elemosine che vi ricevevano i poveri, quantunque in apparenza siano le stesse, son divenute relativamente men considerevoli, a misura dell'incarimento degli oggetti di consumo. In seguito di un general progredimento di costumi in Europa, quella classe non si è più contentata di ciò che bastavale altre volte; il povero medesimo ha voluto esser meglio alloggiato, meglio cibato, meglio equipaggiato; ha voluto aver la camicia, le scarpe; ed ha voluto dormire in un letto; in somma i 40,000 lazzeroni di Napoli son giunti a col-

locarsi in mezzo alla società industriosa, e formarne parte. Gli uni son divenuti pescatori, gli altri servitori, garzoni, lavoranti; tutti in somma hanno intrapreso un mestiere. Presso i selvaggi non havvene che uno; e quando questo cessa di dar loro la sussistenza, quei miseri periscono.

Finchè si è creduto che una popolazione numerosa fosse una ricchezza per un paese, senza por mente alla sua produzione, i governi han creduto del loro interesse il moltiplicar gli stabilimenti di beneficenza. Alcuni pubblicisti perfino glie ne hanno imposto l'obbligo siccome un dovere.

Il sig. Sismondi crede che la società possa equitativamente esiger dai capi d'imprese, in ogni mestiere, che abbian cura dei loro lavoranti e delle famiglie di essi fino alla loro estinzione; il fittajuolo, dei giornanti che han lavorato le di lui terre; il fabbricante, di quelli che han tessuto i suoi drappi ec. (1) Se la legislazione consacrasse un tal principio, verrebbe a distruggere i dritti di proprietà che gl'incumbe, invece di difendere e sostenere; farebbe gravitar sulla produzione, delle spese incognite ed estranee conciossiachè per aver fatto lavorare un operajo a una pezza di panno, uno sarebbe obbligato di imporre su tutte le pezze di panno che escirebbero da quella fabbrica per sovvenire a parte del mantenimento degli operaj vecchi o infermi che più non lavorano. Di più: il fabbricante il quale non trova a spacciar la sua mercanzia, che chiude la sua fabbrica, che cade egli stesso in ristrettezza, vedrebbesi obbligato a mantener tutti gli operaj che avessero lavorato presso di lui. Tutti i fabbricanti essendo solidali, qual vasta amministrazione non bisognerebbe egli per la collezione di tali contribuzioni, per attivare delle compulsioni contro i contumaci, per dispensare i sussidii a tante moltitudini di operaj? Quindi le famiglie di questi non inquietandosi omai più circa ai mezzi di sussistenza dei loro figli, questi pullulerebbero prodigiosamente, e sorpasserebbero ben presto il numero che potrebbesi impiegare. Il sig. Sismondi lo ha ben compreso; così che vorrebbe che niun operajo non potesse ammogliarsi senza il consenso dei capi della sua comune; lo che è un'altra violazione della più sacra delle proprietà; quella cioè personale; e se si proibisce loro il matrimonio, come mai vietar loro le pratiche illecite? Tutto ciò è assolutamente impraticabile.

Oggigiorno dalle persone illuminate più generalmente

(1) *Nuovi principii* ec. lib. VII, cap. 9.

si crede, che se è un obbligo, non è desso imposto che da un sentimento d'umanità. Ogni uomo il qual non viva di ciò ch'ei produce, vive sul prodotto da un altr'uomo; ma fa d'uopo che ciò succeda col beneplacito di quest'ultimo; altrimenti sarebbe uno spogliarlo. Non vi è strada di mezzo; la natura vuole che i genitori mantengano i loro figli sino a tanto che questi non siano in età da mantenersi da loro medesimi. Se i lor genitori non praticano questo dovere loro imposto o non trovansi in grado di adempirlo, l'umanità, la carità esortano ad accorrere in ajuto della debolezza e dell'innocenza; ma la giustizia non lo prescrive.

Esaminiamo ora ciò che consigli la politica per l'interesse dell'umanità, e per quello dello Stato.

L'uno e l'altro di questi interessi concorrono a bramare, ad augurarsi che le famiglie indigenti non si moltiplichino sino al punto che il lor lavoro diasi a ribasso al minor richiedente, e divenga così insufficiente per farle vivere in una discreta agiatezza. L'uomo di stato dee dunque bramare che i bisognosi non si maritino troppo giovini. Dai matrimonii in età virile risulta il duplice vantaggio che l'operajo possa mettere insieme un piccol capitale prima di aprir casa, e che ogni connubio produca meno figli. Nella legislazione tutto dee mirare a questo scopo. Gli uomini di stato, specialmente, debbono evitare con somma diligenza tutte le disposizioni che potrebbero incoraggiare al matrimonio le persone che non hanno nulla. Maritar dei poveri giovani, con delle ragazze egualmente povere in occasioni di solennità, è una pretta sciocchezza. La metà della meschina somma di cui dotansi, è scialacquata il giorno delle nozze, ed il rimanente non arriva alla fin dell'anno. L'anno seguente i genitori cadono in miseria, ed i poveri innocentini che han messo al mondo vanno allo spedale. Moltiplicare il numero dei miserabili è una maniera veramente sciocca di festeggiare.

In generale i maritaggi primaticci non convengono punto agli Stati popolati ed alle popolazioni che han molto progredito, in quanto che promuovono la moltiplicazione degli uomini presso popoli ove il trovar mestieri di guadagno sempre più difficile addiviene. Non può il lavoro esser bastantemente lucrativo se non che appunto nell'ipotesi opposta, cioè di non sopraccaricare le classi laboriose di un eccesso di popolazione. Franklin compose un saggio importante per istimolare i giovani a maritarsi per tempo; quest'opera era

molto a proposito per l'America ove l'accumulare è facile, e le terre sonovi a disposizione senza limiti; ma non è fatto per la vecchia Europa, alla quale, all'opposto, convien più di moltiplicare i capitali produttivi di utilità e di comodo, che il numero dei figli (1).

L'umanità impone di prender cura dei fanciulli abbandonati, ma non bisogna però che i genitori assuefacciansi a rimirare lo spedale dei Trovatelli come un rifugio ordinario.

Sotto il regno di Bonaparte, il ministero spaventato dall'eccessiva moltiplicazione dei trovatelli, interpellò i capi di quegli stabilimenti a Parigi, per conoscerne la causa ed i rimedii. Risposero quelli che derivava appunto dal gran numero di spedali destinati a ricettarli, non che dal miglioramento di condizione di quegl'infelici sotto il governo repubblicano. Il rispetto che professavasi allora per i dritti di padre e di cittadino, aveva fatto stabilire che i genitori potesser giustificare apertamente la loro paternità, visitare i loro figli, e ritirarli dallo spedale quando lor paresse; talmente che molte famiglie di operaj erano arrivati al segno di riguardare quegli spedali come altrettante case o convitti gratuiti al cui uso avevano un diritto.

I capi di quegli ospizii consigliavano di togliere ai genitori il diritto di vedere i loro figli, e perfino di riceverne le nuove. Ed in fatti un padre che non prende cura del proprio figlio, che lo abbandona, non riconoscendo i doveri di natura, viene a rinunziare ai diritti da quella ricevuti. La patria acquista l'autorità che avuta avrebbero i genitori. Ha dessa compiuto a quanto di più difficile vi è da farsi per un uomo; essa lo ha allevato; e può disporne; le sue

(1) I capitali produttivi dei prodotti materiali danno men guadagno a misura che moltiplicansi, laddoveché i capitali immediatamente produttivi di utilità, aumentano l'agiatezza della nazione senza alterarne i profitti. Vedasi in quest'opera tomo I, pag. 151; e ciò che concerne gli utili dei capitali, nel tomo III.

N. B. I matrimonj primaticci, cioè in età molto fresca contratti, sembrano avere in sè di vantaggioso, che i figli giugnendo ad abilitarsi e guadagnare prima che i lor genitori siano in età cadente, sono in grado di sovvenirli, e render loro le riportatene cure. Che viceversa, quanti vecchi scousigliati non si veggono carichi di figli in età tenera, per modo che non solamente non ponno sperare di giugnere ad esserne soccorsi, ma nemmeno di vivere abbastanza per porli in grado di procacciarsi la sussistenza, o per terminare la di loro educazione? Anche l'abuso frequente nella disproporzione d'età fra i conjugandi nuoce all'equilibrio della sociale economia. (*Il trad. ital.*)

obbligazioni non son che quelle imposte dall'umanità e dalla sventura.

I dritti ai quali i genitori, coll'abbandonare i figli loro, implicitamente han rinunziato, autorizzano il governo ad allevarli nelle professioni necessarie allo Stato, come quelle p. e. della milizia e della marina. Che forse riputerebbesi una tal disposizione come violatrice dei diritti dell'umanità? ah! che questi diritti ricevono un oltraggio molto più crudele quando all'età del servizio militare, si dispone dei figli che le famiglie hanno educati a loro spese, ai quali si è affezionati in forza delle premure medesime che se ne sono avute, dei sentimenti di gratitudine che si trovano in loro, e che finalmente si sono formati a certe professioni nell'esercizio delle quali avrebber renduto dei servizii alle loro famiglie, non men che al loro paese. Che anzi lo Stato deve fare imparare ai trovatelli, divenuti figli della patria, un mestiere che possa dar loro la sussistenza dopo terminato il tempo del loro servizio.

Le medesime vedute guidar debbono la pubblica amministrazione nella cura ch'essa prende dei vecchi. Se lo Stato offre loro degli asili, non bisogna per altro che nè essi nè i loro figli possano riguardarli come un mezzo comune di passarvi l'ultimo periodo della vita. La necessità di ricorrervi è una disgrazia che debbono con tutta la possibil premura cercar di scansare. E siccome non si posson ricevere nei pubblici ospizi tutti quelli che vi si presentano, bisognerebbe che si avesse maggior riguardo per quelli caduti in miseria per cagioni indipendenti dalla loro condotta, e dalla loro possibile previdenza.

Le infermità naturali, la cecità, la sordità, son disgrazie nè prevedute, nè meritate; nè si moltiplicano di soverchio coi sussidii che lor somministransi. L'umanità sollecita per loro l'assistenza della società, e la politica non vieta che loro si accordi.

Dissi già che la società non dee nulla a colui i di cui servigi sono stati comprati e pagati; ma è bensì tenuta a soccorrere colui dal quale esige dei servigi di cui non paga il giusto valore. P. e. i soldati, nei gradi minimi, non possono conseguire un pagamento corrispondente ai loro servigi; e d'altronde qual mercede potrebbe pagare adequatamente il sacrifizio di lor vita che giornalmente fanno ai loro concittadini? — Sono essi debitori, si dice, della loro vita, al loro paese. — E chi sono mai, risponderemo, coloro che ema-

narono un tanto decreto? Sono eglino forse i pacifici cittadini di cui proteggonsi le proprietà, la quiete? d'onde procede questo lor dritto d'immolarsi per essi? cosa mai danno eglino ai lor difensori in conguaglio della vita di questi? che se non danno loro nulla, forse la vita loro apparterrà ad essi? Riflettiamoci bene; le speciose massime di una gratuita devozione esser potrebbero le reliquie di un fanatismo politico, necessario alle repubbliche dell'antichità per sostenersi in mezzo ad uno stato sociale imperfettissimo; di un fanatismo, io dico, che non ha potuto mantenerle, ed il fare assegnamento sul quale, sarebbe tanto più fallace cosa, quanto più inoltrato è il nostro incivilimento. Ciò bensì che un cittadino strettamente deve alla patria si è di non sacrificar giammai l'interesse pubblico all'interesse suo privato. È questo un dovere di mera giustizia. Per la stessa ragione che ognuno dee rispettar gli altrui dritti e l'altrui proprietà, se vuole che rispettinsi le sue; debbe dal canto suo rispettare i diritti e le proprietà del pubblico, imperocchè questo pubblico è composto de' di lui concittadini; ma per la stessa ragione il pubblico, la società, non han verun dritto su di ciò che gli appartiene, sulla sua vita, sui suoi talenti, sui suoi beni. Se un'irresistibile necessità ne esige il sacrifizio, la società per lo meno debbegli tutta l'indennità ch'essa è capace di dargli. In quanto ai militari che han servito di strumenti per opprimerla e spogliarla, la società non debbe loro se non che disprezzo e odio.

PARTE UNDECIMA.

DELLE FINANZE PUBBLICHE.

PRIMA DIVISIONE.

DELLE PUBBLICHE IMPOSIZIONI.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE FINANZE PUBBLICHE IN GENERALE.

Vedemmo, o signori, in che consistano i bisogni essenziali e precipui di una numerosa società; noi confrontammo il ben essere ch'essa ne raccoglie, coi sacrifizii e colle spese che le costano. Questa spesa che glie ne risulta, è tratta dalle finanze pubbliche, o se vogliamo dire, dal pubblico erario.

Questo danaro non può derivare se non che dall'entrate del governo medesimo, o dalle rendite dei privati, cioè dal prodotto dei di loro fondi produttivi, imperocchè i fondi produttivi (le terre, i capitali e l'industria) sono i soli fonti d'onde scaturir possano delle entrate. Eccovi su di tal materia una verità fondamentale; talmente che ogni sistema di amministrazione il qual promettesse una rendita nuova, una rendita dico, la qual non provenisse nè dai fondi produttivi dello Stato nè da quelli dei privati, spiegherebbe subito una profonda ignoranza, o uno sfacciato ciarlatanismo.

La guerra può riempiere un tesoro, di rapine, di tributi: ma anche qui, bisogna che i valori dei quali tali rapine compongonsi abbiano avuto la loro origine da fondi produttivi; ed i fondi produttivi sono unicamente quelli che trovansi accennati nelle diverse parti di questo corso (1).

(1) È inutile di riprodurre qui le controversie che dividono gli economisti circa ai fondi produttivi. Si è veduto che parecchi pubblicisti negano questa denominazione ai capitali e perfino alle terre. Ciò importa poco: il

Le nazioni consumano talvolta dei beni, dei servigi *in natura* cioè che non sono stati comprati con danaro del pubblico erario. I nostri antichi re marciavano alla guerra a lor proprie spese; ed i feudatarj che seguivanli non conseguivano verun soldo. Sino a quell'epoca non eranvi finanze pubbliche; non vi erano che entrate amministrate privatamente, e somministrate al pubblico a misura dei bisogni. I guerrieri, e specialmente i semplici soldati, dei tempi più remoti, e quelli ancora dei tempi moderni, non avendo, generalmente, alcuna entrata in proprio, oppure non volendole impiegare a quell'uso, ha bisognato pagare i loro servigi, e per ciò avere delle finanze pubbliche.

Quando poi la maggior parte delle città furonsi stabilite in società comuni, ed ebbersi costituiti dei magistrati, pagarono ai re delle imposizioni delle quali, più comunemente, trassero il prodotto, da varii dazi d'introduzione alle loro porte. I terrazzani, non avendo la forza di resistenza che conferisce un'associazione, furono tassati arbitrariamente per testatico; ed altre contribuzioni furono imposte, sotto diversi pretesti, dalla gente di guerra, cioè dai nobili e dal re, che soli avevano le armi in mano (1). Le assemblee, sedicenti nazionali, erano riunite per oggetti speciali, piuttostochè per sanzionare abitualmente le imposizioni; ed il vero contribuente vi interveniva per esporre le sue lagnanze, invece di esercitarvi un certo diritto. È bisognato l'importanza gradatamente acquistata dal terzo ceto, in ragione dei bisogni smisurati del governo, dell'aumento di popolazione e di ricchezze, perchè il suo consenso alle imposizioni, prima tacito, o imperfettamente espresso dai parlamenti, fosse riputato necessario. D'onde procedettero le formalità rappresentative introdotte nei paesi costituzionalmente governati; ed i proclami, i preamboli di editti, i conti di finanza pubblicati nei paesi i quali sono tuttavia governati da un'autorità assoluta.

Quantunque l'amministrazione delle finanze pubbliche,

principio è vero, qualunque siansi i fondi produttivi che si ammettono. Per coloro poi che ammettono che il lavoro solo produca, il lavoro è il solo fondo che supplisca alle spese pubbliche.

(1) Nel Testamento politico che può attribuirsi al cardinal di Richelieu, sebben Voltaire lo nieghi, si legge: « il popolo non è tastato, esso è saccheggiato; le ricchezze non si ammassano coll'industria, ma colla rapina ». Cap. 4, §. 4. « E tale era in fatti il metodo di Richelieu. Egli poteva contar sulla propria autorità per essere impunemente sfacciato. Mazarino contentossi di spogliare senza dirlo.

sia un' arte importantissima nelle nostre società moderne, che son divenute sì estese e sì complicate, non saprebbesi considerare come fondamentale nel meccanismo delle società; imperocchè sonosi veduti dei corpi politici, delle nazioni, senza finanze pubbliche. L'importanza di quest'amministrazione si è anche aumentata dappoichè la scelta, la proposizione delle spese pubbliche, ch'è quanto dire il giudizio che si emette sull'importanza dei bisogni dello stato, delle spese che è *opportuno* di fare o di sanzionare, è divenuto un annesso, un' attribuzione dell' amministrazione pubblica. Ciò nondimeno, non è per anco se non che una circostanza accidentale che influisce efficacemente sulla condizione delle nazioni (come non lo è il governo medesimo), ma che influisce a modo di un'altra arte. La navigazione, l'arte della guerra, influiscono anch'esse essenzialmente sul destino delle nazioni. Queste arti ponno arrivare sino a rovesciarle, senza essere parti necessarie all'esistenza delle società; e questa influenza basta perchè vi si faccia una seria attenzione, quando uno vuol formarsi un'idea alquanto esatta dei fenomeni che accompagnano la vita del corpo sociale.

Sembra a prima vista che sotto i governi assoluti debba esser più facile raccoglier danaro pei bisogni effettivi o supposti dello stato, che sotto i governi rappresentativi: ma la sperienza ha provato l'opposto. Sotto Luigi XIV e Luigi XV, in Francia, si dovette esaurire tutta la strategia fiscale antica e nuova, per estorquer dai popoli una somma di tributi annui molto inferiore a quelle che se ne sono ricavate di poi, col mezzo di una legislazione o compiacente o ingannata. Il bisogno di danaro era talora sì urgente da rendere indispensabile di ricorrere a risorse umilianti. Nel 1759 Luigi XV videsi ridotto, per dimettere qualche debito clamoroso, a torre ad imprestito dalle genti delle sue scuderie i loro risparmj. Il ministro di finanze Calonne, il qual non ricusava mai nulla alle persone potenti ed in carica, aveva l'abilità, occorrendo, di far portar via la sera, l'incasso del teatro; e non si è per anche dimenticato che quello stesso ministro fece una patetica descrizione dei malati ammassati nell'*Hotel-Dieu* di Parigi, per ottener dai suoi abitanti (col pretesto di sostituire a quel rifugio quattro spedali situati ai confini della capitale) una soscrizione i cui fondi, imprudentemente versati nell'erario regio, furono ben presto dissipati.

I bisogni di danaro sono stati talvolta sì imponenti,

che i ministri di un governo assoluto sono stati costretti a ricorrere al linguaggio della preghiera. La storia dei grandi finanzieri è piena di comunicazioni che lo attestano (1). La corte di un principe assoluto, e coloro che partecipano del di lui favore, reputano pessimo un ministro economo. Non appena Enrico IV ebbe ricevuto il colpo mortale che fu cacciato Sully; si insistette presso Luigi XVI perchè licenziasse Turgot e Necker. Secondo la morale dei cortigiani, il miglior ministro di finanze è il più fecondo in espedienti per depauperare il contribuente. Si mette in azione quando si suppone che abbia delle risorse di spirito; ed al momento in cui si è esaurito il di lui genio fiscale, se ne prende un altro.

Il popolo paga con meno ripugnanza, quando crede che le imposizioni siano sancite da deputati tratti dalle sue classi, ed i cui interessi sono pari ai loro. Un somigliante rilievo non era sfuggito a Montesquieu. « Si possono, dic'egli, » imporre dei tributi più gravi a proporzione della libertà » dei sudditi (2) ». Così alcuni governi, molto poco amici della libertà, si sono adattati a tollerare delle assemblee deliberanti, scansando con tal mezzo l'odiosità di far pagare danaro, e riserbando per loro la comoda e dilettevole ingerenza di spenderlo. Ma non basta un'apparenza di legalità perchè una nazione supplisca a spese vistose; bisogna ch'essa sia in grado di pagare. Un vasto sviluppo d'industria è quindi divenuto una condizione necessaria per impor tasse gravi, ed una grande industria suppone dei capitali considerabili, una

(1) Nella *notizia sopra M. Necker* pubblicata dal sig. Staël di lui nipote, trovansi delle lettere che gli scriveva il capo del regio tesoro sotto il ministero dell'abate Terray. M. Necker, allora banchiere, aveva fin d'allora già fatto qualche imprestanza al tesoro. « Noi vi supplicheremo, scriveasegli, di sovvenirci *nella giornata*. Degnatevi di accorrere in nostro ajuto » per una somma di cui abbiamo un bisogno indispensabile ». Ed in altra occasione. « Si è sulle mosse per Fontainebleau; ma i passaporti non son per » anche rilasciati, essi sono in mano vostra: il momento stringe; e voi siete » l'unica nostra risorsa ».

(2) Spirito delle leggi, lib. XIII, cap. 5. Montesquieu non s'inganna sulla spiegazione che ne dà? « Vi è, dic'esso, negli Stati moderati un compenso alla gravità delle imposizioni: è questo la libertà. Negli stati dispotici vi è un compenso per la libertà, ed è la modicità dei tributi ». E non sarebbe invece, che dove non vi è nè libertà nè sicurezza, la produzione è debole, e per conseguenza non vi è nulla a prendere? D'altronde questo contrapposto, questo compenso non è vero: nel tempo stesso di Montesquieu, i cantoni i più liberi della Svizzera pagavano poche imposizioni, e dopo Montesquieu, agli Stati-Uniti, la libertà non è niente bilanciata dalla gravezza dei tributi.

istruzione progressiva, e molta energía nelle facoltà dello spirito. D'onde ne è derivata la necessità ai governi di progredire col secolo, e di cattivarsi l'opinione. L'impiego della forza brutale non servirebbe più, o piuttosto guasterebbe tutto, e disseccherebbe la sorgente dei tributi.

Queste considerazioni farebbero supporre che un regime costituzionale metta a coperto una nazione da una cattiva amministrazione delle finanze. Ma quando la pubblica amministrazione ha reso una spesa indispensabile, una rappresentanza nazionale che potrà forse esimersi dal soddisfarla? Quando il ministro non è sostenuto da un'inflessibile probità, mentre non trova nella costituzion politica un appoggio bastante contro l'esigenza delle persone potenti, vedrassi rinnuovar l'infame traffico incominciato in Inghilterra sotto il ministero di Roberto Walpole (1); l'autorità estorque, trae seco la pluralità dei voti a forza di blandizie, d'impieghi, di grazie, e perfino di danaro; e laddove in altri tempi uno procuravasi del danaro coll'ajuto di soldati, e dei soldati con del danaro, oggi giorno uno si è procacciato delle imposizioni di tasse, con l'ajuto di una legislatura, e dei legislatori docili con l'ajuto delle imposizioni.

Ciò nondimeno incontransi delle coscienze non tanto larghe, nè quindi tanto facilmente corruttibili; il pùbblico p. e. non può esser comprato, e la sua opinione è sempre di un certo peso; bisogna dunque adoperare simultaneamente altri mezzi, oltre quelli che la corruzione somministra. Si usa un certo artifizio nella scelta delle questioni che sottopongonsi alle assemblee deliberanti, nella maniera di presentarle, di sostenerle (2). Si allarmano gli spiriti deboli col timor di rovesci che ponno esporre i loro beni e le loro persone medesime; si persuade loro che l'unico mezzo di conservare la tranquillità pubblica, quella si è di consolidar l'autorità, ed esser cosa impossibile che l'autorità sia vigorosa senza qualche abuso, del quale però si procura di adombrar l'estensione ed i pericoli. Gli uomini, corti in politica, non si accorgono che un abuso è un vizio interno, una malattia che corrode il corpo politico, e conduce presto o tardi ai disordini che lusingavansi di evitare. Sarebbe facil cosa provare che tutti i rovesciamenti accaduti ai giorni nostri, risalgono ad un mal essere, a vizii

(1) Vedasi Goldsmith's history of England: letter 55.

(2) Vedasi l'eccellente *Trattato della tattica delle assemblee legislative e dei sofismi politici di Geremia Bentham:* 2 vol. 1816.

intestini che potevansi ovviare, rimediare; ed in quanto poi a coloro i quali son di parere che un governo potente, solo, può metter lo stato al coperto da disordini interni, pensino a quei disordini che han cagionato, il governo vigoroso della convenzione nazionale, e quello egualmente vigoroso del Buonaparte; e che gettino un'occhiata sugli Stati-Uniti, sopra un paese, voglio dire, il cui governo è senza danari, senza truppe, senza gendarmeria, e che non è giammai sconvolto (1).

Nulla semplicizza tanto le pubbliche finanze, quanto una certa economia nelle spese pubbliche. Sono le spese vistose che promuovono le invenzioni fiscali, gli editti borsali che stancano, opprimono e fan rivoltare i popoli. L'arte della finanza non è difficile se non per la ragione che l'arte di economizzare non è cognita. Un governo avvezzo a maneggiar grosse somme, sempre più prodigo e cupido addiviene; d'onde provengono e quelle risorse artificiali, e quegli abusi che non ponno sostenersi se non che con l'ajuto dell'inganno e della corruzione politica; e siccome bisogna procurar di soffocare le lagnanze che eccita sempre un reggimento vizioso, vedesi comunemente il disordine finanziero scortato da leggi oppressive, e dalla peste dei delatori.

Volete voi che le imposizioni siano pagate con esattezza e di buon cuore? Procurate che non eccedano i bisogni effettivi dello Stato, e che ognuno sia in grado di convincersi della esattezza della loro erogazione. « Io son convinto, dice con giudi-
» zio Verri (2), che se il retratto delle pubbliche imposizioni
« fosse stato sempre impiegato con giudizio, il pubblico consi-
» dererebbe quella gravezza come un debito sacro: chiunque
» tentasse di esimersene, incorrerebbe nello stesso biasimo di
» colui il quale, unitosi volontariamente a qualche società pri-
» vata, rifiutasse di pagar la sua quota delle spese sociali, dopo
» aver partecipato dei vantaggi ».

(1) Se l'autore scrivesse oggi giorno, si convincerebbe dai ragguagli correnti, che anche il suo *Eldorado* (gli Stati-Uniti) non è senza torbidi da parecchi anni. (*Il trad. ital.*)

(2) Riflessioni sull'economia politica, cap. 29.

CAPITOLO II.

DEI BILANCI DI PREVISIONE O BUDGETS.

Sono stati fatti in ogni tempo dei prospetti, dei bilanci della spesa e dell'entrata di uno Stato; ma due circostanze non molto antiche hanno imposto l'obbligo di compilare questi prospetti anticipatamente, e d'impiegarvi più metodo, e più diligenza. Una di queste due circostanze è il graduale aumento delle spese pubbliche dei tempi moderni; e l'altra si è la necessità di fare approvar preventivamente dai rappresentanti degl'imposti gli annui sacrifizii che fa d'uopo subire per lo stato, non che i mezzi di supplirvi.

Prescindendo dagli abusi che hanno accresciute le spese pubbliche, ed alcuni dei quali sono stati rilevati nei precedenti capitoli, è opportuno di osservare che le popolazioni sono divenute più considerabili, e sonosi quindi estese in luoghi già meno abitati. Era questo un effetto dei progressi dell'arte sociale, e questi medesimi progressi han dovuto moltiplicare il numero dei pubblici funzionarj. Nel tempo stesso, la guerra è divenuta un'arte più complicata, e le armate sono più numerose, specialmente dopo la rivoluzione francese. Attaccata questa rivoluzione nel suo principio, le masse nazionali dovettero mettersi in moto per difendere, per sostenere la propria indipendenza. Queste masse medesime, da meramente difensive che erano, divenner quanto prima offensive; e sin d'allora i lor competitori furono costretti a mettere in piedi delle forze equivalenti, e di adottare il sistema delle coscrizioni, cioè di quel modo di reclutamento che consiste essenzialmente ad arruolar per forza tutta la popolazione maschile, e capace, a misura che giugne all'età virile, per impiegarla a secondare militarmente la politica qualsisia del governo.

Gli sviluppi dell'industria han reso più grandiosi e più importanti i lavori pubblici, le strade, i porti di mare. Ciò che, sopra ogni altra cosa, ha accresciuto le spese, si è la facilità che si è provata ad impor delle tasse, non meno che a crear degl'imprestiti; ed una tal facilità deesi ai progredimenti simultanei dell'industria in ogni genere, ed in ogni paese; e specialmente in Inghilterra ed in Francia (1). Questa combinazione di bisogni e di risorse ha reso molto importante l'incarico di un ministro di finanze, e questo ministero è omai divenuto, nella maggior parte degli Stati di Europa, il perno, l'asse su cui muovesi tutta l'amministrazione.

Si è detto che un popolo, egualmente che un privato, può benissimo misurar le sue spese coi suoi averi, e farsi anche lecito delle spese di lusso quando sia in grado di pagarle. No: la parità non è esatta. Un privato e la sua famiglia possono, senza offender la giustizia, aver del lusso quando han del superfluo. Usano dei loro averi, e sono i soli giudici competenti della preferenza da darsi, secondo il suo prezzo, ad un dato consumo sopra un tal altro. In una società estesa non è già così, come neppure presso una nazione ove ognuno contribuisce alla spesa comune, ed ove la massima parte dei contribuenti, lungi dall'aver del superfluo, non han sempre neppure il mero necessario. Questi hanno gran ragione di lagnarsi quando, sul pretesto che la nazione è ricca, si toglie loro un tozzo di pane per contribuire p. e. alla erezione di un arco trionfale. In quanto a spese nazionali di lusso, sembra che le sole persone che dovesser contribuirvi fossero

(1) Le spese della Francia, che sotto il Cardinal di Richelieu ascendevano annualmente a circa 160 milioni di franchi di nostra moneta (*), poterono arrivare a 330 milioni sotto Luigi XIV. All'epoca della rivoluzione le spese dello Stato ascendevano a 531,533,000 lire tornesi, ed il *Budget* (o bilancio di previsione) del 1830 è stato di 979,352,000 franchi, senza gli accessorii.

Le spese dell'Inghilterra, che sotto la regina Elisabetta erano soltanto di 600,000 lire sterline (15 milioni di nostra moneta) (**) furono spinte sotto Guglielmo e sotto Maria a 100 milioni di Francia; sotto Giorgio I, a 181 milioni; sotto Giorgio II, a 293 milioni (***); e finalmente nel 1827, il bilancio delle spese è stato di 1,347,138,525 franchi, contando sempre 25 franchi per ogni lira sterlina.

(*) Secondo il testamento politico del Cardinale di Richelieu, la porta a 80 milioni, essendo il marco d'argento a 27 lire e 10 soldi. Circa al valor proprio dell'argento dopo quell'epoca, non è molto diminuito.

(**) Napier. *Supplemento all'Enciclopedia Britannica.*

(***) Clarcke. *Colpo d'occhio sulla gran Brettagna.*

appunto quelle che si permettono dei godimenti di lusso. Nel resto poi nei paesi ove le imposizioni sono miti, ed equitativamente repartite, il lusso nazionale ha pochi inconvenienti, perchè in quel caso ciascuno non vi contribuisce che per una tenue rata, la quale di ben poco aumenta le di lui privazioni.

Per cagione appunto del considerevole aumento delle spese pubbliche, si è dovuto far approvare anticipatamente, o da un'assemblea nazionale, o dal principe sotto i governi assoluti, il progetto di spese annuali, non che i mezzi di supplirvi, senza tal preventiva cautela uno sarebbesi potuto ingolfare in intraprese che poi non si sarebbero potute sostenere. In oltre, ogni governo, quando trovasi nella necessità di prendere ad imprestito, vuol poter giustificare in cospetto de' suoi mutuanti, i mezzi che ha di soddisfare ai proprii impegni. Sotto un tal rapporto i governi costituzionali l'hanno vinta sui governi assoluti; imperocchè sebbene mal agevol riesca, sulla norma dei bilanci di previsione pubblicati, di formarsi, anche nei paesi costituzionali, un'idea giusta delle rendite, e delle spese di uno Stato un po' vasto; nulladimeno il diritto che i rappresentanti hanno di prender cognizione dei documenti, e specialmente poi le questioni che insorgono nei comitati particolari, e nelle discussioni pubbliche, rendon più difficile all'amministrazione le reticenze e gli adombramenti, diretti a deludere dei creditori.

Essendo l'Inghilterra il primo Stato ove si sia dovuto render conto a dei rappresentanti, della situazione delle pubbliche finanze, è stato anche il primo che abbia avuto dei prospetti distesi anticipatamente, per le entrate e le spese presunte; prospetti ai quali anche in Francia si è assegnato il nome inglese di *Budget* (1); imperocchè il frequente uso che fassi di una formalità, trae seco la necessità di esprimerla brevemente. Contemporaneamente si è assegnato al prospetto delle risorse, il nome, anch'esso più inglese che francese, di *modi*, *e mezzi* (2). Nell'esame che faremo delle imposizioni e degl'imprestiti, procurerò di farvi conoscere la natura di queste risorse, ed i risultati della loro erogazione.

Un bilancio di previsione adunque (*Budget*) altro non es-

(1) Iohnson fa derivare questa parola dalla francese *pochette* (taschino). Altre volte così chiamavasi il borsellino ove solea tenersi il danaro; ma una tale etimologia sembra molto incerta.

(2) *Ways and means* modi e mezzi; cioè le risorse ed i modi di attivarle, o siano le imposizioni ed il modo di raccoglierle, a cui bisogna unire gl'imprestiti.

sendo se non che un ristretto, un cenno delle riscossioni e spese presunte, l'evento può benissimo riuscir diverso dalla previsione; certe date spese ponno averla superata, e certe entrate esserle rimaste inferiori; bisogna dunque ogni anno, un altro atto della legislatura che legalizzi ciò che è stato fatto effettivamente. Ed è ciò che chiamasi in Francia *la legge dei conti*, ossia la legge che approva i conti di un dato anno. La legge del bilancio di previsione rimira sempre l'anno dopo, e quella dei conti l'anno avanti all'epoca in cui è stata emanata. Quando una spesa impreveduta, e non approvata, è stata nondimeno commessa, e la legislatura l'approva dopo fatta, una tale autorizzazione porta un altro nome barbaro: si chiama dessa un *bill d'indennità*. Un deputato della legislatura francese, molto versato in materia di finanze (1), ha provato che dall'anno 1815 al 1827, cioè ad un'epoca in cui l'Europa aveva ricuperato il suo riposo, l'entrate presunte del bilancio di previsione della Francia han sempre sorpassato di gran lunga le spese, e che quando si è trattato di fare approvare i conti delle annate decorse, le spese effettive han sempre superato l'entrate presunte (2).

Le imposizioni stabilisconsi quasi sempre all'epoca di una guerra: è quello il momento in cui i bisogni dello Stato sono più evidenti, ed in cui si ardisce meno di mormorare contro i sacrifizii straordinarii. Succeduta la pace, il popolo vi si è assuefatto; il governo dal canto suo si è abituato a maneggiar molto danaro; i pretesti non mancano onde perpetuar l'imposizione: è d'uopo far onore ai proprii impegni; la guerra ha dato luogo a delle spese che durano tuttavia; ed oltre i debiti dei quali il gran libro è rimasto gravato, la Francia ha continuato a pagare, quindici anni dopo l'ultima pace generale, delle contribuzioni che non doveano gravitare sulla nazione se non che durante la guerra. Che dico? niuno potrebbe sapere quando termineranno!

Tale è la fatal tendenza di molti governi. Coloro che li dirigono non considerano il danaro con occhio eguale a quello dei contribuenti; essi altro non vi ravvisano che un mezzo ef-

(1) Discorso del sig. Giacomo Laffitte, seduta del 7 maggio 1827.

(2) Vedrassi che in questi casi, in mancanza di altre risorse, lo Stato paga co'suoi biglietti fruttiferi, e che si negoziano (cioè si vendono con deduzione dello sconto) sulla piazza. Questo è ciò che chiamano *il debito ondeggiante*, che prende poi il nome di *consolidato*, quando si estingue per mezzo della vendita che fa il governo, di nuove iscrizioni al gran libro del debito pubblico. Col prodotto delle iscrizioni vendute, egli estingue le sue scadenze.

ficace di appagar le loro mire private, di porre ad effetto i sogni della loro ambizione, della lor vanità, della lor cupidezza, e talvolta di ciò che si vanno immaginando essere il bene dello Stato. Agli occhi loro il più valente ministro di finanze è quello che sa ammassar più danaro. All'opposto la sperienza ci prova che i ministri coi quali sonosi fatte cose grandi, sono appunto i più economi. Rammentate, o miei signori, quante cose si son potute eseguire con dei ministri come Sully, Colbert e Necker. Sotto di loro l'entrate han quasi sempre ecceduto le spese. Costretti a supplire agli scialacquamenti di principi guerrieri, o deboli, bastava loro anche l'abilità di trovare il mezzo di praticare una savia parsimonia nelle spese la cui necessità non era loro giustificata. Un tal requisito è forse l'essenziale nei paesi ove il governo non è soggetto ad un legale sindacato. Ma questa qualità è pur troppo rara. Nel nostro antico regime il ministro di finanze chiamavasi controllor generale; ma pel vantaggio dello Stato, avrebbero dovuto esser piuttosto sindacati essi medesimi, che sindaci. Negli Stati rappresentativi questo spirito di economia debbe animare i deputati che rappresentano gl'interessi generali; diversamente non sono molto degni del loro incarico.

Vedesi pertanto che il più importante di un bilancio di previsione è l'articolo delle spese; ed è appunto su di questo che ogni legislatore illuminato porta la principale sua attenzione. Non diremo già che la massa imponibile, il reparto e la collezione della tassa, e la risorsa degl'imprestiti non siano cose tutte in sè stesse molto importanti. Ma in queste stesse cose l'interesse dei governi non è opposto a quelli dei governati. Interessa alla nazione che le tasse siano imposte sopra oggetti suscettivi di sopportarle, e che siano repartite equitativamente. Ciò è anche d'interesse del governo medesimo; imperocchè allora la riscossione ne è più facile, ed il malcontento che soglion cagionare, meno pericoloso. È dunque sempre facil cosa intendersela con lui quando si tratta della massa imponibile e del reparto. Anche gli stessi governi dispotici, quando pensano bene, volentieri permettono che tali materie siano regolate da adunanze provinciali o comunali estratte dal seno del popolo. I Turchi medesimi non commettono essi ai primati d'imporre sopra i loro correligionarj, i Greci, le tasse di cui opprimono popolazioni tra quegli sventurati che tuttora gemono sotto il loro giogo? Un conquistatore, per certo poco disposto ad usar riguardi ad un popolo conquistato, lascia nientedimeno ai magistrati di questo la cura del reparto del

contributo di guerra che intende esigere dai vinti; ma in quanto poi alla somma da imporsi, ed all'impiego di essa, i despoti ed i conquistatori se ne riserbano sempre l'esclusiva. Il potere, in qualunque mano risieda, rispinge sempre per quanto il può, ogni sindacato. Ed infatti, a considerar la cosa sotto un punto di vista rigoroso, prescindendo dal vantaggio dello Stato, o dalla durata o tranquillità del potere medesimo, gli conviene di aver somme cospicue a sua disposizione.

D'altronde quando una nazione non è dominata dalla forza brutale sa di per sè stessa valutar la necessità delle spese che se le impongono, ed è suo interesse opporsi con vigore imperturbabile, a quelle spese che non sono veramente necessitate dal ben pubblico debitamente comprovato.

Sta alla politica pratica a suggerire alla nazione i mezzi di spender poco. Ma non è tale l'oggetto del tribunale chiamato in Francia la *Corte o Camera dei conti*. Quel tribunale è incaricato di assicurarsi se un contabile abbia veramente pagato le somme che passa ne' suoi conti come spese; ma non è per altro incaricato di esaminare se un ministro abbia ordinato, autorizzato una spesa che non avrebbe dovuto. Dal momento in che un ministro ha determinato una spesa dentro i limiti del bilancio di previsione, egli è in regola nel suo proprio cospetto, e niuna autorità non il diritto di biasimarnelo; una semplice ricevuta basta qui per *giustificare* una spesa; ciò nondimeno il sindacato dei contabili, quantunque non senza importanza, non è che di un'importanza secondaria. L'essenziale sarebbe quello degli *ordinatori* delle spese; ma di questi non ve n'ha (1).

Non esisterebbe, dico, un vero sindacato dell'amministrazione, se non che qualora ogni articolo di spesa fosse anticipatamente approvato dalla legge sul bilancio di previsione, ed una camera di conti, nominata dai contribuenti, fosse abilitata ad assicurarsi se una somma applicata ad una data spesa non fosse invece errogata in un'altra; ed anche se il ministro che ordinò il pagamento non avesse avuto il mezzo di giugnere allo stesso scopo con minore spesa. Ma chi non vede che in una macchina tanto vasta e complicata come le finanze di una gran nazione, somigliante sorveglianza è im-

(1) Non ve n'è stato niente più, quando sono esistite due diverse amministrazioni, una per le contribuzioni, ed una per il tesoro. Il ministro del tesoro giustificava bensì, per proprio discarico, le somme che avea rilasciate agli altri ministri per le loro spese; ma non poteva sindacarne l'uso fattone.

praticabile? E d' altronde se lo stesso principe nominasse il sorvegliante ed il sorvegliato, il sindacato illusorio diverrebbe. E siccome deve esservi necessariamente una estensione assai lata nella scelta delle spese che è opportuno farsi, e nella somma da impiegarvi; dovrebbesi unicamente nella costituzione politica trovar dei mezzi perchè gli ordinatori delle spese fosser sempre degni della confidenza dei contribuenti. La libertà della stampa, e la stampa e pubblicazione dei conti sarebbero intanto mezzi efficacissimi di economia.

Sin qui tuttociò che può bramarsi è che i capi di spesa siano abbastanza specificati e sminuzzati, affinchè il legislatore possa esser certo che sarà provveduto alle urgenze dello stato, e che il danaro pubblico non sarà speso contro il voto dei rappresentanti del pubblico medesimo. Infatti, o signori, se gl' incaricati di amministrare i beni dello Stato potessero erogare in una tale spesa le somme destinate per tal altra, allora non sarebbero più i rappresentanti della nazione che voterebbero la spesa: votare, autorizzare, sancire una spesa, altro non è che decidere che il vantaggio che lo Stato sarà per ritrarne, vale il sacrifizio che detta spesa necessita. Se uno può farsi lecito di sostituire un vantaggio ad un altro, allora la decisione diviene illusoria. È appunto con sottoporre al legislatore il quadro dei bisogni dello Stato, e questi capo per capo, che fassi ragionevolmente acconsentire all'annuo sacrifizio di una somma, che non avrebbe in modo veruno accordata, se preveduto ne avesse l'impiego a tutt'altro oggetto. Le amministrazioni difettose han le loro ragioni per volere la non specialità, che è il sinonimo dell' arbitrio. Col prospetto dei bisogni dello Stato alla mano, si ottiene anche un miliardo, e con la non-specialità, se ne fa ciò che se ne vuole.

Un corpo riguardato come rappresentante del popolo, cuopre le tasse di una tal qual vernice legale che fa rispettare e coloro che le riscuotono, e quelli che le spendono; d'onde ne deriva il fatto, già osservato, che nell'Europa le nazioni le quali subiscono le tasse le più pesanti, sono appunto, comunemente, quelle che godono di un governo rappresentativo. Le persone incaricate dell'amministrazione centrale sanno rendere indispensabili le spese, lo che pone in quiete la coscienza dei legislatori ai quali se ne sottopone la sanzione. Negli stati dispotici, i ministri sapendo che tutta la responsabilità gravita sopra di loro, sogliono essere alquanto più circospetti nelle spese, e le esaminano con più di

spirito di critica (1). Il solo vantaggio che i paesi governati co-

(1) Uno statistico inglese, il sig. Giuseppe Lowe, ha dato il seguente quadro della popolazione, delle gravezze e della quota pagata per individuo, nel 1822 nei principali stati di Europa. Questo prospetto può servir di prova all'osservazione ch'io faccio nel testo. Bisogna per altro avvertire che il *pro-rata* di ciascuno non tien conto degli sgravj che han luogo in favor delle caste privilegiate, e che necessariamente vengono a ricadere su quelle non privilegiate.

L'autore inglese accenna le rispettive somme in lire sterline per comodo del lettore francese; io le accenno qui in franchi sul ragguaglio di 25 franchi per ogni lira sterlina.

NAZIONI.	POPOLAZIONE RESPETTIVA.	IMPOSIZIONI DECIME ED ALTRE GRAVEZZE PUBBLICHE.	QUOTA A TESTA.	
	anime.	franchi	fr.	c.
Svezia, senza la Norvegia.	2,000,000	32,500,000	12	50
Russia Europea	37,000,000	450,000,000	12	18
Turchia Europea (circa)	8,000,000	125,000,000	15	62
Polonia, dopo la divisione.	2,850,000	30,000,000	10	83
Spagna	11,000,000	150,000,000	13	15
Portogallo	3,700,000	75,000,000	20	62
Danimarca	1,600,000	32,500,000	20	62
Svizzera, 22 cantoni.	1,750,000	10,750,000	6	25
L'impero d'Austria, comprese la Lombardia, e la Polonia Austriaca.	29,000,000	450,000,000	15	80
La dominazione Prussiana.	10,500,000	175,000,000	17	30
La Baviera.	3,600,000	62,500,000	17	50
Il Piemonte, comprese la Sardegna Genova e la Savoja	4,000,000	55,000,000	13	75
Stati Pontificii.	2,450,000	22,500,000	9	35
Napoli e Sicilia.	6,700,000	67,500,000	10	—
Francia.	30,700,000	995,000,000	30	—
Gran Brettagna (*), non compresa l'Irlanda	14,500,000	1,000,000,000	68	75
Irlanda	7,000,000	100,000,000	13	75
Wurtemberg regno	1,400,000	25,000,000	17	90
Sassonia.	1,200,000	22,500,000	18	75
Paesi Bassi (**).	5,300,000	200,000,000	37	50
L'Europa collettivamente.	200,000,000	4,500,000,000	22	50

(*) La somma di 1,000,000,000 compresavi l'Irlanda, non comprende che le sole imposizioni esatte dal fisco. Le Isole Britanniche pagano inoltre la decima; la tassa dei poveri, le strade, e le spese locali. Lowe giudica che il tutto possa ascendere a 1750 milioni di franchi; così che tocca a testa, ragguagliatamente, 81 fr., e 40 cent.

(**) Nel reparto delle imposizioni le provincie olandesi sono molto più aggravate delle provincie fiamminghe o belgiche. Queste ultime pagano a testa meno della proporzione comune, e le altre pagano più.

stituzionalmente ritirino da una rappresentanza, e nelle discussioni pubbliche cui essa dà luogo, è che prevengono un certo numero di abusi.

Oltre le spese che compariscono sul bilancio di previsione, ne hanno i popoli molte altre che non vi compariscono. Di questo novero sono le spese locali delle provincie, dei distretti, delle comuni. Nei paesi bene amministrati, i bisogni delle località son sottoposti alla sanzione dei loro abitanti, o dei deputati di questi; in Francia poi, dopo il regno di Napoleone, i consigli di dipartimento che approvano le spese locali, son nominati dal principe, o da'suoi agenti; e siccome gli amministratori locali (i prefetti) sono essi pure nominati dal Principe, ne nasce che le provincie e le comuni son governate da una specie di aristocrazia, la qual non è punto in armonia collo spirito della costituzione di quel paese. E per colmo di abuso, rade volte i bilanci di previsione delle parziali località sono sottoposti colla lor pubblicazione in istampa alle investigazioni del pubblico.

In Inghilterra il clero, così detto episcopale, essendosi impossessato non solamente dei beni stabili già spettanti al clero cattolico cui è succeduto, ma anche delle decime, o contribuzioni che i suoi predecessori facevano pagare al popolo, si riscontra che il popolo medesimo paga, soltanto per questa parte, più di 112 milioni di franchi, i quali non son compresi nel bilancio di previsione (1). Lo stesso è della tassa de'poveri che è imposta e repartita dalle parrocchie, e che ascende, dicesi, a quasi 8 milioni di lire sterline (2), che sono 200,000,000 di franchi. È questa una delle piaghe dell'Inghilterra.

I profitti casuali o avventizii della gente di toga, quantunque non compariscano sul bilancio di previsione, non son meno perciò un grave peso per il popolo.

In Francia lo stipendio e le pensioni del clero, i seminarj o scuole di ecclesiastici, ed in generale tutte le spese del sacerdozio formano altrettante partite del bilancio di pre-

(1) Siccome lo Stato non stipendia i preti delle religioni dissidenti, li pagano i loro popolani, mentre pagano contemporaneamente anche le decime al clero anglicano. Così i disgraziati cattolici d'Irlanda, dopo aver pagato il lor clero, pagano anche le decime al clero anglicano, che li perseguita. N. B. Pende oggi appunto presso il parlamento l'esenzione dei cattolici Irlandesi da queste decime, ed il ministero attuale l'appoggia vigorosamente. (*Il trad. ital.*)

(2) Secondo le *Statistical illustrations of the London statistical society*, pag. 37, la tassa dei poveri è ascesa nel 1817 a 7,890,148 lire sterline.

visione, *Budget* (1); ma le spese necessitate dal mantenimento delle canoniche, e gl'incerti, ossia l'avventizio dei preti, che consiste nelle diverse competenze fissate all'esercizio di varie funzioni del lor ministero detti *dritti di stola*, non vi figurano, come neppure i vistosi supplementi accordati dalle località, o per meglio dire a nome dell'amministrazione locale (2).

Legislatori che fossero affatto indipendenti, che fossero intimamente penetrati dall'idea della santità dei lor doveri, non temerebbero punto, non esiterebbero a rigettare i bilanci di previsione che venissero loro presentati, ogni qualvolta non li ravvisassero basati sopra spese patentemente suggerite, necessitate, dal ben essere pubblico; ed ogni qualvolta si trascurasse di accompagnarli di ogni possibil guarentigia contro gli abusi. Che le creature dell'autorità, ed i compartecipanti nei beni del pubblico siano di diversa opinione; ch'essi rappresentino una tal misura come tendente a rovesciar lo Stato, laddove invece altro non è se non che la sospensione dei loro onorarii, sino a tanto che questi onorarii non siano più meritati, non è punto da stupirsene; ma che poi le persone che non intingono in modo veruno in quel ricco bottino, abbiano a riputar quella utile vigorosa resistenza qual pericolosa estremità, è questa una debolezza totalmente fautrice dello scialacquamento, della corruzione, e promotrice della rovina, sovente, dei governi medesimi. Gli uomini che stanno alle redini dell'autorità, generalmente parlando, non sogliono esser tenuti nei limiti, se non che dalle istituzioni; ed una istituzione che non si fa rispettare, osservare, è una istituzione morta. Temesi che il governo non sia scosso s'egli non ha di che supplire ai bisogni dello Stato; e si è premurosissimi di provvedervi; e così alimentansi gli abusi che compromettono effettivamente la quiete dei popoli. Se sotto Luigi XIV un corpo morale rappresen-

(1) La Francia paga per le spese generali del culto cattolico circa 50 milioni all'anno, indipendentemente da ciò che pagano le località ed i privati. In seguito della rivoluzione ha dessa provato un notabile alleviamento circa questa spesa; imperocchè, per le sole decime, pagava 120 milioni, di cui 20 milioni andavano nelle spese di esazione. Inoltre i beni stabili del clero, ed i suoi dritti feudali e giuspatronati, ammontavano a 60 milioni. Gl'incerti, o dritti di stola, e quelli pagati al papa, erano più forti che oggigiorno.

(2) Si fan pagare dai singoli dipartimenti, sulle spese locali, dei supplementi agli onorarj dei vescovi, delle pigioni di canoniche ec.; delle quali spese non si conosce la somma. È vero che i contribuenti non sono rappresentati nei consigli dipartimentali.

tante i veri interessi della Francia, avesse potuto frapporre un ostacolo alle guerre da lui intraprese ed alle di lui persecuzioni, la Francia non sarebbe caduta nello Stato di avvilimento e di miseria che marcarono gli ultimi anni di quel regno da scena; e quello stesso re non sarebbe stato amareggiato di umiliazione. Se il corpo legislativo, muto, di Bonaparte, avesse risolutamente negato di supplire alle spese di mantenimento de' suoi funzionarii pubblici, e delle sue armate, non avrebbe esso sperimentato quelle colossali sconsigliate imprese che il rovesciarono. Ma i membri di quel sedicente corpo legislativo eran nominati e scelti da lui medesimo!

Prescindendo da' flagelli naturali, fortunatamente rari e passaggeri, le nazioni non sogliono risentire altri mali se non che quelli che si sono elleno stesse attirati, meritati. Per iscansar quei mali non vi vuole una fiacca compiacenza; ma sibbene dei lumi, e della fermezza. Se ministri compiacenti usano l'artifizio di collegare, di adombrare una spesa abusiva con delle spese utili, puossi senza rischio rigettare il tutto sinchè i ministri non sottopongano queste ultime purificate da ogni altra. Essi daransi premura di uniformarsi a tal suggerimento; essi hanno più interesse della nazione medesima a presentare un *budget*, che meriti di esser sancito; imperocchè le nazioni sussistono di per loro stesse, sussistendo dei loro prodotti; ma i funzionarii pubblici non sussistono che sul *budget*.

I governi dediti a spendere, son minacciati da un altro pericolo, e specialmente il governo inglese; ed è questo l'emigrazione dei sudditi. Osservate quanto prima, o miei signori, l'effetto che le imposizioni producono sui prezzi che il consumatore è costretto a pagare per supplire ai bisogni del proprio sostentamento. Nei paesi ove il governo spende troppo; vi si sussiste difficoltosamente; con una entrata fissa p. e. con un 12,000 franchi spendibili all'anno, ed il peso di una famiglia, uno rimane esposto a troppe privazioni, e vi si fa una figura troppo meschina. Da quel momento medesimo se l'entrata non obbliga alla residenza, cercasi di andarla a spendere altrove; e vedemmo migliaja di case inglesi stabilirsi in Francia (*e lo vedemmo e lo veggiamo giornalmente anche più in Italia*) e specialmente nelle provincie ove vivesi a buon mercato. Tali emigrazioni sono anche più disastrose per l'Inghilterra in quanto che sogliono accadere fra le classi medie della società, ove appunto riscontrasi comunemente più morale e più istruzione che nei ceti

più elevati e nell'infimo popolo. I primi ceti non si traslocano, non volendo perdere i vantaggi, le distinzioni annesse allo stato che occupano in società; e le classi povere non han di che supplire alle spese di un viaggio, e sogliono esser più attaccate alle abitudini del lor paese (1). Queste pacifiche e spontanee emigrazioni tanto più facili addiverranno, quanto più le comunicazioni moltiplicheransi, e che anderan distruggendosi insensibilmente i pregiudizj nazionali per l'effetto degli indubitabili progredimenti delle classi sociali. Somiglianti traslocazioni son anche più moltiplicate tra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, a fronte della lontananza. In quest'ultimo caso ai vantaggi che offre un governo sotto cui vivesi a buon mercato, si unisce quello di uno stesso idioma, e di una certa somiglianza di abitudini. E quanto sarebbe più se l'America non fosse tanto lontana, e se offrisse nel tempo medesimo tutte le agevolezze della sociabilità, e di un antico incivilimento!

Le gravezze imposte alla società dai governi ove vivesi a caro prezzo, producono anche il tristo effetto di moltiplicarvi gli attentati contro le persone e contro le proprietà. La sussistenza vi si rende talmente difficoltosa, e la discrepanza tra gli averi talmente mostruosa, che tutte le passioni vi fermentano; e che una moltitudine di gente stimolata dal bisogno tenta di sostentarsi col mezzo del delitto.

(1) Delle famiglie d'operai inglesi venute in Francia a cercarvi lavoro dopo la pace del 1815, la massima parte son ritornate in Inghilterra dal momento in cui han potuto sperare di trovarvi del lavoro. All'opposto sonosi formati molti stabilimenti fissi, e contratti molti matrimonii, nella classe media.

(2) Il numero ragguagliato delle condanne annue nella Gran-Brettagna, dal 1817 al 1823 è stato di 13.400. Vedasi *statistical illustrations of the territorial extent*, ec. *of the British empire*, *published by the London statistical society*, pag. 37.

CAPITOLO III.

DEI CONTI PER ESERCIZIO, E DEI CONTI PER ANNATA.

Quando si è compilato il prospetto delle spese presunte di un'annata, p. e. del 1820, non si è già preteso che niuna spesa, niuna riscossione relativa a quell'anno, potesse più aver luogo, dopo il 31 dicembre 1820. Che anzi diverse di quelle si sono dovute effettuare negli anni susseguenti 1821, 1822, ec. Questo sistema ha dato luogo in Francia a distinguere gli *esercizii* (1) delle diverse annate; dimodochè dopo avere posteriormente all'ultimo giorno del 1820 reso conto dei servizii (cioè delle riscossioni e delle spese di quell'anno) è bisognato nel 1821, nel 1822, ed in altri anni susseguenti, rendere un conto supplementario delle nuove riscossioni e spese che hanno luogo sul detto anno 1820, ma effettuate soltanto negli anni successivi.

Questo sistema di contabilità, praticato in Francia, presenta gravissimi inconvenienti.

Primieramente si può dire che i conti di un *esercizio* non sono mai veramente ultimati e saldati, perocchè è impossibile che non rimangano, anche per dei secoli, delle partite in sospeso che appellano ad un'annata già da molto tempo decorsa. Dovrà egli p. e. rinunziarsi ad un credito cui si ha

(1) Siccome il sistema appunto indicato in Francia coll'espressione conti per *esercizio*, *exercice*, è comunemente eliminato dai sistemi amministrativi d'Italia, ove rendesi conto dell'entrate e spese a tutto il 31 dicembre d'ogni anno, richiamando come resto, tanto in entrata che in uscita, le residuali somme stanziate nell'anno precedente, ma non per anche spese; e quindi formandone il primo articolo del bilancio di previsione dell'anno nuovo, non pare abbiasi nel nostro idioma italiano un vocabolo, in contabilità, esattamente corrispondente; e siffatto rendimento di conti per *esercizio* sarebbe presso di noi come un conto sospeso, da chiudersi quando tutte l'entrate e tutte le spese relative all'anno cui appartenesse fossero rispettivamente realizzate e commesse. (*Nota del trad. ital.*)

diritto, perchè non è stato pagato alla precisa scadenza? Si dovrà egli mancare ad un impegno preso, per la ragione che colui a profitto del quale è stato preso, non fu in grado di domandarne in tempo l'adempimento? Tali sono i motivi che han fatto adottare il sistema dei conti per *esercizio* nei quali si tengono a parte e si distinguono intieramente le riscossioni e le spese che han rapporto al servizio di ciascun anno, da quelle degli anni antecedenti; ma questo metodo ha dato luogo ad enormi abusi. Le somme dovute dal governo sugli *esercizii* anteriori all' annata corrente, sono stati rimandati *all' arretrato*; e questo arretrato dava luogo in seguito a delle liquidazioni non sempre esenti dall'influenza della protezione e della corruzione, ed ove i debiti, sebben riconosciuti, erano pagati in valori insufficienti. Sotto l'antico regime, ed in più e diverse epoche, gli *esercizii* arretrati non erano chiusi che con dei fallimenti; ed in tesi generale, sembra difficile avere una buona contabilità con dei conti che incominciano tutti gli anni, e che non finiscono mai se non che col mezzo trivialmente chiamato « *una gonnella mal tagliata* », o con una decisione arbitraria del legislatore.

All'opposto nel rendimento di conti *per annata* si registrano le somme effettivamente ricevute e spese nel corso dell'annata medesima, e si portano sul conto dell'anno 1821, p. e., i saldi, o resti che si trovano in cassa, e le somme tuttavia da riscuotersi alla fine del 1820, non men che quelle che rimangono a pagarsi. È questo il metodo di rendimento di conti generalmente praticato in commercio, ed in Inghilterra per le finanze pubbliche.

Si è opposto contro il metodo del rendimento di conti per annata, ch'esso distornava l'applicazione di una data risorsa alla soddisfazione di quella spesa cui era stata destinata; che era questo un involare ai creditori dell'annata decorsa delle somme già state loro destinate; un compromettere così, un arrischiare il credito pubblico, e render quindi più gravose per i contribuenti le condizioni degl'imprestiti (1).

Nel far somiglianti obbiezioni non si è riflettuto che il sistema di pareggiare un conto non altera punto le risorse che denno far fronte al pagamento di ciò che si deve. In un buon metodo di contabilità per annate, ogni classe di spesa debbe avere un conto corrente, come pure ogni creditore. Al punto di una chiusura, ciò che rimane a riscuotersi o pa-

(1) *Vedasi* Ganilh, Scienza delle finanze, pag. 247.

garsi sopra ciascun conto, è un pareggio che si riporta al conto medesimo per l'annata susseguente; e le risorse medesime possono essere erogate negli usi ai quali furono primitivamente affette. Il credito pubblico, lungi dal pericolare, è anzi avvalorato dalla possibilità in che è lo Stato debitore di sottoporre ad ogni richiesta il suo bilancio per resto, non che lo stato de'suoi debiti e de'suoi crediti. I buoni negozianti per i quali la fiducia pubblica è tanto necessaria, di cui conoscesi la delicatezza in materia di credito, lo concepiscono bene; quelli tra di essi che bramano che la loro scrittura possa essere appurata con facilità, fanno un inventario del loro *in-essere* e pareggiano i lor conti ogni anno. In una parola sola, tutti i difetti e gl'inconvenienti dei conti per *esercizii* ponno evitarsi, e può profittarsi di tutti i loro vantaggi nei conti per annata (1).

Ma vi è di più: i beni, gli averi di uno Stato non consistono unicamente nel danaro che esso riscuote, e spende; ma comprendono anche le merci, le materie che riempiono i di lui magazzini. Un'annata la quale, spirando, tramandi alla susseguente dei commestibili, dei foraggi, del vestiario in copia, fa risparmiare all'annata attuale tante spese che, diversamente, state sarebbero indispensabili. Quindi il buono andamento delle spese pubbliche esige che s'imitino in ciò i negozianti che ogni anno stendono un inventario di tuttociò che posseggono, e che addebitano il conto p. e. del 1821, non soltanto del contante, ma anche dei valori in natura che l'anno 1820 loro trasmette.

(1) In materia di affari commerciali, lo stato di ogni conto si conosce meglio quando si pareggia ogni anno, che quando non si salda che per chiuderlo.

CAPITOLO IV.

DELLE IMPOSIZIONI IN GENERALE, DELLA LORO LEGITTIMITÀ, E DE' LORO LIMITI.

Quella porzione di averi dei privati che il governo impiega o ad appagare i suoi desiderj, o nei bisogni del corpo sociale, è appunto ciò che da noi chiamasi qui *imposizione* (1).

Che questa imposizione graviti sui beni di suolo, o sull'industria; che sia prelevata sui capitali o sulle rendite dei privati, i di lei effetti economici sono i medesimi. Qui intendo trattarvi de' suoi effetti generali. Vedremo in seguito i diversi effetti che risultano dalle specie diverse d'imposizioni.

Ogni qualvolta i popoli non godono i vantaggi che l'imposizione può lor procacciare, quando il sacrifizio al quale l'imposizione medesima li sottopone, non è compensato dal vantaggio che ne ritraggono, vi è patente ingiustizia. È quella una lor proprietà; ed a meno di commettere un furto, non potrebbesi trascurare di dar loro in ricambio un equivalente (2).

Ma ciò non è tutto. Ogni uomo ha dalla natura il dritto di comprar le cose, e quindi il proprio ben essere, la sicurezza che se gli offre in compenso dell'imposizione, al più basso prezzo che si possa procurarsele. Se p. e. un despota non lasciasse respirare ai suoi sudditi se non che la quantità d'aria che i sud-

(1) Affine di render precisa l'espressione, ripeterò qui ciò che ho detto nel mio Trattato d'Economia politica. « Qualunque siasi il nome che vuolsi » dare all'imposizione; che chiamisi contribuzione, tassa, dazio, sussidio, o » anche dono gratuito, è sempre una *gravezza imposta* dal sovrano, popolo, » principe, onde supplire ai consumi che crede a proposito di fare a loro » spese: ed è perciò un'imposizione ». Lib. III, cap. 9.

(2) Ho dimostrato altrove (cap. III della parte 3.ª di questa opera) esser cosa possibile e necessaria bilanciare, confrontare una soddisfazione, un godimento con un valore, quantunque queste due cose non sembrino di una medesima natura; ed è per conseguente anche possibile di confrontare un vantaggio con un sacrifizio. L'interesse del contribuente consiste nel conseguire il maggior vantaggio possibile a costo del minor possibile sacrifizio.

diti medesimi gli pagassero, è manifesto ch'ei commetterebbe la più odiosa ingiustizia; conciossiachè facesse pagare una cosa di cui tutti gli uomini han per diritto naturale, il godimento gratuito. Io non immagino questo caso estremo, se non che per dimostrare e far comprendere quanto sia erroneo il ragionamento che pretenderebbe fondar la legittimità delle imposizioni sul vantaggio immenso, indispensabile, che la protezione del governo procaccia ai cittadini in ogni stato produttivo e bene ordinato. Non è questa la misura delle imposizioni legittime. Nella guisa stessa che il prezzo di una data mercanzia, quando è fondato sopra un monopolio o privativa, ed è, in forza di tal privilegio, superiore alle spese di sua propozione, è una lesione della proprietà del compratore; un'imposizione, che supera le spese *necessarie* a procurare al contribuente la sicurezza di cui abbisogna, è un attentato contro la proprietà del contribuente medesimo.

Così, supponendo che gli abitanti di una città goder possano di ogni desiderabile sicurezza, col mezzo di cento franchi, ex. gr., per famiglia, se si facesse pagar loro più di tal somma, questo di più passar potrebbe come un prezzo esorbitante, ingiusto, illegittimo, dirimpetto al vantaggio che ne risulterebbe; saría in somma una violenza, una rapina (1).

Notate, o signori, che un tal principio di naturale equità è egualmente vero, qualunque siasi la forma di governo; come è quindi vero che un'imposizione che lo leda, lo infranga, è tanto illegittima, o che sia votata da una camera dei comuni d'Inghilterra, o che sia decretata da un ukase (motuproprio) dell'Autocrate di tutte le Russie.

(1) Tali principii son basati sui diversi caratteri della produzione esposti in più luoghi di questo Corso (*ved.* specialmente il cap. 7 della parte 1.ª) Non esiste valore veramente prodotto, se non che quello che è fondato sopra una utilità che uno non possa procurarsi altrimenti a minor costo.

Sembra che Montesquieu medesimo abbia capito questi principii di equità naturale, quando ha detto: « Non è già in ragione di ciò che il popolo » *può somministrare* che debbonsi le rendite pubbliche (le imposizioni) » misurare, ma bensì su ciò che dee somministrare ». *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 1.

Fu domandato ad Enrico IV quanto poteva rendergli la Francia. Quanto voglio (rispose quel gran re). Una tal risposta fu tosto interpretata per un atto di dispotismo: ma la soggiunta ci dimostrerà quanto Enrico IV fosse penetrato della massima qui sovra enunciata. « Sì, quanto voglio, continuò, » imperocchè le prendo il mio puro e scarso bisogno, e se vivrò ancor » qualche anno, avrò la soddisfazione di esser certo che non vi sarà suddito » francese che non possa mettere *tutte le feste una gallina in pentola* ». (*Nota del trad. ital.*)

Su questo principio adunque esser dovrebbero basate tutte le imposizioni dei popoli pretesi inciviliti, e quindi regolate tutte le spese pubbliche.

Gli antichi Egizii abitavano un territorio il più fertile del mondo, e ciò nondimeno il basso popolo non vi si cibava che di alimenti grossolani; ma bisognava che i prodotti del paese si consumassero pel mantenimento di un clero numeroso che stava a carico della produzione, lungi dal cooperare alla medesima; bisognava mantenere la moltitudine di lavoranti, che, in un tempo in cui non sapevasi neppure impiegare le forze della natura, eran necessarii per innalzare quegli enormi templi, quelle mostruose piramidi che han potuto resistere alla voracità del tempo, e che sussistono tuttavia quasi perpetui monumenti della imbecillità delle nazioni, e della vanità dei grandi.

Anche ai dì nostri crederassi forse che l'immensa produzione di un paese come la Francia non bastasse per somministrare ai nostri contadini un cibo consueto migliore del pane d'orzo, e di gran-turco, di che si cibano in molte delle nostre provincie, se coloro che sono deputati a stabilire le spese pubbliche, non ispendessero, o per meglio dire non isprecassero in spese inopportune un danaro ricavato dal popolo, il quale, non solamente non gode nulla da ciò che paga, ma sentesi perfino scoraggito a dedicarsi alla produzione di ciò che sarebbegli più favorevole? Quante spese potrebbersi abolire, non dirò già senza inconveniente; ma anzi con utile! La Corsica costa annualmente alla Francia 800,000 franchi più di ciò che non le rende (1). Le sue colonie delle Antille eranle costate sino al 1789 due miliardi e mezzo (2). E chi non converrebbe che se tanto danaro fosse stato erogato in spese favorevoli alla produzione, e specialmente ad agevolar le comunicazioni (3), la condizione dei popoli non fosse stata sensibilmente migliorata?

La vanità delle nazioni costa loro quanto gli errori dei loro governi. Domanderassi qual utile ne risulti all'Inghilterra da una pensione annua di 13,000 lire sterline, 325,000

(1) Questa somma è desunta dall'amministrazione delle finanze di Necker, tomo II, pag. 506. Attualmente è forse molto maggiore.

(2) Arthur Young, *Viaggio in Francia*, pag. 436 dell'edizione inglese.

(3) Dovrà egli nuovamente ripetersi che la facilità delle comunicazioni dà una seconda volta l'esistenza ai prodotti, i quali senza di quella non potrebbero essere asportati dai luoghi ove nacquero, non men che agli altri prodotti che con quelli si comprano?

franchi che passa ad un eminente personaggio privato (1) il quale, oltre un cospicuo patrimonio, cumula parecchi grossi stipendj? Si fa ciò, dicesi, per animare altri generali a difendere il lor paese. Quasi che in tutte le età del mondo, da Aristide sino al general Marceau, non siansi trovati degli uomini illustri e di merito per difendere il proprio paese quando questo ha saputo onorarli! Non è già l'amor del danaro che forma i grandi uomini, e decide ai grandi sacrifizii; ogni armata racchiude migliaja di soldati devoti alla patria quanto il generale, e pagati molto meno di lui.

Difficil sarebbe spiegare ciò che poteva utilizzar la Francia dalle spese commesse per l'incoronazione di Napoleone, o dalle feste fatte per la nascita del re di Roma (2). Il progredimento dei lumi, la cognizione che le nazioni acquisteran sempre meglio dei lor veri interessi, faranno sì indubitatamente, che in avvenire si mirino con occhio di compassione tali ingannevoli vanità.

È assioma trito nella pubblica amministrazione, che il mormorare contro la soverchia gravezza delle pubbliche imposizioni è cosa facile, ma che è molto difficile il diminuirle. Ma qui non si tratta di ciò che può sembrar facile o difficile; bensì del male che cagionano le imposizioni spinte tropp'oltre. Del resto poi se si è tanto deboli da tollerare gravi spese, bisogna essere altrettanto forti per tollerare anche gravi imposizioni.

Un'opera anonima, che generalmente si attribuisce ad un impiegato del governo (3), stabilisce il principio che l'au-

(1) *Vedasi* il Budget inglese del 1818.

A che servono per la prosperità dell'Inghilterra i tre milioni di nostra moneta, entrata di varii benefizj ecclesiastici che annualmente ritira il vescovo anglicano di Durham?

(2) Ho veduto il conto della sola colla del re di Roma, offerta in dono dalla città di Parigi, i cui magistrati eran nominati dal principe. Ascendeva quel conto a 201,871 fr. e 97 cen., spesa affatto superflua e per nulla spontanea per parte dei Parigini, quantunque nulla siasi omesso perchè la sembrasse. Non havvi qualche spontaneità nella magnificenza delle città se non quando esse scelgon liberamente i loro magistrati o rappresentanti; e ciò nondimeno possono anche qualche volta temere che i lor magistrati non si prestino all'adulazione a spese dei loro amministrati.

(3) Il sig. conte d'Hauterive: Considerazioni generali sulla teoria delle imposizioni e dei debiti, o introduzione di una seconda edizione di un'opera che porterà il titolo di *Nozioni elementari d'economia politica*. Opuscolo, 1825.

Il detto autore sostiene (pag. 4) che *la teoria delle imposizioni è lo scopo di tutte le teorie dell'economia politica*. È quanto dire che la lana è lo scopo della Storia naturale della pecora. Certo, che conoscendo bene l'economia delle società, può rendersi più ricca la sorgente d'onde traggonsi tutte le imposi-

torità la quale preleva l'imposizione, contribuisce alla formazione della proprietà (formazione che quell'autore fa dipendere dalla coltivazione del suolo), ch'essa coopera al lavoro della fruttificazione, e che sotto questo aspetto ha diritto di prender parte ai prodotti come faciente corpo coi produttori.

Egli è permesso di servirsi di tutte le supposizioni che si vuole, per rappresentare l'azione delle complicate molle della macchina sociale; ma non già per farne un titolo a chicchessia. Qui la natura delle cose, il fatto, si è che la protezione accordata dalla potenza sociale ad ognun de' suoi membri, quantunque indispensabile alla produzione, pur non le giova che come accessorio. L'autorità pubblica che rappresenta la potenza sociale non eseguisce direttamente veruna operazione produttiva. Uno stajo di grano non nutrisce in virtù della protezione del governo comprata per mezzo dell'imposizione (1); e quando anche l'azione del governo riputar si volesse come un'operazione veramente produttiva, rimarrebbe sempre il dubbio da risolversi se non fosse possibile di ottenere un egual servizio a minor costo.

Idee di economia politica erronee han fatto considerar lungo tempo le imposizioni come innocue, come non arrecanti veruna perdita alla società. Si è detto: le imposizioni fanno pagare cento mila franchi ai privati, ma non distruggono questa somma; anzi la riversano nella società, imperocchè questa possiede tanta moneta dopo pagate le imposizioni

zioni; ma l'oggetto, lo scopo essenziale della ricchezza generale è prima d'ogni altro di mantener la società, e ciò che se ne smembra per le imposizioni, diminuisce di altrettanto la sua provvigione (*).

(1) Quando un governo adempie bene i suoi doveri, rende un servigio al produttore proteggendolo; ed un tal servigio, che è produttivo in quanto che procaccia un bene, non è produttivo cooperando alla creazione del prodotto. Un medico che mi rende la salute mi è utile in quanto che mi pone in grado di esercitar la mia professione, ma non lavora intorno ai prodotti della mia professione medesima.

(*) *N. B.* Ecco una di quelle astrazioni, di quelle idee inesatte ed inesattamente definite dall'autore. *Tutto quanto si toglie* (dic'egli) dalla massa della produzione sociale *per le imposizioni* è altrettanto che si reseca *dalla sua provvigione*, dal suo mantenimento. Ma non vi sono eglino comprese nella quota delle pubbliche imposizioni delle spese che formano parte del mantenimento sociale? In un circondario, la tassa estimale non comprende essa il più sovente, lo stipendio del medico, e del chirurgo condotto, la congrua del parroco, il mantenimento dello spedale, quello delle strade comunali, delle fonti, del cimiterio ed altre? E tutte queste diverse spese, che, se non vi fosse l'imposizione *ad hoc*, il cittadino, il borghese, il campagnolo, dovrebbe sborsare della propria saccoccia; e che così cumulate, ed equamente repartite in ragion del respettivo censimento saranno minori, non sono elleno porzione del *nutrimento* o (meglio) mantenimento *della società*, senza che ne *diminuiscano la provvigione?* (*Il trad. ital.*)

quanta ne possedeva prima (1). Il governo fa ricolar nella massa sociale la moneta ch'esso ha ricevuta; ma non già le derrate che con questa moneta furono comprate. Questa è stata una perdita pei contribuenti che l'hanno somministrata, e non già un guadagno per il negoziante di derrate che il governo ha comprate, o che gli stipendiati del governo han comprato per lui (2).

I guadagni che sonosi potuti fare sulle derrate vendute al governo non son punto un'indennità, un compenso del sacrifizio subito dal contribuente. L'unico risarcimento di cui gode quest'ultimo si è la protezione ch'ei riceve, o che ricever dee per parte del governo medesimo (3).

Fa d'uopo rilevare, o signori, che ciò che costituisce la contribuzione è la gratuita cessione, che si fa al governo, di una cosa avente un valore (siano pure monete, o derrate); e che le compre nelle quali il governo impiega quel valore, non sono una restituzione fatta alla società; ma è bensì un cambio, una permuta. Il governo è un consumatore che distrugge, o consumando delle derrate, o consumando dei servigi, quello stesso valore che ha ricavato dal contribuente (4); cosicchè la società rimane impoverita di tutto l'ammontare dell'imposizione, senza essere arricchita dall'impiego o errogazione del medesimo; nella stessa guisa che il mercante di cui parla il sig. Roberto Hamilton non è niente più ricco, quando un ladro va da lui a comprar delle merci colle monete che gli ha rubato la mattina medesima (5).

(1) Il Voltaire altro non è stato se non che l'interprete di un errore molto comune, quando ha detto nel suo *Dizionario filosofico* (articolo *Economia*). « Il re d'Inghilterra ha un milione di sterlini da spendere all'anno... Questo milione ritorna tutto intiero al popolo per mezzo del consumo ».

(2) Se il ricolar della somma fosse considerato come una restituzione d'imposizioni, ne risulterebbe che la stessa somma d'imposizione sarebbe una perdita per il contribuente nella China, e non lo sarebbe in Europa; imperocchè nella China le imposizioni pagansi in derrate, che gli agenti del governo consumano in natura, e per conseguente non ricolano punto nella società.

(3) I guadagni stati fatti sulle derrate vendute al governo, lo sarebbero stati sulle derrate che i contribuenti medesimi avrebber comprato, se non avesser pagato la imposizione; imperocchè il danaro non può servire se non che a comprar degli oggetti.

(4) Sarà opportuno qui di riferirsi ai principii che ho stabiliti nell'espor la natura dei consumi (parte settima di quest'opera, cap. I.) In generale, quando i principii son capiti bene, le conseguenze ne emergono di per sè stesse.

(5) *Ricerche sul debito nazionale*, 3.ª edizione, pag. 35. L'autore inglese, ed io che lo cito, siam bene alieni dall'assimilare un governo al ladro; tentiamo soltanto di spiegare come le monete derubate, quantunque

Il contribuente costretto dalle leggi o dal potere arbitrario, a somministrare ai depositarj del potere medesimo il valore costituisce l'imposizione, lo ricava dai proprii beni, cioè da' suoi capitali o dalle sue entrate. Alcuni economisti nelle opere loro, han riputato illegittima quell'imposizione che non può pagarsi senza manomettere i proprii capitali. Vero è bensì che se si considerino i capitali unicamente come tanti istrumenti di produzione, può sembrare ingiusto il togliere all'operajo, colla mira di proteggere il suo lavoro, l'arnese che servegli a guadagnarsi il sostentamento. Ma incontrasi nella società un'immensa quantità di valori, i di cui possessori, ora li collocano tra i loro capitali produttivi impiegandoli con profitto, ed ora tra i loro fondi di consumo. Se loro torna più conto di assimilarli a questi ultimi, applicandoli alle loro contribuzioni, non se ne può fare un delitto al governo, il quale, purchè rimanga soddisfatto, ha anzi piacere che il contribuente paghi nel modo che gli torna più comodo. È quindi cosa evidente che un' imposizione sulle eredità, la qual si paga quasi sempre sopra un capitale, è un genere d'imposizione delle men penose a pagarsi. Gravita questa, voglio dire, sopra una proprietà il cui destino non era anticipatamente fissato; sopra averi che l'erede non avea compreso tra le ordinarie sue risorse, e delle quali se gli domanda una porzione al momento stesso in cui la riceve, che è quanto dire al momento medesimo in cui la cosa che se gli domanda entra nelle di lui mani. Una tale imposizione non sarebbe ingiusta (1) e dannosa se non che qualora fosse eccessiva.

In quanto poi all'entrate, qualunque ne sia la sorgente, queste sono, propriamente parlando, la vera materia imponibile, imperocchè rinascono, si riproducono incessantemente (2). Nello stato comune delle cose, noi viviamo tutti sulle nostre rendite; e se bisogni, come è incontrastabile in ogni

rientrate nel fondaco del mercante, non per questo ha egli meno subito una perdita per causa della contribuzione forzata impostagli.

Mi vergogno quasi d'insistere sopra verità sì semplici; ma bisogna farlo semprechè sono impugnate.

(1) Il dazio proporzionale sulle successioni in linea retta vigente in Francia, ed abolito da quasi tutti i governi d'Italia e di Germania non potrà dirsi ingiusto? (*Nota del trad. ital.*)

(2) Chiamansi talvolta così le mercanzie per la cui occasione si stabilisce l'imposizione. Il vocabolo in questo caso sembra meno proprio; imperocchè la vera massa imponibile componesi dei beni pel cui solo mezzo pagasi l'imposizione. Ove essa manchi non vi può essere imposizione.

bene ordinata società, sacrificarne una parte per procacciare al rimanente la protezione del governo, dobbiam noi riguardar la porzione destinata a quest'uso, come utilmente consumata. Quando un tal servizio è reso fedelmente, e non è pagato oltre il suo valore, viene ad essere legittimamente esatto. Ed il pagamento che se ne fa dovrà egli essere in una proporzione esatta con l'entrata? Ciò sembra giusto; imperocchè il servigio reso al contribuente, è tanto più importante quanto più considerevole è la di lui entrata. Un tal principio opporrebbesi ad ogni specie d'imposizione progressiva; cioè ad ogni imposizione la quale crescesse proporzionalmente all'aumento delle ricchezze, degli averi del contribuente.

Da un altro canto, un'imposizione, meramente proporzionale, non è dessa più gravosa pel povero che pel ricco? L'uomo il qual non produce se non che la quantità di pane necessaria al sostentamento della sua famiglia, dovrà egli contribuir necessariamente nella proporzione stessa di quello che, mediante i suoi distinti talenti, l'immensità de'suoi beni stabili, la cospicuità de'suoi capitali, non solamente gode, e procaccia ai suoi, tutti i comodi, i godimenti del lusso il più sontuoso; ma di più aumenta ogni anno il proprio peculio?

E non ravvisate, o miei signori, in siffatta pretensione, un non so che che urta, che offende l'equità? Eppure all'epoca della rivoluzione francese, parecchi autori, e segnatamente quelli che esercitavano una grande influenza sulle determinazioni delle assemblee legislative, concepirono una grande avversione contro le imposizioni progressive (1). Fu riputato un motivo di scoraggimento per ogni aumento di patrimonio, e per conseguente di ogni genere di perfezionamento; fu rappresentato come un privilegio accordato alla inerzia ed alla spensieratezza, poichè, per così dire, una tale imposizione castigava il buon esito. Il sig. Jollivet provò in un certo scritto (2), che non esigendo nulla da un'entrata di cento franchi, ma facendo pagare ad un'entrata di dugento franchi un 10 per cento d'imposizione, a una di trecento franchi, 11 per cento, ad una di quattro cento, un

(1) Il sig. Roederer nel suo *Giornale di Economia pubblica, di morale e di politica* dice positivamente *non esser più lecito di porre in dubbio l'incompatibilità assoluta dell' imposizione progressiva con verun regime sociale.* Tomo I, pag. 117.

(2) *Dell' imposizione progressiva, e dello sminuzzamento dei patrimonj*, colla seguente epigrafe: *E l' avvoltojo che si lacera le proprie viscere.*

12 per cento, e così di seguito, arriverebbesi ben presto ad una tal'entrata che pagherebbe il cento per cento, ch'è quanto dire ad un'imposizione che s'impossesserebbe di tutta l'entrata medesima: lo che sarebbe anche più ingiusto. Quello stimabile autore non rifletteva che sonovi più specie di progressioni, e che ve ne sono di tali che non verrebbero mai a torre se non che la parte minima dell'entrata. Una porzione di questo accrescimento non l'investirebbe mai tutt'intiera.

In secondo luogo, l'imposizione progressiva non può aver luogo se non che per l'imposizione diretta (o prediale); ed è impossibile applicarla all'imposizione indiretta, come quella p. e. delle gabelle, ed a quella che si fa pagar sui consumi. L'imposizione sui consumi è necessariamente proporzionata alla quantità della mercanzia consumata; e siccome la quantità della cosa consumata non può stare in proporzione degli averi, ne conseguita che questo genere d'imposizione, che è la principale nei paesi gravemente composti, tanto più aggravi i contribuenti quanto meno son ricchi. Ed in fatti un uomo che gode di trecento mila franchi d'entrata non potrebbe consumare trecento volte più zucchero, o vino, dell'uomo il qual non ha che mille franchi. Quindi i patrimonii tenui appunto sono quelli che soffrono sotto questo rapporto un'imposizione veramente progressiva; cioè tanto più proporzionatamente gravosa, quanto minori sono le facoltà del contribuente. È questo uno dei notabili difetti delle contribuzioni indirette; ed una progressione crescente nelle imposizioni dirette altro non ne sarebbe che un giusto, ma imperfetto compenso.

Fu obbiettato che se l'imposizione fosse tanto proporzionatamente maggiore, quanto più cospicuo fosse il patrimonio su del quale posasse, s'incoraggirebbero allora i possidenti a divider minutamente i lor beni stabili, a separare, a travisare le loro possidenze: ma tutti questi inconvenienti scompariscono nell'atto pratico, e specialmente quando la progressione è mite. Che l'imposizione sia progressiva o meramente proporzionale, è interesse del contribuente di travisare le sue proprietà; se l'imposizione progressiva offre un lieve motivo per dividere, sminuzzare le eredità, altri più possenti motivi mirano a mantenere in grande le intraprese o lavorazioni agrarie, e perfino a riconcentrare, ad impinguare i patrimonii (1).

(1) I fittajoli benestanti, idonei, non si trovano che per le lavorazioni in grande; in queste soltanto ponno adoprarsi dei metodi solleciti, allevare nu-

Le altre obbiezioni dedotte contro la massima delle imposizioni progressive hanno anche qualche minor forza di quelle già mentovate: Montesquieu lo adotta pienamente come il solo equitativo (1); e Adamo Smith, che avea delle idee molto più giuste ancora sui veri interessi delle società, l'approva anch'esso (2).

Ogni imposizione ha un limite necessario imperocchè è pagata col mezzo dei capitali e dell'entrate di una nazione; e se arrivasse al punto di esigere più dei capitali e delle rendite di quella nazione medesima, è evidente che non potrebbe pagarla. A quell'estremo i popoli s'inquietano, e ricusano di pagare; o sivvero l'imposizione rincara gli oggetti di consumo sino al punto in cui le spese di lor produzione superino la soddisfazione che può dal loro uso risultarne. Ma nell'economia delle nazioni quasi niuno effetto suol essere improvviso, istantaneo. P. e. un despota incomincia ad esiger da'suoi sudditi più di ciò che l'industria loro non possa annualmente produrre. I sudditi non possono quindi soddisfarlo che col sacrifizio dei loro risparmj. Così i capitali loro, gradatamente scemando, ogni giorno son meno in grado di appagare il loro oppressore. La famiglia loro va in decadenza; la povertà li distrugge; il despota stesso vien quindi a perder della propria potenza, e cade esso pure preda di un qualche suo pari. L'Asia potrebbe offrircene diversi esempj. Quanti paesi che in altri tempi facevano una certa figura nel mondo come i Fenicii, Babilonia, Persepoli, e dai quali non si ha più neppure la menoma traccia! Altrettanto può dirsi delle coste del Mediterraneo tra l'Egitto e Tripoli.

Questo andamento per altro può esser molto lento, quando una certa moderazione non va disgiunta dall'arbitrio medesimo.

Negli stati meglio ordinati in cui una certa regola presiede alle gravezze che impongonsi ai cittadini, il male si presenta sotto forme più miti. Una tale imposizione p. e. è ella tanto gravosa da nuocere alla produzione di una data specie di prodotti? il decremento di tai prodotti, quello degl'introiti del fisco su quei prodotti stessi, avvertono questo di moderar le sue pretensioni, nè può esservi che un governo stupido quanto brutale che voglia atterrar l'albero per raccoglierne i frutti. Colui che meglio sa discerner le cause dagli effetti, si astiene

merose mandre di bestiami ec. Suddividendo le vaste tenute, i grossi poderi, si è costretti a moltiplicare le fabbriche per la lavorazione.

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 7.

(2) Ricchezza delle nazioni, lib. V, cap. 2.

dallo spinger l'imposizione sino al punto di alterare i capitali impegnati nelle intraprese, e di paralizzare gli sforzi dei laboriosi; del resto poi egli ne trae dalla produzione quanto più può trarne, e se, malgrado ciò, la produzione è aumentata in Europa, se l'entrate dei governi sono aumentate in proporzione, devesi unicamente ai progressi dello spirito umano.

Non è niente più possibile paragonare le imposizioni di due nazioni, di quello che non lo sia il confrontare le loro ricchezze colle rispettive loro entrate, perocchè le imposizioni sono relative ai prezzi degli oggetti presso l'una e l'altra nazione. Si valutano in danaro, e si dice che il danaro non diversifica niente più del due o tre per cento in due paesi tra loro limitrofi. Ne converrò; ma qui non si tratta del valore tra danaro e danaro; ma sibbene di paragonare il danaro con tutte le altre derrate. Se ragguagliatamente, o come suol dirsi sotto sopra, il lor valore comune in danaro, è di un terzo maggiore in Inghilterra che in Francia, un miliardo e mezzo d'imposizioni in Inghilterra non fanno una somma maggiore di un miliardo in Francia (1).

Illimite, il termine, giunti al quale non si accrescono punto l'entrate del fisco, accrescendo l'imposizione, diversifica a seconda della diversità delle imposizioni medesime, cioè secondo il modo con cui sono stabilite, il che formerà la materia del capitolo seguente.

(1) Il male dell'Inghilterra deriva dalla circostanza che un territorio più sterile, ed una popolazione meno considerevole, paga nulladimeno la stessa imposizione; supponendo tuttavolta che il rapporto del prezzo delle cose in generale sia come il rapporto delle due somme d'imposizioni.

CAPITOLO V.

DELLA BASE DELL'IMPOSIZIONE, O *MASSA IMPONIBILE* (1).

Vedemmo già che coll'imposizione si tratta di aggravare o i capitali, o le rendite dei contribuenti; ma a meno di tassarli arbitrariamente, la di loro contribuzione deve esser basata sopra un fatto, una circostanza che fa luogo alla domanda del fisco. Gli agenti di questo esigono l'imposizione fondiaria in forza del fatto, che il contribuente è proprietario d'uno stabile, di un fondo di un dato valore; esigono il dazio di patente, in virtù del fatto ch'egli esercita una professione d'industria; un dazio d'introduzione, relativo appunto all'introduzione di tale o tal altra mercanzia, ec. Questi adunque sono i fatti che servon di base all'imposizione, e su questi è fondata; e la diversa natura di tali fatti è quella che serve alla classificazione, ed alla denominazione delle diverse imposizioni (2).

L'economia politica non si propone già di far conoscere tutte le sorta d'imposizioni che sono state immaginate, e molto meno di suggerirne di nuove. Questo dettaglio non potrebbe aversi che da un trattato generale di finanze pubbliche. L'economia politica si contenta di dimostrare qual sia l'effetto delle imposizioni sull'economia sociale, a seconda della loro gravità e della lor base.

(1) *Massa imponibile* è l'espressione tecnica usata dalle amministrazioni d'Italia; ed è anche più specialmente referibile alla massa estimale o *Catasto*, *cadastre*, che ordinariamente è la principale imposta.

(2) È un modo di esprimersi convenuto, ma poco esatto, il dire che lo zucchero paga un tanto per cento di dazio d'introduzione. Non si preleva una porzione in natura della merce introdotta; ma si fa pagare una somma nell'introduzione di un certo numero di libbre di zucchero. (*Nota del trad. ital.*)

La natura dell' autorità che si attribuisce il diritto di fissar la quota dell'imposizione, e l'esazione della medesima, nulla cambia nei suoi effetti economici. Un'imposizione non è niente più plausibile per esser ordinata da una parrocchia, o da un'amministrazione municipale, invece di esserlo da rappresentanti specialmente deputati a votarla, ed a determinarne la massa imponibile. Se una tinta di legalità agevola alquanto l'aumento, e l'esigenza dell'imposizione, non è se non che relativamente alla sua quota, ed all'influenza che esercita sul governo, che noi ne abbiam fatto il rilievo. Quando un despota mette un'imposizione, il biasimo ne è tutto suo; e la moderazione può essergli suggerita dalla brama di cattivarsi una certa popolarità, e perfino dalla mira della propria sicurezza. Quando l'imposizione è autorizzata da magistrati popolari, o sedicenti tali, per dannosa che sia, il popolo non ardisce lagnarsene. Non trattiamo dunque ulteriormente della sua legittimità, ma bensì della sua forma e de' suoi effetti.

Ogni imposizione è una gravezza che ogni imposto s'ingegna di rigettare sugli altri membri della società. L'uomo industrioso il quale contribuisce, o in proporzione del suo lavoro, o in quella dei capitali che impiega; che contribuisce o sotto la denominazione di dazio di patente, o di dazii d'introduzione, o di qualunque altra, alza indubitatamente il prezzo del suo prodotto trafficato, e sin lì giunge a farsi compensare dal consumatore; ma questo stesso incarimento di prezzo diminuisce lo smercio, la richiesta di quella tal mercanzia; diminuisce l'entità delle vendite che ponno farsene, e mette il produttore nella necessità di sacrificare una porzione del suo guadagno piuttostochè di abbandonare il suo mestiere o traffico, e rinunziare alla totalità de' suoi guadagni. Ciascun contribuente, ciascun consumatore giunge così ad esonerarsi dal peso dell'imposizione, ma in proporzioni infinitamente svariate.

Ne è risultato una gran diversità di opinioni, relativamente alle classi della società, le quali, in ultimo risultato, son quelle che sopportano le diverse imposizioni. Si sa che i fautori di Quesnay opinavano che le imposizioni ricadevano totalmente sui possidenti di beni di suolo. Ogni altro ramo d'industria, dicevano essi, non effettua che delle trasformazioni; la terra sola produce un valore *nuovo*; quindi la terra sola può somministrare il valore che l'imposizione richiede *di nuovo* ogni anno. Se voi imponete sulle tele, il tessitore,

costretto dalla gara a contentarsi dei guadagni che ponno mantenerlo nella professione, non può continuarla se non che ritenendo sul coltivatore del lino, l'importar della tassa sulla tela. Ed il coltivatore dal canto suo non può continuare il proprio mestiere, senza ritener l'imposizione medesima sul proprietario del terreno, il quale non potendo addossarlo a verun altro sarà costretto a subirne tutto il peso.

All'opposto David Riccardo ed i suoi partigiani dipartendosi dal supposto che, in parità di cose, i capitali applicansi *sempre* all'industria che renda i guadagni maggiori, sostengono che una tassa imposta sopra un genere di manifattura è onninamente pagato dal consumatore; imperocchè, dicon essi, se il prezzo dell'oggetto non arrivasse a poter pagare tutta l'imposizione, il fabbricante impiegherebbe i proprii capitali in un diverso ramo di produzione (1).

Io poi son di parere che ogni giudizio troppo assoluto in questa materia sia azzardato. Non vi è forse specie veruna di contribuzione la qual non ricada sopra parecchie classi di cittadini, ed in proporzioni che variano non soltanto in ragione delle diverse imposizioni, ma sibbene in quella della situazione o stato privato di ciascun contribuente, e delle circostanze generali e mutabilissime in cui trovasi la società. Tali circostanze non son già sempre casuali o passaggere; ma ve n'ha che durano quanto le nazioni medesime; vi è qualche professione che subisce degli svantaggi permanenti nei suoi rapporti col fisco; come p. e. i mercanti di vini e liquori; e sembra che i di loro guadagni non stiano in proporzione coi loro disastri (2). La natura dell'imposizione, la natura dell'uomo medesimo non ponno somministrare se non un piccol numero d'indicazioni generiche da potersi considerare come leggi, e che la sperienza venga a convalidare.

(1) Riccardo: *Principes of political economy and taxation*, cap. 17.
Il torto di questa scuola si è di considerare ogni principio in senso troppo positivo; e dopo averlo enunciato sotto forma di un teorema, di trarne delle conseguenze rigorose, le quali poi, spessissime volte non coincidono coi fatti. È vero che si cerca d'impiegare i capitali nei generi di occupazioni le più lucrative o proficue; e non è men vero che i capitali rendono degli utili svariatissimi. Gli utili industriali sono anche più diversi, quantunque, in tesi generale, uno sia padrone di applicar la propria industria intorno alla produzione la più profittevole.

(2) I mercanti di vino a Parigi sono una delle professioni in cui accadono annualmente il più spesso dei fallimenti.
Le vicende rovinose dei mercanti di vini accadono il più sovente per cagione dell'istantaneo deperimento cui tal derrata va soggetta. (*Il trad. ital.*)

Due sono i modi che distinguono di stabilire l'imposizione.

O si domanda direttamente all'imposto una somma che certi indizii lo fan presumere in grado di pagare; come p. e. quando è imposto in ragione dei beni fondi che possiede; o della vastità e caro prezzo dell'abitazione che occupa, del numero delle finestre che lo illuminano, dei servi ch'egli tiene al suo stipendio. Queste chiamansi in Francia *contribuzioni dirette*. O sivvero egli è imposto in ragione della mercanzia che è l'oggetto del suo traffico, o che vuol consumare, o che fa trasportare da un luogo ad un altro, dall'estero nel proprio paese, o dalla campagna nelle città, ec. E queste chiamansi *contribuzioni indirette*.

Tra le contribuzioni dirette, quella che si è più comunemente praticata, si è la fondiaria, quella cioè che si esige in proporzione degli stabili che si posseggono. Quivi la base dell'imposizione è palpabile, il contribuente non può esimersi dall'obbligo di pagarla senza rinunziare alla sua proprietà; e ciò nonostante il reparto ne è difficile ed ineguale, per la ragione che l'equità non permette che un terreno paghi in ragione della sua estensione a misura, nè in quella di alcun'altra qualità sensibile; ma bensì in ragione del suo valore, che è una qualità morale, fugace e mutabile. Uno stioro, un arpento di terreno sterile, non può pagare quanto uno di terra buona. Un terreno ben situato, bene e spesso lavorato, dee certamente esser imponibile di una contribuzione maggiore che un terreno nudo ed incolto.

Si è creduto di poter superare questa difficoltà per mezzo di un quadro di confronto di tutte le proprietà e del loro valore; ma l'estensione ed il valore di ciascuna proprietà sono perpetuamente variabili, e ciò che esisterebbe realmente in una tal epoca, cesserebbe d'esserlo qualche anno più tardi. E d'altronde il valor dei beni nel luogo ove sono situati non è lo stesso che nel luogo ove l'imposizione è repartita. Altrettanto può dirsene del rapporto tra il valor vendibile ed il valor locativo della proprietà imposta. In una certa situazione uno stabile del valore di trenta mila franchi non rende che soli mille franchi, laddovechè in altre circostanze renderebbe facilmente mille cinque cento franchi. Anche la specie di moneta che serve alle valutazioni varia dal canto suo. In conclusione, è cosa certa che il catasto è un'operazione dispendiosa, nè è ugualmente certo che sia utile in pratica.

Siccome bisogna che tutti i rami d'industria siano imposti in un rapporto qualsisia con ciò che rendono, non meno che i loro istrumenti che sono i capitali e le terre, molte e molte sorgenti di rendita non rimarrebbero imposte, o lo sarebbero in modo imperfetto, con un'imposizione di una sola specie, con un'imposizione, voglio dire, stabilita sopra una sola base. È d'uopo invece che queste basi siano abbastanza moltiplicate perchè i produttori (1) i quali non rimanesser gravati da una tal'imposizione possano esserlo da un'altra.

L'istinto fiscale di molti governi l'ha vinta in questo proposito sulle idee sistematiche. I loro tributi han potuto esser tanto più vistosi quanto più hanno eglino diversificate le imposizioni; ma per abili che siano stati finora i lor finanzieri, sono tuttavia ben lungi dall'aver colpito, in qualsisia paese, e specialmente poi di aver colpito in una proporzione equitativa, tutte le rendite della società.

È egli questo un bene, od un male? Non ardirei decidere. Quando una vendita trovasi eccessivamente gravata, i reclami contro il gravame eccessivo si moltiplicano; l'imposizione rende meno che se fosse più mite; e prima o dopo i repartitori intendono la ragione. Frattanto l'entrate che contribuiscono in più moderata proporzione si astengono dal ricorrere. Se fosser tutti egualmente gravati, le rendite pagherebbero nell'insieme un'imposizione maggiore, e niuno avrebbe motivo di lamentarsi di esser soverchiamente gravato.

Non bisogna per altro che la moderazione del fisco sia spinta per le rendite sino alla totale esenzione come avviene per le rendite sullo Stato. Il sig. di Tracy reputa questo genere di contribuzione come il migliore di tutti (2). Bensì lo reputa nel tempo stesso come un fallimento, come banca rotta. Io poi non convengo di tale scrupolo. Le rendite sullo Stato sono, per un capitalista, un impiego come gli altri. E qual è quel capitalista il quale, facendo un impiego vantaggioso, non sia esposto a vedere il fisco venire a partecipare delle sue rendite? Per certo, sarebbe giusto che i creditori dell'Inghilterra pagassero una porzione dell'entrata che ricevono dal tesoro pubblico: hanno dessi ricevuto, secondo il

(1) Non perdiamo di vista che nel linguaggio dell'economia politica sperimentale, si è produttori, non solamente colla propria industria, ma anche con gl'istrumenti che all'industria medesima forniscono (i capitali e le terre).

(2) Elementi d'Ideologia, tomo IV, pag. 456.

budget del 1827, per il debito consolidato, dedotta la rendita della cassa di amministrazione, una somma di 27,245,750 lire sterline

Franchi	681,143,750
E più per il debito *fluttuante*, 831,207 lire sterline . . . . . franchi	20,780,175
Totale del debito inglese nel 1827, franchi	701,923,925

Una tassa di un decimo parer dovrebbe ai possessori di rendite moderata, in paragone di ciò che pagano tutte le altre rendite, e potrebbe risultarne un alleviamento di più di settanta milioni di franchi per tutti gli altri contribuenti, i quali a gran ragione si lagnano di esser troppo gravosamente imposti.

Nè si dica che i sette cento milioni del debito han già pagato il lor contingente, per mezzo dell'imposizione che il governo ha imposto sui terreni, sull'industria ec.; sono precisamente i valori versati nel tesoro pubblico, le rendite del governo, che non han pagato nulla; ed all'opposto è la parte di rendita devoluta ai produttori che è stata diminuita di tutto l'importar dell'imposizione; chè in quanto all'imposizione medesima, essa non è stata gravata di veruna ritenzione, e neppure delle spese di esazione che sono state pagate dal contribuente (fondiario) e non dal possessor della rendita.

Il fatto sta che le rendite, prima che l'imprestito non sia domandato, non sono gravate di veruna ritenzione affinchè il prestito possa esser negoziato ad un prezzo migliore, ed il tesoro riceva così una somma maggiore, e che esse non sono punto gravate dall'imposizione dopo che l'imprestito si è effettuato; onde il governo non abbia ad essere accusato di fallimento; e possa conservare tutto il suo credito per continuare a levare imprestiti. Sotto qualsisia aspetto si consideri una tale esenzione, qui, come per tutto altrove, è il contribuente sacrificato all'utile del governo, e di coloro che con essi il dividono; che è quanto dire la totalità dei cittadini a profitto del minor numero. Nè si venga fuori colla proposizione che è interesse di tutti che lo Stato goda di un buon credito, imperocchè un buon credito non diminuisce le gravezze del popolo, e ad altro non giova che ad aumentare le spese del governo, le quali non sono limitate se non che dall'impossibilità di ricevere di più.

Non può dirsi che i proprietarj di rendite debbano es-

sere esentati da un'imposizione sulle rendite medesime, per la ragione che pagano delle imposizioni sui consumi: che forse le imposizioni sui consumi esimono i proprietarj di fondi dal pagar l'imposizione sulle terre?

Si è detto che le contribuzioni indirette erano meno vessatorie, e meno gravoso era il pagarle, di tutte le altre; si è detto di più che il contribuente le pagava *senza accorgersene*, e confondeva il loro importare col sacrifizio al quale ei si decide per godere dei consumi gravati dai dazii. Sembra ch'ei possa esimersene, astenendosi dalle azioni (che sono appunto quella specie di consumi) che 'fan luogo alla percezione dei medesimi. Ma sono esse però accompagnate da molti inconvenienti.

Uno gravissimo ne è tosto quello di produrre e non consumano i suoi prodotti o quelli che acquistar si potrebbero col mezzo dei primi. Per la ragione appunto che non sono suscettive di reclami o ricorsi personali, e che gli agenti del fisco ponno rispondere ai ricorrenti: *Siete in libertà di esimervene*, il fisco ha potuto dargli una estensione scandalosa, come p. e. i diritti di *accises* (assisa, balzello sui liquori e bevande) in Inghilterra, e nella amministrazione delle contribuzioni indirette in Francia.

Non sono desse contribuzioni punto in proporzione colle facoltà di contribuenti. Il ricco ed il povero consumano del sale; ma il ricco che gode di mezzi cento mila volte maggiori del povero non consuma cento mila volte più sale di lui. La tassa sui liquidi o bevande fermentate costringe i sette ottavi degli abitanti della Francia a privarsi, nella lor vita comune, del vino, bevanda ristorante che il lor suolo abbondantemente produce (1): or dunque non è ella una ineguaglianza di reparto, quella che permette agli uni l'uso di un prodotto che dalla gravità della tassa riman di fatto proibito agli altri?

Una tale imposizione non sta nemmeno in proporzione dei prezzi. Non può proporzionarsi nè alle raccolte, nè alle qualità. Trenta franchi che sono una tassa di un decimo sopra una botte di trecento franchi, sono una tassa di trecento per cento sopra una botte di dieci franchi; e ciò che havvi

(1) L'imposizione eccessiva sul consumo dei vini cagiona l'inconveniente disastroso, che nel privare un lavorante dell'uso moderato di quella bevanda ai suoi pasti ed in famiglia, promuove il consumo dell'osteria, ove il lavorante va a saziarsene in pregiudizio della propria borsa e bene spesso della propria salute.

anche di peggio si è che la tassa più grave è pagata dal povero, e la minore dal ricco.

Si può ben asserire che le imposizioni sui consumi sono le più inegualmente repartite; e che nella nazione ove dominano, le famiglie più indigenti sono sacrificate. È questa pure una delle piaghe dell'Inghilterra.

È omai notorio che l'imposizione deve stare in una proporzione qualsiasi colle facoltà del contribuente; e ciò nondimeno il denaro con cui pagasi l'imposizione ha dei valori svariatissimi tra loro secondo i luoghi (1). Quando il legislatore stabilisce un'imposizione di una certa somma sulle porte e sulle finestre di una casa di abitazione, questa imposizione è molto più gravosa nel fondo di una provincia, ove con poco danaro può godersi di un più comodo alloggio, che nella capitale ove il denaro, relativamente, ha minor valore. Questa differenza è poco sensibile quando l'imposizione è moderata, ma all'opposto si rende gravosa sopra una somma cospicua. Se il valor relativo medio del numerario colle altre derrate è minore di una metà a Parigi, la differenza che ne risulterà relativamente a due contribuenti potrà non oltrepassar dieci franchi; ma sarà di cinque cento franchi se l'imposizione può ascendere a mille franchi.

Un'imposizione sul tonnellaggio (portata) dei bastimenti è appena sensibile se il bastimento sia carico di cocciniglia, d'oro o di gemme; ma se all'opposto carica riso, cotone, la tassa addiviene gravosa.

Le spese di esazione delle contribuzioni indirette sono gravissime, ed è appunto uno dei disordini che lor si rimprovera. Il numero degl'impiegati di dogana eccede in Francia i 20,000. Quello dei proposti all'esazione della tassa sui liquidi non è men cospicuo, e quelli che occorrono per la riscossione dei dazii d'introduzione dalle porte delle città dei generi di consumo sono essi pure numerosissimi. Tutto ciò è una gravezza pel popolo, senza punto migliorar la sua condizione. Ho già accennato l'ineguaglianza dell'imposizione in natura che preleva i diritti, non sul prodotto netto,

(1) Il valor del danaro consiste nella quantità di cose che con esso ponno comprarsi; quindi venti franchi vagliono molto più cento leghe lungi da Parigi, che in Parigi medesimo. Ciò è vero, quantunque il danaro che si compra con del danaro, vaglia soltanto un due o tre per cento più in un luogo dello stesso Stato, che in un altro. La differenza nel suo valore nasce, non dal rapporto del danaro con lui stesso; ma bensì dal suo rapporto col valore di tutte le altre mercanzie che compransi con del danaro.

ma sul prodotto lordo (1); ma tra tutte le imposizioni in natura, la più inegualmente repartita è la coscrizione militare. Può dessa misurarsi dal prezzo del cambio. Un millionario per riscattare il proprio figlio, non deve sborsare niente più della famiglia di un povero artigiano.

(2) *Vedasi* il mio Trattato d'Economia politica, 5.ª Edizione, tomo III, pag. 208.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

DELLE IMPOSIZIONI CHE NON RENDON NULLA AL FISCO.

Un'imposizione che rincari un dato prodotto pone subito un certo numero di consumatori fuori del caso di poterselo procurare; o per lo meno di procurarsene nella quantità che vorrebbe; e fin d'allora la porzione che non è prodotta non rende nulla al fisco.

Un tale effetto è sensibile specialmente nei dazii d'introduzione. Si sa che quando il sistema continentale riduceva in Francia il consumo dello zucchero da cinquanta milioni di libbre a quattordici milioni, i dazii sopra 36 milioni che cessarono d'esser prodotti e quindi consumati, non rendettero nulla al fisco (1).

Quando l'imposizione non fa rincarar direttamente un prodotto in particolare, quando essa è richiesta direttamente al contribuente, come l'imposizione sulle porte e finestre, essa diminuisce le facoltà del contribuente, lo mette fuori di grado di consumare nella stessa quantità dei prodotti qualunque, ed allora l'imposizione pagata dai prodotti che non si consumano più, è diminuita di altrettanto.

La scuola economica di Riccardo stabilisce in principio astratto che la produzione è sempre proporzionata al capitale, e che i capitali che non furono impiegati a produrre 36 milioni di libbre di zucchero, lo furono a produrre altri generi. Questo principio, vero in molti casi, è troppo spesso smentito in pratica, perchè possa servir di base ad un ra-

(1) *Vedasi* al cap. 3 della III parte il perchè i prodotti non si possano esitare quando oltrepassano un certo prezzo.

gionamento generale. L'industria ricorre a mille spedienti, s'ingegna in tanti modi per volgere ad un uso produttivo dei valori che non s'impiegavano o che impiegavansi male, havvi una moltitudine di piccoli rami d'industria i quali ajutano i capitali che non son mai stati ridotti a somme, nè erogati in impieghi formali. Quando il tabacco non è in privativa, una quantità di famigliuole coltivano delle piante di tabacco intorno alle lor casupole, alle loro capanne. Quando l'imposizione del sale lo permette, mille e mille famiglie estraggono il sal marino per evaporazione senz'altro fuoco che quello dei loro cammini, senz'altra mano d'opera che quella della famiglia. In un paese industrioso e popolato, si è attoniti della quantità di produzioni che han luogo senza un capitale specialmente disponibile; e malgrado ciò, della quantità di valori che potrebbero essere impiegati riproduttivamente e che non lo sono. L'industria manca alla produzione forse tanto spesso quanto i capitali all'industria; voglio dire alla vera industria che crea con i capitali e non li arrischia.

Ma supponendo anche, come fanno i partigiani dell'economia politica astratta, che la produzione si proporzioni *sempre* all'estensione dei capitali, per lo meno non potranno negare che l'imposizione non obbliga i capitalisti a ritirare i loro fondi da un impiego ch'essi giudicavano il migliore, poichè lo aveano preferito, per investirli in altro impiego meno proficuo; ed è questo precisamente il torto ch'essi rimproverano al sistema regolamentario, colla differenza che, mediante questo sistema regolamentario, il fisco guadagna almeno qualche cosa sopra i suoi dazii: laddovechè, nel concreto del caso presente, reca un danno senza nulla esigere.

Per incoraggiare la pesca della balena, il governo inglese proibisce gli olj che traggonsi dai vegetabili, dei quali si fa uso in Francia per ardere nelle lucerne o lumi a corrente d'aria. Ebbene, che ne risulta egli? Che una di queste lucerne che costa ad un Francese 60 franchi all'anno (1) costa 150 ad un Inglese. Si dice che è per protegger la marina, e moltiplicare i marinaj che ogni beccuccio di lucerna costa agl'Inglesi 90 franchi più che in Francia. In questo modo si moltiplica la marineria mediante un commercio a

(1) Supponendola accesa quattro ore per sera ragguagliatamente. Si sa che, precipitando col mezzo dell'acido solforico il principio mucillaginoso degli olj vegetabili si fa l'acquisto di quella bella specie di lumi.

perdita; e meglio sarebbe aumentarla con un genere di commercio lucrativo. E se il consumatore preferisce di far di meno di quella specie di lume piuttostochè di subirne la spesa, l'imposizione costa agl'Inglesi la soddisfazione che risulterebbe da questo consumo. In ambedue i modi il sacrifizio è lo stesso.

Mi è stato narrato che un operajo laborioso era solito lavorar col lume; calcolando che nella sua veglia consumava una candela che costava 4 soldi e ne guadagnava otto col lavoro che faceva. Una tassa sul sego, ed un'altra sulla fabbricazione delle candele hanno aumentato di 5 soldi la spesa del suo lume, divenuto così più costoso del valor del prodotto che si creava coll' ajuto di questo lume. Appena dunque annotta, il lavorante fa vacanza; ha quindi perduto 4 soldi che il suo lavoro gli faceva guadagnare, senza che il fisco abbia esatto nulla su di quella produzione. Simigliante perdita esser dee necessariamente moltiplicata dal numero degli operaj d'una città, e da quello dei giorni dell'anno.

D'altronde poi un tale effetto è comune a tutte le imposizioni eccessive, e tropp'oltre spinte. Essi rendono meno, ed inoltre costano al paese tutto ciò di cui impediscono la produzione. Ustaritz in molti passi della sua opera (1) attribuisce la rovina delle manifatture della Spagna ai dazii d'*alcavala* e di *cientos*. La Spagna ha perduto i guadagni che risultavano dalle sue manifatture, ed il fisco ha perduto i dazii che potea perciperne.

In Francia, la posta delle lettere, che nel 1792 rendeva al tesoro pubblico 12 milioni, non ha più reso nel 1821 che 9,887,000, malgrado l'attività maggiore del commercio e la facoltà data ai corrieri della valigia, di condurre viaggiatori. Una tassa più gravosa contribuisce molto senza dubbio ad un tal risultato (2).

Visitando un giorno a Newcastle una fabbrica ove faceansi de' superbi cristalli, osservai un impiegato che passeggiava ozioso in un angolo di una contigua piazzetta. In un paese ove è generale l'attività, l'ozio avventa e sorprende. Mi fu detto esser quegli un impiegato dell'*acciso*, *accisa* (tassa sulle bevande) la cui unica incumbenza era d'invi-

(1) Ustaritz *Teoria o Pratica del commercio.*

(2) Come mai il capitale impiegato in quella produzione potrà esso invece dedicarsi ad un'altra quando il prodotto diminuisce? ed in tal caso, a che si riduce l'argomento degli economisti riccardiani?

gilare che non si estraesse dalla fornace verun pezzo per raffreddarsi, senza pesarlo pel pagamento del dazio. Quando era obbligato ad assentarsi, chiudeva la fornace con una chiave particolare; ed intanto il povero fabbricante sentiva crepare e rompersi i suoi cristalli pel cambiamento improvviso della temperatura dell'atmosfera senza potervi rimediare. Tal perdita in danno del produttore non era già un guadagno pel fisco.

Altrettanto può dirsi delle perdite che risultano dalle perquisizioni che fansi alle frontiere o all'ingresso delle città. Molte merci, e molti oggetti vi subiscono delle avarie: le casse, gl'imballaggi sono guastati; le merci sono rimballate con precipitazione, e in disordine; i vetturali, ed i proprietarii degli oggetti vi perdono un tempo prezioso, ed il fisco nulla guadagna sopra tali perdite.

Fa d'uopo annoverare nella categoría delle imposizioni o della porzione d'imposizioni che non entrano in cassa del fisco, tutte le spese qualunque di esazione.

I dritti riuniti (1) erano moderati nel loro principio, quando Bonaparte li organizzò. È massima finanziera che, per trarre molto danaro da una nazione, bisogna incominciare dal chiederne poco; perocchè quando si accresce poco a poco il carico di una bestia da soma, si arriva a farle portare un peso considerabile; è vero che deperisce più presto; ma se ne sarà ottenuto un servizio maggiore. I cattivi governi, poco curantisi dell'avvenire, volentieri accolgono i precetti ed i suggerimenti dei finanzieri; i dritti riuniti, divenuti poscia si vessatorj specialmente sui liquidi e sulle bevande, erano in principio molto miti. Fu rappresentato al principe che una tale esazione, la quale esigerebbe un'armata di più di 20000 impiegati, costerebbe al governo più di ciò che non gli renderebbe (2). Sorrise Bonaparte della bonarietà dell'obbiezione; rispose che non bisognava starsene al calcolo di una prima annata, e fece capire che questi suoi dritti riuniti erano un meccanismo fiscale ch'egli andava a stabilire; e che a misura che accrescerebbersi nuove percezioni, o che si aumenterebbe la quota dei dazii già stabiliti, la

(1) Che ora chiamansi contribuzioni indirette.

(2) Uno dei principali personaggi della sua corte mi disse su questo proposito: « Voi gli avete rimproverato le di lui armate d'impiegati; sono queste per » lui un motivo di perseverare nel suo progetto: egli è tanto vago di aumentare » i suoi dipendenti, le sue creature, quanto lo è di riempiere i suoi scrigni ».

macchina non costerebbe nulla più, e renderebbe molto più (1).

Non considerata in questa materia se non che la semplice questione economica, e ponendo affatto in disparte la mira sinistra di accrescere il numero delle creature del potere, le spese di esazione che entrano in tasca dei ricevitori dell'imposizione sono un gravame per il popolo, senza essere un guadagno per l'erario regio. Secondo uno dei nostri *budgets* (quello del 1820), nè credo le cose punto migliorate di poi, le spese di riscossione delle contribuzioni indirette, compresevi le tasse sul sale e le gabelle, ascendevano a 71 milioni sopra 226 milioni, che è quanto dire vicino ad un terzo della rendita. Non occorre replicarvi, o miei signori, che il credere che quei 71 milioni siano riversati nella nazione dalle spese degli impiegati del fisco, è una mera illusione. I fabbricanti di panni, i venditori di pane, carne ed altro, che han fornito all'impiegato del fisco i di lui consumi, non converranno che si sia loro restituito la lor quota rispettiva nel pagar ad essi la mercanzia. Diranno essi che han fornito all'impiegato un valore che già loro apparteneva, in ricambio di un valore in danaro. L'idea che si restituisce collo spendere non può nascere se non che nella mente degli uomini rimasti sempre digiuni dei primi elementi, perfino, della sociale economia.

Il sistema di finanza stabilito da Bonaparte, e fatalmente di poi mantenuto in tutto il suo difettoso, è stato troppo encomiato (2). In quello, come in tutto il resto, subivansi i maggiori sacrifizii per ottener dei risultati minori di quelli che sarebbersi potuto ottenere con dei mezzi sì estesi.

Ciò nondimeno l'arte della finanza, come tutte le altre, ha progredito. Prima di Sully le spese di riscossione ascendevano a un 500 per cento, e presentemente in Inghilterra, nel complesso delle esazioni, non ascendono a un 5 per cento; per mala sorte le popolazioni non han guadagnato nulla da questo perfezionamento; i risparmii introdotti nell'esazione

(1) Il Principe Ereditario di Danimarca, che dopo quell'epoca ho avuto l'onor di noverare tra i miei alunni, domandavami un giorno su tal proposito come mai Bonaparte avesse avuto il coraggio di confessar sì schiettamente il suo progetto. La risposta era semplice; non temeva nulla di passar per un despota; ma temeva molto di passar per un inetto.

(2) Leggo in una memoria del sig. Hennet, primo commesso di finanze, che nel 1813 la Francia, composta allora di 130 dipartimenti, per esiger 170 milioni del registro e Demanii faceva pagare 240 milioni dai contribuenti; cioè 70 milioni di spese di esazione (41 per cento).

non sono quasi mai ridondati se non che a pro dei governi; perocchè questi, sotto diversi pretesti, trovando sempre il mezzo di far pagare ai popoli, presso a poco tutto quel più che pagar possono senza risentirsi, tutto ciò che han risparmiato, lo hanno accresciuto alle loro spese; i bisogni, le urgenze pubbliche non furono mai, giusta il voto di Montesquieu (1), la misura delle loro imposizioni; facilmente si dà ad intendere ai difensori degl'interessi generali, e perfino a quelli che sono di buona fede, che il mantenimento della pace nello Stato richiede ch'essi secondino tutte le vedute del ministero; si fa loro il panegirico dell'armonia dove appunto sarebbe necessaria una divergenza, affinchè possa farsi luogo ad un vero sindacato.

Certe specie d'imposizioni sono levate sui cittadini da regolamenti di polizia; e perfino dalle costumanze, dagli usi di un dato paese, senza che siano neppur mentovate dalle leggi. Il divieto del lavoro in certe ricorrenze, quando è obbligatorio, è una specie d'imposizione che non rende nulla al governo. Sonosi veduti in Francia, dopo la restaurazione, dei parrochi sostenuti dalla forza pubblica, proibire a' poveri contadini l'assistenza alle lor ricolte che deperivano sui campi. Il riposo coatto era prescritto dalla legge ebraica in favor dei servi, ed affinchè i padroni non abusassero di lor forza; ma questo divieto è superfluo nei paesi in cui l'agricoltura è libera. Nella China non esiste ozio obbligato. Vero è che in quel paese non vi è nè clero stipendiato, nè altra cosa che rassomigli all'avventizio dei preti (2).

(1) Spirito delle leggi, lib. XIII, cap. I.
(2) Macartney, tom. IV, pag. 78 della traduzione.

CAPITOLO VII.

DELLA ESAZIONE PER AZIENDA REGIA, E DI QUELLA PER APPALTI.

Le *regie* o amministrazioni sono corpi di amministratori i quali impongono le contribuzioni per conto dello Stato.

Gli appalti pagano allo Stato una somma fissa per essere investiti del diritto di esiger l'imposizione in conformità delle leggi dello Stato medesimo.

Montesquieu disse esser utile il dare in appalto un dazio di recente imposto, per la ragione che l'interesse degli appaltatori suggerisce loro dei mezzi di prevenir le frodi, mezzi che niun amministratore avrebbe saputo ideare; e che dopo essere stato trovato dall'appaltatore il modo di riscossione, può allora con fondamento istallarsi invece un'amministrazione. È questa una veduta machiavellista, unicamente vantaggiosa a coloro che vivono del sudor dei popoli. Gli appaltatori di una data tassa non si applicano solamente a *prevenire le defraudazioni*, ma bensì a dare alla tassa medesima la maggiore estensione possibile. Nel senso in cui è stata presa fino a questo punto l'imposizione, sembra che il suo prodotto sia un valore conquistato sulla natura; laddovechè invece non vi è un danaro dell'imposizione la quale, se è guadagnata dal governo, non sia perduta pel contribuente.

Sotto l'antico regime francese il governo si riserbava spesso una partecipazione sui guadagni degli appaltatori dei dazii. Diffidava del rigore dei suoi proprii agenti, e volea prender parte alle esazioni dovute appunto al rigore degli appaltatori. Questi, dal canto loro, non avean bisogno alcuno

della popolarità di un governo che ha riguardo per i popoli. Di grossi guadagni erano per essi una indennità sufficiente a compensarli dell'odiosità che risultava loro dalle esazioni loro affidate (1).

In altri tempi il governo non temè di associarsi all'odiosità che prende di mira gli esattori, creando delle amministrazioni, o così dette *regie interessate*, in cui gli esattori delle contribuzioni hanno una parte dei prodotti delle loro estorsioni. Le grandiose urgenze dei governi obbliganli, pur troppo spesso, a trattare i contribuenti qual popolo conquistato.

Nell'epoche dei gravi disordini di finanze, e dei guadagni enormi che ne sono la conseguenza, l'autorità ha ricorso a dei mezzi extralegali per obbligare gli appaltatori a restituire, o, come dicevasi, a *rivomitare*. Tale fu p. e. l'oggetto delle così dette camere ardenti, delle camere stellate, delle camere di giustizia, create in diverse epoche ed in varii paesi. Questi mezzi, sempre odiosi perchè non possono usarsi se non che col soccorso del potere arbitrario, sono rimasti quasi sempre senza effetti rilevanti. I principali vampiri trovano nei lor guadagni eccessivi dei mezzi di chiuder gli occhi ai commissarii rettificatori, i cui rigori cadono invece per il solito sopra dei leggieri prevaricatori. Sully era molto contrario alle misure di questa specie, spesso impiegate da Enrico IV, il quale, come tutti i principi guerrieri, preferiva le vie più sollecite, ed a cui sembrava cosa semplice farsi giustizia di viva forza (2). Ma esser forte non è tutto; bisogna anche esser giusto.

Quantunque l'esazione dei dazii effettuata da appaltatori tragga seco l'asprezza degl'interessi privati negli affari pubblici; e Montesquieu rilevi non convenir dessa agli stati liberi, proscriverla nondimeno in ogni caso sarebbe forse un altro eccesso. Se si dasse in appalto la posta delle lettere, probabilmente renderebbe più, imperocchè sarebbe amministrata con più economia; e la tariffa che sarebbe normale ed obbligatoria tanto per l'appaltatore, che per il

(1) Degli appaltatori generali discreti, per coonestare in cospetto di loro stessi l'enormità dei loro guadagni, usavano magnanimamente delle loro ricchezze. Elvezio assegnava delle pensioni a dei letterati indigenti, come p. e. a Saurain, a Dumarsais. Lavoisière impiegava le sue al progresso delle scienze. Forse avrebber dovuto fare il bene più apertamente affinchè fosse reso giustizia a chi era dovuta.

(2) Possono sentirsi varii passaggi delle memorie di Sully, e specialmente ciò ch'ei ne dice al libro 24.°

contribuente, sarebbe un ostacolo alle estorsioni. Allora i cittadini avrebbero una garanzía contro l'abuso del contrassegno, ed una anche più importante contro la violazione del segreto delle lettere. L'appaltatore di un dazio può esser tradotto innanzi ad un tribunale; ma un funzionario pubblico, in Francia, non può esservi tradotto.

CAPITOLO VIII.

DELLO SPIRITO DI FISCALITÀ.

È cosa naturalissima che ogni uomo abbia lo spirito dello stato che ha abbracciato; ma è nel tempo stesso una cosa disastrosissima quando quello stato medesimo gravita sulla società. La posizione degli agenti del fisco, ad incominciare dal ministro di finanze sino all'ultimo impiegato, li costituisce perpetuamente in un'attitudine ostile verso i cittadini. Tutti riguardano il contribuente come un avversario, e come legittime le conquiste che ponno farsi sopra di lui. Accade perfino che gl'impiegati provino, in vessare i contribuenti, una certa soddisfazione dell'amor proprio, un piacer non dissimile a quello che prova il cacciatore a rendersi padrone del selvaggiume, o per forza o per astuzia. Una tal disposizione di spirito è talmente inerente all'umana natura, che sonosi uditi degli amministratori di un grado superiore vantarsi in presenza di assemblee legislative, di aver fatto fallire molte case di commercio a forza di frodi *merci cadute in commissum*.

In pari circostanza, un altro amministratore gloriavasi di aver fatto pagare ad una classe di produttori delle somme cospicue, senza che se ne fossero neppure accorti. Era egli ben alieno dal farsene uno scrupolo; eppure doveano esser necessariamente o produttori o consumatori quelli che ne subivano la perdita, ed in ogni caso, compatriotti, concittadini.

Gl'impiegati non han niente più benevolenza, ed hanno meno urbanità; quindi sono essi presi principalmente di mira

dall'odio popolare. I loro discorsi, nei momenti d'ozio, si aggirano sopra trasgressioni scoperte, sopra vessazioni legalmente esercitate, imperocchè io non intendo qui di parlar di quelle che le leggi puniscono (1).

(1) Nella moltitudine degli esempii che mi somministrano i sistemi finanzieri dei diversi popoli e delle diverse epoche, di ciò che ho qui sopra azzardato di dire, mi ristringerò a dar l'analisi succinta di una memoria che ottenni da uno dei principali impiegati dei diritti riuniti sotto il governo imperiale. Quegli stessi abusi che nascono da un'amministrazione senza sindacato, sonosi disgraziatamente propagati di poi anche sotto altri nomi.

L'amministrazione manda a'suoi agenti delle istruzioni manoscritte e segrete, diverse dalle circolari stampate e pubblicate. In queste istruzioni, le leggi e i decreti del governo son sempre interpretati nel senso il più svantaggioso al debitore del dazio. Per quanto eccessive e vessatorie siano le loro disposizioni di per sè stesse, si aggravano nondimeno sempre più. Nella corrispondenza, i soli impiegati che ottengano l'approvazione degli amministratori sono quelli i quali, o per *fas*, o per *nefas*, spremono più danaro dai contribuenti. L'impiegato che contiensi dentro i limiti e negli stretti termini della legge, o che vuol esser giusto, è in cattivo concetto; il suo modo di percezione è *cattivo*, e non trovando verun protettore tra gli amministratori, è sempre costretto alla fine di soccombere.

Ad effetto di ottener gli aumenti di percezioni esatte dagli amministratori, si prezzano sul registro *portatile* i liquidi al di sopra di ciò che il mercante possa venderli, adducendo in pretesto una dichiarazione insufficiente per parte sua. Si accorda 3, o 4 per cento all'anno per le evaporazioni ec. Per insufficiente che sia quest'abbuono, si fa pagare al contribuente il dazio sui liquidi che gli abbisognano via via per riabboccare i vasi o fusti, come se li avesse venduti. Due areometri (*pesa liquidi*) non segnano mai esattamente gli stessi gradi; si scandaglia una botte che segna p. e. 18 gradi; il giorno di poi nuovo scandaglio con un altro areometro che ne segna 17 *ifa: Avete messo dell'acqua; avete mutato lo stato dei vostri liquidi senza dichiarazione!* — frodo, processo verbale, confisca, penale. I prefetti, i sotto-prefetti, ritardano la promulgazione di un decreto imperiale (di poi chiamato *ordinanza reale*); il *maire* di un borgo riceve il bullettino delle leggi e lo serba presso di sè; la *regia* lo pone subito a cognizione di tutti i suoi impiegati; il contribuente, non conoscendo i proprii obblighi, è colto in trasgressione: processo verbale tosto, e compulsioni.

Servonsi talora del mezzo di agenti provocatori, di testimonii falsi. Una vecchia, che si finge oppressa di stanchezza, prega un vetturino di metterle nel legno il fardello di cui è sopraccaricata: alla voltata di una strada la vecchia sparisce, un controllore ambulante sopraggiunge, visita il fagotto, e vi trova un rotoletto di foglie di tabacco.

Ecco tosto processo verbale, multa considerabile della quale partecipano gl'impiegati di ogni grado dell'amministrazione, dopo essere stati giudici e parti (*).

E perchè non si ricorre all'amministrazione superiore? diranno le genti semplici. — Ma è sistema dell'amministrazione medesima di dar sempre ragione ai suoi impiegati, e sempre torto ai contribuenti. Uno si astiene scrupolosamente dallo intepidire lo zelo di un impiegato, e di provocar la resistenza del contribuente. Se questi si rivolge ai tribunali, ordina tosto agl'impiegati di ogni grado di sperimentare, anche per una causa minima, tutti i gradi di giurisdi-

(*) L'autore non parla di un tal fatto per sentito dire; il caso è avvenuto ad uno de'suoi servitori, e la multa è stata pagata da lui stesso.

I bisogni, non dirò della nazione, ma del governo danno anche luogo alle interpretazioni. L'interpretazione di una legge di finanza equivale ad un nuovo dazio. Si può, p. e., aumentare a beneplacito la tassa delle lettere di posta, secondo il peso che si attribuisce ad un foglio di carta, e secondo la distanza che si fissa fra due città. Vuole una legge che i battelli paghino all'amministrazione delle contribuzioni indirette un dazio proporzionato alla di loro lunghezza, ed una *istruzione ministeriale* porta che questa lunghezza sarà calcolata dall'esterno della poppa all'esterno della prora; lo che comprende, non soltanto la grossezza del bastimento, spazio che non può contener mercanzia, ma anche gli aggetti o sporgimenti sui quali certamente non può veruna mercanzia collocarsi.

Contro l'abuso delle interpretazioni non vi è altro rime-

zione; in modo da depauperare il povero contribuente. La condanna non può evitarsi, imperocchè i processi verbali ed i registri degl'impiegati han fede pubblica. La corte di cassazione stabilendo per massima che l'amministrazione non è responsabile degli errori de'suoi agenti, ne conseguita che anche quando un impiegato onesto convenga del proprio sbaglio, l'amministrazione non restituisce l'importar del frodo. Converrà che i contribuenti cerchino ogni mezzo per sottrarsi dal pagamento dei dazii; ma ciò non succede se non che quando questi sono eccessivi; e d'altronde poi quello che cerca di salvare una porzione dei proprii averi, non è egli più scusabile di quello che tenta di avanzarsi rendentosi strumento dei rigori fiscali?

Ad oggetto di aumentare i dazii alla minuta, l'amministrazione dà per istruzione a dei controllori straordinarii di far *decadere il traffico all'ingrosso*, per mezzo di vessazioni ed angherie, sempre facili sotto un governo non soggetto a verun sindacato, a veruna censura. Volete delle prove di vessazione? Si tormentano continuamente i contribuenti eventuali coll'assidua presenza di commessi che li imbarazzano e li occupano nei momenti appunto in cui sanno esser dessi più incalzati dai loro negozii.

Si obbligano i fabbricanti di birra a far sospendere ogni momento i loro lavoranti, per occuparli invece a portar dell'acqua, onde riscontrare, scandagliare la capacità di una caldaja, già venti volte scandagliata. Alla minima renitenza, e persino alla più lieve rimostranza del fabbricante, ecco subito processo verbale per turbato esercizio di funzioni.

Arrestansi dei trasporti di liquidi, che alcuni impiegati, sotto varii pretesti, riscontrano sulla pubblica strada, o fanno scaricare nei magazzini della regia, ove deperiscono innanzi che il proprietario possa ultimare una lite.

Si vuole che i venditori di liquidi non portino via verun vaso, nè facciano verun travasamento, senza aver prima chiamato i commessi, dei quali bisogna aspettare il comodo.

I medesimi commessi si lasciano giudici dei debitori, che son da loro qualificati di frodatori, a capriccio, e così colpiti dall'anatema, in modo da far loro perdere ogni specie di protezione.

Questi ultimi fatti son ricavati da una memoria redatta da un impiegato stesso della Regia, sdegnato delle vessazioni di cui era istrumento. È ciò che gli adulatori dell'autorità chiamavano *aver rimesso della regola nelle finanze*.

dio che leggi dettagliate per modo da non lasciar nulla alla decisione arbitraria dell'autorità esecutiva, o dei di lei agenti; e garanzie dell'osservanza scrupolosa delle leggi, che siano sufficienti a procurare ai cittadini un facile adito a ricorrer dinanzi a magistrati indipendenti dall'autorità (1). Vero è bensì che siffatta cautela più difficile rende la compilazione della legge; ma tale ostacolo trattener non dee, quando vogliasi di buona fede perfezionarla, ed ovviare o prevenire l'invasione dell'arbitrio in tutti i rami dell'amministrazione. Non vi è più legge quando l'amministrazione può a suo talento eseguirla o no, o sivvero può interpretarla a modo suo. L'amministrazione ha interesse di spogliar le leggi da ogni dettaglio, onde aver facoltà di supplire come meglio le torna alle disposizioni di cui sono mancanti. E di fatto nei paesi ove l'iniziativa delle leggi è devoluta all'autorità esecutiva, si riscontra che esse riduconsi poco a poco a meri e nudi principii, o massime talmente generiche, ch'esse non vincolano punto realmente l'amministrazione.

Affinchè una legge contenga tutte le minute disposizioni atte ad assicurare i diritti dei cittadini, bisogna che il legislatore si ponga al fatto delle disposizioni eseguibili, e proprie ad ottener l'effetto che se ne attende. Or dunque il legislatore non può emanar delle decisioni ben intese, senza interpellar le persone che nel dispositivo della legge debbono esser contemplate ec. D'onde la necessità delle informazioni *inchieste* ove tutte le persone dalle quali sperar si posson dei lumi sono richiamate ed interpellate innanzi un comitato di legislatura (2). Tali inchieste praticansi in Inghilterra, ed efficacemente contribuiscono alla buona esecuzione delle leggi che si osservano in quel paese. Il processo verbale delle domande e delle risposte si stampa quando l'oggetto lo merita, e ne risulta il vantaggio che il pubblico è schiarito contemporaneamente ai legislatori. Quando è l'amministrazione stessa

(1) Non vi è più guarentigia contro l'abuso di potere ogni qualvolta è necessario ottenere il permesso dall'autorità superiore onde procedere contro i di lei agenti. Essa è allora giudice in causa propria. Un magistrato debbe poter essere azionato innanzi giudici indipendenti, salvo a condannar l'attore nei danni e interessi verso la parte pubblica, se non ha ragione. Ciò basta per guarentire i pubblici funzionarii da accuse indebite. È cosa rara e difficile mettere in causa un magistrato integerrimo.

(2) Vedasi un'operetta intitolata: *Delle guarentigie offerte ai capitali ed altri generi di proprietà*, del sig. Carlo Conte, avvocato. Parigi 1826. In questo scritto sostanziale, la questione delle *informazioni parlamentarie* è trattata sotto tutti gli aspetti e con somma intelligenza.

che s'incarica di somministrare al legislatore i dati necessarii, o per mezzo di rapporti, o in discorsi dalla tribuna, l'amministrazione medesima, che non interpella se non che i suoi agenti, somministra quei dati nel modo il più conveniente alle proprie mire, anzichè a quelle degli amministrati; il legislatore allora non pone più in bilancia degl'interessi opposti, e quindi soventi volte decreta delle misure vessatorie, o degl'ingiusti privilegi (1). La fissazione dello stipendio dei percettori, in proporzione dell'ammontar delle riscossioni che fanno, è appunto una invenzione tutta fiscale (2). È dessa una specie di stimolo, d'incoraggiamento a vessare, a spremere giustamente o ingiustamente i debitori. Ogni qualvolta i processi verbali dei percettori sono ammessi come documenti di prova innanzi i tribunali, il povero contribuente non ha più veruna guarentigia contro i soprusi, le vessazioni. Allora il percettore è spinto dall'avidità a commettere un'ingiustizia, ed il suo impiego medesimo gli fa abilità a fabbricarsi da per sè stesso il documento che lo assolve.

Così dunque una branca d'amministrazione, civile, pacifica, istituita pel miglior ben essere dei cittadini, cambiasi in una istituzione ostile; così ancora gli agenti del fisco, invece di sembrare funzionarii utili, come lo potrebbero, sono convertiti in altrettanti nemici. Le compulsioni, le vendite coatte, la forza armata, gli esecutori, tutto è messo in azione; ogni riflesso d'interesse pubblico e di equità son divenuti estranei agli esattori, e non sono più che inganni agli occhi

(1) L'istituto del legislatore è certamente più spinoso quando vuolsi che la legge sia ben intesa, e che sia emanata con cognizione di causa; d'onde ne nasce che nei paesi industriosi, ove il tempo e la capacità son valutati, è d'uopo che all'incarico di legislatore annessa venga un'*indennità*, una retribuzione, seppure uno si adonta di chiamarla *mercede*, *stipendio*, *emolumento ec.* I cattivi governi non gradiscono punto questo sistema, per la ragione che l'*indennità* rende il legislatore più indipendente; ma preferiscono che la di lui fortuna dipenda dalla protezione dell'autorità.

(2) Nell'esazione delle contribuzioni indirette, una porzione degli stipendii è tenuta a parte per non esser pagata che alla fin dell'anno a titolo di gratificazione. È dessa repartita tra gl'impiegati in ragione dei prodotti conseguiti dalle loro esazioni, al di sopra di un *minimo* stabilito nei 3/4 del prodotto di un'annata comune. Per ogni trentesimo più di questo minimo che riesce loro di riscuotere, il loro stipendio aumenta in una data proporzione liquidata sopra una tabella analoga. P. e. i ricevitori centrali hanno per il primo trentesimo 1/48 del loro stipendio, e questa proporzione va aumentando, talmentechè per li trenta trentesimi, hanno 1/16 sopra il loro stipendio; e se la riscossione ascendesse al doppio del minimum, il loro stipendio sarebbe raddoppiato.

Questa disposizione è estratta testualmente dal *Budget* del 1820.

dei contribuenti. Ma quando le spese pubbliche altro oggetto non hanno che la soddisfazione dei bisogni del pubblico, quando gli esattori sono severamente contenuti dentro i limiti della equità e delle leggi, quando le spese sono moderate, le contribuzioni si pagano facilmente, e la pubblica opinione stessa viene in ajuto del fisco.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

SOPRA CHI RICADANO LE IMPOSIZIONI.

Il prezzo dei diversi oggetti è di una fondamentale importanza nella sociale economia. Sovverravvi, o miei signori, delle dimostrazioni che stabiliscono che ognuno di noi è tanto più ricco, o tanto meno povero, in proporzione del buon prezzo degli oggetti che i di lui bisogni l'obbligano a comprare. Quindi l'imposizione non c'impoverisce soltanto di ciò che l'esattore ci toglie, ma altresì di tutto l'incarimento degli oggetti di nostro consumo.

Un autore inglese così descrive lo stato attuale del suo paese sotto il rapporto dei consumi. « Come mai può darsi, » e d'onde nasce che una nazione (l'Inghilterra) la quale » è provvista più d'ogni altra di materie prime, di mac- » chine e d'arnesi, di abitazioni e di derrate; una nazione, » dico, ricca di produttori attivi ed intelligenti; che sembra » aver tutti i mezzi di prosperità; e che contuttociò (al- » meno per quanto concerne il maggior numero de'suoi fi- » gli) si trovi esposta a più privazioni che altre nazioni, in » apparenza molto meno ricche? Come mai il frutto del suo » lavoro, di un lavoro costante, tenace e proficuo, siagli » misteriosamente e perpetuamente rapito, senza agitazioni, » o vicissitudini della natura, e senza che vi sia luogo a » farle verun rimprovero? L'amor del lavoro, le vedute, » l'intraprendenza, tutto è in lei, fuorchè l'abbondanza. E » d'onde nasce questo paradosso nelle umane faccende? Che » popoli selvaggi senza industria, dediti alla pigrizia, al- » l'ozio, penuriino di tutto, non è punto sorprendente; ma

» che poi una società eminentemente produttrice sia priva
» di tutto, è in verità un molto strano spettacolo (1) ».

Quando si cerca la spiegazione del tristo fenomeno che descrive l'autore inglese, e che colpisce di meraviglia gli economisti del continente, quando percorrono l'Inghilterra, s'inclina a pensare che in effetto non manchino a quel paese i prodotti, ma piuttosto delle rendite sufficienti a comprarli. Non parlerò di quelle cospicue rendite che i ricchi traggono da una vasta tenuta, da un grosso capitale, o dai favori di una corte. Parlo bensì delle rendite che uno è costretto ad ottenere con l'assiduo impiego ed esercizio delle facoltà personali, e di capitali impiegati produttivamente; imperocchè tale è la sorgente delle rendite della maggiorità della popolazione. Or dunque sono appunto queste rendite che rendono insufficienti le esigenze dello Stato.

Convien risalire ad alcuni principii. L'imposizione che il produttore è astretto a pagare, fa parte delle spese di sua produzione; è questo un inciampo che trova nel percorrer la sua carriera, e che non può superare se non che pagando una data somma. E siccome non può egli continuare a produrre se non si trovano rimborsate tutte le spese delle sue produzioni (compresavi la propria fatica), è giuoco forza ch'esso accresca di prezzo i suoi prodotti medesimi; e che in questo modo ponga a carico de' suoi consumatori, una buona porzione almeno, dell'imposizione (2).

Si è rimarcato che nel maggior numero dei casi non riesce al produttore di alzare il prezzo della sua produzione di tutta l'imposizione che se gli fa pagare; imperocchè l'effetto di ogni incarimento, quello si è di diminuir la richiesta ed il consumo. La ragione ne è ben evidente: l'imposizione la quale aumenta il valor vendibile del prodotto, non aumenta parimente le rendite dei consumatori (3). È forza

(1) *Thompson*; inquiry into the distribution of wealth; pag. 15.

(2) Io qui intendo di un prezzo reale, e qualunque sia il valor del danaro e della specie di esso con cui il prodotto si paga. Tutte le vendite e le compre riduconsi, come ognun sa, a dei baratti in natura, e quando barattansi due prodotti, si barattano realmente le spese di produzione cui debbono l'essere. Così quando dico che l'imposizione rincara un prodotto, dico che lo rincara o che si paghi in danaro, in piombo, in grano, o in lavoro. *Veggasi* tomo II, pag. 13, il come tutti i prezzi possano aumentare o diminuire contemporaneamente.

(3) Non si perda un sol momento di vista che qui, come in tutto il corso dell'opera, io chiamo *rendita* l'utile, il guadagno che ognun ricava dall'impiego della propria industria, delle proprie terre, dei proprii capitali.

adunque che ne venga richiesto in minor quantità. Questo effetto non è solamente l'effetto dell'imposizione: ha luogo, qualunque siasi la cagione del rincaro; ha luogo nel caso dell'imposizione, non men che in quello di una cattiva ricolta, di devasti di guerra, di applicazione di metodi imperfetti, ec. In tutti questi casi, se il consumo di un dato prodotto in particolare si sostiene, favorito dalle circostanze, il consumo di un altro prodotto declina invece di quello. La conseguenza è coartata (1).

Se vogliamo dar corpo a tale astrazione, figuriamoci per un momento una famiglia di braccianti, operaj, o minuti intraprenditori, i quali consumerebber volentieri dieci libbre di carne la settimana. Ma, o che siano costretti a pagar una imposizione sui loro consumi, o che la diminuzione dello spaccio della loro produzione, li obblighi a diminuirne il prezzo, e quindi il proprio guadagno, ridurranno il lor consumo di carne a nove libbre la settimana. Può cambiarsi, può estendersi il supposto a qualunque genere di consumo, ed in proporzioni molto diverse; imperocchè una famiglia la qual si trovi più ristretta per effetto delle imposizioni, reseca prima sul superfluo, e poi sul necessario, sostituisce a dei consumi più delicati, dei consumi più grossolani e men dispendiosi. Tale è presso a poco la condizione di ogni paese fortemente imposto.

Se rimontate, o signori, ai principii da me professati in tutto il corso della presente opera, comprenderete che, siccome il valore è una quantità relativa, se i prodotti son più cari, la nazione è più povera, non può più consumarne la stessa quantità; è dessa men bene provveduta ed ha più privazioni a subire.

È questa la stessa dottrina di quella che vi ho insegnata in principio: *la ricchezza sta in proporzione* del valor delle

Le persone le quali non traggon le loro spese dalla rendita dei lor fondi produttivi, come p. e. i pensionati dallo Stato, le traggono dalle rendite dei contribuenti. In qualunque modo non si possono spendere che delle rendite, o dei capitali proprii, o d'altri.

(1) Sembrerà strano ad un ricco, il quale senza nulla resecar de' suoi godimenti, mette a parte 50 mila franchi l'anno, ch' io gli dica, che il suo consumo è diminuito. Eppure è la verità. Se i suoi comodi gli costano diecimila franchi più, esso viene a risparmiare 10 mila franchi meno. I di lui capitali impiegati sono di tanto meno accresciuti; sono dunque 10 mila franchi consumati di meno in man d'opera in fabbriche, in materie prime ec., secondo i lavori produttivi ai quali sarebbero stati affetti o da lui o da quelli ai quali esso li avrebbe prestati.

cose che si posseggono, ed il valore in *proporzione* della quantità di oggetti consumabili ch'esse ponno acquistare (1). Or dunque, la nostra costante proprietà, quella cosa che ci somministra stabilmente il mezzo di comprar le cose che noi vogliam consumare, sono i nostri proprii fondi; noi siam tanto meno ricchi in fondi, quanto meno oggetti possiam con essi comprare, qualunque siasi il prezzo nominale di essi fondi, ed i prodotti che ne sortano (2).

Questa dottrina compiutamente confermata dall'esperienza di ogni tempo e di ogni paese, è ignota a David Riccardo, e per non averla adottata, io temo ch'egli non s'inganni nella più parte delle spiegazioni ch'ei dà dei fenomeni dell'imposizione. Esso dice « se un contribuente » paga 100 franchi al governo, il governo possederà 100 » franchi più spendibili, invece che li possegga il contri- » buente (3) ». È vero che da questo fatto ne risulta realmente che la somma totale delle rendite della massa sociale non ha risentito diminuzione veruna; ma le spese di produzione bensì essendo state aumentate dall'importar dell'imposizione, la stessa quantità di rendite non può comprare una egual quantità di prodotti.

Riccardo pretende che quando i consumi del fisco sono di una natura diversa da quelli del pubblico, il prodotto cambia d'oggetto, ed è quello tutto l'inconveniente ch'ei vi riscontra; ma che forse non è un inconveniente grave quello di deviar l'industria dalla natural sua tendenza? Somigliante cambiamento non produce egli delle gravi perdite di capitali? Anche l'abilità, i talenti acquistati sono tanti capitali, e sono in gran parte perduti quando si applicano ad un'altra specie di produzione, nella stessa guisa che lo sono gl'istrumenti dell'industria. La scuola medesima non reputa ella un male gravissimo la direzione coatta che il preteso equilibrio del commercio dà a tutti i lavori?

Io aveva detto nel mio Trattato d'Economia politica che Turgot diminuendo della metà il dazio sulla pesca di mare, che portavasi a Parigi, ne fece raddoppiare il prodotto. Ric-

(1) Prima parte cap. I di quest'opera.

(2) Uno può rammentarsi (ved. tom. II, pag. 9) che coi nostri fondi noi ci procacciamo gli oggetti di nostro consumo, o creandoli direttamente, o indirettamente, comprandoli con ciò che abbiam creato. L'importanza dei nostri fondi produttivi, qualunque siansi, è proporzionata alla quantità di cose consumabili che ponno procurarci o in un modo o in un altro.

(3) *Principes of political economyand taxation;* cap. 16.

cardo crede che la produzione non possa essere aumentata, quando la somma dei capitali non lo è dessa pure. Quindi non ravvisa verun vantaggio nella benefica misura di Turgot: i capitali che impiegaronsi di più, dic'esso, nella produzione della pesca, furono ritirati da un'altra specie di produzione (1). Ma non è possibile ammettere che la produzione sia *sempre proporzionata* alla somma dei capitali. Noi vedemmo (2) testè che una moltitudine di frazioni di capitali che ponno essere impiegate non lo sono; e che molti capitali produttivi possono rimanersi nell'inazione.

Bisogna badarvi, o miei signori; l'economia politica metafisica giunge a dei risultati non confermati dall'economia politica sperimentale, in cui favore militano i fatti. Una sola circostanza accidentale resti ignota o perduta di vista, ed ecco che tutto il filo degli argomenti della metafisica la più sottile tanto più si allontana dalla realtà quanto più quegli argomenti sono stretti e rigorosi. La perfezione dell'economia politica non consiste già in saperne più dei fatti, ma bensì nel saper rannodare i fatti medesimi colle loro vere cause.

Da quanto vi ho detto di sopra, risulta che il riflesso delle circostanze generali e particolari diversifica all'infinito l'influenza delle diverse imposizioni, e la gravità del peso col quale ricadono sui contribuenti, secondo la posizione di questi in mezzo alla società (3). Da ciò ne è nata la discrepanza delle opinioni, dai pubblicisti su di tal subietto enunciate. Gli uni hanno apertamente asserito che le imposizioni ricadono sulle terre. D'altri, nell'idea che il lavoro solo s'intende produttivo, hanno opinato esser l'industria quella che principalmente subisce il gravame dell'imposizione, e che l'imposizione sui terreni equivale alla confisca di una parte del fondo. Altri sono stati di parere che le imposizioni sugli oggetti di lusso fosser pagate per intiero dai consumatori di quegli oggetti stessi. Senza negare che i consumatori ne pagassero una buona porzione, altri sono stati di parere che i

(1) La stessa opera, allo stesso capitolo.

(2) Pagina 77 del presente volume.

(3) P. e.; i dazii sui contratti, sulle vendite, ricadono generalmente sulla parte contraente la più povera, su quella, vogliam dire, che ha più bisogno che la contrattazione si stipuli. Quando un possidente è costretto a vendere i suoi beni, non per questo il compratore o attendente è costretto a comprarli; egli può combinar con un altro; può differir la compra, o non farla altrimenti. Egli finalmente non valuterà i beni se non che al netto dalle spese.

produttori degli oggetti di lusso non potessero esimersene intieramente; altri pure han sostenuto che tutte le imposizioni erano buone purchè fossero antiche, cioè di antica istituzione, e che non eravene alcuna che col tempo non venisse equitativamente ripartita su ciaschedun cittadino. Tutti sonosi appoggiati a di buone ragioni, e sotto i rispettivi loro punti di vista, forse niun di loro avea totalmente torto; bensì sono riprensibili di aver esteso a tutti i casi, degli effetti particolari ad un piccol numero di essi. Per non incorrere lo stesso rimprovero, lascierò a quelli tra di voi, o signori, che si sono bene internati nello spirito delle leggi veramente fondamentali, la cura di farne l'applicazione ai casi particolari circa ai quali vorranno emettere un giudizio.

CAPITOLO X.

DELL'INFLUENZA DELL'IMPOSIZIONE SULLA PRODUZIONE.

Non vi è causa, per cattiva che sia, che non abbia trovato i suoi avvocati. Un autore inglese, delle cui intenzioni non ardisco sospettare, ha abbracciato sistematicamente la difesa delle grandi spese pubbliche e delle grosse imposizioni (1). È bene, dic'esso, che il popolo impari a subire delle pesanti gravezze, acciò che sovvenga, all'occorrenza, alla difesa del paese, affinchè il governo possa migliorare le istituzioni, premiare i servigi, incoraggiar le scienze, le lettere e le arti.

Garnier, nella sua prefazione di Adamo Smith (pag. 68), dice esser bene che la classe laboriosa, dopo aver lavorato quanto basta per far fronte ai proprii bisogni, lavori anche per supplire ai bisogni delle persone che vivono dell'imposizione. Altri autori ancora i quali per la maggior parte, in quanto almeno alle loro speranze, sono ligi all'amministrazione, sostengono la stessa massima. — Per confutar questi autori, convien ritener per vero ciò ch'essi suppongon tale, cioè che il prodotto dell'imposizione sia *sempre* erogato a retto fine; che non serva a stipendiare gente inutile o dannosa; che non sia mai un mezzo di corruzione, o di oppressione, e che le istituzioni che favoreggia giovino sempre alla felicità, al miglioramento, alla vera gloria delle nazioni. Ammettiamo pertanto tutti questi supposti.

(1) Il sig. Gio. Bristed nelle sue *Risorse dell'Impero Britannico.*

Digitized by Google

Dalle spese del governo britannico, e dalle imposizioni che ne sono conseguitate, certo che ne è dovuto risultar qualche progresso in tutti i rami d'industria. Un popolo industre nel cui seno sonosi ammassati vistosi capitali, lottante perpetuamente con ogni sorta di bisogni, ha dovuto metter l'ingegno a tortura per trar profitto da tutti i mezzi di produzione, per iscuoprire tutti i metodi i più solleciti. « I nostri contadini, dicevami un Inglese erudito, sono obbligati, sotto pena della carcere, di ricavare da una stessa estensione di terreno il doppio del prodotto che se ne ricava presso di voi (1) ». D'onde in parte derivano senza dubbio le lavorazioni in grande di agricoltura, l'impiego di macchine, la moltiplicazione, ed il miglioramento delle razze di bestiami, ed in fine un lavoro tenace, e perseverante, di spirito, e di corpo (2).

Ebbene che ne è egli risultato? L'Inghilterra ha avuto delle colonie in tutte le cinque parti del mondo, una marina immensa; ha dovuto assicurarsi da per tutto dei punti di rilascio, o approdo pei suoi vascelli; mantener delle guernigioni e degli approvvigionamenti in tutti i paesi; immischiarsi in tutte le cabale, ed in tutti i trambusti politici; sopraccaricarsi di debiti, di gravosi stipendii e di impieghi abusivi. Ma qual vantaggio ne ridonda ai produttori da questa politica? Lo abbiamo testè osservato: un approvvigionamento insufficiente per la maggiorità dei cittadini, un lavoro eccessivo, e qualche volta la prigione. I progredimenti dell'industria non sono un vantaggio, se non che quando ne risulta un aumento di ben essere, un miglioramento di condizione di coloro che producono; diversamente si dovrebbero decantare come luoghi di delizia le case di forza ed i bagni, luoghi nei quali il lavorante non gode neppure del prodotto delle proprie fatiche. Una produzione coatta, come quella dei negri nelle colonie, non potrebbe riputarsi un bene. Le forme, i mezzi son diversi, ne convengo; ma non vi è altra diversità che quella che esiste tra la sferza e la prigione.

(1) Il contadino inglese, oltre la parte dominicale, o l'affitto dovuto al padrone e le imposizioni allo Stato, deve pagar la decima al clero, e di più, alla sua parrocchia la tassa dei poveri, la sua tangente pel mantenimento delle strade ec.; e gli atti di compulsione sono vigorosissimi.

(2) Un autore americano ha detto che: « Il sistema di contribuzioni degl'Inglesi sembra diretto a risolvere l'appresso problema cioè «: *Come si » dovrà egli fare perchè i produttori abbiano più fatiche e men godimenti che sia possibile »? An examination of the new tariff proposee, by Henry Baldwin*; 1821.

Nel resto poi, questi effetti non si manifestano in tutto il lor rigore, se non che tra quei produttori i quali, non avendo altri fondi produttivi che il loro lavoro, son costretti a corrispondere colla persona. Inoltre, molte famiglie posseggono qualche stabile, o qualche capitale loro proveniente, o dalle proprie medesime famiglie, o dai loro matrimonii; ed unita così qualche piccola rendita al frutto del proprio lavoro, possono condurre una vita più sopportevole. Se mai un giorno la nazione inglese potrà dirsi veramente rappresentata; se mai i produttori avranno ciò che legittimamente loro spetta, voglio dire il frutto delle loro fatiche, risentiranno un gran giovamento, godendo dei perfezionamenti che una dura necessità loro ha suggerito. Gli esattori dell'antico governo francese solevano dire: *Bisogna che il contadino sia povero; è questo il solo mezzo di renderlo laborioso.* E nel tempo stesso io leggeva nel sig. Necker, che il sapeva bene, poichè aveva amministrato le finanze: « Se i percettori della » tassa e dei ventesimi non istassero attenti a quando la » maggior parte degli abitanti della lor parrocchia fanno una » vendita, e riscuotono del danaro, non arriverebber mai a » farsi pagare (1) ». E come dunque potevano non esser pigri, inerti? Essi non potevano godere in pace del frutto dei loro lavori. Se allevavano qualche fiato di bestiame, se concimavano il lor campo, se aumentavano i loro arnesi agrarii, se ripulivano ed abbellivano alcun poco la loro abitazione, ecco subito che la lor tangente di tassa veniva aumentata. Quindi niuna emulazione per farsi un piccol capitale, un piccol fondo in mobili ed arnesi. I costumi si formano su di tale impossibilità. Il contadino si avvezza a viver come i bruti; e diviene insensibile alle soddisfazioni che caratterizzano l'uomo incivilito; ed eccoci spiegato ciò che ci colpisce la fantasia nei nostri viaggi.

Queste tristi conseguenze, lo ripeto, non sono universali; ciò bensì che lo è, ciò che è la conseguenza inevitabile dell'imposizione, si è di aumentare le spese di produzione, d'onde ne nasce un aumento di prezzo, ed una diminuzione nella quantità prodotta. Riccardo e i di lui fautori mi oppongono che le spese sono rimborsate dai consumatori e che l'imposizione non diminuisce punto il lor numero; imperocchè il consumo di quelli che vivono dell'imposizione supplisce a quello cui i contribuenti sono costretti

(1) Amministrazione delle finanze, tomo 1, pag. 171.

a rinunziare. Ma si è veduto che l'imposizione non aumenta la somma delle rendite; che altro non fa se non che sostituire un consumatore ad un altro, se non che dare a Paolo l'entrata di Pietro; e che con una somma di entrata la qual non è aumentata, è impossibile comprar la medesima quantità di prodotti, quando sono dessi necessariamente incariti.

Prescindendo anche da questo effetto generale dell'imposizione, vi sono diverse imposizioni le quali nuocono alla produzione in modo speciale. Nel confutare il sistema dell'equilibrio del commercio, dimostrai il come in alcune circostanze le gabelle inceppino, e perfino precludano affatto le comunicazioni, tanto influenti sulla produzione (1). Da quanto dissi su quel proposito, può indursene il danno che cagionano alla produzione gli ostacoli interni che si oppongono alla facilità, alla rapidità delle comunicazioni, come le perquisizioni, i pedaggi, la tassa delle lettere, gravezze tutte che spingonsi all'eccesso sotto l'egida della privativa.

Inceppasi talvolta il semplice transito, la facoltà d'introdurre le merci da una frontiera dello stato per farle escire dall'altra, e ciò col pretesto che il transito protegge il contrabbando. S'impongono, dico, delle spese ed un nembo di formalità. Si stabilisce un ostacolo onde proteggerne un altro; un male per riguardo di un vizio. Ad oggetto di meglio perdere i vantaggi del commercio d'introduzione, si rinunzia ai vantaggi che il nostro territorio ha ricevuti dalla natura, ai guadagni del transito, ove l'industria nazionale esercitasi principalmente su dei capitali esteri, e non arrischia giammai i proprii!

Spesso le imposizioni, depravando i costumi industriali di un popolo, nuocono allo sviluppo delle sue facoltà. La così detta *taglia* era in Francia un'imposizione stabilita sui guadagni supposti del coltivatore, e la importanza di tali guadagni presunti misuravasi sul numero e sulla qualità degli arnesi rusticali che impiegava, e sui miglioramenti delle sue terre. D'onde facilmente comprendesi che il di lui fondo di arnesi (uno dei mezzi i più efficaci ad accrescere il prodotto dei terreni) restar doveva meschino; e che il contadino doveva astenersi da lasciar vedere verun miglioramento sul suo terreno.

In Inghilterra un battiloro non può incominciare il suo

(1) *Osservate* la loro importanza al tomo III, cap. 23 del presente Corso.

lavoro senza che l'impiegato dell'*accisa* (tassa sui liquidi, sia presente, e senza che egli abbia pesato le materie; bisogna ch'egli verifichi poscia le quantità fabbricate e vendute. In questo caso, come in molti altri consimili, ben si capisce quanto siano inceppati, paralizzati i passi utili dell'industria.

Fassi nello stesso paese un gran consumo di legname di abete (1). Gli abeti del Nord sono ottimi, ma gravati di dazii vistosi, per proteggere quelli del Canadà, che non vaglion nulla. In questo caso, fra gli altri, l'imposizione nuoce ad una specie di produzione desiderabile e vantaggiosa per obbligare i consumatori a servirsi di un prodotto di qualità inferiore. Il sistema coloniale danneggia sempre la madre patria.

(1) Per gli usi civili i quali non esigono una durata di secoli, l'abeto, che è più leggero e men costoso della querce, s'impiega con vantaggio nelle armature di legname; e specialmente nel modo in che gl'Inglesi lo adoprano. Sostituiscono alle travi certi tavoloni collocati per coltello, e mantenuti paralleli col mezzo di lievi traverse che han la figura di un-⋊

CAPITOLO XI.

DELLA MORALITÀ DELL'IMPOSIZIONE.

Per durante il corso di questa nostra istruzione, avemmo campo soventi volte di convincerne, o signori, della vantaggiosa influenza della buona condotta degl'individui sulla condizione della società in generale. L'imposizione, essa pure dal canto suo, esercita una non lieve influenza sulla condotta degl'individui, e quindi appunto sulla condizione sociale.

Ogni specie di contribuzione è un sacrifizio, e però una pena, per così dire, imposta a certe date persone, ed a certe determinate operazioni. Fatalmente è dessa sempre una pena, una multa imposta sull'industria, azione questa tanto favorevole al ben essere del corpo sociale, imperocchè, dopo le ricchezze naturali, sussiste su quelle che gli procaccia l'industria, e ne coglie quei godimenti leciti che abbellano l'esistenza. Tanto basta perchè, come cittadini, bramar si debba di veder ridotta l'imposizione alla sua minore espressione possibile. È questo l'articolo su del quale le nostre grandi società sono il più indietro.

Dopo questa considerazione generale, che è la più importante di tutte, ponno apprezzarsi degli effetti men generali di varie imposizioni parziali, e trarne alcune induzioni favorevoli ad una nazione. Se, come in parecchi casi si è dimostrato, le spese di lusso son disastrose, se sono desse contrarie agli accumuli d'onde nascono i capitali, se esaltano la vanità e la sensualità della classe che se ne fa lecito, con eccitar l'invidia delle altre classi che non possono arrivarvi, generalmente sarà più utile gravarle di un'imposizione molto più onerosa di quella sulle spese più utili. Vauban volea che s'imponesse una tassa forte sulle smisurate parrucche degli

uomini del suo tempo; oggetto simultaneamente incomodo e dispendioso. Quella tassa non avrebbe fatto entrare grosse somme nella cassa del fisco; ma potrebbersi citare molti altri consumi inutili ed anche pericolosi, che potrebbersi colpire; e quando un governo è economo, anche le più tenui riscossioni sono da valutarsi.

È superfluo il diffondersi a far concepire il male che il gioco del lotto arreca ad una nazione. Basti il dire che i legislatori i quali sanciscono somigliante imposizione, sanzionano altresì un certo numero di furti e di suicidii ogni anno. Non vi è verun pretesto di spesa il quale autorizzar possa l'incitamento al delitto.

Le imposizioni che han per oggetto di preconizzare delle superstizioni disastrose han desse pure delle conseguenze egualmente funeste. È questo un imporre una penale su delle azioni utili, quelle cioè che cooperano alla produzione, per moltiplicar quelle nocevoli alla società (1).

L'imposizione è altresì redarguibile delle menzogne, delle false dichiarazioni che provoca (2).

(1) Nell'epoca in cui la nazion francese aveva men fiducia nel ministero, tutti i ministri disponevano di somme cospicue per incoraggiare e spargere i giornali e gli scritti i più opposti ai di lei veri interessi.

(2) Il sig. Ferrier cita un curioso esempio di una frode provocata dalla enormità dei dazii percetti sullo zucchero. Le merci che da un porto di Francia spedisconsi in un altro son visitate con molta negligenza. Alcuni spedizionieri dichiarano, p. e., alla dogana di Rouen un dato numero di botti di zucchero per Bordeaux. Quelle botti invece di zucchero contengono delle merci la cui estrazione è proibita, come grano, stracci, o altro; secondo il sistema, si dà loro una spedizione indicante quelle mercanzie che sono autorizzate a rientrare senza pagamento di dazio. Il bastimento che cosa fa? Scarica la sua mercanzia a Jersey, e prende in cambio pari quantità di zucchero, che introduce così con doppia frode a Bordeaux, senza dazio, col mezzo della sua spedizione di Rouen.

PARTE DODICESIMA.

DELLE FINANZE PUBBLICHE.

SECONDA DIVISIONE.

DEGL'IMPRESTITI PUBBLICI (1).

CAPITOLO XII.

DELLA NATURA DEGL'IMPRESTITI.

Quando le spese ordinarie o straordinarie di uno Stato superano le sue entrate, altra risorsa non vi è che vendere una porzione de'suoi possessi, de'suoi averi, o di prendere ad imprestito.

Sotto il punto di vista politica, non è un male l'alienazione dei beni dello Stato. I beni fondi convengono a certi stabilimenti pubblici e di beneficenza, come sarebbe ai musei, agli spedali. Interessa che i beni stabili su cui sussistono, non siano dilapidati nè distratti; la gestione ne è affidata a dei curatori in picciol numero, elettivi e responsabili. I possessi dello stato bensì sono di una utilità più dubbiosa: l'amministrazione ne è più dispendiosa; gli abusi facilmente vi s'introducono, e sciolgono il governo dalla salutar necessità di ricorrere al popolo (2).

E d'altronde i demanii pubblici, considerati come risorsa straordinaria, non ponno esser tali che una sola volta;

(1) Ho trattato degl'imprestiti dei privati in più luoghi della presente opera, e specialmente nella parte quinta, capitoli 14, 15, 16 e 17, sull'interesse dei capitali imprestati.

(2) L'importanza che annette il clero a posseder beni stabili accenna abbastanza il pericolo che vi è ad abbandonare una proprietà libera ad un corpo potente. In America, ove il clero è mantenuto dalla comunità, non agisce, non cabala nè apertamente nè occultamente contro la comunità medesima: in Ispagna ed in Portogallo è padrone, e non agisce che per il proprio interesse: in quel paese i preti ed i frati sono nell'agiatezza, ed il popolo è nella miseria.

imperocchè lo stato non può rivendere un fondo già venduto; nè può, niente più di un privato, disporre, per supplire a delle spese rinascenti, di una risorsa che non è rinascente. Ei non paga l'interesse delle somme tolte ad imprestito, se non col mezzo delle proprie entrate; dimodochè anche quando spende la sorte principale presa ad imprestito, ei non ispende se non che le proprie entrate; ma sono le sue rendite future invece delle rendite correnti.

Quanti errori non sono stati professati relativamente agl'imprestiti, e la di cui falsità, o signori, potete di qui ravvisare!

Voltaire aveva detto: « Uno Stato il qual non è debitore che verso sè stesso, non s'impoverisce, ed i suoi debiti sono un nuovo impulso per la sua industria (1) ». Lo Stato non è impoverito dal fatto dell'imprestito, ma lo è bensì dal consumo ch'ei fa della somma imprestatagli, di cui ha distrutto il valore; imperocchè qualunque siasi il servizio che tal consumo abbia potuto rendere, non può rinnuovarsi collo stesso valore. Se lo Stato, p. e., ha preso ad imprestito un milione per costruire un vascello da guerra, e se il vascello è stato preso dal nemico, lo Stato ha perduto un milione. Tal perdita si realizza in tutti i casi, imperocchè supponendo che il bastimento non sia divenuto la preda del nemico, più presto o più tardi addivien la preda del tempo. Nè Voltaire nè verun altro poteva persuadersi che il consumo fosse una perdita di ricchezza per la società, innanzi che, per mezzo dell'analisi, fossesi imparato cosa siano la ricchezza ed il consumo.

Il passaggio citato reputa la compra che fa il governo col mezzo dell'imprestito, come un *nuovo incoraggiamento* per l'industria. Voltaire, che in questa materia era l'organo dell'opinione generale del suo tempo, non vede che, se il valore tolto ad imprestito non fosse stato speso dal governo, lo sarebbe stato dal capitalista che glie lo ha imprestato, quando anche lo avesse speso riproduttivamente; poichè in questo stesso caso nè avrebbe comprato della man d'opera o dei materiali, e non avrebbe dato all'industria meno incoraggiamenti di quelli che ne dasse il governo spendendo la medesima somma. Risalite, o signori, agli elementi della nostra scienza; vi rammenterete che, in ogni modo, una somma

(1) Osservazioni sopra il commercio, il lusso, le monete, e le imposizioni; tomo 29, ediz. di Kehl.

accumulata ad altro non è buona che ad essere spesa, riproduttivamente, o no; e che, un po' più presto, un po' più tardi, lo è sempre.

Condorcet, quantunque venuto dopo Voltaire (1), non lo combatte se non che con cattive ragioni. Dice che il debito dello Stato è disastroso in quanto che una parte degl'interessi è pagata a stranieri, i quali non hanno interesse a far servire i di loro capitali ai progredimenti della industria nazionale. Il male del debito non consiste lì. Gl'interessi che lo Stato paga ad esteri non sono un capitale; sono una rendita la qual non può formare un capitale se non che accumulandosi; e che, supponendone l'accumulo, forma un capital nuovo che l'estero può prestare ad altri senza danneggiare il capitale del paese mutuatario. Anche qui il danno viene dal consumo del capitale tolto ad imprestito, nè è maggiore per la circostanza che questo sborso proviene da una mano estera.

Come mai un pubblicista il quale ha scritto dopo tutti quelli ed anche dopo i progressi recenti dell'economia politica ha egli potuto stampare che i *governi rendono sempre alla circolazione i fondi che ne ritirano per mezzo dell'imprestito, poichè non prendono ad imprestito che per pagare* (2)? È questo il medesimo errore di quello che pretende che il governo restituisce colle sue spese i fondi che esso raccoglie per mezzo delle imposizioni. L'errore nasce dalla parola *fondi*, che vien sostituita a quella di *moneta*, o *danaro*. Il governo rimette in circolazione la *moneta*, il *danaro* che ne ha ritirato; e va bene. Se per la parola *fondi* s'intende un *valore*, una *proprietà mobiliaria* abbandonata al governo, ei non la rende; imperocchè le compre ch'esso fa non sono una restituzione. Ormai non dee più ignorarsi una verità sì semplice, nè basarsi verun argomento tollerabile sopra un solecismo.

Col prendere ad imprestito, lo Stato consuma anticipatamente la rendita del contribuente; egli conferisce virtualmente al mutuante, che favoreggia una tale anticipazione, una specie di subingresso o delegazione sul contribuente il quale trovasi per quel modo costretto ad abbandonargli una porzione della sua rendita (3). Voi vedete, o signori, non esservi la menoma

(1) Tomo 29, pagina 156 dell'edizione di Kehl.

(2) Il sig. Dufresne Saint-Léon. Studii del credito pubblico, pag. 91.

(3) *Veggasi* alla fine del mio Trattato d'Economia politica un quadro sinottico, ove si riscontra d'onde vengano, e cosa segua dei valori imprestati allo Stato. La nazione perde assolutamente gl'interessi del capitale che ha preso ad imprestito.

differenza, in quanto al danno che l'imprestito reca al contribuente, tra l'imprestito medesimo e l'imposizione, se non che l'imprestito è un po' più disastroso, in questo che, oltre al valore consumato dal governo, e perduto pel contribuente, grava quest'ultimo delle spese necessarie per iscontare la propria contribuzione, per fornire al governo i mezzi di spendere, sin d'ora, una contribuzione futura.

La necessità di pagare un interesse, aumentando la somma dell'imposizione, fa alzare nel tratto successivo il prezzo di tutti i prodotti; e dopo esservi stato dimostrato, o signori, che un prezzo più caro equivale precisamente ad una diminuzione del valore dei fondi produttivi della società, e delle rendite dei cittadini, in somma ad una generale depauperazione, saremo obbligati a concludere che gl'imprestiti impoveriscono doppiamente l'avvenire, e con i consumi che permettono ai governi a spese dei contribuenti e per lo incarimento di tutti gli oggetti di uso e consumo.

Questo quadro esatto dell'indole degl'imprestiti pubblici ne darà qualche vantaggio per giudicare qual peso meritar possano gli argomenti col mezzo dei quali si è preteso di accreditarli.

Si è detto che promuovono l'economia dei privati offrendo loro un mezzo facile e sempre aperto ad impiegare i lor risparmii sino al momento in cui credano opportuno di ritirare i lor fondi impiegati allo Stato, per impiegarli invece in qualche impresa produttiva. Non può volgersi in dubbio che gli effetti pubblici non siano comodi per i capitalisti, qualunque siansi i loro motivi, e che non offrano degl'impieghi pel cui mezzo possono facilmente ritirare i loro fondi per la vendita dei di loro crediti. Ed infatti io non biasimo gl'imprestiti come lesivi l'interesse dei capitalisti, ma sibbene come funesti alla causa pubblica. È inoltre dubbioso che giovino molto a promuovere i risparmii. Ognuno mette a parte secondo che glie lo permettono le entrate di cui gode, le voglie, le abitudini che vuol appagare, il rango che crede dover occupare nel mondo, e non già secondo le occasioni d'impiegare i suoi accumuli. Nei tempi andati gl'impieghi di somme erano difficili, rischiose, e ciò nondimeno si risparmiava; non potendosi comprar delle rendite, compravansi dei campi, delle case, formavansi dei tesori. Oggi giorno che l'industria è infinitamente più diffusa, presenta dessa più mezzi che non se ne ebbero giammai per impiegar proficuamente degli accumuli, dei risparmii. L'inclinazione

ad accumulare è istintiva; ognuno cerca di mettersi a parte delle risorse per il futuro; e potrebbe darsi benissimo, che se i governi non offrissero, col prendere degl'imprestiti, degl'impieghi favorevoli all'inerzia, l'industria fosse più eccitata, i terreni, specialmente più bonificati, meglio provvisti di fabbriche e di bestiami, le imprese utili moltiplicate; e le disposizioni generose che uno dà di rado ai proprii averi sarebber forse più frequenti.

E non potrebbe egli dirsi invece e con più fondamento che gl'imprestiti che i governi prendono, promuovono il dissipamento dei capitali, traendo nella voragine delle spese pubbliche, dei fondi i quali sarebber più utilmente impiegati, quantunque ad un più tenue interesse, in intraprese private; dei fondi, io dico, i quali contribuirebbero sempre meglio al ben essere della società se venissero applicati a consumi lenti, a spese durevoli, a miglioramenti di case, in mobili, in librerie, in impieghi, finalmente, il cui reddito sarebbe utile e dilettevole alle famiglie (1)?

Ma quando anche fosse vero che la facilità che vi si offre d'impiegare le vostre scorte, i vostri risparmii, ne promuovesse qualcuno, qual vantaggio ne risulta egli alla società se questi risparmii non sono fatti che per essere distrutti? — Il proprietario di un capitale impiegato in rendite sullo Stato, lo ritrova all'occorrenza, dicesi, quando vuole impiegarlo produttivamente. — No; ei non lo ritrova più, incontra un altro

(1) Io non impugno che gl'impieghi proficui non presentino gravi difficoltà; che molti, specialmente in provincia, non sanno impiegare fondi se non che in terre o in case; e che siffatti impieghi non sono illimitati. Gl'impieghi che sono destinati a far fiorire l'industria sono quasi senza limiti; ma per farli con buon esito, bisogna esser pratici delle risorse dell'industria medesima, e dei bisogni della società.

In quanto alle persone ricchissime, e le quali, oltre aver impiegato molto, hanno ogni anno nuovi impieghi a fare, si è ragionevolmente sorpresi che, già possessori di rendite più che bastanti ad appagar tutte le loro voglie, non dispongano più spesso dei lor nuovi risparmii, per acquistare una specie di entrate che si può sempre ottenere con dei grossi fondi; voglio dire, la considerazione pubblica. Un uomo ricco, indipendentemente dall'esercizio della beneficenza, la qual non ha mai disastrosi risultamenti, quando ripara a dei mali che i soccorsi non ponno moltiplicare, come p. e. quelli che dansi ai ciechi ec., non può egli innalzare un monumento utile, un aquedotto, una fontana? È vero che fa d'uopo che la legislazione vigente lo favorisca, e ch'egli non sia contradetto dall'amministrazione; quelle sorte di stabilimenti non dovrebber dipendere se non che dalle comuni, e niente affatto dalla amministrazione centrale; e l'amministrazione delle comuni esser dovrebbe nominata dalle comuni medesime. Ogni stabilimento pubblico dovuto ad un fondatore privato dovrebbe portarne il nome. Un tal diploma di nobiltà non sarebbe inutile.

capitalista che crede opportuno di sostituirsi al primo, acquistando la di lui azione sui fondi pubblici. Se il primo di questi due capitali diviene disponibile in favor della produzione, l'altro cessa di esserlo.

Gli effetti pubblici favoreggiano, promuovono la circolazione, si dice altrove; ma sonovi certe circolazioni oziose e nocive, come ve ne sono delle utili. Si è troppo inclinati a prendere questa parola nella miglior parte, e senza rendersi ragione di ciò che significhi. Nella economia delle nazioni ciò che intendesi per la parola *circolazione* è il passaggio del numerario, della moneta, o delle merci da una mano in un'altra per via di baratti. Uno s'immagina che il corpo sociale abbia tanto più di vita e di salute, quanto più generale, e quanto più rapida è la circolazione dei valori. Si, quando essa circolazione serve alla creazione dei prodotti; ma non già quando essa non accresce veruna utilità, verun valor nuovo (1).

Quando un raffinatore compra dello zucchero greggio per farne zucchero in pergamena, è cosa vantaggiosa alla società, ed a lui medesimo, ch'egli effettui quella compra tostochè ha dei fondi disponibili; è vantaggioso che le operazioni della sua fabbrica eseguiscansi rapidamente, e ch'ei venda i suoi prodotti appena perfezionati, onde possa al più presto incominciare a creare nuovi prodotti. Il suo capitale essendo occupato men lungo tempo, le sue spese di produzione son meno considerevoli; il consumatore acquista il prodotto a miglior prezzo, senza che i guadagni del manifattore trovinsi alterati. Ecco dunque una circolazione favorevole, e la cui attività è un indizio di prosperità. Ma quando s'incetta sullo zucchero, quando si compra e si rivende senza nulla accrescere al merito di quella derrata, una tal circostanza è funesta alla prosperità pubblica. Se dessa non rincara lo zucchero, cagiona però una perdita a quelli che sonosi applicati ad un lavoro infruttifero; se all'opposto lo rincara, essa ne cagiona una al consumatore, il quale paga un prezzo addizionale, senza per altro ricevere una nuova utilità.

Or dunque, una tal circolazione è quella che si effettua sui fondi pubblici. Simile a quella dei gettoni sopra un tavolino di giuoco, non procura verun guadagno senza cagionare altrettanta perdita; e gl'interessi dei capitali che vi s'impiegano sono una perdita per i capitalisti e per gl'industriosi, dei quali secondar potrebbero l'attività ed i concepimenti.

(1) *Veggansi* i principii fondamentali della industria commerciale, parte II, cap. 13, tomo I, pig. 377.

Si è detto altresì che gl'imprestiti, nel fornire ai capitalisti un mezzo d'impiego dei loro fondi, ne impediscono l'invio all'estero. — Eh! lasciamli piuttosto andar all'estero che aggravare i nostri contribuenti! Quando i capitali nostri vanno all'estero, è la nostra nazione medesima che ne percepisce gl'interessi, e sono gli esteri che li pagano. Questo capitale non è perduto per la nazione, imperocchè quello che lo spende è un governo estero, e ciò nondimeno lo ritiriamo quando si vuole.

Un autore, per nome S. Aubin, morto pochi anni sono dopo avere scritto molto, non senza qualche buon esito, sulle finanze, si è per altro azzardato un giorno a pubblicare che il governo, quando prende ad imprestito rende un segnalato servigio ai contribuenti, ed eccovi come il prova (debbo rovesciare il suo sofismo, giacchè viene ancor riprodotto giornalmente). Lo Stato abbisogna, suppone egli, di 5 milioni; se li domanda ai contribuenti, dice S. Aubin, ecco cinque milioni falcidiati dai capitali del paese, e quindi diminuite in proporzione le rendite del paese. Ma se invece di esigere un tal sacrifizio, il governo si limita a domandare ai contribuenti, i soli interessi di quella somma, e ad essi lascia loro l'uso della sorte, lascia loro così i mezzi di far dei guadagni che renderanno più agevole il pagamento delle imposizioni. L'autore non ha capito che in qualunque maniera, quando il governo prende ad imprestito cinque milioni, ritira dalle mani dai mutuanti cinque milioni dai capitali della società; e si impedisce egualmente che quella somma serva al mantenimento della classe industriosa.

Lo stesso autore rimane incantato degl'incoraggiamenti che le spese dei possessori di rendite sullo Stato arrecano ai prodotti dell'industria; ma non riflette che quando i detti possessori di rendite han meno a spendere, i contribuenti ne hanno più. In qualunque modo l'incoraggiamento della produzione è eguale alla somma dei prodotti creati, imperocchè non potrebbesi comprare un prodotto se non che con un altro prodotto; o sivvero, lo che torna lo stesso, col prezzo che si è ricavato da un altro; nè è già col trasferire nei possessori di rendite l'entrata dei contribuenti, che la somma dell'entrate si aumenta.

Si è preteso che le imprestanze prese dall'Inghilterra abbian moltiplicato le risorse di quello Stato; e si adduce per prova di quest'asserzione che, nel tempo appunto in cui quelle imprestanze sono state più frequenti, la sua popolazione è pro-

digiosamente accresciuta che l'aumento delle estrazioni di merci ha anche superato quello della sua popolazione, ec. Ecco delle *verità di fatto* (1), si è detto, alle quali non vi è nulla da opporre. Ma dall'esser tali progressi accaduti *mentre si prendeva ad imprestito*, non ne vien per necessaria conseguenza che gl'imprestiti *siano la cagione* dei progressi medesimi; eppure era questo il fatto che trattavasi di provare (2).

Le dottrine che io ho accennate han messo in quiete la coscienza dei governi soliti a prendere ad imprestito; esse hanno efficacemente secondato presso i popoli l'amor della dominazione e della guerra; agevolando l'eccesso delle pubbliche spese, han desse alimentato l'insaziabile avidità dei favoriti, l'amor dei piaceri sensuali, e le invasioni del potere. È tanto comodo lo spender quel danaro che degl'imprestanti vi portano in folla, e mentre uno si dà in preda a scandalose profusioni, poter dire a sè stesso: *Noi siamo gente abile; noi lavoriamo per la prosperità nazionale: ce lo han detto persone del mestiere*!

Ogni qualunque modo di trarre del danaro dee considerarsi come imprestito pubblico, ogni qual volta lo Stato contrae nel tempo medesimo l'impegno di riconoscere, o per mezzo di un rimborso integrale, o con delle rendite, o con delle annue rate (3), o con degli stipendii, o con dei lotti di qualche lotteria, il danaro statogli affidato.

Stewart (4) va errato quando non fa risalir più oltre di Francesco I i primi imprestiti presi dal Governo francese.

(1) *Veggasi la Scienza delle finanze* di M. Ganilh, pag. 33.

(2) I progressi delle Arti han diminuito in Inghilterra, le spese di produzione più ancora di ciò che le imposizioni non le abbiano aumentate. Nell'agricoltura sonosi proscritti i sodi e i maggesi, si sonn perfezionate le razze dei bestiami, sonosi coltivate in molta maggior quantità le patate, e sonosi impiegate molte macchine sollecitative i lavori del terreno. Nelle manifatture sonosi introdotte nuove materie e nuove macchine efficaci, e specialmente la macchina a vapore, e si è perfezionata l'amministrazione delle intraprese. Nell'industria commerciale, sonosi facilitate le comunicazioni, migliorate le strade, ed escavati dei fossi navigianti. I viaggi lunghi son divenuti più brevi, sono stati praticati diversi porti, ec. Finalmente l'Inghilterra ha goduto, durante la guerra di parecchi monopolii di fatto. Chè anzi alcuni sbagli medesimi del sun governo han giovato alla sua industria: la banca rotta parziale della sua carta monetata ha diminuito da una parte gl'interessi del suo debito, mentre gl'imprestiti lo aumentavano dall'altra; il dibasso del suo cambio, ed i sussidii che il suo governo pagava all'estero, han giovato all'estrazioni; e molte altre cause, meno vistose, han così prodotto quegli effetti che sonosi, un po' ridicolamente attribuiti alle imposizioni ed agl'imprestiti.

(3) Un'annualità è una corresponsione annua, la qual contiene ogni anno il rimborso di una porzione della sorte.

(4) Tomo II, pag. 377.

Da un regolamento fatto da Sully nel 1604 per introdurre un cert'ordine nelle spese, apparisce che pagavansi tuttavia delle rendite create nel 1375, da Carlo V. Francesco I creò anch'esso delle rendite all'8/3 per cento d'interesse per far la guerra d'Italia, ove fu fatto prigioniero. Convenne crearne altre per trarlo di prigione; egli obbligò di autorità i suoi uffiziali, i consiglieri nei parlamenti *ad imprestarli pei bisogni dello Stato*; e fu quella l'origine prima della venalità delle cariche, una delle piaghe del regno, e che fu confermata e sancita da Carlo IX (1). La vendita dei gradi militari, che conferivano dell'avanzamento, e degl'impieghi di finanza che procacciavano dei guadagni di più sorte, incontrò anche men difficoltà. Gl'interessi di queste specie d'imprestanze erano pagati sotto nome di emolumenti.

Sully non prese ad imprestito; anzi fece dei risparmii; ma subito dopo di lui, il governo francese, in mano al Richelieu, riprese il corso delle sue profusioni; e da imprestito in fallimenti, è giunto infino ai giorni nostri.

La maggior parte dei governi sembra abbiano abbandonato il sistema degl'imprestiti a *fondo perduto*, a vitalizio, ed a *tontine* (2). Ed in fatti sono queste imprestanze estremamente gravose per chi le riceve. I governi, siccome pure i privati, nel contrarre un impegno destinato a durare quanto la vita di un uomo, ne calcolano la durata secondo le tabelle generali della mortalità del complesso di una popolazione. Non riflettono essi che coloro i quali impiegano un capitale affinchè se ne corrisponda loro l'interesse durante una vita qualunque, lo impiegano per altro sopra una testa scelta, cioè sopra una persona la quale, per la sua età, sesso, genere di vita e facoltà, si presume che sia per vivere più lungo tempo che un individuo preso a caso in tutta la popolazione, e più esposto a tutti i rischii inerenti all'umanità ed alla mala fortuna. Alcune recenti osservazioni han provato che vivesi più lungo tempo nella prima di queste classi che nelle altre (3). Ecco un esempio degli errori in cui uno può esser trascinato da dei fatti, e da dei numeri, quando non vi si unisce il ragionamento.

Quando il governo inscrive il nome de'suoi creditori

(1) Henault: *Compendio* cronologico della Storia di Francia.

(2) Specie di annua rendita sconosciuta in Italia, e così detta dal suo inventore. (*Nota del trad. ital.*)

(3) *Veggasi* una Memoria di M. L. R. Willermé, comunicata all'Istituto.

sopra un registro conservato presso il tesoro pubblico, e promette loro un interesse perpetuo di 3, 4, o 5 per o/o sulle somme che vi han depositato, o che son riguardati come averle depositate, il debito che ne risulta per lo stato, chiamasi *debito consolidato.* Gl'imprestanti possono trasferire i loro crediti ad altri imprestanti i di cui nomi fan sostituire ai loro. Si rilascia loro un certificato della loro iscrizione al libro del debito pubblico.

In Francia gl'interessi di queste iscrizioni son pagabili per semestre; in Inghilterra per trimestre. Sarebbe forse bene adottar dovunque quest'ultimo metodo; imperocchè se si ritiene per il corso di sei mesi una porzione del danaro delle contribuzioni per le rendite che debbonsi pagare alla fine del semestre, perdesi molto d'interessi, e si corre anche rischio di applicare ad altri usi il danaro che serbavasi per quella branca di servizio. Quando non si pone in riserva quel danaro, si è costretti a vender dei buoni sul tesoro per procacciarselo, ed in siffatto emergente, siaggiungono agl'interessi del debito consolidato gl'interessi di un debito fluttuante. Nel resto poi è più comodo ai proprietarii di rendite di riceverle in quattro pagamenti anzichè in due (1).

Quando il tesoro pubblico, oppure ogni altra amministrazione generale, emette delle promesse a scadenza (dei buoni del tesoro, o della marina), e le negozia a dei mutuanti i quali ritengono l'interesse (cioè lo sconto), il debito, a somiglianza di un'espressione inglese, chiamasi *debito fluttuante* (2). I buoni che si fanno firmare dai ricevitori delle imposizioni, come acconti sulle riscossioni che saranno per fare, sono dello stesso genere. I debiti che ne risultano fan parte del debito consolidato, quando invece di pagare i biglietti scaduti, negoziando di nuovi biglietti, si pagano col mezzo della vendita che si fa, di nuove iscrizioni sul gran libro.

È cosa evidente che se lo stato si assoggettasse a non ispendere l'aumentar dell'imposizione, se non che quando l'imposizione medesima è ne'suoi forzieri, risparmierebbe

(1) Per aver meno proprietarii di rendite cui dover soddisfare contemporaneamente, e pagarle a misura che si esige l'imposizione, potrebbersi suddividere i rendatarii in tre classi o serie, una delle quali sarebbe pagata il primo, il 4°, il 7° e il 10° mese dell'anno, l'altra il 20 il 5° l'8° e l'11° mese dell'anno, e così di seguito ec. Il lavoro sarebbe più diviso, e le somme più facilmente raccolte.

(2) Forse perchè essa fluttua, ondeggia, dentro certi limiti, secondochè i ministri negoziano più o meno dei loro biglietti a scadenza.

l'interesse del debito fluttuante, interesse che in Francia, in certi anni, è arrivato a più di 20 milioni, lo che suppone un capitale di quattro cento milioni. Queste anticipazioni in tempi di pace, in cui le raccolte sono state ubertose e l'industria fiorente, accennano una mancanza di economia che accusa la facilità che hanno i governi di spendere, non solamente le loro entrate consuete, ma anche tutto il danaro che ponno trovare a titolo e condizioni quali siansi; disposizione che se non vien compressa da un sistema rappresentativo reale e severo, non ha altro fine che il fallimento.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

DEL CREDITO PUBBLICO, E DELLE SUE BASI.

Il credito pubblico, siccome ancora il credito personale, ossia individuale, consiste nella ferma fiducia in cui è il pubblico che il debitore (che è lo Stato) soddisferà religiosamente agl'impegni contratti verso i suoi creditori. È in quel caso soltanto che gl' imprestanti mettono volentieri i loro capitali a sua disposizione, e contentansi di un interesse moderato. L'imprestante fa uno sborso perchè è sicuro di poter rientrare ne' proprii fondi; e si contenta di un interesse mite, perchè non credesi obbligato di aggiugnervi un dritto d'assicurazione che lo indennizzi del rischio di perdere tutto (1).

Così appunto uno stato, quando gode di un buon credito, oltre il vantaggio di trovar del danaro al momento dell'urgenza, paga un interesse meno gravoso, e con una minor somma d'interessi dispone di una sorte più cospicua.

Affinchè il credito dello Stato sia solido, fa d'uopo che il pubblico (nelle cui mani sono i capitali) sia nell'opinione che il governo, il quale stipula per tutto lo Stato, abbia i mezzi non men che la buona volontà di mantenere le sue promesse. Nei secoli precedenti, la facoltà di mancare agl' impegni del principe sembrava far parte delle regalíe. I proprietarii di rendite gemeano talvolta, ma non ardivano lamentarsi troppo energicamente. La lepidezza colla quale Boileau parla di quell'evento prova che non accadeva tanto di rado (2). Luigi XIV, provò veramente qualche scrupolo a

(1) *Veggasi* quali siano le basi del credito personale, tomo III, pag. 102, e segg.

(2) . . . . . *plus pâle qu'un rentier,*
A l'aspect de l'arrêt qui retranche un quartier.
» E più pallido ancor d' un rendatario
» Cui decreto fatal castra un quartale ».

mancare alle sue promesse; ma il suo confessore glie li tolse di mente, provandogli che le proprietà de' suoi sudditi erano sue, e che ritenendole altro ei non facea che fruire dei proprii averi. E pertanto, nei disastri della guerra della successione (1), non avendo più verun credito, fu costretto a passar per le mani degli appaltatori di gabelle, e di ricorrere alle più violente estorsioni.

Ai giorni nostri i governi anche i più dispotici han classato in capo di lista delle loro spese il pagamento del debito dello Stato. Hanno essi capito ciò che non si capiva nei secoli passati; cioè che si può trovar più danaro prendendo dei nuovi imprestiti, che trattenendo o usurpando degli interessi scaduti. Uno solo ha mancato della intelligenza necessaria a quel calcolo, e il danaro non è comparso. Contuttociò non vi è alcuno che non capisca bene che i governi sono debitori troppo potenti per non essere un po' pericolosi. Nel contratto passato tra essi ed i loro creditori, sono eglino giudice e parte. Come depositarii del supremo potere determinano l'epoca e la maniera con la quale, nella lor qualità di debitori, dovranno soddisfare; e la loro legge è la norma dei Tribunali.

In quanto poi a risorse, un governo ne possiede di quelle che un privato non ha. Quest'ultimo quando una disgrazia lo colpisce, non può andare ad attingere nella borsa altrui; ed il governo all'opposto trae da quella dei privati. Quando essi son numerosi e prosperi, quando i terreni loro sono ben coltivati; i loro capitali, e la loro industria sono in pieno fruttato, potranno essi supplire agl'impegni contratti dal governo, purchè per altro tali impegni non siano eccessivamente gravosi.

Le facoltà dei contribuenti, come quelle di un privato, non possono mancare tutte in un tempo: la moltiplicità, e la diversità delle loro entrate, presentano una certa sicurezza, che degli eventi speciali non potrebber distruggere; ma fa d'uopo che il governo sia in grado di disporne. L'entrate dei contribuenti, sarebber più che bastanti per pagare degl'interessi; e potrebbe accadere che il governo non trovasse imprestanti, se non fosse abbastanza potente per imporre delle contribuzioni. Il Direttorio che governava la Francia quando Bonaparte usurpò il potere, non trovò imprestanti a veruna condizione, e potevasi acquistare una ren-

(1) Di Filippo V, suo nipote, alla corona di Spagna. (*Nota del trad. ital.*)

dita di 5 franchi sullo Stato al prezzo di 10 franchi e 50 centesimi, cioè presso a poco col 90 per 0/0. Bonaparte divenuto padrone, ed i suoi brillanti successi avendo posto nelle di lui mani un immenso potere, gli stessi impegni dello Stato alzarono successivamente di prezzo, sino a valere più di 80 franchi. Se non crebbero molto più, si è che le facoltà dei contribuenti e le forze del governo non bastano: è d'uopo altresì che il pagamento degl'interessi non dipenda dalla volontà di un uomo solo, e specialmente poi di un uomo insaziabile di autorità e di fama. Un tal uomo può azzardare delle imprese folli, può mancare alle sue promesse, può perder la vita. Affinchè dunque i creditori non abbiano verun timore circa i loro diritti, bisogna che l'esecuzione dei medesimi riposi sulle promesse di molte persone e sull'autorità delle leggi. Ecco appunto il perchè i governi ove tutta l'autorità risiede in un principe, e non è limitata da veruna formalità, hanno sempre meno credito dei governi rappresentativi, nei quali non dipende dal re il violar delle promesse nelle quali altri, oltre di lui, sono impegnati.

Tali sono pertanto le basi fondamentali del credito dello Stato; ma indipendentemente da questi motivi legittimi che ognuno ha per riporre tra le di lui mani le proprie sostanze, altri ve ne sono che ponno riguardarsi come tanti privilegi che il governo in vigore della suprema sua autorità, concede ai suoi imprestanti.

Mentre il genio fiscale sfrutta l'entrate di tutti i contribuenti, le rendite che si hanno sullo Stato son messe al coperto dalle sue manomissioni: sono desse, dico, esenti da ogni tassa. Il passaggio o trasmissione di quella specie di proprietà è stata anche esonerata, tanto dai dazii, quanto dalle formalità che accompagnano ogni altra trasmissione. Questi fondi, non men che i loro interessi, stati sono dichiarati non sequestrabili; cosicchè un creditor dello Stato, anche rovinato dai debiti, può tranquillamente godersi le sue rendite, sfidando i suoi creditori. Sonosi aperti dei mercati pubblici che chiamansi, secondo i luoghi, *borsa* o *royal exchange*, ove il creditor dello Stato può vendere le sue iscrizioni dal momento in cui concepisce qualche timore sulla idoneità del documento. La possibilità di vendere fa sì che non si annetta veruna importanza al pericolo di serbare. O ad un prezzo, o ad un altro, si è certi di trovare degli acquirenti. Niuna specie d'impiego di danaro non è più generalmente cognita. Tutti i fogli pubblici avvertono giornalmente tutte le

persone le quali han qualche somma da impiegare, di quella sorta d'impiego, e della rendita che frutta. Non havvene alcuno che esiga men capacità per parte del mutuante, e lo esponga meno ai cavilli della mala fede. È indistintamente aperto a tutte le condizioni, a tutte le somme, grandi e piccole; se ne fa uso senza spesa (1); senza esser obbligati di far confidenze al pubblico; e nulla è più comodo per coloro che vogliono occultare dei guadagni la cui purezza o plausibilità possa esser sospetta.

Tutti questi vantaggi sono apprezzabili: equivalgono dessi a un due, tre per cento d'interesse, più o meno, e quando son riusciti a portare le somme impiegate nei fondi pubblici al medesimo frutto che gl'impieghi i più sicuri, ciò si è chiamato credito pubblico. Ammettiamo la cosa per vera, poichè l'effetto ne è lo stesso, ed osserviamone le conseguenze.

(1) Le sole spese sono la senseria del mezzano di cambii, che in Francia è l'intermediario obbligato della vendita e della compra degli effetti pubblici francesi. Questa privativa, in certi tempi, ha prodotto dei guadagni cospicui, che hanno alzato moltissimo il prezzo della di loro professione. Il governo non se n'è prevalso, imperocchè non ha percetto se non che la malleveria dai primi titolari, o il prezzo originario della loro carica; ma i governi han piacere a moltiplicar le nomine che deggion fare, ed a goder dell'influenza che lor ne ridonda. In Inghilterra l'industria degli agenti, o mezzani di cambii, e quella dei sensali di piazza per le mercanzie, sono rami d'industria liberi, e la pubblica confidenza vi è più di rado delusa.

CAPITOLO XIV.

DEGL'IMPRESTITI PER SOSCRIZIONE.

Vedemmo quali siano le origini, le sorgenti comuni del credito dei governi; e vedemmo ancora di quai possenti appoggi accompagnino le risorse effettive che lor permettono di prender degl'imprestiti: ma non vi ho per anche parlato, o signori, di quella che è forse la più efficace di tutte.

Insino all'epoca, presso a poco, della rivoluzione francese, i governi aprivano degl'imprestiti. Dichiaravan di aver bisogno di una data somma; annunziavano anticipatamente quale interesse ne pagherebbero; vi univano certi vantaggi cui davano un'importanza; dei lotti; delle annue rate; un rimborso; ipotecavano degli stabili per il pagamento degl'interessi e della sorte. A fronte di tutti quegli adescamenti, duravano fatica a conseguir le richieste imprestanze, nè riusciva loro sempre. Bisognava trovare una maniera che assicurasse di poter raccogliere la somma che voleasi avere, qualunque si fosse il credito di cui godevasi, e questa maniera si è trovata.

L'interesse che ora promettesi agl'imprestanti importa poco: è indifferentemente, 3, 4, o 5 per cento. Si annunzia che si pagherà una somma di 5 franchi, p. e., per ogni somma di cento franchi inscritti sul libro del debito pubblico in testa dell'imprestante; e questa somma di cento franchi si vende più che si può, ed il più delle volte per una somma molto inferiore a quella per la quale esso è inscritto. Che l'imprestante porti 60, 80, 90 franchi, conseguisce sempre il frutto di una somma di cento franchi per la quale è iscritto sul gran libro del debito pubblico, e della quale è riconosciuto creditore.

Di più. I piccoli capitalisti non hanno piacere, non si curano d'inventare degl'impieghi di danaro, nè di giudicarne da loro medesimi l'idoneità, la sicurezza; ed inclinano, per spirito d'imitazione, a seguitare gli esempii i più numerosi, e quelli specialmente dei grossi speculatori. Un governo potrebbe mettere in vendita le sue rendite e cederle a bassissimo prezzo, senza che i particolari volessero azzardarsi ad acquistarne (1). I ministri delle finanze si son dunque diretti a delle compagnie di attendenti i quali consentono ad incaricarsi della totalità di un imprestito per rivenderlo o a degli speculatori secondarii, o sivvero a dei privati i quali bramano impiegarvi i loro risparmii. Il governo negozia il suo imprestito a quella di tali compagnie che gli offre condizioni più vantaggiose (2).

Delle compagnie di finanze, quantunque molto ricche, non lo sarebber mai a sufficienza, per somministrare ai varii governi d'Europa i milioni di cui abbisognano. I banchieri dei quali compongonsi quelle compagnie sarebbero d'altronde poco disposti a riporre tutte le loro sostanze nelle mani dei principi e dei loro ministri, per quanto vantaggioso concettto ne avessero formato. Quindi si accomodano in modo da effet-

(1) « Quando io era impiegato nell'amministrazione pubblica, ho veduto » un imprestito a rendite vitalizie stare aperto due anni, e senza conclu- » sione. Qualche imprestante succedevasi di tanto in tanto; le somme non cor- » revano. Per la prima volta, dei banchieri specularono; proposero di fir- » marsi per tutto ciò che rimaneva a raccogliersi dell'imprestito; e la loro » esibizione fu accettata. Il tesoro regio annunziò quindi che l'imprestito era » chiuso, e che non si riceverebbe più danaro dal pubblico. Ed ecco tosto » che venne voglia al pubblico di quel medesimo imprestito al quale erasi » rifiutato il giorno innanzi; ed i banchieri soscrittori glie lo vendettero più » caro perchè l'immaginazione si riscaldi ». Dufresne S. Leon: *Studii del credito pubblico*, pag. 88.

(2) Nel primo imprestito del 1817, la Francia ha negoziato, 23,600,000 franchi di rendita, di cui il governo, per ciascuna rendita di 5 franchi, non ha conseguito in sorte principale, che 55 franchi.

Nel secondo imprestito dello stesso anno ha venduto per,
9,000,000 di rendite sul piede di 64 franchi per 5 di rendita.

Nell'anno 1818	14,600,000 a 66,50 per 5 fr.	
anno medesimo	17,800,000 a 67,00 per 5 fr.	
Nell'anno 1821	12,512,220 a 85,55 per 5 fr.	
Nell'anno 1823	23,114,516 a 89,65 per 5 fr.	
In tutto	100,626,736 di rendite,	

che ponno riguardarsi come negoziate al prezzo ragguagliato medio di 71 franchi, cioè sul piede di 7 1/2 d'interesse; ma uno de' vantaggi di questa maniera di prendere ad imprestito è di travisare la quota usuraja degl'interessi.

tuare un primo pagamento tra le mani del ministro, il quale non ha mai bisogno di ricevere tutta in una volta la somma presa ad imprestito; e rivendono poscia *a minuto* le rendite che hanno comprato *in grosso*; le somme che ritraggono da tali rivendite gli somministrano il mezzo di far fronte ai pagamenti susseguenti, che han procurato di fissare a un anno o 18 mesi di tempo. Nel contratto, le compagnie pattuiscono altri vantaggi, come sarebbe quello di godere della totalità degl'interessi di ogni semestre, quantunque la sorte principale dell'imprestito non sia versata al tesoro se non che a rate, e gli ultimi versamenti non siano effettuati qualche volta prima di un anno dopo l'epoca in cui l'imprestante ha riscosso i primi interessi.

Domanderete forse con quai mezzi le compagnie di attendenti giungano a raccogliere le somme immense che in questo modo mettono a disposizione delle richieste dei governi. È appunto in ciò che spiegasi la loro abilità. Una compagnia di azionisti non si presenta senza aver numerosi corrispondenti, e perfino dei socii nelle principali piazze di Europa; ciascuno di loro ha dei clienti che lo rendono depositario dei loro fondi, o dei loro desiderii d'impiegare i loro risparmii, o semplicemente di speculare nei fondi pubblici. Ognuno di questi corrispondenti, mediante la cognizione che ha delle risorse che offre la piazza di sua dimora, è in grado di giudicare per quanto potrà impiegarsi di rendite a Parigi, a Londra, a Amsterdam, a Francfort, a Vienna, e nelle altre città che sono in relazione con quelle piazze. Indi si tratta di sapere a quale interesse convenga a' contraenti d'incaricarsi dell'imprestito, imperocchè non vogliono solamente disfarsene con sicurezza, ma anche con guadagno.

Ogni città ha una borsa ove le rendite dei varii Stati di Europa hanno un corso aperto. Il cambio al quale le compagnie di azionisti contraenti accollasi un imprestito, è sempre inferiore al corso stabilito in quelle diverse città, per imprestiti dello stesso genere; le compagnie non s'incaricano di un imprestito, se non che con tutte le eventualità possibili di rialzamento; e non tosto il contratto è concluso, hanno desse dei mezzi infiniti per farne aumentare il corso sempre più. P. e., commettono ai loro corrispondenti, in più di una piazza contemporaneamente, di far degli acquisti sul nuovo imprestito, e di offrirne un prezzo alto, il qual non costa loro nulla, imperocchè essendo, simultaneamente, venditrici ed acquirenti di quell'imprestito, ritirano dalle mani di un

agente, le somme da loro pagate per mano di un altro. Mentre operazioni siffatte rinnuovansi, più porzioni delle rendite medesime sono acquistate da veri consumatori i quali le comprano per conservarle, e farsene un' entrata (1). In questo modo gli appaltatori che si sono incaricati di tutto l'imprestito ad un governo, sono qualche volta i capitalisti che ne conservano il meno per lor proprio conto; e dopo di aver realizzato guadagni immensi, han nuovamente disponibili i lor capitali per ricominciare un'operazione simile con un altro governo.

Vedesi che quando si aliena una rendita di 5 franchi per un capitale di 100 franchi che si suppone di aver ricevuto, ma che in sostanza non si è ricevuto, si travisa il vero prezzo dell'interesse; e che quando lo Stato s'impegna a pagar 5 franchi di rendita per una sorte principale di 70 franchi che riceve, prende effettivamente ad imprestito, a 7 1/2 per cento, ossia al danaro 14 (cioè quattordici volte l'annua rendita) invece del danaro venti (5 per o/o); ed è cosa molto singolare il vedere dei governi che han proscritto tra privati gl'imprestiti che fissano un interesse superiore al 5 per cento, come in Inghilterra, dare essi medesimi esempio dell'infrazione delle lor proprie leggi.

Io non pretendo di biasimar tassa veruna d'interesse, ogni qualvolta se ne elimina ogni frode; ma è impossibile di non rilevare che questo sistema d'imprestiti è dannosissimo all'interesse delle nazioni, in quanto che rende indifferenti circa al costo col quale ottengono dei capitali per l'esecuzione dei loro disegni, quelli tra i di loro governi, le cui determinazioni non son dirette da una eminente morale. Se han bisogno di 400 milioni, non potendo otte-

(1) Un autore inglese (*Giuseppe Lawe: an the present State of England*, pag. 311) pensa che le vendite impiegate a posto fisso, ascendano presso a poco ai quattro quinti del debito pubblico; ma che il rimanente quinto dei possessori delle rendite sono i soli che, per quanto uno può accorgersi, facciano sensazione alla borsa. Sono essi che speculano sui fondi; che comprano e che vendono; che conferiscono coi ministri; e che s'incaricano dei nuovi imprestiti. Essi impieganvi occasionalmente i loro proprii capitali, in mancanza di altre sorti di speculazioni e li ritraggono quando l'acquisto dei fondi pubblici di qualche altro Stato offre loro dei gradi di probabilità di guadagno. Sono dessi che vengon chiamati *banchieri cosmopolitani*. Non pensano ad altro che all'aumento ed al ribasso. In quanto poi ai possessori definitivi e permanenti di rendite, essi non pensano che al regolar pagamento dei frutti.

In Francia pare che si pensi che una porzione anche superiore ai 4/5 del debito, componga ciò che chiamasi rendite *stabilite*, *casées*.

nere se non che 89 franchi e 65 centesimi (1) per ogni volta 5 franchi di rendita iscrivono sul libro del debito pubblico, 23,114,156 franchi di rendita, invece d'iscriverne 20 milioni che avrebber prodotto lo stesso capitale, se le compagnie degli azionisti avesser dato 100 franchi, ch'è appunto la somma di cui il governo si è riconosciuto debitore verso gl'Imprestanti.

In grazia degl'imprestiti per soscrizione, alcune compagnie di azionisti o appaltatori han potuto succhiare in tutti gli angoli dell'Europa i capitali di ogni entità, che eranvi disponibili, per darli in balía delle potenze; e così i risparmii i più innocenti, non men che i guadagni i più illeciti, invece di esser serviti a fecondare dei terreni incolti, a promuovere tutti i rami d'industria proficua, han secondato certe spese funeste al ben essere delle nazioni (2). Così delle potenze le quali non aveano prima verun credito, han potuto nondimeno prendere ad imprestito a condizioni, che non ottengonsi sempre neppure dalle più solide ipoteche sopra beni di suolo: il re di Napoli a 94 obbligandosi verso l'imprestante per un capitale di 100; la Russia a 95 1/17; l'Austria a 96; la Prussia a 99 1/2 (3).

Pretendesi vantaggioso alle nazioni che i loro governi prendano ad imprestito a buon prezzo, perchè allora i popoli han meno interessi a pagare. Questa ragione sarebbe molto buona se i bisogni indispensabili fissassero essi soli la quota dell'interesse delle somme prese ad imprestito; ma se i bisogni si moltiplicassero in proporzione della maggior facilità di appagarli; se l'interesse basso, invece di diminuire la somma di rendite che gravita sul contribuente, non sortisse altro effetto che quello d'impinguar la somma dei capitali che si distrugge; se quello stato che prende ad imprestito al minor interesse possibile, l'Inghilterra, fosse altresì quello che ha più debiti d'ogni altro, e che si trova gravato di una più grossa somma d'interessi; potrebbe egli sostenersi che una nazione guadagna a torre ad imprestito a buon prezzo? L'interesse dei popoli, non è già che

(1) Interesse appunto al quale fu negoziato ad una compagnia l'imprestito aperto per intraprender la guerra di Spagna nel 1823.

(2) « Osservando il capitale di tutti i debiti pubblici dell'Europa, io trovo che ascende da 38 a 40 miliardi di franchi, dei quali la sola Inghilterra è debitrice di più di tre quarti ». Dufresne Saint Leon: studii del credito pubblico, pag. 128.

(3) *Veggansi* le Riflessioni sulla riduzione della rendita; di M. J. Laffitte, pag. 43.

i loro governi prendano ad imprestito ad un interesse mite; ma bensì che non prendano in modo alcuno (1). È a temersi che quanta più facilità essi hanno per trovar danaro, e più ne abbiano per ispenderne; e che una tal facilità non metta la forza nelle mani dell' inezia, dei pregiudizj, delle passioni politiche. Vedrebbersi allora le spese *ordinarie* di uno Stato, alzarsi a livello delle circostanze le più *straordinarie*; si moltiplicherebbero gli impieghi inutili, e i stipendj scandalosi; l'autorità profonderebbe le sue ricompense a degl'ippocriti entusiasti del realismo, a degli scrittori prezzolati, sempre pronti a giustificar le misure le più disastrose, e che so io? forse anche a dei legislatori premurosi di convertirle in leggi, a dei giudici servili men disposti a seguir le leggi dell' equità, che a legger negli occhi dei grandi le sentenze da proferirsi. Potrebbesi anche temere che non si facesser marciare dei battaglioni se non che per sostenere degl' interessi dannosi e delle dottrine riprovate; e che non si procurasse alle nazioni il dolore di non pagar più gravose imposizioni se non che per ucciderle, per saccheggiarle, e per corromperle più sicuramente.

Non si è ben certi circa l' epoca in cui si è pensato per la prima volta, di aprir degl' imprestiti per soscrizione. Vedesi nell' opera di sir Roberto Hamilton, opera corredata e sostenuta da fatti, e basata sui migliori principii dell' economia politica, che nel 1759 il governo inglese aprì un imprestito nel quale si riconobbe debitore verso il rispettivo suo creditore di 115 lire sterline per 100 lire ricevute; e che nel 1760 si riconobbe debitore di 103 lire per 100 sborsate dal mutuante (2). Ma tali imprestiti portavano interesse, il primo a 3 per cento, ed il secondo a 4 per cento; e sembra che un tal vantaggio offerto per crediti *rimborsabili* non avesse per oggetto che di bilanciare la tenuità degl' interessi con la superiorità del capitale. Vi corre tuttavia molto da quel punto, a degl' imprestiti *affidati* a compagnie d' azionisti, e negoziate alla quota d' interesse richiesta dai mutuanti; talmente che dopo quel tempo in poi, quando un

(1) Si dirà che una tal massima è molto buona, quando si è liberi di spendere o non spendere; ma che non fa a proposito quando si tratta di pagare un tributo imposto per forza. A tale assertiva io non ho replica: colui che impone un tributo è un nemico, ed è cosa chiara che quando non si sa pagarlo col ferro, bisogna pagarlo con dell' oro.

(2) *Rob. Hamilton 's Inquiry concerning the rise and progress of the national debet*, pag. 88.

ministro non trovava ad esitare ad un prezzo vantaggioso le sue rendite, bastavagli di moltiplicare il numero delle rendite inscritte, per arrivare nella sorte principale alla somma che volea raccogliere. Sembra che un tale abuso del credito pubblico sia imputabile a Pitt; e si può francamente azzardare che quel ministro, impiegando una tal manovra, è stato più funesto all' Inghilterra, di quello che le dilapidazioni di Calonne non lo siano state alla Francia.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

DELL' AGGIOTAGGIO O INCETTO DELLE RENDITE SULLO STATO.

Tra i vantaggi che abbiamo riscontrati nell' impiego di somme in effetti pubblici, uno dei più vistosi è la facile loro trasmissione o passaggio, di modochè dopo avere un particolare impiegato i suoi risparmj, o parte di essi, nelle rendite pubbliche, egli può, senz' altre spese che una senseria ad un agente di cambj, rivender le sue rendite e disporre del proprio capitale. In questa facilità si è trovato un mezzo di speculazione, di giocare una carta; sonosi comprate delle rendite quando si è creduto che non fossero per anche al lor vero valore, per rivenderle poi quando il prezzo ne fosse più alzato. Sin qui niente di più lecito; nè è quello l'aggiotaggio della specie che praticasi oggi giorno.

L' odierno aggiotaggio, o traffico usurajo delle rendite di cui si tratta, consiste a scommettere che un tale o tale altro effetto negoziabile, ad una tal epoca che si determina, sarà aumentato o ribassato di valore. P. e., che un'iscrizione sul libro del debito pubblico, che dà luogo a 5 franchi di rendita annui, varrà a Parigi all' ultimo del mese più di 100 franchi. Un altro scommettitore gioca contro il primo, che la rendita medesima varrà meno di cento franchi. Il primo di questi due scommettitori chiamasi giocatore al rialzo, l' altro, giocatore al ribasso. L' evento poi decide. Se la rendita vale cento un franchi, il secondo giocatore paga al primo un franco per ogni rendita di cinque franchi stata l'oggetto della scommessa; supponendo aver eglino scommesso su mille franchi di rendita, siccome in mille franchi vi è dugento volte cinque franchi, il giocatore perdente paga a colui che ha vinto 200 franchi. Nella supposizione che l' effetto mede-

simo fosse ribassato di un franco, e che il corso ne fosse quindi disceso a 99, il giocatore al rialzo pagherebbe viceversa i 200 franchi allo scommettitore al ribasso.

Ecco pertanto, o signori, ridotta l'operazione a ciò che essa ha di essenziale; ora vedremo di quali forme la rivesta un' operazione di borsa.

Il giocatore o scommettitore al rialzo si rivolge ad un sensal di cambio, e gli commette di comprargli per suo conto, alla borsa di quel giorno, mille franchi di rendite da consegnarsi alla fine del mese, e che ponno ottenersi, suppongasi, per 20,000 franchi. Giunta la fin del mese, ed alzata la rendita al prezzo di 101 franchi, il negoziato si *liquida* e si salda. Siccome l' intenzione del compratore non è di aver mille franchi di più in rendite sullo stato, non richiede che se gli fornisca un' iscrizione di quella somma, la quale d' altronde non è neppure posseduta dal venditore; ma bensì questi gli paga col mezzo del medesimo sensal di cambj una somma di 200 franchi, chè a tanto ascende la differenza tra il prezzo al quale il compratore ha comprato la rendita, ed il prezzo ch' essa vale al momento della liquidazione. È come se il compratore dicesse al venditore: *Voi mi avete venduto, per consegnarmela oggi, un' iscrizione di mille franchi di rendita, al prezzo di* 20000 *franchi: se io vi costringessi a comprar questa iscrizione per consegnarmela, essa vi costerebbe* 20,200 *franchi; pagatemi dunque i* 200 *franchi di eccedente, e sarò saldato.* Voi vedete bene, o signori, che siffatta vendita altro non è che una scommessa travisata, la quale io aveva ridotta al suo vero essere.

Vi risparmierò il dettaglio di alcune clausule che qualche volta s' includono in somiglianti negozii (1); clausule che non sono se non che altrettante modificazioni di quel gioco, inutili alle conseguenze che il pubblicista può trarne.

Osserverete che questo gioco esige che i giocatori fissino il termine al quale il prezzo corrente dell' iscrizione determina la perdita ed il guadagno dei giocatori. È cosa evidentissima che quando si tratta soltanto di trasferir veramente una rendita, il venditore, ed il compratore possono determinare all' istante medesimo il prezzo che conviene all'uno ed all'altro, e che un negoziato di questo genere non

(1) Si stipulano dei contratti o *negoziati con assicurazione*, e nei quali il compratore paga anticipatamente al venditore una somma pel cui mezzo resta libero, facendone il sacrifizio, di rescindere il negoziato al termine convenuto.

facendo nascere veruna incertezza, non può esser l'oggetto di una scommessa. L' aggiotaggio non ha luogo che nei contratti o *negoziati a termine*. Il pericolo di quel gioco è stato già accennato da molto tempo; in Inghilterra, nè in Francia, le leggi non riconoscono i *contratti a termine*. Il giocatore che ha vinto non può azionare in via giuridica il soccombente; ma questi è disonorato se non mantiene la sua promessa. È questa la legge delle biscazze.

Osserverete altresì che le rendite reali, le iscrizioni sul libro del debito pubblico, non entrano nei giuochi di borsa se non che per fornire il prezzo corrente che serve di base al pagamento delle differenze. I giocatori non sono nè mutuatarj, nè mutuanti veri; il solo vero mutuatario è il governo, il qual riceve una sorte principale e promette una rendita; ed il solo mutuante vero è colui il quale avendo accumulato un capitale, compra e *conserva* la sua iscrizione. Sembrerebbe quindi che il governo dovesse rimanersi indifferente all' aggiotaggio, o sforzarsi piuttosto di reprimerlo. Ed è appunto ciò che i governi avvezzi a prendere ad imprestito non fanno, allorquando obbediscono ad un interesse insidioso, ad un interesse, voglio dire, che non è quello del popolo che li paga, ed al quale, solo, accordar dovrebbero la loro protezione. Aprono essi dei magnifici luoghi di riunione in cui le transazioni utili dei negozianti tra loro, le vendite e le compre che han per oggetto di approvvisionare il paese, di procacciare all' industria le sue materie prime, al consumo i suoi alimenti, non fan che una figura abjetta a contatto delle operazioni ove alzansi e rovesciansi le masse di capitali delle pubbliche finanze (1). Ed in fatti ben si comprende che un governo il quale sia dedito a prendere ad imprestito voglia avere un *mercato* costantemente aperto, ove o ad un prezzo o ad un altro sia sicuro di trovare un capitale, purchè offra una rendita. È questa un' istituzione

(1) La borsa di Parigi, non si sa perchè sia stata sottoposta all'autorità del ministro di finanze; laddovechè una specie di pubblico mercato aperto a chiunque per trattarvi affari d'ogni sorte, all' amichevole, dovrebbe essere sotto la speciale ispezione di delegati del commercio, e sottoposto alla polizia municipale, unicamente pel mantenimento del buon ordine. Che cosa ne è egli accaduto? Il ministro ha o permesso o vietato di annotare o pubblicare i prezzi correnti di tale o tal altra nazione, secondo che conveniva alla di lui politica. Gli agenti di cambio ponno pubblicamente annunziare il corso degl' imprestiti di Napoli o di Spagna, e non quelli dei nuovi Stati d' America. Può secondarsi la politica dei principi assoluti, e nuocere agli sforzi delle nazioni che lottano per la loro indipendenza e per la loro prosperità.

senza di cui verun attendente non ardirebbe contrattare con verun governo; imperocchè non sarebbe assicurato di vendere al pubblico ciò che comprato avrebbe dall'autorità. Del resto poi la quota o tassa del corso non è un oggetto di primaria importanza nè per l' una nè per l' altra delle due parti contraenti. O sia alto, o sia basso quel corso, l' attendente puo far le sue offerte, ed il ministro può accettarle. Basta osservare che, siccome il ministro vuol sempre avere la medesima somma, qualunque siasi lo stato di un corso, egli mette in vendita meno rendite se il corso è alto, e ne mette più se è basso. E per non tradire ciò che assai gratuitamente chiamasi *fede pubblica*, il contribuente che non ha promesso nulla mantiene gl' impegni presi dal ministro.

A questo ostensibile motivo che si ha per tollerare, ed anche per proteggere l' aggiotaggio, non sarebbe cosa impossibile che vi si unissero qualche volta altri motivi più segreti e non men potenti. Le operazioni del governo esercitano una influenza necessaria sui fondi pubblici. Se la guerra è probabile, prevedonsi delle spese straordinarie, e quindi degli imprestiti. Di nuove rendite saranno poste in circolazione, e gareggeranno colle vecchie: il loro prezzo diminuirà.

Se si prevede la pace, gli accumuli divenuti più facili, e gl' imprestiti più rari, le rendite saranno più ricercate, ed i fondi pubblici alzeranno. Un rovescio che necessiterà nuovi sacrifizii, dei successi che procaccieranno al governo delle nuove forze, avranno anche degli effetti analoghi (1). Qual vantaggio non hanno eglino dunque coloro i quali, collocati al timone dello Stato, e disponendo dei corrieri del gabinetto e dei telegrafi, han più dati di ogni altro per essere istruiti, prima del pubblico, degli avvenimenti importanti, o soltanto delle misure che influir possano sui prezzi correnti (2)! Si capisce che col mezzo di sensali i quali, in

(1) Bonaparte divenuto console, i fondi pubblici ottennero subito un rialzamento. Pensavasi, con ragione, che sotto un governo stabile e vigoroso, le contribuzioni sarebbero sempre esattamente saldate. Ciò nondimeno prima della vittoria di Marengo non si era certi che il nuovo governo potesse mantenersi, ed i fondi alzavano debolmente. Si sapeva che il primo console aveva superato le Alpi; ma la di lui situazione in Italia era sommamente rischiosa, ed attendevasi l' esito di un conflitto. Un giorno all' ora della borsa un lontano temporale fece sentir qualche tuono. Credettesi tosto essere il colpo del cannone che annunziava la vincita di una battaglia: i fondi rialzarono subito. Era forse la prima volta che il tuono aveva fatto alzare i fondi pubblici.

(2) I ministri ponno influire sul prezzo degli effetti con le compre che fanno eseguire in nome della cassa di ammortizzazione. Sanno quali leggi siano preparate; quali ordini sono stati dati ai generali ed all'armata ec.

apparenza lor sono estranei, possono vendere a termine quando sono accertati di un dibasso, e comprare quando han luogo di credere che i fondi debbano alzare. Ogni lor guadagno è una perdita per altrui. Possono paragonarsi a dei giocatori collocatisi in modo da vedere il disotto delle carte, che rimane ascoso ai loro avversarj; o sivvero a dei combattenti armati contro antagonisti bendati. Non può che gemersi sugli incauti, sui balordi che s' impegnano in sì pericolosa lizza. Non vi è ministro nelle varie corti d' Europa il quale dopo l' anno 1815 non abbia potuto ammassare immensi tesori, senza compromettere la propria testa, e neppure il proprio onore. Se ve n' è che abbianlo perduto, è per altre cagioni.

I giuochi di borsa, a fronte di tutti questi svantaggi, allettano come il lotto; hanno tutto l' adescamento che un guadagno rapido offre al giocatore. Vedesi intorno a sè della gente che spende molto, che fa una gran figura nel mondo; ed uno si lusinga sempre di aver la stessa fortuna o la stessa destrezza; si fissa lo sguardo cupido sulla brillante attrattiva che sembra offrirne la sorte; se ne resta affascinati, e non si scorge quindi il precipizio che vi è di mezzo. Il numero delle famiglie rovinate da qualche anno dalle speculazioni di borsa, è veramente spaventoso. Il lotto pubblico esercita i suoi devasti tra gl' indigenti, e spesso li spinge al furto; i casini di giuoco dati in affitto dalla polizia, rovinano i patrimonj mediocri della società; ma l' aggiotaggio di cui si è qui parlato rovina le case di commercio ed i grandi patrimonj. È questo un funesto accessorio al sistema degl' imprestiti e del credito pubblico.

Le rendite dello Stato non sono la sola materia dell'aggiotaggio, o incetto. S' incetta sull' acquavite, sull' olio, sul caffè; cioè uno si obbliga a consegnare od a ricevere una data quantità di quelle merci ad una certa epoca. Non si intende di dire che si voglia realmente venderne o comprarne; ma arrivato il termine, si rescinde il contratto, pagando o ricevendo la differenza che si riscontra fra il prezzo convenuto ed il prezzo corrente. Si scommette che il prezzo di quella tal mercanzia alzerà o ribasserà in quell' intervallo. È questa, come lo sono tutte le vendite simulate, una circolazione dalla quale non risulta nulla più che un gettar di dadi che, giusta l' espressione energica di un anonimo (1), colloca spesse volte l' inezia, l' ignoranza sulle piume, ed il

(1) D. J. sugl' imprestiti.

merito sulla paglia. Ma piuttosto, il merito che si arrischia a simili giuochi, non sarà egli da mettersi un po' in dubbio? Io penso che se il governo il volesse, tutti quei giuochi che traggon seco loro molte disgrazie, e dei quali l'industria e la produzione non traggono mai verun profitto, potrebbero essere aboliti.

Google

CAPITOLO XVI.

DELL' UTILITÀ DEL CREDITO PUBBLICO.

Fatta astrazione dai beni di suolo, o da altri stabili spettanti ad una nazione, essa non possiede che delle entrate le quali compongonsi delle contribuzioni annue de' suoi cittadini. È egli desiderabile che sia in suo potere il dedicare, l' applicare alla spesa dell' anno corrente, una porzione delle sue entrate future; ch' ella possa alienarle per un tempo determinato, od in perpetuo?

La soluzione di un tal quesito non sembra dover esser materia di questione. Converrassi esser sempre disastroso lo impegnar le sue entrate future; ma dirassi, bisogna aver la possibilità di farlo occorrendo, *in caso di necessità.*

Notate bene, o signori, questa restrizione: *in caso di necessità.* Essa fa cambiar di aspetto alla domanda, la quale allora divien la seguente: « *chi sarà il giudice di questo caso di necessità?* Sarà egli il governo (1)? Ma gli uomini che governano han qualche volta un interesse diverso da quello delle nazioni che dovranno pagare le rendite del debito; ed in ogni caso, sono eglino molto più debolmente lesi nei loro interessi come contribuenti, di quello che non siano

(1) In tutto il corso di quest' opera, io comprendo sotto il vocabolo di *governo* tanto coloro che fanno le leggi, quanto quelli che le eseguiscono. Si governa colle ingiunzioni della legge, come in forza di quelle di un amministratore; o per meglio dire le ingiunzioni di un amministratore non dovrebber giammai essere che conseguenze di quelle della legge.

favoriti dall' avere a lor disposizione il capitale preso ad imprestito.

Si dirà; bisogna bene che lo Stato abbia del credito, onde resistere ad un' ingiusta aggressione, onde consolidare la propria indipendenza . . . . . Sarebbe in fatti a desiderarsi che la causa la più giusta avesse costantemente del credito, imperocchè ne farebbe un buon uso; e non men desiderabile sarebbe che l' ingiustizia rimanesse sempre priva di quel certo credito di cui non può servirsi che in danno dell' umanità. Ma ciò appunto non si riscontra gran fatto. La causa la più giusta è in generale quella della debolezza oppressa. Non essendo sostenuta, assistita dalla forza, non può dessa implorare se non che la giustizia, e i diritti di natura; nè è certamente questa la causa favorevole agli appaltatori; essi sono dalla parte di chi paga meglio gli arretrati; ed è questa parte che dispone delle forze materiali. Non si dan già la pena di esaminare se un governo abbia torto, o ragione; ma se esso ha di buoni legislatori, od in mancanza di questi un buon ministro di finanze, per dare all' imposizione una tinta di legittimità; e di buoni e ben disciplinati soldati per farla pagare. L' alleanza delle persone danarose, alla testa de' suoi milioni, accorre sempre in ajuto del più forte. Nel 1776 l' Inghilterra trovava delle grosse somme per sostener gl' ingiusti monopolj ch' essa voleva imporre agli Stati-Uniti; e gli Stati-Uniti non potevano trovarne per consolidare la loro indipendenza. Quando la Francia non cercava ancora se non che di sostenere le sue nuove istituzioni, non trovava chi le imprestasse; ma ne trovò bensì quando si trattò di spogliarla.

Nel tempo stesso in cui il credito pubblico è un' arme comunemente usata in senso sinistro, e dal cattivo diritto, esso alimenta e mantiene delle abitudini funeste all'industria ed alla moralità delle nazioni. Forma dei patrimonj, delle ricchezze scandalosi. Eccita una cupidità generale che fa riputar balordaggini i suggerimenti della moderazione e l'impiego dei mezzi lenti di far fortuna, che pure sono i soli che non siano pregiudicievoli alle nazioni (1).

Gli autori odierni i meno irragionevoli, convenendo che

(1) Io sono stato testimone di una risposta di un finanziere ad un industrioso che chiedeva delle somme per un' impresa sicura, sperimentata utile al pubblico: *I miei capitali mi renderanno eglino più di un 20 per cento, e ritirerò io il mio sborso prima della fin dell'anno . . . ?* Diceva il finanziere, — *No.* — *In questo caso il negozio mio è meglio del vostro.*

la facoltà di prendere ad imprestito è un' arme pericolosa nelle mani dei governi, soggiungono che, quest'arme, simile all' artiglieria, tostochè è posta in uso da una potenza, debbe essere adottata da tutte le altre; e che quella tra di esse che se ne astenesse, sarebbe senza dubbio schiacciata da dei governi meno scrupolosi. Ma che forse si crede che quelle nazioni che avesser delle efficaci guarentigie contro la prodigalità dei loro governi si lasciassero conculcare; e se abbisognassero degl' imprestiti per sostenersi, può egli supporsi che acconsentissero a lasciarsi schiacciare, e che ricusassero al loro governo l' autorizzazione di raccogliere del danaro con tutte le garanzie atte ad ispirar fiducia agli imprestanti? Quando un governo è degno della fiducia di una nazione, esso può sempre disporre al momento dell' urgenza, e del pericolo, di tutte le risorse della nazione medesima; dei popoli han perduto la loro indipendenza per difetto di coraggio: non mai per mancanza di credito. Quando sopraggiugne un grave pericolo, uno Stato tanto più abbonda in risorse, quanto meno è gravato di debito. Ma se la natura del governo toglie ogni specie di guarentigia alla nazione contro la politica del suo gabinetto, le sue entrate s' impegneranno a perpetuità ed essa addiverrà incapace d' azione al momento del pericolo; nè troverà più risorse in sè stessa, avendone abusato.

La guerra anche la più fortunata è nulladimeno una molto grave sventura. Tutto ciò che mira a facilitarla è disastroso; e la possibilità di prendere ad imprestito e di trarre dai contribuenti l' interesse, invece del fondo delle somme che la guerra inghiotte, è una delle cause che han moltiplicate e prolungate le guerre da cent' anni in qua. Il flagello passeggero delle guerre, in grazia degl'imprestiti, si converte in un flagello permanente; imperocchè i governi non san ridursi a resecar le loro spese, tostochè le hanno una volta introdotte. Il deposito delle casse d' ammortizzazione è stato violato in Inghilterra non meno che in Francia. Alcune tasse di guerra, che dovean cessare alla pace, sono state continuate sino a tanto che un altra guerra ne abbia provocato l' aumento. Le conseguenze della guerra cagionata dalla rivoluzione francese sono state tanto difficilmente sopportate dall' Inghilterra quanto la guerra medesima.

È appunto il credito dell' Inghilterra che la sopraccarica di quella massa spaventevole di debito che priva la maggior parte de' suoi cittadini della possibilità di arrivare

al prezzo, e quindi di godere di quella copia di consumi ai quali può arrivarsi in molti paesi, il credito dei quali è molto meno stabile. Dopo la pace generale, la Francia ha sofferto molto meno, perchè Bonaparte, con minor credito, non aveva il potere d'indebitar la sua nazione sino allo stesso punto.

So che i governi possono utilmente torre degl'imprestiti per formare degli stabilimenti pubblici, eminentemente al pubblico vantaggiosi, e che non sarebbe della convenienza di privati il fondare a proprie spese (1). Degli imprestiti aperti per facilitar l'accesso alle provincie centrali della Francia, per varcare agevolmente dei monti, per render dei fiumi navigabili in ogni tempo, per praticare dei porti ove si potesse approdare senza pericolo, per distruggere degli scogli fecondi in naufragi; tutti gl'imprestiti, vogliamo dire, di questa natura, avrebber potuto raddoppiare l'entrate generali, e la popolazione stessa della Francia; ma noi sappiam pur troppo per fatale sperienza che il danaro degl'imprestiti seconda le operazioni sinistre, e trascura le utili. Si sa che i canali intrapresi sotto la direzione de' nostri ponti e argini hanno consumato immensi capitali, e che, o per colpa dell'amministrazione, o per l'influenza dell'interesse privato, non hanno che tardi o giammai corrisposto ai felici effetti ch'erasi in diritto di attenderne (2).

Vi è un mezzo di limitare gli effetti del credito a ciò che esso ha di realmente favorevole al ben essere delle nazioni. Gli stati i quali godono di una vera rappresentanza nazionale non dovrebbero approvare se non che degl'imprestiti speciali, degl'imprestiti impiegati in una guerra, in un'impresa il cui oggetto fosse specificato. Potrebbe darsi allora che la difficoltà di trovar danaro per una impresa funesta, per una guerra poco consentanea agl'interessi del paese, impedisse d'impegnarvisi. E se, malgrado ciò, il governo persistesse a voler prendere ad imprestito con cattivo fine, sarebbegli fortunatamente impossibile di ottener l'intento. Una camera di deputati che fosse il risultamento della frode, della seduzione, o della violenza, avrebbe un bel sanzionare col suo voto una misura antinazionale, gl'imprestanti non

(1) *Veggasi* all'articolo delle *spese pubbliche*, la spesa dei mezzi di comunicazioni, e specialmente delle strade: parte VII, cap. 23, del tomo III della presente opera.

(2) *Veggansi*, parte VII, cap. 24 del tomo III, le somme enormi prese ad imprestito, e spese per dei canali che non si terminano.

farebbersi innanzi: potrebbero temere che un governo più assennato, una rappresentanza nazionale più illuminata, non volessero in seguito ratificare gl'impegni contratti dai loro predecessori. Sembrami che un sì salutar timore, distruggendo il credito per le cattive misure, non toglierebbe nulla alle risorse che le misure ben intese meriterebbero di ottenere (1).

Questa forma d'imprestiti ne renderebbe più facile l'estinzione, ed ogni fondo di ammortizzazione sortirebbe il suo completo effetto, perchè non sarebbe diviso. Questa verità è stata molto ben compresa da uomini non meno commendevoli per le cognizioni loro in materia di finanze, che per la rettitudine delle loro intenzioni (2).

Sembrami che convinti, come dobbiamo esserlo, della disastrosa influenza che la facoltà di prendere ad imprestito conferisce al governo, i pubblicisti probi debbano mirare a rafforzare il credito capace di compier dei lodevoli disegni, ed invalidare all'opposto quello di cui l'errore o le passioni politiche valgonsi per il male dell'umanità. Se noi paragoniamo la spesa nella quale l'ultima gran lotta ha precipitato l'Inghilterra e la Francia, con i vantaggi dall'una e dall'altra raccoltine, vedremo che il credito pubblico ha prodotto in Inghilterra la facoltà di prendere ad imprestito solamente dall'anno 1795 al 1818, tanto in rendite consolidate quanto in biglietti dello scacchiere, e deducendo i fondi ammortizzati dalla redenzione o affrancazione, una somma che non ascende, in capitale, a meno di 10 miliardi, 700 milioni di franchi, d'onde risulta un debito che raddoppia le sue spese annue, che rende ai suoi abitanti difficile ogni consumo, salvo a quelli che godono di un gran patrimonio; un debito che la rifinisce, la depaupera talmente, che a dispetto dell'orgoglio nazionale che la tormenta, non

(1) In grazia della fusione, della riunione di tutte le rendite francesi in una sola massa (il gran libro del debito pubblico) le rendite che han servito a ristabilire il potere assoluto ed il poter sacerdotale in Ispagna, godono lo stesso favore di quelle che han servito a distruggerli in Francia. È stato questo il frutto della pusillanimità del ministro (sig. di Richelieu) il quale acconsentì, come si sa, a suggestione d'un banchiere inglese (il sig. Baring), a conservare e confondere il debito vecchio della Francia col debito nuovo, dimodochè non fu più possibile di distinguere l'uno dall'altro. *Vedasi Studio del credito pubblico* del sig. Dufresne di S. Léon, pag. 62.

(2) *Vedansi* li *Studii del credito pubblico* del sig. Dufresne di S. Léon e i discorsi del sig. Laffitte, e specialmente quello da lui proferito nella camera dei deputati, del 14 maggio 1828.

le riesce d'influir sugli affari generali dell'Europa. Mentre la Francia, con un debito, per certo troppo vistoso, ma che nondimeno ascende appena, in sorte principale, a 4 miliardi (1) ha conquistato uu governo rappresentativo, l'eguaglianza dei diritti e delle imposizioni, un codice uniforme, la libertà della stampa, ed un sensibile miglioramento nella sua istruzione e ne'suoi costumi.

I migliori economisti d'Inghilterra hanno introdotto la questione, se convenga meglio ad una nazione di prendere ad imprestito per far fronte alle spese straordinarie, come p. e. ad una guerra, per via d'imprestiti, o d'imposizioni; cioè per via di contribuzioni imposte sui popoli nel tempo stesso della guerra e che cessino alla pace, o per via di contribuzioni meno gravose, ma durevoli e progressive, destinate unicamente a pagare gl'interessi degl'imprestiti annui (2). Essi sono finalmente concorsi nel sentimento che le imposizioni siano da preferirsi agli imprestiti.

È cosa incontrovertibile che se vogliasi seguir la via più facile, ma nel tempo stesso la più funesta, si spenderà soltanto la sorte principale che si prenderà ad imprestito quest'anno, e non si graverà il contribuente se non che di un interesse. Per sostenere una tale opinione si rappresenta che la spesa di un'annata di guerra oltrepassa il limite delle facoltà annuali di una nazione, se i capitalisti non accorrono in suo sussidio. Ma convien calcolare le gravezze che risultano da un nuovo capitale speso ogni anno, ed i cui interessi, uniti al capitale o fondo di ammortizzazione, crescendo egualmente che gl'interessi, per durante ogni annata di guerra, lasciano, alla pace, una nazione oppressa da una spesa annua superiore a quella che sin dal primo anno consideravasi come oltrepassante le forze della nazione medesima.

La rivista d'Edimburgo, in un articolo attribuito al sig. Macculloch, ha fatto un estratto delle contribuzioni pagate dal popolo inglese dal primo anno della guerra (1793) sin dopo l'ultimo (1816) ed essa ha riscontrato che per i 24 anni,

(1) Compresivi anche 1300 milioni per la guerra di Spagna nel 1823, e la indennità accordata agli emigrati.

(2) Gl'interessi degl'imprestiti ponno esser tutti considerati come perpetui, imperocchè se si rimborsa in rate la loro sorte principale, uno si ravvicina sino ad un certo punto al pagamento attualmente fatto di una parte della spesa attuale. Il pagamento del total delle spese dell'anno, nell'anno stesso, è il sistema di ammortizzazione spinto all'apice di sua perfezione; è l'ammortizzazione dentro l'anno; è l'equivalente dello sconto che farebbesi dell'interesse del debito.

la spesa non ha ecceduto riscossioni effettuate dall'imposizione realmente pagata, se non che di soli 14 milioni di lire sterline. Lo che fa per ogni annata di guerra 4 milioni e mezzo solamente (o 112,500,000) franchi, ai quali si è dovuto supplire con mezzi di credito (che si riducono tutti ad imprestiti).

Or dunque, quanto sommavano le spese annue dell'Inghilterra, compresavi l'Irlanda, all'epoca dell'incominciamento della guerra? a 28 milioni di lire sterline. E quanto erano nel 1816? 101 milioni (1). Non è egli cosa naturale il supporre che dei contribuenti i quali han potuto subir delle gravezze annualmente crescenti, sino al punto di ecceder nel 1816 una spesa annua di 101 milioni, potesser sopportare dal 1793 una spesa annua di 28 milioni, più quattro e mezzo, e così 33 milioni? È vero che la spesa di 101 milioni è stata diminuita, dopo la pace, in forza di risparmii e di affrancazioni. Nondimeno si pagavano tuttavia nel 1827, undici anni dopo la pace, 54 milioni di lire sterline, compresivi gl'interessi del debito (2); laddovechè invece se ogni annata di guerra avesse sopportato la sua relativa spesa, non sarebbersi pagati, durante la guerra, soltanto che 33 milioni, salvo gli aumenti naturali dello stato di pace. E notate che ciò è anche supponendo le profusioni e le dilapidazioni tanto grandiose quanto lo sono state.

Si verifichino tutti questi dati; vi si facciano tutte le correzioni che si vorrà, e si troverà sempre che per fare un po' meno di spesa nei primi anni della guerra, bisognerà farne di più a capo a qualche anno, e che lo stato rimarrà tuttavia gravato di molti interessi, anche molto tempo dopo la pace.

Gli autori inglesi non hanno eglino ragione di lagnarsi che la facilità che si conferisce al governo di spendere dei capitali che non gli appartengono, invece di spendere le sue annue entrate, seconda specialmente la leggierezza, e le passioni dei governi? « Si è costretti a confessare, dice il sig. » Roberto Hamilton, che noi abbiamo fatto bene spesso la » guerra per motivi insufficienti, e con uno scopo impossi-

(1) Veggasi lo *statistical illustrations bythe London statistical society in the folding sheet prefixed.* Le spese particolari all'Irlanda vi sono comprese per 15 milioni (annui) alla fine della guerra; e le rendite della cassa di ammortizzazione per 13 milioni.

(2) *Vedasi* il Budget inglese del 1827. Non comprende neppure la porzione delle rendite dovute alla cassa di ammortizzazione. (Sinking fund.)

» bile a conseguirsi, ed infatti non conseguito (1); che sul
» pretesto di scansar dei pericoli remoti e dubbii, ci siamo
» impegnati in impacci veri ed imminenti; che la collera e
» la vanità nazionali, anzichè delle vedute ragionevoli e mo-
» derate, han diretto la nostra politica; che dopo esserci im-
» pegnati nella guerra inconsideratamente, noi vi abbiam
» persistito per ostinazione, ed abbiamo rigettato delle pro-
» posizioni che abbiam dovuto in seguito accettar per forza (2)».

David Riccardo, quantunque egli stesso ricco capitalista, ed uno dei principali azionisti negl'imprestiti per soscrizione, ma nel tempo medesimo, uomo d'onore, dotto in economia politica, e più disposto a difendere gl'interessi della verità che quelli della propria borsa, si dichiara formalmente in favor della risorsa per via d'imposizioni, in preferenza degl'imprestiti. Certi contribuenti, dic'esso, specialmente i possidenti di beni di suolo, non potranno forse far argine in caso di guerra, ad un aumento d'imposizioni; che gli stessi imprestanti i quali voleano far degli sborsi al governo, ne facciano invece ai possidenti ed ai capi d'intraprese, per ajutarli a pagare le loro imposizioni. Riccardo opina che con un buon sistema ipotecario, sarebbe possibil cosa offrir loro una sufficiente garanzia per i loro fondi (3). I contribuenti i più imposti sono nello stesso tempo quelli che danno delle più vistose garanzie.

I finanzieri i quali non ardiscono sostenere che una nazione è più ricca prendendo ad imprestito, e facendo dei debiti, hanno esagerato il comodo che gl'imprestiti procacciano per fare una spesa ch'eglino suppongono sempre *indispensabile*. Ma ammesso ancora ch'ella lo sia realmente, converrà egli pagare quel comodo sì caro prezzo? Può paragonarsi a quel comodo di cui godono le famiglie limitate, le quali non avendo mezzi pecuniarii bastanti a comprarsi le lor legna, o il lor carbone all'ingrosso, li comprano a minuto dal rivenditore a un pezzo o ad uno stajo per volta; così vengono a pagare le lor provvisioni il doppio del lor valore. Una gran nazione, meno il caso di esser pessimamente diretta, non si vede giammai ridotta a tali estremi.

Gl'imprestiti che prende un governo per sostenere una

(1) Un uomo di spirito ha osservato che il far la guerra a delle opinioni è lo stesso che trar delle cannonate contro delle idee.

(2) *Rob. Hamilton; on the national debet*, pag. 37 della terza edizione inglese.

(3) Riccardo, articolo *Funding System* nell' *Enciclopedia Britannica*.

guerra, sono sempre fatti e rimborsati all'epoche più sfavorevoli. Esso prende ad imprestito all'epoca appunto in cui il suo credito è al più basso, all'epoca in cui mette ogni anno in vendita di nuove rendite che gareggiano colle vecchie, e fanno ribassare le une e le altre. S'ei le ricompra, con i fondi di una cassa di affrancazione, non è che all'epoca del ritorno della pace, in cui il suo credito è più stabile che mai, ed il prezzo degli effetti pubblici è al suo apice. Per regola generale, il governo vende sempre per meno di ciò che gli costa: ei subisce sempre una perdita uguale ai guadagni che fanno i possessori di rendite, o siano speculatori, o semplici rendatarii; ed è ciò che alla borsa si chiama *miglioramento del credito, aumento dei capitali impiegati nei fondi pubblici* (1).

Riccardo reputa inoltre i giuochi di borsa come altamente pregiudicevoli alla morale. Niuno ha ardito di negarlo; ma quell'autore è lodevole a condannarli; e niuno se ne intende meglio di lui, che era stato per molto tempo agente di cambii. « In somma, dic'esso, sotto qualunque aspetto si prenda la questione, noi arriviamo alla » stessa conclusione: è molto desiderabile che noi sgombriamo la nostra politica dal sistema degli imprestiti. Superiamo le difficoltà a misura ch'esse presentansi; e siamo » sciolti ed esonerati da ogni spesa antica, da cui non ci » sentiamo molto oppressi se non quando il peso ne è divenuto assolutamente insopportevole (2) ».

(1) Quando la cassa di ammortizzazione o affrancazione redime sul piede di 100 franchi, delle iscrizioni di cui essa non ha ricevuto che franchi 55, il contribuente perde 45 franchi per ogni rendita di 5 franchi. È il contribuente francese che paga le spese di quegli utili intascati in diversi tempi, e secondo l'importar della loro rendita, dai possessori dei buoni d'iscrizioni dal 1817 sino ai giorni nostri.

(2) Riccardo, *Enciclopedia Britannica*, articolo *Funding System*.

CAPITOLO XVII.

DEL RIMBORSO O ESTINZIONE DEL DEBITO PUBBLICO.

Eccovi, o miei signori, delle verità comuni, e perfino triviali; ma io non posso fare a meno di accennarle trattando il presente subbietto, giacchè vedo che si parla, e quel che è peggio, si agisce ancora come se non esistessero.

Tollerate dunque ch'io vi rammenti che una nazione, egualmente che un privato, restano impoveriti di tutta la somma cui ascende il loro debito. Se lo Stato è obbligato a pagar tutti gli anni 200 milioni d'interessi a' suoi creditori, i contribuenti han per conseguenza 200 milioni *di meno* spendibili ogni anno pei bisogni o pei comodi delle loro famiglie. Tutte le apologie che si spaccieranno sulle risorse del credito, e sui vantaggi dei debiti pubblici, non cambieranno in nulla quel risultato.

Or dunque, non vi è che un sol mezzo di esonerarsi: ed è di dedicare ogni anno una porzione delle proprie entrate a formare un nuovo capitale sinchè sia divenuto eguale a quello che si è preso ad imprestito, e consumato. Tutti i miracoli della cassa di affrancazione e dell'interesse composto, riduconsi a questa volgare operazione; e tutti i calcoli dei pubblicisti, tutti gli argomenti dei più profondi economisti, concorrono a volgere fuori di ogni dubbio una sì semplice e sì patente verità.

Ciò nondimeno non bisogna asserire, come suol dirsi *in verba magistri*; ed ogni verità debbe esser dimostrata colla ragione alla mano. Eccovi, in succinto, in che consistano le operazioni di una cassa di ammortizzazione.

Se lo Stato prende ad imprestito cento milioni al 5 per cento, bisogna che si procuri ogni anno una porzione di entrata nazionale eguale a cinque milioni, per soddisfare gl'interessi di detto imprestito. Ordinariamente leva un' imposizione il cui retratto ascende annualmente a quella somma.

Se lo Stato spinge l'imposizione ad una somma un poco più forte, a quella di 5 milioni e 462,400 franchi, p. e.; se esso incarica una cassa particolare d'impiegare i 462,400 franchi eccedenti, di redimere annualmente, sulla piazza, una egual somma sopra i suoi impegni; se questa cassa impiega a detta redenzione, non solamente il fondo annuale statole assegnato, ma di più gli arretrati delle rendite dei quali essa ha redento il titolo (1), a capo a cinquant'anni, essa avrà redento tutta la sorte principale dell'imprestito di cento milioni.

Tale è l'operazione che fa una cassa di ammortizzazione.

Un tal calcolo, un tale effetto sono incontrastabili; ma non vi è bisogno di una cassa di ammortizzazione per giungere al medesimo risultato. Basta dedicare ogni anno la stessa somma di 462,400 franchi alla redenzione del debito, per godere egualmente di tutto il vantaggio degl'interessi composti, ed arrivare all'estinzione del debito medesimo a capo di un egual numero d'anni. Ed in fatti se, sino dal primo anno, impiegasi quella somma a redimere, affrancare una pari somma d'iscrizioni, l'anno susseguente si hanno da pagar di meno gl'interessi delle iscrizioni affrancate. Sin d'allora l'eccedente delle riscossioni sulle spese è aumentato dell'importare di detti interessi, e permette di comprar l'anno seguente una maggior somma d'iscrizioni; così si gode dell'interesse composto, dei frutti e rifrutti, come dicesi; non occorre per ciò di obbligare una cassa del governo (l'erario) a pagare ad un' altra cassa del governo medesimo (quella di ammortizzazione) un eccedente di riscossione che la prima di dette casse può impiegare essa medesima. È meglio pagare ogni anno una porzione d'interessi, che di ammassarli per sopprimerli tutti in una volta. Così si risparmiano le spese di amministrazione della cassa di ammortizzazione (2).

(1) Siccome è stato provvisto al pagamento degl'interessi del debito, cioè delle rendite affette alle iscrizioni sul gran libro del debito pubblico, la cassa di ammortizzazione riceve annualmente, non men che tutti i rendatarii, le rendite provenienti dalle sue iscrizioni.

(2) Le spese di amministrazione della cassa di ammortizzazione d'Inghilterra, dietro i documenti officiali della sessione del 1819 (n.° 68), non sono state meno di 187,000 lire sterline (4,675,000 franchi).

Si è potuto credere che degli eccedenti di riscossioni fosser più sicuri, affidati in mano di commissarii dell'ammortizzazione, che depositati nel tesoro, per essere erogati ogni anno alla redenzione di una parte del debito, ma l'evento ha provato in contrario ad una tal precauzione. Le somme d'iscrizioni comprate dalle casse di ammortizzazione, tanto in Inghilterra che in Francia, sono state distratte dal loro impiego primitivo, ed erogate in soddisfare le esigenze della politica del Governo, tanto facilmente quanto gli eccedenti, di riscossioni del tesoro pubblico (1); dimodochè quei fondi di ammortizzazione ammassati a spese dei contribuenti che han pagato un aumento d'imposizione destinata a rimborsare i debiti pubblici, hanno avuto la stessa sorte dei tesori ammassati dai risparmii di qualche principe economo, come Carlo V ed Enrico IV, re di Francia, e Federigo II re di Prussia. Non vi è da fare assegnamento sulla conservazione dei valori accumulati dai governi, se non quando questi valori sono irremovibilmente fissati in pubblici stabilimenti (2).

Per qualche tempo si è pensato che, anche prendendo ad imprestito tutti gli anni purchè si applicasse ad ogni imprestito un fondo di ammortizzazione combinato in modo da redimerlo interamente a capo a trent'anni, il primo di quegli imprestiti trovandosi rimborsato a quella epoca, permetterebbe che se gli dasse per successore un altro imprestito il quale non aggraverebbe il contribuente di nuovi interessi. Credevasi che a capo di quel termine fosse possibile di applicare al nuovo imprestito i fondi di ammortizzazione prima affetti all'imprestito precedente, e che ne risultasse una certa periodicità, pel cui mezzo diveniva possibile il far

(1) Il deposito delle casse di ammortizzazione è stato violato sotto il ministero del sig. Vansittart nel 1813, e sotto quello del sig. di Villèle nel 1825, per dare un'indennità agli emigrati.

Nel 1765 un decreto del consiglio di Francia aveva creato una *cassa dei rimborsi*, in cui favore si operò una ritenzione di un decimo sulle rendite vitalizie, e di un quindicesimo sulle rendite perpetue. Un certo sig. Dubut di Longchamp, al quale voleasi conferire una distinzione, fu nominato cassiere. Furono nel tempo stesso nominati due consiglieri del parlamento per invigilare alla sicurezza del deposito: quella cassa non rimborsò niente; il deposito fu versato nel tesoro del re; e si assegnò a ciascuno dei due consiglieri una pensione di mille scudi per tacere. Il sig. Dufresne di S. Léon, allora custode del tesoro reale, mi ha detto di avar egli stesso pagato per parecchi anni la pensione ai due consiglieri del parlamento.

(2) « L'unico servigio renduto dalla cassa di ammortizzazione è stato di » mettere i ministri in grado di negoziare i loro imprestiti più facilmente, » di poter maneggiare delle enormi somme, e di persuadere al pubblico di » pagarne gl'interessi di buona voglia ». Edimbourgh Review, January 1820.

la guerra perpetuamente. Ma chi non vede che se sostituiscansi nuovi debiti a quelli rimborsati, non si viene a rimborsar nulla? Uno si limita a livellare le riscossioni ordinarie (le imposizioni) colle riscossioni straordinarie. Non c'illudiamo: uno non può sgravarsi dai pesi della guerra, se non che negli anni di pace, ed una lunga sperienza ne insegna che i grandi Stati, sempre immischiati nelle vertenze del resto del mondo, e perpetuamente compromessi dagl'intrighi della diplomazía, non hanno mai degl'intervalli di pace sufficienti a rimborsare i loro debiti, anche quando si piccano di molto spirito di buon governo (1).

La cassa di ammortizzazione, alla quale il dottor Price, e di poi il ministro Pitt, diedero una voga che dura tuttavia, è affatto riprovata dagli economisti illuminati. I sigg. Riccardo e Roberto Hamilton (2) hanno aritmeticamente provato che niun vero rimborso può effettuarsi, se non che per mezzo di entrate superiori alle spese. E che in quanto al mòdo di effettuare un tal rimborso, il più semplice è il migliore, cioè quando si ha un eccedente di riscossioni, bisogna affrettarsi a comprare delle iscrizioni di rendite ed annullarle.

Un privato può arricchirsi prendendo ad imprestito, ed anche pagando ogni anno cinque mila franchi d'interessi, perchè può guadagnarne diecimila col suo capitale unito alla sua industria: ma uno stato non ha il medesimo vantaggio, imperocchè non agisce come un semplice privato, e le sue spese straordinarie si dissipano improduttivamente, e quindi senza creare verun valor nuovo. I contribuenti per verità producono, e pagano l'imposizione; ma non rimborsano gl'imprestanti tanto lungo tempo quanto questi somministrano dei nuovi fondi, che spendonsi di mano in mano, come succede quando uno si serve di capitali per far la guerra.

Nè si creda già che la dottrina dei prodigiosi effetti di

(1) « Dal 1689 al 1813, l'Inghilterra ha avuto 63 anni di guerra, e 61 » di pace. In quei 24 anni essa ha tolto ad imprestito ogni anno, l'uno » per l'altro, 225 milioni di franchi; ed ha parimente rimborsato ogni an- » no, l'uno per l'altro, 14 milioni di franchi ». (*Studii del credito pubblico*, pag. 115). Prendendo ad imprestito 225 milioni all'anno rimborsandone 14 come mai la massa del debito non doveva ella progressivamente aumentare?

(2) *Principii dell'Economia politica e dell'imposizione*, di David Riccardo; e nell'articolo *Funding Sistem* dell'*Enciclopedia* di *Edimbourg* del medesimo; e nelle *ricerche sul debito pubblico*, di Rob. Hamilton.

una cassa di ammortizzazione sia innocente e senza pericoli. Si è con far credere alla nazione che il suo debito per immenso che fosse poteva essere estinto col prodotto mistico d'operazioni finanziere, che il governo inglese è giunto alla estensione smisurata e deplorabile per l'Inghilterra, degl'imprestiti ripetuti. Per durante un certo tempo si è preso ad imprestito ogni anno più di ciò che non si è rimborsato, ed il risultamento ne è stato, di un debito sempre crescente. Soltanto in questi ultimi scorsi anni il debito inglese è andato diminuendo; ma un tale effetto non deesi già all'efficacia dell'interesse composto; ma sibbene ai risparmii potutisi fare sulle spese pubbliche, i quali han permesso al tesoro d'incassare più di ciò che non ha speso. Se quell'eccedente di riscossione fosse stato direttamente applicato all'estinzione del debito, lo stato si sarebbe sgravato precisamente di altrettanta somma; e non si sarebbe sgravato punto se con una cassa di ammortizzazione o senza, fossersi distrutti per altri usi, i fondi destinati ad estinguere il debito pubblico, siccome è stato fatto altrove.

Vedete, signori miei, che una nazione, come neppure un privato, non si sgravano di un debito e degli obblighi ch'esso impone, se non che in proporzione della eccedenza che si giunga a mantenere delle entrate sulle spese; e che detto debito venga rimborsato di mano in mano che si han delle somme disponibili. Ogni altra specie di affrancazione è un puro ciarlatanismo, dal quale non risulta verun vantaggio reale allo Stato. Niun piano di finanze potrebbe tener luogo di spirito di buon governo e di economia.

Fuori di quel mezzo niuno può esonerarsi dai proprii debiti se non col fallire, o far banca rotta; ma la banca rotta nel liberare i governanti da alcuni degl'imbarazzi in cui sonosi gettati per lor propria colpa, altro non è se non un cambiar di mal essere. Infatti qual sarebbe il risultato di una banca rotta? L'entrata dei contribuenti si troverebbe aumentata di tutti i milioni che pagano ai rendatarii; ma l'entrata di questi ultimi troverebbesi diminuita di tutto l'ammontar delle rendite medesime. I prodotti sarebbero meno cari essendo diminuiti di una parte delle spese di produzione; sarebbero indubitatamente più abbondanti, e gli utili della produzione sarebber probabilmente più considerevoli. Ma quanti patrimonii rovinati! Le famiglie che avessero affidato tutti i loro capitali ai governi, sarebbero improvvisamente precipitate nell'indigenza; il vantaggio da ri-

sultare, molto lento, e gradato sarebbe, e ripartito fra tutti i cittadini. Si soffrono delle malattie: uno non si accorge della salute. Il male che fa un governo quando prende ad imprestito, è irreparabile. Questo male è commesso dal momento stesso in cui l'imprestito è negoziato, ed il suo prodotto consumato, imperciocchè un valore consumato non può più esser ricuperato; ma è d'uopo che sia prodotto di nuovo. Se uno si dispensa dal rimborsarlo, si danneggia l'imprestante. Se si rimborsa, si danneggia il contribuente; perocchè bisogna allora che egli produca coi proprii sudori, e con gli strumenti che sono sua proprietà, il capitale *tutto intiero* che è stato preso ad imprestito, accresciuto di tutte le spese, di tutti i guadagni usurarii, di tutte le dilapidazioni, ordinario corteggio delle operazioni di finanza.

---

fosse altro che per porsi in grado di sanamente giudicare dell' abilità degli uomini incaricati di quella branca. Altrettanto ne dirò a quelli tra voi che non si propongono neppure di esercitar l' industria, ma ai quali nondimeno interessa il sapere come le imprese siano bene amministrate; imperocchè è ben difficil cosa che l' entrate de' miei ascoltanti (qualunque ne sia la sorgente) non si risentano di una buona o cattiva amministrazione.

La natura delle monete, il loro uso e le loro modificazioni, sono già a noi cognite; vedemmo quali segni si sostituisca loro, e ciò che risulti da quella sostituzione; ci rimane ora a sapere, come esse ci servano a tenere i nostri conti, a porre in essere ciò che noi dobbiamo e ciò che ci è dovuto, non meno che i mutamenti che han luogo nelle nostre sostanze.

Il patrimonio, gli averi di un privato, di una società, di un popolo, compongonsi del valore di tutte le cose ch'essi posseggono, qualunque siansi. Quelle cose sono infinitamente svariate nella natura loro e nei loro usi; ma sotto l'aspetto di parte di sostanze non dobbiam considerare in esse che una sola delle lor qualità, che è il valore; qualità lor comune a tutte; imperocchè quelle che non hanno alcun valore, che disprezzansi, che rigettansi, non formano parte di veruna proprietà, di verun patrimonio.

All' effetto di porre in essere l'entità dei nostri averi, degli aumenti, e delle diminuzioni che subiscono, siamo obbligati a valutarli in una unica specie di mercanzía, voglio dire, in moneta, in danaro. Noi vedemmo che la moneta è eminentemente atta a quest' uso, per la facilità che ha di dividersi in unità della stessa natura, in qualunque siasi quantità, e di presentare al nostro spirito un'idea esatta del valor che vi si trova contenuto in ragione della continua abitudine che abbiamo di far dei baratti, nei quali la moneta entra come uno dei termini del baratto. Come concepiamo noi chiaramente qual sia il valore di un edifizio di ventimila franchi? Perchè abbiamo un' idea esatta del valore del franco; e come abbiam noi l' idea chiara e precisa del valor del franco? Perchè noi barattiamo giornalmente i franchi in ogni specie di oggetti.

L' uso comune adunque e la legislazione sono qui di accordo col nostro maggior comodo; ma quando l' uso, ma quando la legislazione ci obbligano a tenere i nostri conti in una moneta nominale, in una moneta rappresentata, ora

da una maggiore, ora da una minor quantità di metallo, allora noi siamo esposti a contare insieme, sotto la stessa denominazione, delle unità di natura diversa. Un esempio ce lo farà tosto capire.

Quando il valore della moneta inglese calò in seguito della sospensione del rimborso dei biglietti della banca, nel 1797, una lira sterlina, che sin allora poteva comprare 113 grani d'oro fine, quanto prima, non potè più comprarne che 112, poi 100 poi 90 ed anche meno. Il valor della lira sterlina calò parimente nel baratto che se ne fece in ogni altra specie di mercanzia; e coloro che sommavano una pagina di un conto sulla quale fosservi insieme, delle partite scritturate al principio, ed altre scritturate alla fine dello stesso anno, sommavano, in realtà, delle unità di valori diversi. Sommavano, voglio dire, delle lire sterline di 113 grani d'oro, con delle sterline di 104, di 95 grani, ec.

Se si fosser tenuti i conti in grani d'oro in vece di tenerli in lire sterline, può darsi che sarebbersi sommati insieme dei grani d'oro i quali non avessero avuto nelle due diverse epoche precisamente lo stesso valore relativamente alle altre merci; ma in primo luogo una tal differenza stata sarebbe insensibile, ed in fine non si sarebber riunite se non che delle unità simili, ciascuna delle quali avrebbe rappresentato un grano d'oro fine, con tutte le sue proprietà.

Il fondamento di tutti i conti è un inventario, o un bilancio; cioè uno stato dimostrativo di tutti gli oggetti valutabili che si posseggono, colla loro valutazione in una stessa mercanzía, in un denominatore comune, in moneta d'argento, in franchi. I crediti, le somme dovuteci da altri privati vi compariscono valutate egualmente che tutte le altre proprietà. I conti che tengonsi regolarmente continuansi aggiugnendo a quel primo fondo, tutti i valori che divengono proprietà nostra; e deducendo tutti quelli che cessano di esserlo. Qualunque formula che s'impieghi, tutte le contabilità riduconsi a questo. Inventario, somma di tutto ciò che debbe entrarvi; e defalco di tutto ciò che dee uscirne.

Sembra a prima vista che per conoscere lo stato delle sostanze proprie, basti il dare un'occhiata nella propria borsa, o nella propria cassa per sapere ciò che vi sia. Ciò basterebbe tutto al più se non si avesse mai il proprio patrimonio che in solo danaro contante.

Ma non vi è quasi nessuno il qual non possieda altro che danaro solo. Quando non si hanno nè capitali impiegati,

nè terreni, almeno si possiede la propria mobilia; ed in ogni caso convien defalcare da ciò che si ha, i debiti dei quali uno è gravato. Per ispiegarsi diversamente, lo stato di cassa vi dimostra bene ciò che voi possedete in danaro, ma non già ciò che voi avete sotto altre forme. Essa non vi dà che una idea imperfetta dello stato vostro, dei vostri diritti, dei vostri impegni; essa non ve lo dimostra a colpo d' occhio, ed in un solo quadro. Qualunque sia lo stato della propria situazione economica, è cosa utile alle famiglie il conoscere esattamente le proprie sostanze, e potersene render conto. Questa cognizione debbe esser la principal guida della nostra condotta economica; è dessa l' unico mezzo di farsi render dagli altri ciò che ci debbono, e di non pregiudicarli in ciò che dobbiamo loro. Certamente l'accuratezza che si pone a tenere i proprj conti non accresce di nulla le nostre entrate; ma ne rende bensì più presente la necessità di raddoppiare i nostri sforzi per migliorarle, o di diminuire le nostre spese per proporzionarle all' entrata. Colui che spende più di quel che riscuote, per certo spende gli averi altrui, o che abbia ricavato quell' eccesso di spesa coll' abuso dell' altrui fiducia, o che lo ripeta dall' altrui larghezza. Comunque siasi, uno debbe a sè stesso, debbe a chi gli appartiene la soddisfazione di conoscere esattamente il proprio stato. La regola principale dell' economia si è di tenere i proprj conti, ed il primo passo che conduce al disordine, quello si è di trascurarli.

Un tale obbligo è anche molto più di rigore per un negoziante; ed in generale per tutti gli speculatori industriali. Hanno essi dei rapporti d' affari con una folla di persone, con dei venditori, dei compratori, dei creditori, e dei debitori, degli imprestanti di somme, dei socj, degl'impiegati, dei lavoranti. Le leggi lo prescrivono loro; ed un tale intervento delle leggi negli affari privati, è in punto di fatto talmente utile, che non l' ho giammai udito biasimare nemmeno in punto di diritto. I libri di conti ben tenuti sono l' unico mezzo di porre in essere le contrattazioni, di liquidare i diritti dei creditori in caso di fallimento, di morte, o di lite; ed i tribunali vi prestano fede quando niente non può farvi sospettar della frode.

I libri di conto dei negozianti (chè tutti gli speculatori d' industria posson passare per negozianti) i lor libri, voglio dire, tengonsi secondo due metodi diversi, chiamati *scrittura semplice*, e *scrittura doppia*.

Un negoziante il quale tenga i suoi libri a scrittura semplice, porta sopra un libro chiamato *giornale*, tutte le operazioni del suo commercio, a misura che si effettuano. Se ha comprato, p. e., del caffè, scrive sul suo giornale.

Comprato da Pietro, Giovanni, Guglielmo, o altro, libbre tante caffè al prezzo di . . . e pagabile dentro l' epoca di . . . .

Questa è la base di tutti i suoi conti. Tenendo nota così di tutti i suoi negozii, di mano in mano che li conclude, il negoziante è sicuro di non ometterne. Ma siccome una semplice lista di molti negozii successivi non darebbegli veruna idea di ciò ch' ei deve a ciascuno de' suoi corrispondenti, nè di ciò ch' essi gli debbano, egli estrae ogni singolo articolo, e lo porta sopra il *libro maestro* alla partita di quel tal corrispondente, il quale al seguito di quel dato negozio concluso, diventa o suo creditore, o suo debitore; e questo libro maestro può considerarsi, come si vede, una specie di classificazione ossia un repertorio del giornale.

Il conto di ogni corrispondente occupa due pagine sul libro maestro, quelle cioè che sono, come suol dirsi, a faccia aperta.

Si procura di scritturar succintamente, ed in un sol verso sulla pagina a sinistra, i negozii che costituiscono il corrispondente *debitore;* e sulla pagina a destra quelli che lo fanno *creditore*. Così, ogni volta che si vorrà vedere se quel tal corrispondente debba più, o meno di ciò che siagli dovuto, basterà sommare l' una e l' altra pagina del di lui conto, e confrontarne il risultato.

Quando un negoziante liquida i suoi conti con un suo corrispondente (lo che succede una volta almeno ogni anno) ei riduce ogni conto precedente ad un *saldo*, che è la diversità tra il debito ed il credito, e dopo che uno si è scambievolmente accomodato, quel saldo forma il primo articolo, la prima partita del conto nuovo.

Tale è la sostanza di tutte le scritture di un negoziante, ma ad effetto d' introdurre il maggior possibile buon ordine nel dettaglio de' suoi negozii, tiene egli molti altri libri, pel cui mezzo può render conto a sè stesso e per la minuta di ciascheduna partita accesa in scrittura. Ha desso un *libro di cassa* il qual presenta sulla pagina di sinistra tutte le riscossioni, e sulla destra tutti i pagamenti fatti di mano in mano che si effettuano. Il cassiere fa ogni giorno ciò che dicesi il riscontro di cassa; cioè riscontra se dopo fatte tutte

le riscossioni e tutti i pagamenti di quel giorno, le diverse specie, o contanti, o valori che vi rimangono, confrontino, con quelle state scritturate. Ha inoltre un libro d' entrata ed uscita di mercanzie, onde poter riscontrare altresì ogni giorno l' esistenza di quelle che devono essere nel suo magazzino, o porre in essere in qual modo siane stato disposto.

I negozianti tengono anche un libro su del quale copiansi tutte le lettere che essi scrivono, e che serve di riscontro agli altri libri; perocchè, eccettuate le vendite a minuto, tutti gli affari che si fanno si pongono in essere per via di carteggio.

Ciò non ostante voi comprendete bene che se, per dimenticanza di un ammanuense, o per un error di penna tale o tal altra partita sia omessa o male scritturata, uno non si accorge necessariamente dell' incorso errore. Nella *scrittura doppia* all' opposto ogni partita è confrontata da un'altra partita corrispondente, dimodochè bisognerebbe commetter due errori precisamente della stessa somma, e che si confrontassero l' uno con l' altro, per non accorgersene. Lo stesso metodo altresì pone in grado di rendersi conto molto più esattamente, del risultato di ogni operazione, o di ogni specie di operazione, poichè, per così dire, si vengono a *personificare*, loro si chiede conto di ciò che debbono, e si accreditano di ciò che è loro dovuto.

Non so se in una spiegazione meramente verbale, io potrò farvi capire ciò che vi è di fondamentale nella tenuta dei libri a scrittura doppia, metodo che ripetiamo dagli Italiani, e che è stato adottato da tutte le case di commercio del mondo, quando esse sono di qualche entità.

Il fondamento dei libri a scrittura doppia, è, come nel metodo precedente, il *giornale*, quel libro nel quale si registrano giorno per giorno, ed anche ora per ora, se bisogni tutte le operazioni che si fanno in una casa di commercio, in un' intrapresa qualunque; ma quivi la maniera con cui le partite sono scritturate, la loro stesura, è un po' diversa, e forma il carattere essenziale di detto metodo.

In qualunque negozio, vi è trasmissione di un valore qualunque; vi è quindi una partita che *dà* ed una partita che *riceve*; lo che costituisce per ciaschedun affare un *creditore* ed un *debitore*. Il creditore è quegli che si disfà del valore; e il debitore è colui in favor del quale uno se ne disfà. Allora per dimostrar compiutamente ciascun negozio, bisogna accennare un debitore ed un creditore e di-

mostrare sopra ciascuno dei loro conti la trasmissione operata. D' onde è derivato il metodo della scrittura doppia. Ogni affare vi si scrittura doppiamente; si passa sopra due conti.

Di più. Si personalizzano certi dati affari, certe branche della casa di commercio; se ne fanno altrettanti debitori e creditori; di modochè in qualunque momento possono conoscersi non solamente i rapporti che esistono tra i corrispondenti e la casa, ma anche quelli delle diverse ramificazioni della casa medesima tra loro. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

Teofilo mi ha fatto una rimessa, cioè mi ha inviato un recapito di commercio pagabile dentro un mese. Il mio scritturale dimostrerà una tale operazione sul giornale come appresso.

Rimesse (cioè mio conto di rimesse) dare a *Teofilo* per tale, o tale trasmissione (o rimessa). (E quivi la descrizione della somma, del recapito di commercio, della sua scadenza, dell' accettante che dee pagarla, ec.)

Quando questa partita dal giornale sarà riportata sul gran libro (che è la classificazione delle partite del giornale), comparirà in due diversi conti: in quello cioè di *Teofilo* che sarà riconosciuto *creditore* della sua rimessa, poichè è dovuta a lui; ed in un altro conto, quello delle rimesse, che sarà costituito *debitore* dell' importare di quella medesima cambiale. Ed in fatti a chi è essa stata affidata? ad una persona fittizia, depositaria di un portafogli ove si trovano i recapiti non per anche scaduti; e questa finta persona deve ciò che se le affida sino al momento in cui ne rende conto, o ne viene sgravata. Questa scrittura, come rilevate, pone il negoziante in grado di conoscere sempre ciò ch' egli possegga in recapiti di commercio, e di confrontare ciò che deve esservi nel portafogli, con ciò che vi è realmente.

Quando la scadenza della rimessa fatta da Teofilo si è verificata, si fa un' altra operazione, la qual bisogna parimente dimostrare sui libri della casa, e sopra due diversi conti. Si va presso l' accettante, quello cioè che dee pagar la cambiale; se ne esige l' importare e si versa in cassa. Allora bisogna accendere una partita sul giornale così concepita:

Cassa dare a Rimesse

(Segue il dettaglio, cioè la data, la somma, ec.)

Il conto di *rimesse* che era stato *addebitato* dell' importar del recapito, o effetto di commercio, se ne trova ora *accreditato*; esso ne è sgravato nella guisa stessa che una vera persona la qual ne fosse stata depositaria, e lo avesse reso. Ma nel tempo medesimo la *cassa* se ne trova addebitata; come lo è di tutte le somme che le sono state affidate, finchè nuove partite ne l' abbiano sgravata.

Quando si prendono dei fondi in cassa per l' acquisto di merci a contante, allora è la cassa che viene accreditata di quella somma estratta, ed il conto di *mercanzie generali* ne è invece addebitato. Quest' ultimo conto riman debitore del valore di quelle mercanzie, fino al momento in cui si crede opportuno di disporne. Supponete p. e. che si spediscano ad un manifattor di provincia per nome Chryses, il giornale porta:

Chryses dare a mercanzie generali

E sotto questa intestazione si descrive la partita. Quando si porta quest' articolo a libro maestro, a ciascuno dei due conti di *Chrysés* e di *mercanzie generali*, si fa brevemente ed in un sol verso sulla pagina a destra, se è a *credito* del conto medesimo; e sulla pagina a sinitra se è *a debito*; e quando si ha bisogno della descrizione di un negoziato accennato troppo brevemente sul libro maestro, si riguarda il giornale per vederlo; e si trova facilmente, imperocchè in una delle colonne del libro maestro, si procura di notare la carta del giornale d' onde la partita è estratta.

Quivi si presenta una difficoltà. Una partita entra al conto *mercanzie generali* per il prezzo al quale la mercanzia relativa è stata acquistata; ne sorte al prezzo cui è stata venduta; ma questi due prezzi non essendo quasi mai i medesimi, questo conto non può saldarsi per pareggio, come quello di *cassa*. Le somme che ne sortono possono essere più o meno di quelle che vi sono entrate. Eppure bisogna che tutti i conti si bilancino per pareggio; imperocchè fa d' uopo che tutte le persone reali, o fittizie, saldino se sono debitrici; e siano saldate se sono creditrici. Saldasi dunque

il conto *mercanzie* ogni anno, ogni mese, ogni settimana, se si vuole; e per ciò fare, sommasi il valore di tutte le mercanzie che vi sono entrate, e di tutte quelle che ne sono risortite. Se ne rimane in magazzino, valutansi al corso del giorno, e se ne porta l' ammontare accanto al credito ed in un solo articolo il qual rappresenta il prodotto che darebbero dette mercanzie se si volessero vendere, e sgravarne il lor conto. Il risultato delle somme fatte dall' una e dall'altra faccia del conto dimostra il risultato della partita di commercio che ha relazione alle mercanzie. Se ne è *sortito* sul conto mercanzie, per una somma maggiore di ciò che non vi è *entrato*, si è guadagnato sulle mercanzie; e se ne è sortito per una somma minore, vi si è perduto. Ma come saldare la differenza?

Si tiene un altro conto per notarvi i guadagni e le perdite; e se le mercanzie han prodotto alla vendita p. e., 10,000 franchi, più di ciò che costarono, la partita del giornale destinata a saldare il conto delle mercanzie s' imposta come appresso.

MERCANZIE GENERALI dare a GUADAGNI E PERDITE

Per guadagno realizzato su queste mercanzie fr. 10,000.

Ed in fatti si sono consegnate alla persona fittizia, chiamata *mercanzie generali*, non solamente le mercanzie al prezzo che avevano al momento della compra; ma altresì il guadagno proveniente dal prezzo che avevano al momento della vendita, poichè si è tenuto conto alla medesima persona fittizia della totalità del prezzo che se ne è ricavato. Quindi bisogna bene ch' essa dal canto suo tenga conto di questo guadagno, ed in fatti ne tien conto versandolo nelle mani di altra persona fittizia detta GUADAGNI E PERDITE; la quale anch' essa le divide tra i socii secondo le proporzioni tra loro concordate.

Questo metodo di montatura di conti dà luogo ad una moltitudine di modificazioni favorevole al buon ordine nei negozii. P. e. un negoziante ha nel suo magazzino, non solamente le mercanzie sue, ma ne ha anche di quelle che spettano ai suoi corrispondenti. Questi le han consegnate nelle sue mani, per venderle a tutto lor rischio e carico. D' onde eccone delle proprietà distinte, separate, che ponno avere un andamento diverso, e condurre ad opposti risultati,

secondochè sono state con più o men di sagacità e di fortuna trafficate. E tutto ciò bisogna dimostrare per mezzo di conti ben distinti.

P. e. io ho fatto una spedizione al Brasile, ed ho incaricato il mio corrispondente, *Morales*, di spedirmi in cambio dei cotoni; eseguisce esso la mia commissione, e mi rimette una fattura dei cotoni che mi ha spediti, che importa, colle spese, supponiamo, 25,000 franchi. Io glie ne do credito addebitandone le *mercanzie generali*, ch'è quanto dire, sgravo il mio corrispondente di quel valore rimessomi, e ne carico il mio conto *mercanzie generali* che sta per riceverlo. Ma nel tempo stesso, quel medesimo corrispondente mi ha rimesso *per suo conto* delle vacchette presumendone lo smercio vantaggioso in Europa, ove consumansi molte scarpe. La sua balla entra anch'essa nel mio magazzino; ma non deve esser confusa col conto delle mie mercanzie; come neppure deve esservi confuso il prodotto della vendita ch'io ne farò a forma delle di lui intenzioni. Ed in fatti per ciascuna di quelle due diverse spedizioni, sono accese nel mio giornale due diverse partite; di cui la prima concepita come segue:

Mercanzie generali dare a Morales, per mio conto, per tante balle cotone speditemi, secondo la fattura in calce della sua lettera del dì . . . . . franchi 25,000

L'altra partita, come appresso:

Cassa dare a Morales, per suo conto.

Per tante vacchette consegnatemi, e che io ho vendute per suo conto, secondo la dimostrazione da me datagliene colla mia del tal giorno . . . . . tanto.

Dunque sul mio libro maestro sonovi due conti per *Morales*; che uno dei due intestato: *Morales suo conto*; e l'altro *Morales mio conto*.

Nello stesso modo io posso distinguere partitamente sui miei libri, quelle operazioni che han relazione a certi dati affari fra gli altri; ogni qualvolta mi convenga di conoscerne la risultanza in particolare. Se io p. e. provo una nuova speculazione di commercio colla Russia, e se voglio conoscere i risultati speciali che ne conseguirò, onde continuarla se proficua, abbandonarla se di scapito, apro un conto a questa branca di traffico. Ne fo, al solito, una persona finta. Ac-

cendo a suo debito tuttociò che mi costa, tutti gli sborsi che faccio per essa; e gli do credito di tutto ciò che mi rende; così so in che conto io debba averla.

Non vi è armatore che non apra un conto a ciascuno de' suoi bastimenti, e perfino ad ogni viaggio di ciascuno di essi, per conoscerne i risultati; e siccome questi risultati rimirano tutti, e cadono sotto un conto comune, il conto di *guadagni* e *perdite*, la moltiplicità dei conti, non arreca mai nè imbarazzo nè confusione. Vi sarà un negoziante il quale avrà tre o quattro cento conti aperti sul suo libro maestro; ebbene: non dee far altro che scorrerlo per saper come sta, non solamente di fronte a ciascuno de'suoi corrispondenti, ma anche di fronte alle singole sue speculazioni.

Spesso certe case di commercio fanno delle speculazioni di concerto ed in comune. Non sono desse in società per gli altri loro affari; non ne fanno a conto e metà che uno solo, o sivvero una serie della medesima natura. Allora ognuna dal canto suo impianta nei suoi libri un conto per quell'affare. Esse addebitano quel conto di tutti gli sborsi che le fanno, pel comune interesse, ed in conformità dei patti consentiti. Accreditano la speculazione di ciò ch'essa rende, e si ripartiscono la perdita, o il guadagno risultante dal bilancio di detto conto, che si chiama un *conto di partecipazione* perchè ognuno vi partecipa, tanto per le spese e per le premure, che per i guadagni.

I *conti correnti* sono estratti che si fanno dal libro maestro, del conto ora di un tal corrispondente, ora di un altro. I negozianti si comunicano questi estratti onde accordarsi sulla posizione dei rispettivi loro debiti e crediti. Quando io invio ad un corrispondente l'estratto del suo conto, ei lo verifica sopra i suoi libri. S'egli ha ommesso, se ha *scritturato* male una partita, egli la rettifica. Se all'opposto sono io che mi sono ingannato, me ne avverte; si va d'accordo circa al saldo che uno dei due debbe all'altro, e quando quel saldo non si paga, esso forma la prima partita d'un conto nuovo.

L'epoca in cui si fanno le trasmissioni di valori, è una cosa importante tra negozianti. Godono della facoltà d'impiegare una somma, di goder dell'interesse annessovi, fin dal momento in cui è entrata effettivamente nelle loro mani. Nella guisa stessa sono essi privati della facoltà di trarne partito, dal momento in cui se ne disfanno, se ne spossessano. Per questa ragione, ai conti correnti che i ne-

gozianti si spediscono tra loro, trovasi per lo più unito un *conto d'interessi*. A prima vista sembra difficile di far bilanciare gl'interessi di una folla di somme, le une pagate, le altre ricevute, in una infinità di epoche diverse. Ecco come si fa.

Si pone accanto alla colonna delle somme portate a debito od a credito di un conto corrente, un'altra colonna destinata a contenere gl'interessi di ciascheduno articolo. Ad oggetto di calcolare questi interessi, si fissa arbitrariamente un'epoca, ordinariamente più tarda della ultima scadenza dei valori contenuti nel conto medesimo; p. e. se uno dei miei corrispondenti mi ha fatto delle rimesse, alcune delle quali non saranno pagabili se non che alla fin dell'anno, io prendo la fin dell'anno medesimo per un'epoca comune, e suppongo che le somme del conto siano tutte da riceversi e da pagarsi in quel giorno: Io sono allora debitore al mio corrispondente degli interessi di tutte le somme che io ho ricevute, o che riscuoter debbo per lui, dal giorno della loro vera scadenza sino alla fine dell'anno; come egli dal canto suo è debitore a me degl'interessi di tutte quelle che io ho sborsato per suo conto, dall'epoca dello sborso sino alla fin dell'anno egualmente. Queste due colonne d'interessi, confrontate sommandole, dimostrano qual sia dei due che è stato più lungo tempo in disborso verso dell'altro, ed il saldo degl'interessi è portato nella colonna delle somme principali, a debito di quello dei due che deve più d'interessi di ciò che non gli è dovuto. Saldansi dipoi le somme principali, ed il saldo che l'uno dei due deve all'altro, è dovuto dal momento che è stato scelto per epoca comune.

Se, p. e., al seguito del conto corrente, e del conto d'interessi ch'io ho rimesso al mio corrispondente nel qui sopra accennato modello, si riscontra esser egli mio debitore di una somma di 9000 franchi, io gli fo sapere che il suo conto è saldato con 9000 franchi, che io porto a di lui debito in un conto nuovo, *valore a fin d'anno*, cioè una somma per saldo di cui mi dovrà gl'interessi a contar dalla detta epoca. In fatti il conto d'interessi, avendo modificato ciascuna somma della sorte principale per ridurla a ciò che sarebbe stata all'epoca unica che è stata fissata, tutte le somme sono come se fossero state ricevute e pagate quel giorno. Or dunque se quel giorno medesimo io ho pagato per il mio corrispondente 9000 franchi più che non ho ricevuto per suo conto, ei me li deve, a contar da quel giorno.

Mi rimane ora a spiegarvi, o signori, cosa sia del saldo del conto *guadagni* e *perdite*, al quale abbiam rimandato i saldi di tutti i conti che non han potuto saldarsi coi loro proprii mezzi.

Questo conto mi presenta a suo debito tutte le somme perdute, ed a suo credito tutte le somme guadagnate per durante l'intervallo che abbraccia. Queste due parti di conto non si bilanciano quasi mai per pareggio. Supponiamo che siavi a credito un eccedente, un saldo che rappresenti l'eccedente dei guadagni sulle perdite. Questo eccedente è stato affidato al personaggio finto chiamato *conto guadagni* e *perdite*; come sarà egli dunque saldato il suo conto? Se io sono il solo proprietario della mia intrapresa, si porterà questo saldo a credito del mio conto di capitale, dico, del conto mediante il quale, formando la mia speculazione, io ho messo un capitale qualsisia a disposizione di quella impresa. Mi spiegherò in altri termini: il mio capitale si troverà accresciuto di ciò che ho guadagnato; come nel caso opposto, si troverà diminuito di ciò ch'io avessi perduto.

In un negoziato intrapreso da più socii, il contratto di società ha dovuto stabilire anticipatamente in qual proporzione sarebber divise le perdite o i guadagni; allora si porta, una, due, tre, o cinque di queste parti a credito o a debito dei conti particolari di ogni socio. In tal modo ognun sa quali siano i suoi diritti nell'intrapreso negozio.

Dopo avere in varie occasioni somministrato dei fondi ad un'intrapresa, ed averne ritirati all'occorrenza, dopo che ciascun socio ha avuto il suo conto accreditato di ciò che ha somministrato, e addebitato di ciò che ha ricevuto, si vorrà sapere il come ogni associato, al momento d'una liquidazione, ritirerà la sua parte accresciuta de'suoi guadagni, o diminuita delle sue perdite: con quali fondi sarà egli pagato della parte che se gli spetta? — Con i fondi dettagliati nell'inventario dell'intrapresa, tali quali risultano dall'eccedente di ciò che gli è dovuto sopra ciò che deve.

I saldi dei conti dovuti dai corrispondenti non son eglino esigibili dall'epoca concordata per la liquidazione di ciascun di essi? Le merci restanti in magazzino, se non sono valutate più del lor valore a contante, non corrispondono esse di tutta la somma per la quale sono state portate a debito al conto *mercanzie*? Finalmente, la cassa non contiene essa le somme dell'ammontare delle quali è stata addebitata? Se vi sono state delle perdite da subire sotto qualcuno di questi

aspetti non debbono essere state portate a debito del conto di *guadagni* e *perdite* e quindi non hanno esse dovuto diminuir di altrettanto l'attivo da dividersi?

Così, o miei signori, si tengono e si liquidano i conti di tutti coloro che hanno delle intraprese industriali. Quanto ve ne ho detto può bastare alle persone che hanno degli interessi da discutere con intraprese di quel genere; non che a quelli che vogliono convenientemente esercitare delle funzioni giudiziarie ed amministrative. In quanto agli uomini che vogliono essere trafficanti, manifattori, ed anche agricoltori, queste nozioni, per quanto compendiate e toccate da me di volo, come sono stato costretto a fare, lor faciliteranno uno studio più minuto dei metodi dell'arte loro, fra i quali io conto molto l'ordine e la manutenzione dei libri. Col tempo si giugne a saper tutte queste cose per pratica; ma quanto più presto e più facilmente non s'impara ella la pratica, quando si sa prima la causa e lo scopo di ogni operazione?

Un amministratore delle finanze dello Stato può attingere molte utili idee dai metodi del commercio. È ben vero che han più relazione all'arte che alla scienza dell'uno e dell'altro: lo so. Ma la scienza in generale non si dilucida essa colle applicazioni che possono farsene?

PARTE TREDICESIMA.

NOZIONI COMPLEMENTARIE.

CAPITOLO I.

DEI RAPPORTI DELLA STATISTICA CON L'ECONOMIA POLITICA.

A misura che le nazioni europee, più popolate, più ricche e più potenti sono divenute, l'attenzione degli uomini istruiti, e di quelli che aspirano ad esserlo, si è più specialmente diretta sulla situazione, sul modo di esistenza delle diverse classi sociali. Si è cercato di adattare la condizione dell'umana specie alle istituzioni dei varii paesi. Aveasi la storia dei principi, si è voluto avere quella delle nazioni: si è stati eccitati a far ricerca di ciò che potesse renderli più felici; i progressi già ottenuti han potuto far valutare quelli che rimangono a conseguirsi; e questa epoca di transizione ha necessitato lo studio delle cose sociali. Si è voluto conoscerne la natura e giudicarne gli effetti. D'onde l'importanza che vanno giornalmente acquistando l'economia politica, cioè la cognizione della natura delle cose, e la statistica che ne istruisce dei fenomeni che ne sono i risultati.

Questa prima mira generale ne dimostra che l'economia politica è una scienza fissa, e la statistica una scienza essenzialmente progressiva come la storia. In ogni tempo ed in ogni paese l'industria, assistita dai capitali e dal suolo, darà dei prodotti che formeranno le nostre ricchezze; in ogni tempo ed in ogni paese la soddisfazione dei nostri bisogni, i consumi ed i comodi, che ne sono la conseguenza, diminuiranno queste ricchezze. Ma in qualunque tempo, il numero degli uomini, di cui si compone ogni nazione, non sarà lo stesso, e non godranno sempre degli stessi vantaggi; non saranno dessi sempre egualmente ben provveduti.

Questi due generi di cognizioni sono fondati sopra a fatti di un ordine diverso. Il sangue circola per le vene; ecco un fatto dei meglio provati; ma un fatto costante che ha luogo sempre in circostanze fra loro somiglianti; ha sempre le medesime cause, e produce gli stessi effetti; meno qualche caso accidentale che ne alteri l'azione; ma in sè stesso non presenta fenomeni di specie nuova. Si conosce come stabilmente fissato una volta per sempre; nè ha più bisogno di esser dimostrato in verun giornale di medicina o di fatti medici. Or dunque, in economia politica, sonovi dei fatti assolutamente dello stesso genere. Quantunque il danaro sia impiegato nella maggior parte delle permute o ricambio di oggetti quali siansi, ciascuno può convincersi che le compre e le vendite riduconsi tutte a dei baratti in natura, e che in sostanza poi, i prodotti non si comprano con del danaro ma con altri prodotti. Un tal fatto, niente meno indubitato di quello che lo precede quantunque non meno comprovato, non è per altro niente più dell'altro di natura da esser inserito in una statistica. È desso una conseguenza necessaria della natura delle cose, e non di un concorso di circostanze accidentali. Se parlasene in una statistica, non è già per enunciarlo: esso è già notorio. Ma bensì incidentalmente, e per richiamare sotto gli occhi del lettore un fatto la cui esistenza non dipende da una osservazione nuova.

Da questi principii emergono le differenze che caratterizzano questi due generi di studio: uno (l'economia politica) spetta a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. L'altro (la statistica) non insegna verità generali, e si attiene a porre in evidenza i fenomeni di mano in mano che accadono. È impossibile non aggiugnere alla voce *statistica* quelle *di tal luogo*, *e di tale epoca*. Non può dirsi in tuono assoluto: una tale opera insegna la statistica; perchè la statistica del giorno, dell'indomani, dell'anno prossimo, non esiste ancora: laddovechè può dirsi; una tal'opera contiene le verità fondamentali ed invariabili della economia politica.

Colui che pretendesse che la statistica sia il fondamento dell'economia politica confonderebbe queste due nature di fatti. Ogni scienza componesi di fatti. E chi ne dubiterebbe? Cosa sarebbe una scienza che c'insegnasse tutt'altro che ciò che è in realtà, che si fa? Per certo sarebbe una chimera. Ma bensì i fatti ponno considerarsi sotto diversi aspetti; e se ne traggono delle conclusioni di più e diverse specie. Se si dicesse p. e. ad un chimico: *voi pretendete d'insegnarci*

la maniera di far l' acido solforico; ma sapete voi qual quantità di zolfo si estragga ordinariamente dalle miniere? di quanto ossigeno possiam noi disporre all' occorrenza? Tali sono le vere basi della composizione dell' acido solforico. — Il chimico avrebbe il diritto di risponderci: *io non ho bisogno di sapere quante libbre di zolfo può trovarsi in Parigi, nè quanto ossigeno vi sia in tutta l' atmosfera. Tutto ciò non m' insegnerebbe a far l' acido solforico; ma ho bensì bisogno di sapere quali siano la natura e le proprietà specifiche del zolfo e dell' ossigeno.*

Nemmeno i prospetti d' introduzione e di estrazione potranno additarci i veri motivi delle perdite, o dei guadagni di una nazione; ma bensì ce lo insegnerà la cognizione della natura del commercio: il modo con cui le cose esistono ed il loro andamento relativamente al commercio medesimo. I fatti che c' interessano, quelli sono dai quali noi possiam ricavare qualche lume relativo agli avvenimenti passati ed a quelli riserbatici dall' avvenire.

Per distinguere tali fatti è d' uopo indispensabile conoscere la fisiologia di quell' essere vivente, e complicato che chiamasi *società*; e conoscere gli organi pel cui mezzo agisce e si mantiene. Or dunque la fisiologia della società è l' economía politica, tal quale è intesa e coltivata ai giorni nostri. Si sa per mezzo di analisi, qual è la natura dei diversi organi del corpo sociale; l' esperienza dimostra ciò che risulta dalla loro azione; si sa fin d' allora quali punti investir debbano le indagini dalle quali possano trarsene delle conseguenze. Dimodochè può dirsi che *l' economia politica è il fondamento della statistica*; proposizione ben diversa dall' opinion comune che riguarda la statistica come il fondamento dell' economia politica.

Se si fossero fatte delle statistiche al tempo di Filippo il Bello, e fossero esatte; se si confrontassero con quelle che si fanno ai giorni nostri, ed anche queste fossero esatte, che mai c' insegnerebbero? Che l' Europa produce e consuma molto più cose che non ne consumava cinquecent' anni sono. Il fatto non è in dubbio; esso è generalmente riconosciuto vero; ma qual ne è la causa? In qual modo i progressi dell' agricoltura, dell' arti e del commercio hann' eglino potuto produrre quell' effetto? In che consistono quei progressi? e parimente, quale è la causa? Qui pertanto sta la difficoltà. La statistica può enunciare il fatto, ma non ispiegarlo; e quelli che tentano di spiegarlo senza conoscere

l' economia delle società, sono ad ogni istante convinti di assurdità.

Gradirei che quelle persone le quali non vogliono che dei fatti, c' insegnassero se l' ammontar delle imposizioni è ricolato nella società mediante le spese del governo. Io vorrei che difendessero con ragioni tollerabili, la politica di quei principi che incoraggiano la popolazione, senza darsi alcuna pena di ciò che è indispensabile alla sussistenza del popolo medesimo, come appunto potrebbe fare un fittajolo che moltiplicasse le sue pecore senza aver pasture bastanti a nutrirle. Senza dubbio ogni specie di nozione è fondata su dei fatti; ma lo è sull' azione che una cosa esercita sopra un'altra; quest' azione è un fatto costante, talvolta muto ed oscuro, come il progresso del succo che s' insinua nel tronco, nei rami e persin nelle foglie di un albero; un fatto, io dico, il qual non si manifesta se non che all' esploratore diligente e perseverante ad un tempo; un fatto finalmente del quale le statistiche non ponno indicare la causa nè i risultati; ma soltanto porre in evidenza il progresso.

I migliori prospetti statistici non somministrano verun lume sopra una moltitudine di altre questioni. Gli onorarii degli avvocati, dei medici, dei chirurghi, ec., ec., fanno essi o no parte dell' entrate generali di una nazione? Vi è egli, o non vi è doppio impiego di partite, ogni qualvolta si comprenda nell' entrate generali della nazione, simultaneamente il prodotto del pascolo ove si è ingrassato il bue ed il valore del bue medesimo ingrassato su quel pascolo? Il lavandajo che guadagna duemila scudi l' anno, senza introdurre nel mondo neppure un sol capo di produzioni nuove, introduce egli forse una nuova somma di entrata nella società? Quesiti tutti suscettivi di rigorose soluzioni.

I fatti i più concludenti non bastano alla nostra istruzione se non vi uniamo il ragionamento, che solo, ne guida alle conseguenze che possiamo trarne. Tutti i fatti, non vi ha dubbio, sono in natura; ma vi sono però come i vocaboli nel dizionario. Non sono ancora altrettante verità: è d' uopo che s' incatenino, si colleghino tra loro affinchè ne sortano delle idee. L' uomo che dice: *io me ne sto ai fatti, sono essi tutta l' economia politica*, non potrebbe insegnarci nulla, se non che esso non conosce bene nè i fatti nè l'economia politica.

Da un altro canto si pretenderebbe egli forse che l'economia politica non possa trar verun soccorso dalla stati-

stica? Anche questa conclusione sarebbe troppo assoluta. Tutte le verità da qualche lato sono tra loro collegate. L' incessante coincidenza di alcuni fatti registrati sulle statistiche può chiarire la lor causa e sparger della luce sulla catena che li unisce. Nel gran laboratorio sociale non ci è permesso replicare a nostro talento le diverse esperienze il cui risultato sarebbe il più opportuno alla nostra istruzione. Queste sperienze sono troppo care e troppo rischiose. L' amor del sapere è costato la perdita della vista, e dell' esistenza medesima a degli scienziati spinti dal lor zelo. Ma l'esperienze in cui la vita di più migliaja di esseri umani, in cui il destino d' intere nazioni possono esser compromessi, e talvolta senza risultato, sono troppo azzardose; e noi vi dobbiam piuttosto supplire con rimarcare i fenomeni prodotti dall' andamento ordinario delle cose; ma per farlo con frutto, dobbiamo impiegare una certa arte nel modo di tenerne registro come io dimostrerollo quanto prima.

Così potrem noi convincerci della possibilità di fertilizzare, di popolare provincie intiere, con meno spesa che non si forma una colonia lontana. I prosperi effetti rilevati in una tale o tal altra località, servir possono di base a calcoli più estesi. Le comunicazioni aperte in favor di una sola comune dimostrano la prosperità di cui è suscettivo tutto un paese.

La statistica somministra importanti conferme a principii a massime contrastate. L' ignoranza e la pratica volgare sostengono ancora giornalmente, e perfino agli Stati Uniti, che un paese si arricchisce colle sue estrazioni, e si depaupera colle sue introduzioni. L' economia politica dimostra che un paese non utilizza dal suo commercio coll' estero, che appunto tanto quanto la somma delle sue introduzioni sorpassa quella delle sue estrazioni. E due fatti egualmente ben dimostrati sono, da una parte, che le mercanzie che gli Stati-Uniti ricevono, eccedono in valore quelle ch' essi spediscono all' estero; e dall' altra che quei medesimi Stati crescono in prosperità. Questo duplice risultato è inesplicabile agli occhi di coloro che son rimasti estranei ai principii dell' economia politica, e si spiega naturalmente e di per sè stessi a coloro che vi sono versati (1).

(1) *Veggasi* il cap. 15 della IV parte di quest' opera, intitolato: *Della libera introduzione delle mercanzie estere, e del vantaggio che una nazione ne ritira*, tomo II pag. 279.

Sono appunto le ricerche sulla statistica, assistite dal criterio, che han fatto conoscere all' Inghilterra che il numero degl' indigenti si è aumentato in proporzione dei sacrifizii che si facevano per diminuirlo.

Il motivo per moltiplicare gli ospizii di trovatelli quello si è stato di togliere ogni pretesto all' indigenza di sbarazzarsi di quegli sventurati con mezzi più criminali; e recentissimamente un abile statistico (il sig. di Gourroff) ha dimostrato con semplici prospetti statistici, che i paesi nei quali non si aprivano spedali per i trovatelli, erano appunto quelli ove commettevansi meno infanticidii (1). Una coincidenza che fa meravigliare tutti i viaggiatori, si è l' amor del lavoro, le premure per la famiglia che regnano in tutti i paesi protestanti dell'Europa; ed all' opposto la trascuraggine e la miseria che rodono i paesi cattolici, e specialmente quelli in cui dominano le pratiche superstiziose ed i frati.

La natura delle cose ed il criterio potevano far prevedere di tali risultati; ma sono essi anche molto più eloquenti quando sono stati sanzionati dall' esperienza.

(1) „ Magonza non possedeva case d' asilo di simigliante genere, e dal „ 1799 sino al 1811 (nel corso di 12 anni) non si trovarono che 30 esposti. „ Napoleone, il qual si figurava che moltiplicando i ricoveri di trovatelli pre- „ parerebbe delle reclute per l' armata, ordinò di stabilire una *ruota* in „ quella città. La ruota fu stabilita il 7 novembre 1811, e sussistè sino al mese „ di marzo 1815, in cui il Gran-Duca di Assia - Darmstadt la fece togliere. „ Durante quei 3 anni e 4 mesi, la casa ricevè 516 abbandonati. Tolta che „ fu, siccome la consuetudine dell' esposizione non era per anche radicata „ nel popolo, tutto rientrò nell' ordine antico; e nel corso dei 9 anni con- „ secutivi, non si trovarono che 7 esposti „. De Gourroff *ricerche sugli abbandonati*, o *trovatelli*.

CAPITOLO II.

DELLA IMPERFEZIONE DELLE OPERE DI STATISTICA.

Nella statistica egualmente che in tutti i generi di cognizioni delle quali si è confusamente sentito la necessità, ma di cui non si è avuto il tempo di conoscere le risorse e di fissare i limiti, uno si è ingolfato in divagazioni che han pregiudicato al suo perfezionamento.

Un membro del parlamento d'Inghilterra (sir Giovanni Sinclair), del quale non può che lodarsi lo zelo patriottico e la diligenza, ha raccolto, sulla sola Scozia, una massa d'informazioni contenute in cinquanta grossi volumi in-8.°, stampa minutissima, ch'egli ha poi ridotti a 21 volumi in-8.°, terminati nel 1799, dopo molte premure e molte fatiche, informazioni che probabilmente un anno dopo avevano cessato di esser vere. Sotto questo calcolo, e sulla stessa scala di proporzione, una statistica di tutta l'Europa richiederebbe più di mille volumi. E siccome è da porsi in dubbio che in tutti i paesi dell'Europa, si trovasse in ciascuna parrocchia lo stesso zelo che si è manifestato in Iscozia, per raccogliere verso un punto centrale comune i documenti relativi a ciascheduna località, può quindi credersi che se si compilasse somigliante statistica per tutta l'Europa, una tale opera destinata a non contenere che delle verità di fatto, offrirebbe più vuoti, più inesattezze e più errori che verun'altra.

Di più: siccome si è veduto che la statistica si compone di fatti ai quali, ogni anno, per sino ogni giorno arrecano modificazioni, bisognerebbe frequentemente, dietro nuove spese, raccogliere di nuovi materiali, assisterne e diligentarne la stampa ec., sinchè si ottenesse una quantità di volumi i quali per la loro stessa abbondanza diverrebbero di una assoluta inutilità.

La Scozia è un paese poco esteso; gode un'amministrazione regolare; uno spirito di buon ordine, uno spirito di nazione esercitano sensibilmente, dovunque, la loro salutare influenza; il clero presbiteriano, in generale, è illuminato; è desso sparso sin negl'infimi villaggi. Sono tutti questi altrettanti efficaci soccorsi per chi vuol raccogliere delle nozioni statistiche, e pochi paesi riuniscono somiglianti vantaggi; così che è difficil cosa poter dare una gran confidenza alla maggior parte delle opere di statistica. Troppo sovente gli autori copiansi l'un l'altro. L'ultimo, cioè il più recente, cita, come garanzía, l'asserto del suo predecessore; ma questo predecessore su che si fondò egli? Spesse volte siam ridotti ai dati i più vaghi, i più fugaci, onde appoggiar delle congetture sulle quali uno si basa di poi come sopra altrettante verità di fatto. Lavoisiere, il quale è certamente uno degli scrittori i più scrupolosi che siansi occupati di quelle materie, conviene egli stesso che i risultati ne sono sempre molto ipotetici (p. 13), e, come se avesse bisogno di somministrar egli stesso la prova di questa asserzione, esso valuta, dietro argomenti nei quali io non lo seguirò, il consumo medio degli abitanti della Francia, a 110 lire tornesi a testa; d'onde desume tutta la rendita agraria dell'intera nazione francese, ch'ei porta in conseguenza a due miliardi e settecento cinquanta milioni. « Gli scrittori francesi, dice Artur Young, autore anch'esso scrupoloso (1), per conoscere l'entrate del paese, si sono principalmente basati sul prodotto di certe imposizioni, e specialmente dei ventesimi, e sulla quantità di commestibili consumati: era difficile di sceglier basi peggiori'... Sarebbe stato lo stesso consultar la posizione degli Astri per istabilir dei calcoli di economia politica ». In quanto a lui stesso, secondo basi ch'ei crede migliori, fa ascendere le rendite agrarie della Francia, verso la medesima epoca, a cinque miliardi e 240 milioni. Ecco pertanto due autori rinomati per il loro criterio, e per la loro esattezza, i quali, sopra un fatto contemporaneo, differiscono dal doppio allo scempio.

Ciò che vi è di più disastroso, si è che, nella necessità in cui sono gli autori di statistiche di ricorrere all'amministrazione per molti documenti ch'essa sola può somministrare, i documenti officiali non sono niente più sicuri degli altri. Un ministero fa ascendere il debito fluttuante a 250 milioni,

(1) *Viaggio in Francia*, edizione inglese, tomo I, pag. 455.

un altro ministero prova che all'epoca medesima era desso 800 milioni (1). Un ministro di finanze dice alla legislatura che le somme dovute al tesoro ascendono a 311 milioni, e che compariranno in entrata nei *budgets* susseguenti di mano in mano che si riscuoteranno; ed invece esse non vi compariscono più affatto (2).

Sono specialmente gli stati di estrazione e d'introduzione dei quali bisogna diffidare. Quasi tutti, in ogni paese di Europa, annunziano un eccesso di mercanzie estratte sulle mercanzie introdotte, e se ne conclude l'aumento di ricchezze di tutti i grandi Stati; eppure è impossibile che estraggano, nel tempo stesso, tutti, più di ciò che non introducono; ed un tal caso sarebbe disastroso per loro, imperocchè sarebbero tutti in perdita. In fatti, i guadagni del commercio esterno, non da altro provengono se non che dall'eccesso dei ritorni sopra gl'invii (3). Basta avere un po' d'esperienza in queste materie, per essersi accorti che con dei prospetti si prova tutto ciò che si vuole, purchè sianvi molti numeri.

Una sorgente perenne, inesausta, di sbagli nelle statistiche quella si è della valutazione in danaro degli oggetti prodotti e consumati. Il valor delle cose varia continuamente; varia, secondo i luoghi e secondo i tempi. I prospetti che presentano una valutazione qualunque fanno nascere altrettante idee diverse quanti hanno lettori. Una misura di carbon fossile costa a S. Stefano, vicino alla miniera, 8 franchi, e la stessa misura costa a Parigi 60 franchi. È egli dunque sul dato di 8, o sivvero di 60 franchi, che deve comprendersi nelle produzioni generali della Francia? Il valore persino della moneta cambia continuamente. Mille franchi a Parigi nel 1829, non vagliono ciò che valevano innanzi la rivoluzione. Lavoisier medesimo conviene essere appunto facil cosa ingannarsi nella valutazione dei prodotti. « In quasi » tutti i saggi di questo genere, dic' egli, si è fatto entrare » in conto due o tre volte lo stesso valore, e si è giunti a » dei risultati falsi o esagerati (4) ».

Si sarebbe inclinati a credere che il numero degli abitanti che popolano una città, un distretto, sia suscettivo di

(1) Ganilh: *Scienza delle finanze*, p. 43.

(2) La detta opera, p. 53 e 56.

(3) *Veggasi* nel mio Trattato d'Economia politica, 5.ª edizione, tomo I, pag. 222, e tomo II, pag. 241, perchè due nazioni possano simultaneamente introdurre più di ciò ch'esse non estraggono, ed utilizzare scambievolmente.

(4) Risultati di un'opera sulla ricchezza territoriale della Francia, di Lavoisier, pag. 4.

essere enunciato con una passabile esattezza. Sembra che un numero d'uomini sia un fatto talmente positivo, che debba esser facile a porsi in essere. All'opposto; non vi è nulla di sì difficile. Qui non si agisce sopra una materia inerte, senza volontà; ma bensì sopra degli esseri animati, che i lor bisogni, i lor gusti, i loro interessi, le loro passioni, mettono perpetuamente in attività. Trattasi di porre in essere la loro esistenza in luoghi civilizzati, e per conseguenza popolati; di costatarla ad un'epoca determinata, perchè il lor numero varia incessantemente. È d'uopo dunqne impiegare simultaneamente parecchi agenti, fra i quali possono esservene di negligenti o inesatti. Vi è da temere dei doppii impieghi, come delle ommissioni: e perciò si sono cercati diversi mezzi di stimare il numero degli abitanti di un paese senza contarli immediatamente. P. e. si è voluto fissare il lor numero sul dato del consumo del grano che si osservava; ma oltrechè lo stesso numero d'uomini compra e consuma molto meno quando le derrate son care che quando sono a buon prezzo, quali calcoli possono basarsi sul consumo di un popolo come quello di Francia, metà del quale non mangia quasi mai frumento, ed il cui nutrimento d'altronde componesi d'orzo, di segale, di gran turco, di castagne, di miglio, di fagioli, di patate, senza computare le proporzioni variabili di majali, di conigli, e perfino di carne da macello, che incidentalmente vi si mescolano?

Uno dei più rispettabili amministratori che abbia avuto la Francia, Necker, raccomanda l'estratto delle nascite, come una delle migliori basi che si possa avere per conoscere la popolazione; e ne ha fatto uso egli stesso per le sue valutazioni. Vi è di che maravigliarsi che un protestante abbia accordata la sua fiducia ai registri dei parrochi, in un'epoca, (1784) in cui, nei più rimoti angoli delle campagne, poca importanza annettevasi ai figli di famigli miserabili, e neppure registravano i fanciulli nati nelle religioni protestanti (1). Ma la gran difficoltà che presenta questo mezzo si è la scelta della proporzione che fa d'uopo stabilire tra il numero delle nascite e la popolazione dei viventi. Una tal proporzione diversifica molto, a seconda dell'andamento, o progressivo, o retrogrado della prosperità pubblica, e secondo la durata me-

(1) Malthus è convinto esservi di grandi ommissioni nei registri di nascita, e specialmente in Inghilterra. (*Veggasi il saggio sulla popolazione*, lib. II, cap. II.)

dia della vita, presso il popolo del quale si vuol sapere l'enumerazione.

Siccome il numero degli abitanti non eccede mai i mezzi di esistenza di cui possono disporre, e giugne sempre ad un tal limite, in un paese in cui la produzione va crescendo, uno stesso numero d'abitanti dà l'essere ad un numero di figli anche molto maggiore. In questo caso la popolazione è meno numerosa relativamente alle nascite. Nell'ipotesi opposta, quando la popolazione cioè va decrescendo, uno stesso numero di nascite indica nulladimeno una popolazione men numerosa di quel che lo sia realmente.

Prescindendo da queste cause le quali da stato a stato, distruggono la proporzione tra il numero delle nascite e quello degli abitanti, vi è un'altra causa la quale in un medesimo paese cambia totalmente quella proporzione; ed è questa la durata media della vita. In fatti il numero degli uomini non potendo oltrepassare il limite dei lor mezzi di sussistenza, se gli uomini vivono più lungo tempo, ne nasce dunque un minor numero; il genere umano è mantenuto completo con meno nascite e meno morti; circostanza molto più favorevole al suo ben essere.

L'imperfezione delle cognizioni economiche anteriormente all'epoca in cui siamo, ha recato nocumento alle valutazioni o calcoli statistici. Lavoisier non difficulta di dire: « Io ardisco asserir con fiducia che la somma in numerario alla quale ascende l'entrata nazionale del regno, non » eccede un miliardo e dugento milioni (1) ». Ora, al suo tempo, le imposizioni ascendevano a 600 milioni, e molto più ancora, comprendendovi la decima e i diritti feudali; d'onde sarebbe risultato che il governo ed i suoi agenti avrebber consumato più della metà di tutte l'entrate della Francia; e che il resto della nazione sarebbe vissuta sull'altra metà! Le spese attuali del governo che, compresavi quelle delle comuni e dei dipartimenti, sommano a più di 1200 milioni, assorbirebbero la totalità dell'entrate di tutta la Francia a quell'epoca! Lo che non è possibile. Le più basse valutazioni attuali portano l'entrata totale di qualunque siasi nazione, a cinque o sei volte la somma delle spese del go-

(1) Lavoisier vuol dire l'entrata nazionale valutata in numerario; ei sapeva benissimo che il numerario effettivo, l'argento e l'oro ridotti in moneta, ascendevano a più del doppio di tal somma. Di mano in mano che si è conosciuto meglio la natura della cosa indicata, si è anche acquistato un maggior rigore, una maggiore esattezza di espressione della cosa medesima.

verno, ed io penso, che se tutto fossevi compreso, sarebbe molto più. In questa ipotesi, non si può fare ascendere l'entrata nazionale della Francia al tempo di Lavoisier, a meno di sei o sette miliardi.

Un prefetto, nell'emettere la statistica officiale del suo dipartimento, dà il bilancio del suo commercio, la valutazione delle merci ch'entrano e sortono dai confini della sua giurisdizione; e ne desume la somma del numerario che vi si trova in circolazione! Tutto questo si stampa alla tipografia nazionale; ma tutto questo non è solamente carta, inchiostro e lavoro gettati via; sono anche parole e numeri, nei quali è impossibile che siavi un sol documento il qual non sia uno sbaglio.

CAPITOLO III.

DELL' ARITMETICA POLITICA.

Uno si è potuto accorgere che i mezzi che mettonsi in uso per procurarsi dei dati statistici sono di due specie. Talvolta s'impiegano i rilievi diretti, come p. e. quando si verifica la popolazione di un dato luogo per mezzo di enumerazione, o sivvero la quantità di merci introdotte od estratte per mezzo del riscontro dei libri della Dogana. Talvolta poi cercasi la verità per mezzo dei calcoli dell'*aritmetica politica*; lo che è quanto dire che si parte da certi dati per arrivare, per via d'induzioni, a dei risultati cui non può arrivarsi direttamente. Così, stante la difficoltà che provasi a conoscer la popolazione di una città, di un paese, con l'enumerazione diretta, si calcola sul numero delle case volgarmente, dei *fuochi*, supponendo un dato numero di abitanti per casa. Lagrange, informato per mezzo della distribuzione dei viveri all'armata di ciò che compone il giornaliero vitto di un soldato, ed avendo d'altronde notato che esiste per lo meno un quinto della popolazione che non ha l'età di 10 anni, e che due ragazzi ed una donna consumano quanto un uomo fatto, ne ha fissato il consumo della Francia.

Si vede che nell'aritmetica politica, egualmente che nella statistica, tutto dipende dalla esattezza delle basi. Un grand'apparato di numeri non basta a fissare una verità. Quando una prima osservazione è difettosa, le moltiplicazioni, e le divisioni che fabbricansi su di un tal fondamento divergono i calcolatori dalla verità, invece di avvicinarneli. Se cerchisi il numero degli abitatori dal numero dei *fuochi*, uno può ingannarsi di dieci milioni sopra venti, secondochè uno reputa cinque o dieci individui abitare sotto

ciascun tetto. Io son d'opinione che un tal dato non debba abbracciarsi, se non quando non si abbia verun altro mezzo più semplice di giugnere alla verità. Volendo darvi, o signori, un'idea, certo molto imperfetta, del valore annualmente prodotto dai calzolai di Francia, io ho tentato di desumerla dal numero dei loro consumatori; e ciò ne è bastato per presumere che quegli artigiani producevano, essi soli, più ricchezze che tutte le miniere d'argento del Nuovo-Mondo (1). Ma facil cosa era il vedere ch'io non mi sarei appagato di un calcolo sì vago. S'io avessi avuto un'altra mira che quella di dimostrare quale immensità di nuovi valori, le più abiette branche d'industria potevano produrre annualmente in uno stato vasto.

L'abuso dell'aritmetica politica è di voler somministrare, coll'ajuto di un apparato di numeri, delle basi a delle regole di condotta, e spacciar dei supposti come altrettante verità.

Un abuso ancor più grave, quello si è di dare per mezzo di una petizione di principio la supposizione stessa per il risultato di un calcolo, come ha fatto Colquhoun, allorchè nel suo *Trattato della ricchezza e delle risorse dell'impero britannico*, ha calcolato la quantità di foraggio prodotto dalla Gran-Brettagna, sul numero dei bestiami ch'essa alimenta, ed il numero di questi bestiami sulla quantità del foraggio ricolto.

Un giornale inglese, che istituisce un parallelo tra l'industria della Gran-Brettagna, e quella del rimanente del mondo, per ispirare un eminente concetto della prima, pretende che i lavori inglesi in cotone non potrebbero essere eseguiti da sessantadue continenti grandi quanto l'Europa intiera, meno l'Inghilterra; lo che potrebbe far credere esservi in un Inglese sessantadue volte più capacità industriale che in qualunque altro abitante del globo (2). Or dunque, gli autori di quello scritto come fanno eglino a sostenere una proposizione gonfia di sì ridicola ampollosità? Parago-

(1) *Veggasi* tomo I, pag. 108 di quest'opera, e segg.

(2) *The Quarterly Review*; n.° 67. Vero è bensì che questo è un giornale *Tory*; ma per ciò che rimira la presunzione nazionale, i giornali *wighs* non son migliori degli altri; lo attestino i ridicoli articoli ove la *Rivista d'Edimburgo* confronta lo Stato delle scienze e delle lettere in Francia ed in Inghilterra. La stessa raccolta (july 1819) pretende che un Inglese legga 50 volte più gazzette che un Francese; d'onde emergerebbe che se un Francese passa un quarto d'ora ogni giorno a leggere i giornali, un Inglese vi passa tutta la sua vita.

nano la superficie della terra intiera alla superficie della Gran-Brettagna; e, ripartendo su di tutta questa immensa superficie, eccettuata l'Inghilterra, la quantità di cotone lavorato in Inghilterra medesima, torna loro agevolmente che, per ogni miglio quadrato, si fabbrica sessantadue volte meno lavori di cotone che nella Gran-Brettagna. In questo modo l'industria della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Germania e d'altri paesi, disseminata sulle terre o diserte o spopolate dell'interno delle Americhe, sulle sabbie dell'Arabia, o del Sahara, della Siberia, e della Lapponia, ove non veggonsi gran cosa filati di cotone, certo che non potrebbe molto risplendere.

Io non sono di parere che debbansi impinguar le statistiche di calcoli di aritmetica politica che possono desumersi dai dati somministratici dall'osservazione; calcoli suscettivi di estendersi indefinitamente; e che i pubblicisti possono fare quando ne hanno bisogno, e nel modo che gli conviene. A che serve darmi il rapporto delle nascite e quello dei matrimonii alla popolazione, se io ho la popolazione medesima, non men che il numero delle nascite e dei matrimonii? Con questi dati, s'io avrò bisogno dei rapporti, li avrò ogni qualvolta io li voglia. *L'annuario dell'uffizio delle longitudini*, che è nondimeno l'opera che sotto un minor volume contiene il più di dati positivi, sarebbe anche più conciso, se lasciasse agli aritmetici politici la cura di desumere ciò ch'ei chiama *le leggi della mortalità*, *le leggi della popolazione*, le quali dimostrano sopra un dato numero di nascite, quanti individui rimangano in ciascuna età. Rapporti variabili non sono leggi: essi cambiano, secondo il metodo di vita dei popoli, e fa d'uopo necessariamente ricominciar le osservazioni ed i calcoli, secondo l'epoche e secondo i luoghi. Siccome, d'altronde, quei prospetti confondono dei modi di vivere svariatissimi, e danno risultati falsi per quasi tutte le classi della società; quando uno si serve del dato della longevità delle classi benestanti della società, per bilanciare quelle delle classi indigenti e della longevità di queste ultime per bilanciar quella delle classi comode, non si viene a dare un'idea giusta della longevità nè delle une nè delle altre.

A dire il vero non vi è legge comune per la durata della vita. Le tabelle che sono nell'annuario dell'uffizio delle longitudini hanno un bello spacciare che un uomo di 40 anni non ha più che 23 anni di vita, ma questo calcolo

non è un'indicazione certa per chicchessia. L'uomo di buona costituzione e che mena una vita regolata vivrà anche più di 23 anni; e colui che sarà all'opposto vivrà molto meno. Le compagnie che han voluto servirsi di simili dati per regolar dei patti relativi a rendite vitalizie, ed assicurazioni sulla vita, han commesso di gravi sbagli, attribuendo ad individui scelti una comune longevità.

Ciò che rende veramente interessanti i calcoli di aritmetica politica sono i confronti che possono farsi tra numeri somministrati da dati positivi, e d'onde emergono di nuovi ed importanti rilievi. P. e. il sig. Carlo Dupin ha calcolato ciò che i semplici estratti delle nascite e delle morti annuali tolgono al dominio delle opinioni anticamente radicate, e di ciò che aggiungono alle opinioni formate in epoche più recenti e più illuminate.

Il sig. Daru, nelle sue *nozioni statistiche sulla bibliopea*, è giunto a risultati che destano interesse circa ai progressi intellettuali ed ai prodotti commerciali che sono emersi dalla rivoluzione, la quale nel 1814 e 1815 ha neutralizzato un governo militare e dispotico. Per non allontanarci dal nostro subietto, noi possiamo rimarcarvi che negli ultimi anni del regnare di Napoleone sono state pubblicate, ad annata comune, soltanto 139 opere sull'economia politica, sulle finanze, sul commercio, ec. E che dal 1816 al 1825 se ne sono pubblicate, parimente ad annata comune, 264; e che in ultimo risultato, l'industria della stampa crea annualmente un valore di presso che 54 milioni, creazione tanto più profittevole, in quanto che la materia prima che questo ramo d'industria modifica o manipola, si compone di oggetti quasi di niun valore.

Io non ultimerò questo capitolo senza citare un'osservazione giudiziosa del sig. A. Quetelet. « Io son ben lungi » dal pretendere, dice quell'economista, che alcuni prospetti » numerici bastar possano a determinar tutti gli elementi » complicati delle nostre moderne società. Per risalire dagli » effetti alle cause, o per presagire da ciò che è, quello che » sarà, bisognerebbe aver riguardo ad un complesso di circostanze che non è conceduto all'uomo di poter abbracciare; d'onde la necessità di trascurar sempre, in ogni » sorta di valutazione, un certo numero appunto di circostanze delle quali avrebbe bisognato far caso (1) ».

(1) *Ricerche statistiche sul regno dei Paesi-Bassi*, memoria letta alla adunanza dell'accademia il 6 dicembre 1828.

CAPITOLO IV.

DELLE FORME CHE CONVENGONO ALLA STATISTICA.

La statistica, propriamente parlando, non è una scienza; non si può dire che si fa la statistica; si hanno soltanto delle nozioni statistiche sopra certi dati luoghi, e sopra certe date epoche. Quindi ne risulta che la statistica non potrebbe comporre un libro, ma una *serie di libri* per ciascuna porzione di paese, per ciascuna località che presenti dei fatti abbastanza distinti gli uni dagli altri per non potersi comprendere in una medesima descrizione. Si può fare la statistica, o piuttosto le statistiche di una città, di una provincia, e perfino di un intiero paese, riunendo i dati somministrati da ciascun luogo, allorchè presentano qualche importanza per l' insieme del paese. Le opere in cui questi fatti sono registrati di mano in mano che succedono, sono obbligatamente una specie di opere periodiche; e si è obbligati di rifarle a capo di un periodo qualunque. Dovendo esser frequentemente rinnovate, non potrebbero esser voluminosissime. Non se ne potrebbe fare la spesa; e sarebbe impossibile il leggerli.

Da questa natura delle cose risulta che convien ridurle alle nozioni essenziali, ai fatti dai quali si può trarre una conseguenza, una qualche utile istruzione. Le circostanze insulse, utili, e senza importanza, caricherebbero inutilmente la carta e la memoria.

La necessità di ridurre le statistiche al lor minor volume possibile, e di rinnuovarle spesso, c' impone anche

l' obbligo di non inserirvi punto i fatti non suscettivi di veruna variazione (1). Oltrechè la posizione fisica degli stati non può che debolmente illuminarci sui mezzi di migliorar la condizione degli uomini, è questo un genere di cognizioni che non può perdersi, o che per lo meno può sempre agevolmente ritrovarsi. Dipende da noi il sapere qual sia stata in ogni epoca la distanza che ha separato due isole della Grecia, o quale l' altezza del monte Olimpo; laddovechè all' opposto, noi non abbiamo verun mezzo di rintracciare certi fatti che si è trascurato di porre in essere nei debiti tempi, come sarebbero la popolazione degli stati dell' antichità, la longevità dei loro cittadini, i differenti rami d'industria che vi si esercitavano, i guadagni che se ne conseguivano, il valor dei prodotti, l' ammontar delle imposizioni, ec., cognizioni tutte bensì che diffonderebbero chiari lumi sulla condizione dei popoli e sugli effetti delle loro istituzioni. Questi dunque sono i fatti che è opportuno riportare sulle statistiche. Se vi si descrivono al tempo stesso i fiumi, i laghi, i monti e le coste di un paese, e se tali descrizioni debbono esser ripetute per essere utili, si ripeterà anche per cent' anni che l' Olanda è un paese piano, e che il Rodano è un fiume che sbocca nel mediterraneo.

Si presenta un' altra questione. Le istituzioni sociali sono soggette a grandi variazioni. La Roma del papa, non è più la Roma di Cesare. Ma questi cambiamenti che, generalmente parlando, sono lentissimi (2) ponno divenir l' oggetto di descrizioni geografiche ed istoriche le quali non sono pubblicate che tra lunghi intervalli; che han per mira di far conoscere i costumi generali d' un popolo in tale o tal altro secolo, e sarebbero fuor di proposito se venissero inserte nella descrizione dello stato in cui si trova un popolo in un tale anno in particolare.

Si dirà forse; non è egli un impoverir la scienza il diminuire il numero delle sue osservazioni? Dobbiam noi temere di conoscere le nazioni sotto troppi rapporti? Non

(1) L' etimologia del vocabolo *statistica*, dal latino *status*, sembra accennarne una situazione che può cambiare. Ma qui fassi poco caso dell' etimologia in paragone della natura della cosa e del servizio che può ritrarsene.

(2) I cambiamenti di costumi sono lenti nelle nazioni, perchè sono esse altrettante grandi masse alle quali è necessario molto tempo per esser penetrate sino al centro. Una palla, un globo di un grosso diametro, non è giammai scaldato rapidamente, e non è men tardo a perdere il suo grado di calore.

già; ma anzi di mano in mano che le nostre cognizioni si moltiplicano, siamo obbligati a disporle in varie classi, o per acquistarle in modo più certo, o sivvero per conservarle più facilmente. Le medesime necessità sono state osservate rapporto a tutte le scienze. A misura che il campo della statistica cresce di estensione e che moltiplicansi gli oggetti che si tratta di osservare, più che mai necessario addiviene di classificare le nostre osservazioni. Senza parlare di un emisfero intiero, apertosi alle investigazioni dei moderni, quante isole, quanti nuovi continenti nel mondo antico, e dei quali i nostri antenati non immaginavano neppure l' esistenza, possono presentemente avere delle statistiche! Quante nuove cognizioni ad acquistarsi nelle nostre vecchie regioni! Nell' incipienza del decimo settimo secolo, potevasi mai neppur pensare a sapere quanto té, quanto caffè, quante patate consumerebbersi in Europa? Tutte queste cose eranvi compiutamente ignote. Non si è incominciato se non che ai primi del diciottesimo secolo ad aver dei giornali; nè quindi si è potuto pensare sino a quell' epoca di fare un estratto del loro numero. Prima del secolo decimonono, le macchine a vapore non erano una potenza, oggi invece compariscono nelle statistiche, accanto alla popolazione degli stati. Una moltitudine di arti nuove, delle quali i nostri padri ignoravano perfino i nomi, creano oggi dei milioni di ricchezze industriali in parecchie regioni dell' Europa (1). È una chimerica impresa, ai giorni nostri, il voler dir tutto, e specialmente in una sola opera.

Non vi sarà meno inconveniente ad impinguare i libri di statistiche, di dottrine d' economía politica. Non si può saper bene se due fenomeni dipendano l' uno dall' altro, se non si è familiarizzati con una folla di principii la cui solidezza non può stabilirsi in poche parole, e dei quali conoscer bisogna la connessione. Se, parlando delle introduzioni e delle estrazioni, una statistica stabilisse una dottrina sulla libertà dal commercio, essa correrebbe rischio d' impinguare i suoi volumi di molti errori. Appena può essa far rilevare la coincidenza di due fatti successivi, o simultanei; sta al pubblicista a procurar di sapere se l'uno ha rapporto coll' altro. Se la Sologna ed il Berry, miserabili e spopolati,

(1) L' arte del lucernajo, la fabbricazione del solfato di chinino, del zucchero di barbe bietole, dell'acquavite di patate; quella degli acidi, nitrico, e muriatico; dei cloruri, dell' iodo, e tante altre.

cuopronsi di abitanti e di prodotti di mano in mano che vi si moltiplicano strade, e canali ben mantenuti; io non posso provare perciò che questi due fatti siano una conseguenza certa l' uno dell' altro, se non che dimostrando la necessaria concatenazione delle comunicazioni facili colla produzione, e della produzione colla popolazione (1). Le induzioni tratte perfino dai dati della statistica la più sicura per esser buone, vogliono esser basate su dei principii; ed i principii sono di competenza dell' economia politica.

Ma è impossibile, lo ripeto, o per lo meno è difficilissimo, di desumere delle induzioni da opere di statistica che non ci presentino dei fatti successivi, mostrandoceli nei loro diversi stati progressivi o retrogradi (2); è cosa impossibile dimostrarli in quei diversi stati successivamente, se le opere di statistica non sono periodicamente rinnovate; ed è pure impossibile che siano rinnovate regolarmente, se sono troppo considerevoli.

Da queste premesse noi possiamo ricavar qualche norma sul modo di comporre fruttuosamente le statistiche.

Nei fatti statistici gli uni sono di tal natura da potersi facilmente porre in essere ogni anno, p. e. il numero delle nascite, dei matrimonii e delle morti. L'ordine delle successioni, l' interesse delle famiglie, l' esecuzione delle leggi civili e politiche, esigono che se ne tenga registro (3); e se regnerà un cert' ordine nell' amministrazione, questi fatti importanti saranno facilmente dimostrati (4).

(1) Gli abitanti delle città degli Stati-Uniti si scaldano con carbon fossile d' Inghilterra, lontano più di mille leghe, piuttostochè col legname dei loro boschi distante soltanto una diecina di leghe. Un trasporto di dieci leghe per terra è più dispendioso che un trasporto di mille leghe per mare. Le nostre provincie interne non potranno prosperare, se i trasporti non vi diverranno molto più facili, e quindi meno costosi.

(2) Così il sig. Daru ha potuto far dei confronti tratti dal giornale biblico da cui risulta che;

Nel 1812, sotto il regno di Napoleone, epoca in cui l' opinione era compressa, non si sono stampati in materia di politica se non che fogli 42,950,

Nel 1814, epoca in cui si è goduto di molto più libertà, si è stampato per fogli, 2,751,184.

Nel 1825, epoca in cui i giornali essendo liberi componeansi meno opuscoli, non si sono più stampati sulla politica, che 1,579,604 fogli.

(3) Si è obbligati di verificare il luogo di nascita e l' età del cittadino, per sapere se è tenuto al servizio militare, se è capace di cuoprire il posto di giurato, di esercitare i suoi diritti politici, ec.

(4) Sarebbe cosa contrarissima al buon ordine dell'amministrazione che uno o più corpi religiosi avesser la facoltà di stendere degli atti civili, avrebbero così troppa facilità di sottrarsi dalla vigilanza dell' autorità civile; po-

Altri fatti statistici sono difficili a porsi in essere; ve n' ha di quelli che non ponno subire se non che leggiere variazioni da un anno all'altro, la cui verificazione richiede gravi spese, e dai quali possono dedursene importanti conseguenze senza riprodursi tutti gli anni. Tali sono le enumerazioni, riscontri indispensabili di ogni altro mezzo di conoscere la popolazione.

Basta comprovar bene i fatti di quel genere una volta ogni dieci anni; tanto più che le epoche intermedie possono concludersi dai dati decennali e dai documenti annuali. Una enumerazione esatta deve essere il primo articolo di una statistica decennale per qualunque paese o parte di paese. È questa la base di ogni utile ricerca. E cosa vi è mai per gli uomini di più interessante degli uomini stessi? Ciò che influisce sulla loro più o men prospera condizione, sono le proporzioni che esistono tra il lor numero e le risorse di cui dispongono, o i mali che hanno a soffrire. Or dunque, tali proporzioni si scuoprono per mezzo del confronto, della combinazione che può farsi delle diverse circostanze della società con questa base essenziale, la popolazione.

Ma se un' enumerazione ben fatta è il solo mezzo efficace a conoscere la popolazione di un paese, esso è anche di tutti il più difficile. Per eseguirlo fa d' uopo, prima di tutto, del concorso dell' autorità. Senza questo, i capi di famiglia e perfino delle intere comuni potrebber ricusare le necessarie informazioni; non si conoscerebbe il numero delle persone che trovansi nelle comunità religiose, o civili, negli ospedali, nelle carceri; ed anche coll' ajuto dell'autorità non è sempre facil cosa mettere in chiaro la verità. Nei paesi ove i cittadini sono assoggettati a testatici, o sivvero ad un servizio personale, a leve militari, i capi di famiglia soglion fare delle imperfette dichiarazioni. Gli stessi magistrati nascondono qualche volta la verità, o per il lor proprio interesse, o per quello dei loro amministrati. Sono stato accertato che il prefetto di un dipartimento della Francia, in una certa epoca, aveva avuto l' abilità, quantunque il capo luogo non contasse che 29,000 abitanti, di dargliene 35,000, comprendendo nella popolazione della città quella di una comune poco distante. Coloro che cercavano il mo-

trebber forse usare di malevolenza, o per lo meno di trascuraggine a stender degli atti che i loro riti non approvassero, e nuocere all' indipendenza dei cittadini.

tivo di quest' anomalía, notavano che l' appuntamento che conseguiscono i prefetti è tanto maggiore quanto più è considerabile e popolata la città di lor residenza.

Talvolta all' opposto, un interesse locale spinge gli abitanti a diminuire il numero effettivo della popolazione. P. e. Si sa che i dazii o le gabelle d'introduzione alle porte delle città, sono in Francia proporzionati al numero dei loro abitanti; quindi allorchè sono essi men numerosi, pagano men cari gli oggetti di loro consumo; e vi è tutto il fondamento di temere che molti *maires* delle città non facciano delle dichiarazioni inferiori alla verità (1). La popolazione officiale di s. Stefano porta 19,000 abitanti, mentre invece si valuta la sua popolazione reale a quasi 50,000 anime. La popolazione di Lione è valutata 200,000 anime, e la sua popolazione officiale non è che di 145,000.

Bisogna dunque procurare di aggiugnere alla cooperazione dell' autorità amministrativa un mezzo qualunque di riscontro che tenga luogo di guarentigia, non solamente dell' effettuazione dell' enumerazione al tempo debito, ma anche di una certa esattezza dell' effettuazione medesima.

Agli Stati-Uniti essa enumerazione ha luogo ogni 10 anni: ogni capo di famiglia o d' intrapresa è obbligato a firmare una dichiarazione di tutte le persone che compongono la sua casa sotto pena di pagare una multa di 20 talleri (2). Si stende un prospetto di quelle dichiarazioni, il quale resta affisso per qualche giorno al capo luogo. I pubblici funzionarii che trascurano le incombenze che sono loro addossate per quell'oggetto, sono sottoposti ad una multa (3), ma invece conseguiscono una vistosa indennità per l'aumento delle diligenze, dell' assistenza e per le gite che l'operazione necessita.

Glasgow è forse la città di Europa ove sonosi ottenuti i riscontri più esatti sulla popolazione, ma è bisognato lo zelo di un cittadino pieno di lumi, il sig. Cleland. L'autorità comunale nel 1819 a 1820 lo nominò commissario spe-

(1) È facile comprendere o non comprendere nel numero degli abitanti di una città quelli di un sobborgo rimarcabile, il quale ha spesso le sue speciali magistrature.

(2) Le multe incorse potrebbero servire a pagare una parte delle spese di enumerazione.

(3) Affissi una volta i prospetti si potrebbe far pagare, per ogni inesattezza scoperta, una multa, metà della quale andasse a benefizio dello scuopritore, e l' altra metà da applicarsi alle spese dell' enumerazione medesima.

ciale, e gli permise di associarsi nove commessi intelligenti, debitamente autorizzati ed accompagnati, l'unica occupazione dei quali consisteva nel recarsi di casa in casa a raccogliere da ogni capo di famiglia o di stabilimento il sesso, il nome e l'età di tutti gl' individui che da lui dipendevano. Il soprintendente dell'enumerazione si era data la premura di spiegar preventivamente per mezzo di affissi e di avvisi, inseriti in tutti i fogli pubblici, lo scopo meramente scientifico, ed affatto inoffensivo di quell' operazione; e quando essa fu ultimata, tutti i cittadini furono invitati, con gli stessi mezzi, ad andare a verificare di per loro stessi negli uffizj del soprintendente, se i rapporti erano genuini, tanto per ciò che concerneva le loro proprie famiglie, quanto per ciò che poteva aver rapporto con altre.

In questo modo si ottenne non solamente il numero, presso a poco esatto, degli abitanti di una città di 150,000 anime, ma eziandio la di lor classazione secondo l'età, il sesso, la professione, lo stato di celibatario, o di ammogliato, d'indigeno o di estero; non meno che il numero delle case occupate ed inabitate, e diversi altri dati opportuni a somministrar lumi sulla condizione degli uomini, come p. e.

Il numero comune d'individui per famiglia: 4 681/1000.

Il numero dei fanciulli sotto i 12 anni, confrontato col resto della popolazione: un quarto e 56/1000.

Il numero di persone per ogni stanza: 2, e 1/2.

Il numero degli uomini ammogliati, paragonato a quello degli altri maschi: 21,475, sopra 47,521.

Il numero delle donne maritate, paragonato a quello delle altre persone di sesso femminino: 21,475 sopra 56,730.

Le anomalie o irregolarità correggonsi colla media proporzione di un anno sopra dieci. La medesima osservazione si applica alle principali produzioni, come sarebbe quella del grano; quantità sempre incerte, ed ove le variazioni annue perdonsi fino ad un certo punto nella produzione media.

Non è propriamente util cosa di riportare se non che una volta ogni dieci anni l'estensione delle terre coltivate a grano (1), a prati, a bosco, a vigna, a erbaggio, a frutti. Non vi è che un numero ben piccolo di produzioni di manifattura e di commercio di cui possa mettersi in essere il

(1) Nei terreni a grano devesi comprender soltanto la parte dei poderi attualmente ringranate (cioè solcate a sementa), che è quanto dire che nei paesi ove seminasi a terzeria, non bisogna calcolare come terreni a grano se non che il terzo dei poderi o tenute.

valore; imperocchè, eccettuati i prodotti che il fisco ha un grand'interesse di conoscere per causa dei dazii che pagano, come p. e. le bevande fermentate, il sale, il tabacco ec., il di più dei prodotti interni, cioè le modificazioni che eseguisconsi dalle arti e dal commercio interno, non sono suscettibili che di valutazioni sommamente incerte (1).

Il riscontro del bestiame, come cavalli, somari, muli; bestiame cornuto, lanuto, può farsi come quello della popolazione, ogni dieci anni; ciò basta per far conoscere l'andamento progressivo o retrogrado del paese, e per somministrare lumi sufficienti sulle annate intermedie.

Lo stato dell'entrate e spese, comunemente il *budget* (bilancio di previsione) essendo necessariamente conosciuto dalla legislazione annuale sotto i governi rappresentativi, sembra dovere, almeno per totali, far parte degli almanacchi statistici; ma nel *budget* delle rispettive località, potrebbesi uno limitare a riferire il risultato dell'annata media sopra un decennio (2); imperocchè, mentre i contribuenti possono sapere dai conti annui degli amministratori, e per pareggio, in che il lor danaro sia stato speso, il pubblicista non ha bisogno che di sapere qual sia, ad annata comune, la spesa di una provincia, o di una città.

Può dirsi, dei consumi annui, non meno che dei prodotti, che ve n'ha assai pochi sui quali possano aversi dei dati passabilmente esatti. Come p. e., potrà egli sapersi quanti prodotti del suo podere un contadino abbia consumati? una famiglia quanti prodotti de'suoi beni? un fabbricante quanti della sua fabbrica? Eppure tutti questi prodotti fan parte della

(1) Nondimeno vi si potrebbe comprendere il valore annuale medio della quantità dei prodotti delle grandi manifatture, dato a seconda della loro propria dichiarazione. Tali schiarimenti, soggettati in seguito per via della stampa al sindacato della pubblicità e dei concorrenti, non potrebbero esser molto lontani dalla verità.

(2) Nelle statistiche non si dovrebbero riportare i *budgets* i quali, altro non sono se non che progetti di riscossioni e spese, ma bensì le riscossioni e le spese realmente effettuate, lo che in Francia si chiama *conti dell'esercizio di un tal anno;* disgraziatamente questi conti non sono chiusi che molti anni dopo la fine dell'annata cui rimirano; per cui non è gran cosa possibile il comprendere nelle nostre statistiche le riscossioni, e le spese effettive dello Stato, oggetto pertanto sì importante nella economia delle società. Il solo metodo buono è quello che pratica l'Inghilterra, e che praticano tutti i buoni negozianti nei loro inventarj, e che è di non considerare come riscossioni e spese di un tal anno, se non quelle effettivamente fatte nell'anno medesimo, e di portare a debito dei contabili tutti i saldi o reliquati che rimangono loro in cassa alla fine dell'anno, come se fossero una parte di riscossione dell'anno susseguente.

produzione generale del paese. Basta bene di riportare nelle statistiche decennali i dati di simil natura che possono raccogliersi.

Finalmente, un capitolo delle statistiche decennali che io considero come importantissimo e di cui il prefetto del dipartimento della Senna ha dato l'esempio (1) nelle ricerche interessantissime ch'egli ha pubblicate sulla città di Parigi, è il prezzo medio *dei principali oggetti di consumo.* Si sa che le nazioni son ricche tanto in proporzione del buon prezzo, quanto dell'abbondanza degli oggetti che noi consumiamo; o meglio ancora, queste due formule altro non sono se non che l'espressione di uno stesso fatto. Per conseguenza i prezzi sono, tra i fatti, quelli che somministrano più lumi sulla condizione dei popoli. So bene che i prezzi non han significato che in quanto si conosce il valore delle monete, oppure dei metalli preziosi; ma il prezzo di parecchi oggetti, e specialmente di quelli di un consumo generale, offre uno dei migliori mezzi di saper qual sia il valor dei metalli preziosi medesimi. Se noi avessimo il prezzo corrente di varie cose in oro o in argento nell'antichità, avremmo delle idee molto più giuste dell'economia del popoli antichi.

Gli *Almanacchi statistici* devono contenere, oltre alle riscossioni e alle spese del governo, lo stato delle estrazioni ed introduzioni, non per conoscere la bilancia e l'equilibrio del commercio ch'essi non fanno conoscere (2); ma perchè, a malgrado della inesattezza delle dichiarazioni, danno un' idea approssimativa dei bisogni dei consumatori dei diversi paesi, o dell'importanza degli esiti.

Quando i pregiudizii sull' equilibrio del commercio più non regneranno, bisognerà piuttosto applicarsi a mettere in essere la quantità, che il valore delle merci che passeranno i confini, o in un senso o nell'altro. In quanto poi al valore degl' invii ed a quello dei conguagli o ritorni, uno può starsene ai negozianti.

I minerali il di cui valore annualmente prodotto è la

(1) Veggasi *Ricerche statistiche su la città di Parigi, ed il dipartimento della Senna*, del sig. conte di Chabrol. Parigi, 1826, in-4.°, prospetto n.° 86, 87, 88, 90 e 130.

(2) Gli stati d'introduzione e di estrazione non fan conoscere la totalità degli oggetti di permuta che passano da un paese ad un altro, specialmente i metalli preziosi, nè le pietre fine, nè tuttociò che passa in contrabbando. Questi stati diverranno tanto più esatti, quanto meno i dazii saranno gravosi, e quanto meno proficua sarà la frode.

cosa la più essenziale a verificarsi, sono i primi; il carbon fossile, essendo il calore un agente fisico il più impiegato di tutti, ed il legname non potendo riprodursi tanto sollecitamente quanto le diverse arti lo consumano; poi il ferro che è il più impiegato dei metalli (1); indi il sale ec. I dazii fiscali sulla maggior parte di quei prodotti somministrano dei mezzi per conoscerne la quantità. Lo stesso è dei generi di pesca.

Gli almanacchi annui statistici sono atti a far conoscere anche l'importanza di certi consumi i quali pagano tributo al fisco, come il numero degli scritti periodici; quello delle scuole pubbliche o private, e talvolta ancora il numero degli alunni che le frequentano; le sentenze proferite in materia criminale, ec.

Nel riportare le morti annue, è cosa molto essenziale di mentovar l'età del defunto, e, per quanto sia possibile, anche la malattia che lo ha tolto di vita, non meno che la sua professione. Tali notizie fanno conoscere l'influenza delle professioni sulla durata della vita; e la durata media della vita è l'indizio forse il più sicuro della condizione dei popoli. Giusta i dati, per verità molto imperfetti, che la statistica ha somministrati sino al giorno d'oggi, si sa che la durata media della vita umana è considerabilmente aumentata da uno o due secoli a questa parte, d'onde può ragionevolmente dedursene che il ben essere della umana specie è cresciuto nella più parte degli Stati inciviliti; ma le statistiche avvenire daranno ai nostri nipoti delle idee più esatte e più preziose in questa materia.

Le occorrenze straordinarie, i fatti interessanti le scienze o le arti, come le pietre cadute dal cielo, debbono essi pure figurare nelle annue statistiche (2). Bisognerebbe altresì riportarvi dei fatti fisici che influissero sulla condizione dell'umanità, ma i cui risultati non sono sensibili che dopo un certo lasso di tempo, come sarebbe l'influenza del ta-

(1) Il valor del ferro annualmente prodotto in Francia o in Inghilterra, eccede molto il valor dell'argento annualmente prodotto al Perù.

(2) Questa ultima circostanza spetta piuttosto agli almanacchi, come anche i fenomeni celesti, le osservazioni meteorologiche; così che in parecchi casi specialmente nelle provincie secondarie, povere di fatti statistici, l'annuale statistica, e l'almanacco potrebbero esser riunite. Alcuni annuarj o almanacchi ben compilati per ogni provincia, somministrar potrebbero dei documenti, dei dati preziosi per le scienze fisiche, dilucidare, p. e. la causa e l'andamento dei venti, l'influenza di una stagione su dell'altra, l'estensione dei fenomeni fisici, ec.

gliar foreste sulla quantità di pioggia annualmente caduta. Oltre le sperienze dirette, si può, su questo proposito, calcolare con sufficiente esattezza la quantità d'acqua che scorre pei fiumi (1).

Per raccogliere i dati proprii per le statistiche, si fa uso con molto frutto di serie di interrogazioni o quesiti stampati; bisogna per altro guardarsi dal comprendervi delle domande frivole.

Certe tabelle stampate, sulle quali non manca che riempire i numeri sono desse pure di un gran comodo; ed hanno il vantaggio di preparare dei materiali uniformi i quali facilitano la riunione delle quantità totali.

(1) Può misurarsi la sezione delle acque al passo d'un ponto, la loro altezza media, e la media loro rapidità nel corso di un anno; lo che fa conoscere il decremento o la crescenza delle acque, supposta l'evaporazione uguale in tutti i casi.

QUADRO GENERALE

DELL' ECONOMIA DELLE SOCIETA' (1).

Lo scopo dello squarcio che si leggerà qui appresso è stato di far comprendere i rapporti, la coerenza di tutte le parti del sistema sociale, sparse nell' opera che si è letta. Bisogna che si possano rannodare tutte le questioni separate, al corpo del quale l' opera intiera è l' analisi.

ORGANI ESSENZIALI.

L' uomo che brama di formarsi un' idea adequata delle società umane dee primieramente osservare e capire ciò che essenzialmente costituisce ogni specie di società, ed applicarsi poscia alla cognizione delle forme e degli accidenti che ne caratterizzano ciascheduna specie. Vogliam noi procurarci p. e. un' idea giusta dello stato matrimoniale? noi rimarchiamo tosto questo bisogno della natura, che porta l' uomo e la donna ad unirsi, a procrear dei figli, ed a allevarli, onde vedersi col tempo succeduti da quelli. Ed ecco appunto ciò che vi è d' essenziale nel matrimonio, ciò che lo costituisce. Sono questi i tratti senza i quali il matrimonio non esisterebbe, e che si riscontrano in tutti i matrimonii. Nel resto poi, le forme colle quali si è rivestito quel legame, le cerimonie colle quali è stato accompagnato, la felicità o la sventura che ne siano state la conseguenza, sono altrettanti *accidenti* i quali non costituiscono lo stato di matrimonio; che hanno subito infinite variazioni, che non sono le stesse al Giappone, al Congo, in Francia.

Pari osservazione può farsi relativamente allo stato so-

(1) È superfluo di osservare che qui, come presso tutti i pubblicisti, per la parola società, s' intendono le società civili, composte di un gran numero d' uomini riuniti da vedute comuni, tacitamente riconosciute o positivamente espresse.

ciale. La natura dell'uomo lo porta a vivere in società; ed un tal fatto si manifesta in ogni occasione, qualunque ne sia la causa. Dovunque sonosi trovati degli uomini, vivevano essi in truppe, in orde, in corpi di nazione. Forse lo sarà per unir le loro forze a comune sicurezza; forse per provvedere più facilmente ai loro bisogni; in somma è nella umana natura l'istinto di riunirsi in società, come fanno le api e parecchie specie di animali; in tutte queste riunioni d'uomini riscontransi dei tratti comuni, in qualunque parte abitino. Nel resto poi, noi veggiamo tutte le nazioni della terra differire di costumi, di governo, di linguaggio. Ed in questo senso non abbiam noi ragione di considerare come *essenziali* i caratteri comuni a tutte le società, necessarii alla loro esistenza; e come circostanze *accessorie*, *accidentali*, i caratteri i quali, riscontrandosi in un luogo, e non in un altro, non potrebbero passare per caratteri essenziali allo stato sociale?

Sono appunto questi caratteri essenziali delle società umane che vogliam tosto conoscere, e che soli son capaci di guidarci nell'investigazione delle forme accidentali che noi dobbiamo bramare o temere, per il ben essere della specie. Questi caratteri essenziali, egualmente appartenenti a tutte le società, interessano tutte le nazioni in pari grado. Questa considerazione ci spiega il plauso che l'economia politica ha dovunque ottenuto, dacchè il metodo sperimentale innalzolla al rango di scienza.

Una stessa società non è sempre nello stesso grado. Noi abbiam veduto delle nazioni, anche con principii deboli, avere in seguito dei periodi di forza e di prosperità, e perfino mostrarsi in uno stato che si è potuto, non impropriamente, paragonare alla decrepitezza. In quale adunque di questi stati converrà egli di osservarle? Alcuni filosofi han creduto che convenisse di rimarcare nella loro infanzia i tratti i più semplici della natura delle società, e di tener lor dietro nei di loro successivi sviluppi, sino alla loro dissoluzione. Han dato perfino dei nomi particolari a queste diverse fasi. Hanno considerato come il più addietro di tutti, lo stato dei popoli che vivono principalmente del prodotto della loro caccia. È lor sembrato di ravvisare un'associazione meno imperfetta presso i popoli pastori che moltiplicano e custodiscono i bestiami col mezzo dei quali supplivano ai loro bisogni. E finalmente hanno opinato che la civilizzazione la più completa scorgevasi presso i popoli

agricoli, i quali traggono le principali loro risorse dal terreno che fanno fruttare. Poteano aggiugnervi lo stato dei popoli manifattori e commercianti, i quali, senza caccia, senza bestiame e senza terreno, vivono dei prodotti dei loro capitali e della loro industria.

Procurando noi di formarci un'idea la più completa e la più estesa della società, non ne considereremo l'infanzia, quantunque possiamo distinguervi i rudimenti di una più inoltrata civilizzazione; noi sottoporremo tosto al nostro studio (1) le società le meglio sviluppate che conosciamo. È lo stato sociale quello che più c'interessa, poichè esso stato è il nostro; è quello che ci ferisce i sensi; gli altri non fanno che dar luogo a vane speculazioni, ad immaginarii, a chimerici progetti; a meno che non si volesse farci retrocedere allo stato di cacciatori, di pastori, o che so io? di selvaggi, dico, lo che ridurrebbe il nostro numero al decimo, al centesimo, e renderebbe necessariamente più feroce ciò che rimarrebbe delle nostre società; imperocchè le privazioni e l'indigenza spingono gli uomini alla violenza ed all'ingiustizia.

Farovvi solamente rilevare un tratto comune in questi varii stati della società, del quale rimangono degli esempi in parecchie leghe della terra; ed è la principal premura di ogni umana società di provvedere ai suoi bisogni. Che gli uomini vadano a caccia di animali, che moltiplichino del bestiame, o che provochino la fecondazione del suolo, sarà sempre per ricavarne la sussistenza, accompagnata dagli altri beni, dei quali l'umana natura, il clima che l'uomo abita, i suoi simili, ed in generale tutte le circostanze in mezzo alle quali trovasi collocato, gli hanno formato un bisogno.

Noi possiam confondere negli stessi rilievi la famiglia ed il capo che provvede ai di lei bisogni, e della quale ei solo rappresenta tutte le volontà. I loro interessi sono i medesimi; sono essi per noi un solo individuo. I principii, le osservazioni che lo concernono compongono l'*economia privata*.

L'economia politica abbraccia le osservazioni ed i principii che han rapporto agl'interessi di una nazione considerata in particolare, e che possono essere opposti agl'interessi di un'altra nazione.

(1) Avrei detto *alla nostra dissecazione* se il corpo sociale non fosse un corpo vivente, del quale noi dobbiamo studiare gli organi in moto.

Finalmente l'*economia politica* rimira gl'interessi di qualunque nazione siasi, o sivvero della società in generale.

L'uomo è debitore alla liberalità della natura di parecchi beni indispensabili alla sua esistenza: la di lui industria gli procaccia tutto il resto; e questo resto ci sembrerà molto importante se si considera ch'esso compone tutto ciò che una nazione incivilita possiede di più che un popolo selvaggio. La natura somministra al selvaggio gratuitamente l'aria, la luce, e tutto quanto a noi pure concede in dono. Tutto ciò che possediamo di più, ciò che il selvaggio medesimo possiede di più, è per conseguenza di creazione umana; ed a qualunque grado d'incivilimento la società sia giunta, è d'uopo ch'essa riconosca, ch'essa garantisca a chicchessia la facoltà esclusiva di disporre di ciò ch'egli ha prodotto; ch'è quanto dire il diritto di proprietà; diversamente ogni uomo fuggirebbe colla sua preda, per non essere spogliato dagli altri uomini, e la società rimarrebbe distrutta.

Se ciaschun individuo non produce tutte le cose che gli sono necessarie, è obbligato per lo meno a produrre di che comprarle. Ei ricambia di poi ciò che eccede i suoi bisogni, coi prodotti creati da altre persone, e si mette così in possesso di tutto ciò che conviene alla sua posizione. È questa facoltà, speciale nell'uomo, di barattare i prodotti tra loro, la quale, nelle nostre grandi società, permette a ciascuno in particolare di non applicarsi che ad una sola classe di prodotti, e persino di una data porzione o parte di un prodotto solo.

Da ciò ne è derivata la divisione del lavoro, o per parlare più esattamente, la repartizione delle occupazioni, la quale accresce prodigiosamente la facoltà produttiva dell'uomo.

Dietro un tal rilievo, sembrerebbe che ogni uomo in particolare non dovesse godere che dei prodotti ch'egli si è procurati, o creandoli egli stesso, o comprandoli al prezzo di quelli da lui creati; ma in quel caso, d'onde deriverebbe l'enorme sproporzione che si osserva tra le risorse delle quali gli uomini dispongono? Come mai gli uni possono eglino consumare abbondantemente, mentre altri giungono a stento a supplire alle più strette loro necessità? Per superiori che vogliano supporsi le facoltà del corpo, e l'abilità di alcune persone, di fronte alle facoltà ed all'abilità

di tutte le altre, una tal superiorità non basta a render ragione di sì gran disparità nella loro produzione. Sarebbe un'economìa politica molto arretrata, quella che non ci dasse la spiegazione di un fenomeno tanto comune nella vita sociale.

L'analisi della produzione basta a chiarirci su questo punto. Ogni prodotto è il risultato d'un concorso d'azioni, e di mezzi posti in opera da una sola intelligenza. È l'intraprenditore di quel dato prodotto che si procura a proprie spese tutti i lavori, e l'uso di tutti gli arnesi col mezzo dei quali il prodotto si perfeziona; allora quell'intraprenditore fa egli solo tutto il guadagno del valore prodotto. Or dunque, siccome la dose di abilità ch'ei v'impiega moltiplicasi pel numero degli agenti di cui egli si serve, e col mezzo di questi agenti, la quantità della cosa prodotta può esser molto copiosa dirimpetto alle facoltà di un solo intraprenditore, così i guadagni di questo ponno essere considerevoli di fronte a quelli degli agenti secondarii ch'egli pone in opera.

Di più, questo complesso di lavori industriali non può essere eseguito se non che col soccorso di due potenti strumenti, che sono i capitali e i terreni. Con l'ajuto di questi l'industria converte i materiali dei suoi prodotti in oggetti atti al nostro consumo. Può dirsi che gli strumenti dell'industria lavorano di concerto con essa, e che i prodotti sono sempre i risultati dei loro servigi riuniti; cosicchè i possessori degli strumenti, nel tempo stesso che lavorano direttamente a produrre colla loro capacità, vi lavorano anche indirettamente col mezzo dei loro capitali e delle loro terre. Sotto un tale aspetto possono chiamarsi produttori, anche quando non lavorano immediatamente alla produzione. La di loro cooperazione gli fa comodo; ma non è meno indispensabile alla formazione dei prodotti; imperocchè se essi non somministrassero l'uso del loro istrumento, i prodotti non esisterebbero (1).

(1) Si è veduto che varii rispettabili economisti, attribuendo la facoltà di produrre al solo lavoro materiale, altro non ravvisano nei prodotti che compongono un capitale, se non che del *lavoro ammossato*. Ciò somiglia al sistema dei fisiocrati, i quali altro non veggono in un capitale se non che *del prodotto netto cumulato*. Ma nella stessa guisa che possono accumularsi gli utili del terreno, che sono altra cosa che il terreno medesimo, può altresì cumularsi il guadagno del capitale che è altra cosa che il capitale; e, nè gli utili del terreno, nè quelli del capitale sono lo stesso che gli utili del lavoro. Sono anzi tre diverse specie di valori, e create di nuovo.

Dobbiamo dunque risguardare i prodotti come altrettanti risultati di tre servizii produttivi; quelli, cioè, degli uomini industriosi, quelli dei capitali, e quelli dei beni di suolo; e siccome l'intraprenditore è quegli che ha concepita l'idea del prodotto, e trovati i mezzi di eseguirlo, noi dobbiam classare la sua cooperazione in capo lista dei lavori industriali.

Ogni prodotto è un mezzo di procacciare un godimento a sè medesimo, alla propria famiglia, alla società. Il lavoro a costo del quale si ottiene, è un sacrifizio, un male (1). Anche quando si compra un prodotto, si fa, per averlo, il sacrifizio di un valore già acquistato, e dal quale uno potea ripromettersi un godimento. La perfezione dell'industria consiste, per conseguenza, a procurarsi il più copioso ed il miglior prodotto, a costo del minor lavoro, del minor sacrifizio. Ciò dimostra la necessità di ammettere nella economia politica una stima rigorosa, una valutazione del male e del bene che risultano dal gioco di quella gran macchina. Or dunque, e chi mai può meglio valutare tali cose, degli uomini dei quali si compone il pubblico, e che sono perpetuamente chiamati a confrontare l'estensione del sacrifizio col godimento che ne è il prezzo? e qual miglior mezzo di conoscere la loro valutazione, di quello di osservare il prezzo corrente dei diversi lavori, e quello dei diversi prodotti?

In questo modo si sa qual prodotto, a stima d'uomini, vaglia, o non vaglia, ciò che costa; e introducendo nei calcoli dell'economia politica il valor permutabile, o il prezzo corrente dei servigi, e dei prodotti; si è attribuito alle sue deduzioni un fondamento che le ha innalzate al disopra dell'incertezza delle ipotesi e delle congetture. Quando vuol sapersi se una produzione sia, o no vantaggiosa, basta con-

Non abbiamo altra misura della produzione, se non che il valore delle cose prodotte; e dal momento in che il consumatore annette ad un dato prodotto un sufficiente valore, non solamente per ristabilire il capitale, ma anche perchè il capitalista sia soddisfatto de' suoi interessi, ed il proprietario lo sia del suo affitto, noi dobbiamo considerare questi ultimi valori, come effettivamente prodotti. Senza di ciò è impossibile di spiegare ragionevolmente l'entrate.

(1) Qui non bisogna sofisticare sul termine. Moralmente il lavoro è un bene, e l'ozio è il padre dei vizj. E qui neppure si tratta di quel genere di lavoro che è un divertimento; ma bensì del lavoro di fatica, se così posso esprimermi; del lavoro continuato, diuturno, di cui uno fa il proprio mestiere, la propria professione, e non già di quello ove noi non cerchiamo se non che di appagare le nostre voglie.

frontare tutti i sacrifizii necessarii al di lei conseguimento ossiano le spese occorrenti a produrla, col valore prodotto, col prezzo che i consumatori acconsentono di pagare per il prodotto, quando esso è posto in vendita. L'intraprenditore il quale rappresenta così tutti i produttori riuniti, lotta, da un lato, contro la natura delle cose, per acquistare da quella un prodotto, e da un altro lato, contro il consumatore; per venderlo. Purchè il consumatore acconsenta a pagargli ciò che il prodotto è costato, il di lui interesse è salvato (1); è questo il calcolo volgare, ed è quello che basta agl'interessi privati. Noi vedremo quanto prima come si colleghino con gl'interessi generali; cioè in che lor siano opposti, ed in che si accordino.

Dal solo modo in cui i beni pervengono alla società, nasce il dritto di proprietà. Quei beni che la natura dà gratuitamente non conferiscono verun diritto. Quand'anche fosse possibile il farseli pagare, una tal pretensione lederebbe l'equità naturale: sarebbe, dico, un far pagare ciò che non costa nulla (2). Non è così di quei beni che verun uomo non può acquistare, se non che col mezzo di un sacrifizio, di un lavoro, o di un prodotto, frutto di un sacrifizio di un lavoro anteriore. Chiunque volesse acquistare questa specie di beni, senza dare un equivalente al lor possessore, lederebbe anch'esso l'equità naturale; ei commetterrebbe una rapina, uno spoglio; d'onde ne deriva la necessità del ricambio, per acquistarli, quando non si sono prodotti; d'onde ancora l'esistenza di due diverse specie di beni, di ricchezze; le une comuni a tutti: *le ricchezze naturali*; e le altre proprietà esclusive: *le ricchezze sociali*, le sole, queste, cui il volgo chiama ricchezze per eccellenza.

Quest'ultima specie di ricchezze sono proporzionate al lor *valore permutabile*, che è quanto dire alla quantità di ogni altro avere che può ricavarsene offrendole in baratto. Ma questa parola *valore* ha dato luogo a molte controversie, suscitate al solito, dal non intendersi. Gli uni han preso la parola in uno de'suoi significati, gli altri in un altro. Ed in

(1) Il lavoro dell'intraprenditore medesimo forma parte delle spese di produzione. È questa un'anticipazione, uno sborso come tutti gli altri; ed è in perdita quando non è coperto dal prezzo corrente del prodotto, come lo sono in pari caso tutti gli altri sborsi.

(2) Le terre coltivabili fanno un'eccezione; imperocchè sono esse simultaneamente, e date gratuitamente a tutti gli uomini, e la lor proprietà riservata soltanto per alcuni di essi. Più avanti si vedrà esser questo l'unico mezzo per cui tutti gli uomini possano prender parte ai loro prodotti.

fatti, vi si riscontrano due diversi sensi. Ora significa il merito esistente in una data cosa, in virtù dei servigi ch'essa può renderci; ed in questo caso non se ne calcola punto il valor permutabile. Ora col termine *valore* vuolsi esprimere la facoltà di procurarci col baratto un altro oggetto di valore eguale. In questo ultimo senso, il valore non è un'indicazione se non che colle restrizioni che nascono dalla natura stessa dei valori: in questo senso, e quando si tratta di baratti, esse sono sempre variabili e relative. Mi spiegherò altrimenti; il valore di baratto non è una misura delle ricchezze se non che ad una data epoca, e supponendo tutte le circostanze d'altronde eguali.

Tali sono le ricchezze che presiedono a tutte le sociali transazioni. Esse sono vincolate con gl'interessi degl'individui nei loro rapporti scambievoli; coi loro interessi medesimi relativamente allo Stato; con gl'interessi dello stato in rapporto ai privati; e persino, considerando le nazioni come altrettanti individui aventi interessi distinti, esse si collegano con gl'interessi che gli stati han da discutere fra loro; così l'economia politica si associa, non solamente alla politica interna, ma anche al diritto internazionale (1).

Tale è il meccanismo della produzione, considerato anche molto da lungi. Se poi venga osservato minutamente, esso ci presenta numerosi fenomeni.

L'industria dell'uomo la qual consiste, in generale, nella facoltà di creare delle ricchezze sociali, vi giugne per un'infinità di mezzi prodigiosamente variati; ma lo scopo suo è sempre lo stesso: cerca essa di provvedere ai bisogni degli uomini di tal maniera, che l'uso de'suoi prodotti presenti ai consumatori bastante godimento, perchè consentano di pagarli ciò che sono costati. Se il godimento ch'essi sono capaci di procurare ai consumatori non porta il prezzo di un prodotto a livello delle spese di sua produzione, non solamente non esiste produzione, ma vi è anzi perdita.

Le spese della produzione sono il prezzo dei varii servigi di tutti coloro che han cooperato alla formazione del prodotto; ed è appunto per una tal ragione che gli utili della produzione sono eguali alla produzione medesima, pur-

(1) Le ricchezze sociali date *gratuitamente* ad individui o a riunioni di persone che possono esser considerate come individui, non fanno una gran figura nell'economia delle società. Possono esse riguardarsi come beni cambiati in altrettanta gratitudine, o sivvero noverarsi nella classe delle ricchezze acquistate o perdute per casi fortuiti.

chè il prodotto rimborsi tutte le anticipazioni cui ha dato luogo senza altri guadagni; ma bisogna comprendere nelle anticipazioni che ha necessitate, il valor del lavoro dell'intraprenditore, cosa che il volgo chiama suo utile, o suo guadagno. Il prezzo che un lavorante ritrae dal proprio lavoro compone il guadagno di un lavorante; il prezzo che un possidente ricava dal fitto del suo terreno, compone il guadagno del possidente; ed il prezzo che un capitalista ritira dall'affitto del suo capitale, compone il guadagno del capitalista. L'analogía di tutti questi servigi produttori tra loro, e del salario o mercede che ne è il prezzo, ha permesso di dar loro a tutti il nome di guadagni; e la loro analogía è completa; imperocchè sono tutti il prezzo di un servizio reso alla produzione, dico, di un servizio produttivo.

Vi è un certo numero di prodotti i quali sono un valore, poichè si pagano; ma un valore che non rimane inerente a veruna materia. I servizii resi o agl'individui, o alla società intiera, sono servigi tanto reali quanto quelli che contribuiscono al valor dato ad un prodotto materiale. Si compra il servigio che rendono un medico, un avvocato, un funzionario pubblico; ma reso da essi il servigio, non riman più verun valore inerente a niuna sostanza materiale, e che possa trasmettersi di nuovo, come ne resta p. e. in una pezza di panno la quale, comprata, può anche esser rivenduta. Nondimeno siccome l'utilità che risulta da quel genere di servigio ha tutte le medesime proprietà di quello che risulta dai prodotti materiali; siccome questa utilità è dessa pure il frutto di un'industria e perfino di un capitale (1), che si vende da una persona, e si compra da un'altra, questa utilità, voglio dire, quantunque fugace, vuol essere chiamata prodotto; ma è bensì un prodotto immateriale (2).

Tutte queste produzioni sono la sorgente di tutte le

(1) Gli studii d'un medico, d'un avvocato, di un pubblico funzionario sono uno sborso il cui interesse confondesi col guadagno risultante dal loro lavoro. Soltanto è un capitale impiegato a fondo perduto, e che dee produrre il rimborso della sorte contemporaneamente a quello degl'interessi.

(2) « Dappoichè si è provato che i beni immateriali come i talenti e le » facoltà personali, formano una parte integrante delle ricchezze, e che i » servizii resi nelle più alte funzioni han la di loro analogia con i lavori i » più abjetti; dappoichè i rapporti dell'individuo, col corpo sociale, e del » corpo sociale con gl'individui ed i loro reciproci interessi sono stati chiaramente stabiliti, l'economia politica, che sembrava non avere altro oggetto » che i beni materiali, è pervenuta ad abbracciare tutto l'intiero sistema » sociale ». (*Ved.* tom. I, pag. 5.)

entrate legittime. Se una persona qualunque gode di un'entrata che non derivi da una delle sorgenti testè indicate, quest'entrata sarà usurpata; proverrà da una perdita equivalente subita dalla società, o da una parte di questa, nella guisa stessa delle vincite al gioco, le quali portano seco una perdita precisamente equivalente. Basta all'interesse personale, privo di moralità, di acquistar dei beni, qualunque ne sia la sorgente, ma una nazione non si arricchisce a forza di guadagni che traggono seco loro delle perdite, e l'uomo di stato, il vero pubblicista, i quali debbono a tutti una egual protezione, non cercano se non che nelle loro vere sorgenti i beni che formano la prosperità pubblica.

Per fortuna che in una società, anche corrotta, il numero degli uomini i quali cercano le loro entrate in una vera ed effettiva produzione è infinitamente più considerevole del numero di coloro che le cercano nei guadagni abusivi; ma senza di ciò non vi è società politica che possa sussistere.

Quando, per mezzo di un progresso dell'arte, il prodotto costa meno al produttore, ei può anche farlo pagar meno al consumatore, cioè alla società, la qual non sussiste che per mezzo de' suoi consumi. In quella gran permuta che noi abbiamo chiamata *produzione*, la società dà allora *meno* per aver *più*. Essa fa un guadagno, non già a spese di una parte degli associati, ma bensì a spese della natura, che più liberale addiviene verso l'uomo a misura ch'egli impara a meglio conoscere la natura dei corpi di cui essa si compone, e le leggi che li regolano: lo che è quanto dire a misura ch'egli è più istruito.

È facil cosa convincersi che, nel caso di un progresso fatto dall'industria, il vantaggio che ne ritrae una porzione della società non è ottenuto a spese di un'altra porzione: i consumatori di un prodotto godono per lo stesso prezzo di una maggior quantità, o di una miglior qualità, ed i produttori non guadagnano niente meno; giacchè possono, senza perdita, dare a più basso prezzo ciò che è costato loro meno spese di produzione. Simigliante vantaggio può ottenersi successivamente circa a tutti i prodotti; imperocchè un ribasso di questo genere non è relativo, ma è bensì reale. In questo caso, il prezzo di una data mercanzia non si confronta col prezzo di un'altra, ma bensì colle spese della sua produzione, col prezzo che costava innanzi.

Questa dimostrazione, spinta all'ultima evidenza dallo

studio dei principii fondamentali (1), ha dato la chiave di una proposizione che sembrava un paradosso: sino allora non potevansi combinare queste due idee egualmente vere, cioè, che il valor delle cose che si possiede costituisca il grado di ricchezza che in quelle risiede; e che nel tempo stesso un popolo sia tanto più ricco, quanto più i prodotti vi sono a buon prezzo. In fatti noi saremmo tutti infinitamente ricchi se tutti gli oggetti che noi possiam bramare non costassero niente più dell'aria che respiriamo; ed all'opposto la nostra miseria sarebbe estrema, se gli oggetti medesimi fossero infinitamente cari, e se non avessimo verun mezzo di arrivare al loro prezzo (2).

Io non ho fatto altro, per così dire, che nominare i capitali. L'economia politica dà sola delle nozioni sicure relative alla natura ed all'uso di quest'istrumento della industria.

L'industria, considerata da un punto di vista elevato, si compone di una moltitudine di occupazioni, nella cui maggior parte gli uomini agiscono sopra oggetti materiali, e coll'ajuto di oggetti materiali. Sono questi capitali, e questi medesimi capitali possono esser considerati sotto due diversi punti di vista. Quando miransi sotto la man d'opera e sotto le forme loro visibili, sono altrettante materie prime modificate a diversi gradi, sono arnesi, macchine impiegate a tutte quelle trasformazioni che sono l'oggetto delle operazioni produttive; sono ancora fabbriche o altri valori impiegati, o inerenti ad uno stabile o terreno; sono monete impiegate a comprare dei servizii produttivi, e che non appena sono rientrate col mezzo della vendita, che esigono di sortir nuovamente per mezzo di compre. Sotto questo rapporto, possono farsi diverse classazioni dei valori capitali secondo il loro impiego. Considerati più filosoficamente, i capitali sono somme di valori in cui la forma materiale è posta in disparte, e nei quali non si vedono che anticipazioni fatte o da farsi alle operazioni produttive, e che sono rimborsate dal valore acquistato dai prodotti.

(1) *Veggasi* in quest'opera la prima divisione della terza parte: *dei ricambii e delle monete*, tomo II, pagine 5, e segg.

(2) I seguaci di Quesnay rimiravano come un bene ogni incarimento, perchè, dicevano essi, ogni maggior valore è una maggior ricchezza. Eglino però non consideravano la questione che da un sol lato; non si occupavano che del valor vendibile dei prodotti, e non potevano ancora sapere a qual prezzo ottengansi, perchè il fenomeno della produzione non era allora peranche compiutamente analizzato.

Sotto il primo punto vista, gli oggetti dei quali componesi un capitale sono essenzialmente consumabili; ma siccome riproduconsi sotto altre forme in cui hanno lo stesso valore, il loro consumo non è stato che un'anticipazione fatta alla produzione.

Quando il capitale si considera soltanto sotto il rapporto del suo valore, siccome questo medesimo valore vien riprodotto perpetuamente, o, vogliasi dire, *collocato* ora in una materia ora in un'altra, vedesi in esso un fondo permanente che adempie il suo ufficio nella guisa stessa che un terreno, e che si presta, o si affitta egualmente che quest' ultimo. Così lo considera il capitalista, che non s'informa se non che accidentalmente di ciò che si fa del suo capitale, come appunto un possidente, che va a veder le sue tenute, s' informa delle varie specie di coltivazioni che cuoprono i suoi terreni, ed al cui resultato per altro l'impresario (cioè l' affittuario) è l' unico interessato.

Ciò nondimeno quando non vuolsi alimentare il proprio spirito d'illusioni, è bene di non perder di vista che un capitale, quantunque sembri non consistere che in un semplice valore, qualità morale e fugace, non esiste in realtà se non allorchè un tal valore risiede in un oggetto materiale. Il credito, ch' è desso pure una qualità morale, non è però un capitale; egli non è altro che la facoltà posseduta da un privato, da una compagnía di socii, di poter ottenere, a tali o tali altre condizioni, il godimento di un capitale posseduto da un' altra persona o da un' altra compagnía; ma non è un capitale. Questo è tutt' altra cosa; esiste di per sè stesso, e risiede sempre in oggetti materiali, imperocchè non vi sono che oggetti materiali che possano esser ceduti, prestati, e passare da una in un'altra mano (1).

I negozianti assennati vedranno facilmente come questi

(1) Un documento, un recapito di commercio, un semplice trasporto (o come si dice in scrittura, storno) da un conto ad un altro, sono i segni rappresentativi di un capitale; ma non sono il capitale medesimo. Un documento non avrebbe verun valore, non sarebbe nulla, se non fosse stato preceduto da uno sborso effettivo, fatto in tale o tal altra epoca, e se non conferisse al suo possessore il diritto di ritirare in valori reali e materiali l' ammontare del deposito.

L' abilità di un avvocato, di un medico, acquistata a costo di qualche sacrifizio, e che produce un' entrata, è un valor capitale, non trasmissibile per verità, ma che risiede nondimeno in un corpo visibile, quello della persona che lo possiede.

principii di una scienza fondata sui fatti si accordino coi fatti che hanno incessantemente dinanzi agli occhi. Quando un negoziante vende a fido delle mercanzíe d' oltre mare ad un manifattore, non è egli questo un prestito che il negoziante fa di una parte del suo valor capitale al manifattore, prestito che dura sino al momento in cui quest'ultimo le paga? E questa duplice translazione non si effettua essa in oggetti materiali, poichè il prestito ha luogo in mercanzía ed il rimborso in danaro, o in cambiali che conferiscono diritto ad una somma di danaro?

Nel tempo medesimo può vedersi quanto una tal maniera scientifica di considerare i capitali sia propria a rettificare le nozioni imperfette o false che uno potrebbe essersi formate di una cosa tanto comune e tanto generalmente impiegata. Ed in fatti, se la caratteristica dei capitali quella è di essere un valore anticipato ad operazioni produttive per esser rimborsato da queste, ogni valore che non sia in cammino dall' anticipazione al rimborso non è un valor capitale. Tutta la porzione di numerario che non serve alla circolazione degli oggetti facienti parte di un capitale, e quindi tutta la porzione di numerario impiegato a pagare degli utili delle entrate, e destinato all' acquisto di oggetti di consumo, non forma parte in modo veruno dei capitali di una nazione. Aumentare l' agente della circolazione non è dunque necessariamente la stessa cosa che aumentare i capitali, ed è un grave errore dei redattori di statistiche quello di noverare tra i capitali di un paese tutto l'intiero valore della specie monetata; io duro molta fatica a credere che la metà di quel valore formi parte dei capitali di una nazione.

L' economía politica, dopo aver indicate le sorgenti di questo succo che nutrisce e sviluppa il corpo sociale, colla face della sperienza costantemente in mano, ne dimostra il come esso si spanda e s' insinui nei diversi canali di quello.

Gl' intraprenditori della produzione, acquistando in compra i servigii che i possessori di facoltà personale di beni di suolo e di capitali possono vendere, distribuiscono a questi, o anticipatamente o a cose fatte, una porzione dei valori prodotti. Gl' intraprenditori medesimi ne prendono la loro parte col mezzo dell' eccedente del valore sulle spese di produzione, quando l' operazione è ben concepita e bene eseguita. Le porzioni che ciascuno di quei produttori ritrae così dai valori prodotti sono svariatissimi e dipendono dalla

quota del valor prodotto e dalla situazione di ciascuno di loro rimpetto agli altri (1). Qui la vera istruzione, la scienza, non consiste nel conoscere i diritti che ognuno può pretendere, ma ciò che realmente ottiene; essa prova che il valore di ogni servigio sta in ragione diretta colla quantità che se ne richiede, ed in ragione inversa colla quantità che se ne esibisce.

Ma per offrire i servizii produttivi bisogna essere in possesso dei fondi, dei quali tali servigi non sono che altrettante emanazioni; bisogna possedere un fondo di facoltà industriali, o un fondo di capitali, o un terreno. Così dall' economía politica uno è guidato ad esaminare ciò che costituisce la proprietà e gli effetti che ne risultano.

Se si studiasse il punto di diritto, vedrebbesi che la più sacra di tutte le proprietà quella si è delle facoltà personali; è dessa la più incontrastabile, imperocchè quelle facoltà sono state date a quello che le possiede e non ad altri. La più sacra dopo quella è la proprietà dei capitali, perchè sono di creazione propria di colui che li possiede, o di quello che glie li ha trasmessi. Chiunque ha resecato sui proprii consumi di che formare una porzione di capitale, poteva non far quel risparmio; egli potea sin d' allora annichilire ogni altra pretensione, fuori che la sua sopra uno stesso valore. È in conseguenza dello stesso principio che i proprietarii dei fondi produttivi hanno un diritto incontrastabile sul prodotto che ne emerge; imperocchè erano padroni di far sì che il prodotto non esistesse, consumandolo dopo averlo creato. La proprietà più dubbiosamente legittima è quella dei beni stabili. Vi è egli forse un sol patrimonio che non risalga ad uno spoglio violento, o fraudolento, antico o recente, fuori che quello dei discendenti di Penn, legittimi acquirenti del terreno dai selvaggi?

Per buona sorte basta all' economia delle società, che, malgrado i varii gradi di legittimità le proprietà di ogni genere siano invariabilmente riconosciute, e mantenute,

(1) Nella maggior parte dei casi, un prodotto perfetto non è il risultato di una sola impresa industriale, ma di più imprese successive. Prima che un vestito fosse in grado di esser portato, è bisognato che un contadino allevasse delle pecore. La loro lana è stata un prodotto comprato del fabbricante, ed il prodotto di quest' ultimo è stato comprato dal sartore. Ognuno di questi intraprenditori ha rimborsato a quelli che lo han preceduto, le anticipazioni, e quindi gli utili che erano risultati sino a lui; ed ei medesimo è rimborsato delle sue anticipazioni dal consumatore.

e perfino la proprietà di beni stabili, la meno onorevole di tutte. In fatti, qual motivo si avrebbe per seminare un campo, se non si fosse assicurati di raccoglierne i frutti? Si è tanto più eccitati a produrre quanto più liberamente si dispone dei proprii capitali e delle proprie azioni e che il godimento esclusivo dei loro prodotti è meglio assicurato (1). D' onde l' invariabile progresso delle nazioni che godono della libertà, e della protezione delle loro leggi.

Dopo di avere studiato l' andamento delle ricchezze nella loro distribuzione, l' economia politica osserva gli effetti di questa medesima distribuzione sul corpo sociale. Questi effetti manifestansi dal numero e dalla condizione degli uomini.

La natura ha preso valide precauzioni onde conservare le specie viventi. Il bisogno che provano tutti gli esseri organizzati di riprodursi, la premura con cui proteggono i lor rampolli, la mirabil contestura dei loro organi, abbastanza ne dimostrano qual sia il di lei scopo; ma di tutte le precauzioni da lei prese, quella su di che sembra che essa abbia fatto più assegnamento, è l'estrema profusione dei germi, assicuratasi in questo modo, che qualunque sia il numero degl' individui che periscono, ne resterà sempre abbastanza, non solamente a perpetuar la specie, ma per cuoprirne tutto il globo, per poco che vi trovino di che sussistere.

Noi subiamo questa legge comune, ed è uno dei fatti oggi giorno meglio avverati che non vi è, cioè, nè guerra, nè massacro, nè epidemia che trattengano i progressi della popolazione, ogni qualvolta non gli mancano mezzi di sussistenza. Ma per una società civilizzata, i mezzi di esistenza non sono solamente i viveri; ogni classe della società, per conservarsi nel medesimo stato, e più ancora, per moltiplicarsi dee poter consumare tutto ciò che è indispensabile al mantenimento di quella data classe medesima.

Se la popolazione tende ad accrescersi progressivamente, ma non può aumentare i suoi mezzi di sussistenza, si potrà

(1) L' appropriazione del terreno essendo una condizione necessaria perchè possa esser coltivato, il semplice lavorante, il giornaliero, non può goder della sua mercede, della sua entrata, se la terra coltivata non appartiene ad un proprietario. Il capitalista che ha prestato per dissodare il terreno, per guarnirlo di fabbriche, non sarebbe pagato dell' interesse del suo capitale se la terra non avesse proprietario, se non fosse che un terreno vago ed in comune.

stabilire come una verità di fatto, che la popolazione di un paese non è mai circoscritta, limitata, se non che dai suoi prodotti.

Ma come mai la produzione in generale basta essa a soddisfare ai varii bisogni delle diverse classi della società? Se ha bisogno di grano come potrà supplirvi con una pezza di tela, quand' anche il valor di questa sia superiore? L' economia politica dimostra allora che il prodotto del quale si ha più bisogno, è quello il cui valore eccede più l'importar delle spese di sua produzione, e che una società in un dato stato di costumi e di mezzi di produzione, produce sempre ciò che meglio è opportuno ai suoi bisogni; ma nel tempo stesso essa dimostra quanto la natura dei suoi bisogni, cioè i consumi ch' essa preferisce, e l'estensione dei di lei mezzi di produzione, influiscano sulla condizione, sul destino degli individui che la compongono.

La medicina non accresce la popolazione neppur di un individuo, ma bensì migliora sensibilmente la condizione degli uomini. Il lor numero può mantenersi in due diverse maniere; o per mezzo cioè di una più lunga durata degli stessi individui, o per mezzo di più frequenti rinnuovazioni di essi. Se nella popolazione totale vi son trenta milioni di posti in cui gl' individui succedonsi e sono rimpiazzati gli uni dagli altri, bisognerà la metà meno di nascite e di morti, se la vita media degl' individui si prolunga a quarant'anni, che se questa vita media si riduce a venti. Nell' uno e nell' altro modo l' effetto sarà il medesimo per rapporto al numero degli uomini, ma sarà molto diverso per rapporto alla loro condizione. L'umanità dee soffrire in queste due solenni circostanze di nascita e di morte. L' uomo gode la pienezza di sua esistenza e di sua capacità, nei luoghi ove la vita media è più lunga; e noi abbiam tutto il motivo d' esser contenti dei progressi che a questo proposito sonosi ottenuti in quasi tutti i paesi abitati da popoli di razza europea. Una più perfetta cognizione della fisiologia del corpo umano, una cura più illuminata delle malattie, nuovi specifici scoperti, abitazioni più ariose, assistenze meglio intese di quelle dell' età primitive, molti ostacoli superati, hanno prolungato la durata dalla vita media, ed essa va anche giornalmente guadagnando (1).

(1) Se ne hanno delle prove incontrovertibili le quali non possono riferirsi in questo sì breve cenno; come p. e. il numero delle nascite che non aumenta nella stessa proporzione della popolazione; e si avrebbero a fare

Ciò che unisce le questioni relative alla popolazione coi principii di economía politica non è soltanto il rapporto esistente tra la somma dei prodotti ed il numero degli uomini; ma anche i fenomeni che offrono la distribuzione degli abitanti sul globo, le colonizzazioni, la formazione e l' accrescimento delle città, e le comunicazioni aperte tra i popoli, han la rispettiva loro spiegazione nei principii medesimi.

La cognizione dei metodi secondo i quali le ricchezze distribuisconsi nella società non è completa se non che per quelle persone le quali posseggono la teoría delle permute e degli smerci; e questa teoría, la quale non è ben cognita se non che da pochi anni, ha sparso un nuovo lume sulle monete; su questo agente sì essenziale della circolazione e delle permute.

In una società numerosa ed inoltrata, la quasi totalità dei cousumi non si opera che in seguito di un baratto; imperocchè ciascuno occupandosi di un solo prodotto, e perfino di una parte della produzione di un sol prodotto, non gode l' immensa varietà degli oggetti de'quali abbisogna o fa uso, se non che per via di baratto. Ma il baratto in natura è quasi sempre impossibile; bisogna vendere ciò che si produce per comprare ciò che vuolsi consumare. La vendita è la metà di un baratto, di cui la compra è il compimento; e compiuto che sia il baratto, uno si trova aver barattato ciò che si è venduto, con ciò che si è comprato. L' intermediario richiesto da questa duplice operazione, è appunto il danaro, la moneta.

Ne risulta pertanto, che il valor proprio della moneta è per noi di poca importanza rispetto al valore degli altri prodotti; noi lo diamo per lo stesso valore che ci vien dato; ci è indifferente di ricever dell' oro invece di argento, o dell' argento invece d' oro, quantunque uno di questi metalli sia più prezioso dell' altro, certi come siamo, che se ci vien dato meno oro per ottenere i nostri prodotti, noi ne daremo meno dal canto nostro nelle nostre compre. Ma il valor relativo dei prodotti tra loro è la circostanza essenziale, quella che influisce sulla nostra sorte; io saro tanto più ricco quanto maggior valore hanno i frutti della mia produzione, e quanto

molti importanti rilievi su questo proposito, se i redattori di statistiche conoscesser meglio l' economia politica, cioè la natura delle cose, e la connessione delle cause coi loro effetti. Allora ammasserebbero meno numeri inutili, e ci somministrerebbero dati capaci di guidare a risultamenti preziosi.

meno ne hanno gli oggetti ch' io voglio consumare. Questa teoría coincide perfettamente con quella dei servizii produttivi, e dei progressi dell' industria. O sia uno, intraprenditor d' industria, o capitalista o proprietario di beni stabili, sarà sempre negoziante di servizii produttivi; è con una specie di baratto che si acquistano i prodotti che risultano da tali servizii produttivi: or dunque, ogni qualvolta per la stessa quantità di servizii si ottiene una maggior quantità di prodotti, si viene a dare *meno* della mercanzía che si vende, e si riceve *più* di quella che si compra.

La teoría degli smerci si collega parimente alla qui sopra accennata. Poichè, in realtà, i prodotti non si comprano con del danaro, ma sibbene con altri prodotti, noi dobbiam vendere ciò che noi produciamo con tanto più facilità, quanto più gli altri uomini producono. Ogni produttore ha interesse di vedersi attorniato da una moltitudine di altri produttori; lo che fa sì che si vendano in Francia venti volte più prodotti che nei secoli passati, in cui la produzione era meno abbondante (1).

Ciò che è vero di un individuo relativamente ad un altro, è anche vero di una nazione a riguardo delle nazioni straniere; ognuna è interessata alla prosperità di tutte le altre; però che non si potrebbe vendere se non a quelle che sono in grado di comprare; ed una nazione qualunque non può comprare altro che col ricavato di ciò ch' essa produce. È appunto questa, più assennata, più giusta intelligenza della natura delle cose che dirige oggi giorno i consigli illuminati di alcune nazioni; e che dee gradatamente mutare la politica del mondo; perchè a misura che gli uomini più illuminati addivengono, van cedendo ai suggerimenti del loro ben inteso interesse, sul quale è permesso di far molto più assegnamento che sopra i sogni della filantropía. I governi che seguono i primi questi andamenti, non sono mediocremente fortunati di saper cercare i loro vantaggi nella gloria, semplicemente perchè han fatto un buon calcolo.

(1) Un tale effetto non può essere attribuito alla scoperta delle miniere di America; imperocchè se presentemente l' argento fosse anche quindici volte più raro di ciò che non lo è, varrebbe quindici volte più, e questa quantità basterebbe egualmente bene alla massa attuale dei baratti, i quali non si effettuano con minor facilità nei paesi ove uno si serve di moneta d'oro, quantunque questa ultima specie di metallo sia quindici volte più rara dell' argento.

L' economía politica prova sino all'ultima evidenza esser la moneta una specie di mercanzía come tutte le altre; una mercanzía, dico, che trae il suo valore dai suoi usi, e non dalle leggi. Ed in fatti, in ogni baratto in cui la moneta entra come uno dei termini del contratto, il venditore non può egli ricusar di rilasciare la propria mercanzía, se il prezzo non gli conviene? ed il valore di una data cosa (nel caso nostro della moneta) non è esso proporzionato alla quantità del prodotto che può ottenere in conguaglio? Quante misure false, quante leggi viziose può prevenire una sola questione bene stabilita!

Conosciuti bene, e la natura e l' ufficio delle monete, molti errori cadono di per sè soli, una moltitudine di nozioni, o erronee o intravedute imperfettamente, chiarisconsi; allora separasi completamente l'ufficio delle monete da quello dei capitali; vedesi il come la copia o la penuria del numerario, che influiscono sul suo proprio valore (quel valore, voglio dire che si manifesta col mezzo del baratto), non abbiano veruno effetto sopra ciò che tanto impropriamente si chiama *interesse del danaro*. Si rimane convinti che l'interesse è il fitto di un capitale, e che i valori capitali consistono in tutt' altri valori che nei valori pecuniarii, e che sono molto più considerevoli (1).

I principii medesimi fanno concepire la specie d' influenza che esercita la materia di cui son composte le monete sul valore delle medesime. Le ricchezze ed i bisogni della società portano ad una certa quota il valore del prodotto chiamato *un' oncia d' argento*, valore determinato dalla quantità di ogni altro prodotto che si acconsente di dare per ottener quello. Il possessore di quell' oncia d' argento, qualunque nome siasi creduto di darle coniandola, non può rilasciarla per meno della suddetta quota, senza perderci (2). Ma quando la materia di cui la moneta è fatta

(1) Se l' abbondanza del metallo-argento influisse sulla quota dell' interesse, sarebbe questa più bassa al Perù che in qualunqoe altro luogo, imperocchè in verun paese l' argento non è sì abbondante nè minore il suo valore relativo. All' opposto, la quota dell' interesse vi è molto cara. E si capisce bene che ivi non si tratta di fenomeni che dipendano dall' uso dei biglietti di banca, e delle cedole e carta monetata.

(2) Ad una quota determinata la società non può ottenere se non che una certa quantità d' oncie d' argento; quella cioè le cui spese di produzione di un tal genere di prodotto, detta quota o prezzo, permette di pagarsi. All' effetto che la società ottener possa una maggior quantità d' argento, è d'uopo che lo stato delle sue produzioni e de'suoi bisogni la metta in grado di pagar l' argento un prezzo più alto (cioè di dare una quantità maggiore

non ha verun valore intrinseco, p. e. la carta, la moneta non può più trarre il suo valore se non che dai suoi usi come istrumento dei baratti. Nello stato dato della società, il numero delle vendite e delle compre che vi si fanno, richiede una certa somma di moneta, o di altro qualunque intermediario del baratto. Se moltiplicasi il numero delle unità delle quali si compone, si diminuisce in proporzione il valore di dette unità; e se il pubblico non trova verun intermediario di baratti da sostituirgli, il bisogno che ne ha può sostenerne il valore, a malgrado del discredito. Prendonsi sopra un certo piede, unicamente per la fiducia in cui uno è di poterle ricollocare sul piede medesimo e senza riguardo al rimborso.

Il valore dei biglietti di banca, o di confidenza, rimborsabili a *uffizio aperto* ha un fondamento tutto diverso: è desso pari alla moneta che conferisce il diritto di riscuotere. I biglietti rimborsabili non sono una moneta di carta; ma sono un segno rappresentativo della moneta medesima, come lo sono tutti gli altri impegni di commercio. Essi traggono tutto il lor valore dal loro credito; cioè dalla persuasiva in cui si è che saranno rimborsati.

I segni rappresentativi della moneta suppliscono completamente alla moneta medesima sino alla concorrenza del loro importare. L' economía politica dimostra i risultati talvolta prosperi, e talvolta funesti di quei succedanei. Rimpiazzano essi con risparmio un intermediario prodigiosamente utile, ma che non è già uno dei principii vitali della società, e la cui somma vien necessariamente circoscritta dai bisogni della circolazione; nè possono giammai senza pericolo eccedere detta somma.

Il rapporto di valore dei metalli tra loro, e delle monete principali colle loro spicciolate, dà luogo a certi fatti che altro non sono che la conseguenza di questi principii, e che la sperienza suol sempre confermare.

Seguitando l' andamento delle ricchezze fino al termine della loro esistenza, l' economía politica svela i fenomeni che accompagnano il loro consumo. Nella stessa guisa che l' analisi ha fatto conoscere la loro natura e la loro formazione, essa ci ha insegnato che il consumo non è una distru-

di ogni altro prodotto per averlo), allora il suo prezzo permette di escavar delle miniere più dispendiose. Se sistemi meglio intesi di estrazione permettono di ottenere il metallo d'argento con minore spesa, il suo prezzo diminuisce, e gli usi di esso si dilatano.

zione di materia che eccederebbe il potere dell' uomo; il consumo altro non è che la distruzione di quella utilità che di una cosa ne aveva fatto un prodotto dandogli del valore.

Quando una tal distruzione di valore si opera in modo che il valore stesso, distrutto in un prodotto, passa in un altro, è questo un consumo riproduttivo. È per mezzo di questa distruzione medesima che i valori capitali servono e perpetuansi. Anche quando un tal consumo altro non faccia che ristabilire il capitale, senza aumentarlo, basta per dare un guadagno ai proprietarii di beni stabili, ai capitalisti ad agli industriosi; imperocchè la riproduzione che ne segue non può operarsi senza acquistare i loro servizii produttivi (1), e la compra che si fa dei loro servigi compone le loro entrate.

Quando poi questa distribuzione medesima altro scopo non ha se non che la soddisfazione dei nostri bisogni o delle nostre voglie, degenera in un consumo semplice, in un consumo sterile.

Il termine di ogni ricchezza sociale, lo scopo della sua produzione è il consumo. Per mezzo di questo le società sussistono. L' effetto del risparmio e dell' accumulo non è già di ristringere questo consumo, ma bensì di aumentarlo. I valori risparmiati non sono valori sottratti ad ogni consumo, ma bensì valori sottratti al consumo sterile per esser dedicati al consumo riproduttivo. Il risparmio adunque, lungi dal nuocere al consumo, anzi lo duplica, lo centuplica. Ad ogni operazione produttiva il capitale è consumato dai produttori; è ristabilito da loro medesimi, e nuovamente consumato nella successiva operazione. Un valore il quale non sia stato capitalizzato non è consumato che una sola volta.

Debbe concludersene pertanto che, se il consumo in generale provoca la riproduzione, il consumo sterile, in un caso speciale, non la promove niente più di ciò che non lo avrebbe fatto il consumo riproduttivo; e che questo la provoca, in tesi generale, infinitamente più del primo, poichè la perpetua finchè il capitale medesimo non sia dissipato

(1) Il capitale è impiegato nell' acquisto dei servizii produttivi; e questo è l' oggetto dell' anticipazione che se gli domanda. Gli sviluppi necessarii a far ben comprendere l' effetto del consumo riproduttivo non possono entrar in questo capitolo ma bensì trovansi nel mio Trattato d'Economia politica, lib. III, cap. 3., nel mio Catechismo d' economia politica, 3.ª edizione, pag. 217. e 254, e finalmente, con maggiori sviluppi, in quest'opera medesima nel 3.° volume.

dall' incapacità o dalla passione smodata dei comodi. Senza dubbio è la brama di consumare che determina gli uomini a ricercare i prodotti; ed è quindi essa il primo mobile della produzione; or dunque la brama di consumare è inspirata tanto dal desiderio di aumentare i proprii averi, cioè di consumar riproduttivamente, quanto dall' amore dei godimenti presenti.

Questo desiderio istintivo negli uomini di aumentare il lor futuro ben essere, su cui fondasi la prosperità progressiva delle nazioni, è ben necessario per bilanciare le premure del ben essere presente; e tanto più che il consumo sterile non presenta veruna difficoltà. Per ispendere del danaro non si richiede verun talento; ma ve ne vuol molto per ispenderlo in modo da farne rinascere il valore, senza computare che l' esercizio stesso di questo talento, di quest' abilità, è un lavoro. L'impulso di ogni momento ci spinge al consumo improduttivo, e gli esseri i più deboli, le donne, i fanciulli vi si lasciano facilmente trascinare. Ma esso non offre alla società, ovvero alle famiglie, altro risarcimento, altro compenso se non che la soddisfazione attuale ch' esso procura, e della quale nondimeno l' economia politica è ben lungi dal contendere l' importanza, imperocchè è dessa appunto che mantiene la società, e che contribuisce alla prosperità della medesima.

Quest' analisi sola fa cedere affatto la questione sull' utilità del lusso.

Nel corso comune delle cose, ogni prodotto si consuma; imperocchè non è prodotto se non in quanto che il suo valore uguagli le sue spese di produzione; il suo valore non deriva altro che dalla richiesta che se ne fa, dalla richiesta effettiva accompagnata dall' acquisto; e l' acquisto sarebbe una perdita se non fosse succeduto dal consumo. Dunque la produzione non può essere un' esuberanza sul consumo, se non che per qualche accidentalità, per falsi calcoli, in una parola per qualche eccezione di regola.

Noi ci siam figurati la produzione come un gran baratto nel quale diamo i nostri servizii produttivi, o vogliasi dire, le nostre spese di produzione, per ricevere dei prodotti che così addivengono i nostri averi; noi possiam rappresentarci dal canto suo il consumo come un altro baratto nel quale diamo i nostri prodotti, i nostri averi, per ricevere in concambio, o altri prodotti aumentati da dei guadagni, o delle soddisfazioni d' onde risultano il mantenimento della vita,

e la maggior parte dei comodi da cui essa è accompagnata.

Nel primo caso, quello cioè del consumo riproduttivo, il cambio è tanto più vantaggioso quanto più il valor del prodotto che si ottiene è maggiore di quello dei prodotti che si sacrificano; ma per far sì che la riproduzione sia completa, basta che il prodotto conseguito sia eguale in valore a quello consumato; allora il capitale viene ad essere rimborsato, e tutti i servizii produttivi sono soddisfatti.

Nel consumo sterile, ch' è un baratto dei prodotti già acquistati con dei comodi, il baratto è tanto più vantaggioso quanto maggiori sono i comodi o godimenti ottenuti in proporzione dei prodotti sacrificati. I consumi di una tale specie debbono esser giudicati bene o mal intesi su questa base. L' economía politica li distingue in consumi privati che han per oggetto di soddisfare ai bisogni degl' individui e delle famiglie; ed in consumi pubblici che suppliscono ai bisogni della società presa in massa.

I precetti dell' economía privata si applicano ai primi; quelli dell' economía pubblica ai secondi. Negli uni, e negli altri, siccome la compra degli oggetti consumati suol precederne il consumo, quest' ultimo vocabolo è spesse volte confuso con quello di spesa.

Le spese pubbliche e le spese private sono precisamente della stessa natura, imperocchè la natura delle ricchezze è la stessa per le nazioni come per i privati. Le leggi che regolano la lor formazione ed il loro consumo, non differiscono per cagion dell' uso che se ne fa, come neppure i principii dell' idrostatica cambiano, o che si applichino a lavori pubblici, o a costruzioni private. Ma noi non possiamo stabilire la valutazione delle spese sopra basi tanto solide quanto quelle che ci determinano sulla valutazione dei consumi riproduttivi. In questi ultimi noi dobbiam confrontare delle quantità di una stessa natura, cioè il prezzo corrente dei servizii produttivi, col prezzo corrente dei prodotti che ne risultano; ma nel consumo sterile, noi non possiam confrontare una spesa se non che con una soddisfazione. In siffatta valutazione evvi necessariamente qualche cosa d' incerto e di arbitrario. La natura delle cose che rende il nostro andamento tanto sicuro in tutte le altre parti della politica economía, in questa ci abbandona ai soli suggerimenti della sperienza; ma non per questo dobbiam rinunziare a studiare questa branca dell' economía sociale: tutte le parti delle diverse scienze non sono suscettive dello stesso

grado di precisione; è cosa utile al progredimento delle nostre cognizioni saper distinguere ciò che sia o non sia suscettibile di esser dimostrato rigorosamente; e conoscerne i limiti è una parte essenziale della scienza.

Così dunque, a fronte della difficoltà di un esatto confronto tra l' ammontar delle spese e le soddisfazioni che ne risultano, o in pro dei privati o del pubblico, non potrebbe negarsi ch' esse allontanansi, o si avvicinano più o meno dal loro scopo. I fenomeni che accompagnano il consumo non accadono a caso, come neppure quelli della produzione. Qui pure hanvi delle leggi le quali vogliono che le stesse cause, in pari circostanze, portino gli stessi effetti. Se ne possono dedurre alcune norme per provocare dei risultamenti favorevoli al nostro ben essere come privati, o come cittadini, piuttosto che dei risultati nulli, o disastrosi.

Per modo d' esempio, la scelta che possono fare i consumatori di certi dati prodotti a preferenza di tali altri, con una spesa eguale, dà ogni sorta di vantaggio ai consumatori illuminati su quelli i quali non hanno che appetiti grossolani o depravati. Un popolo è servito come vuol esser servito; ma ei non distingue ciò che meglio se gli convenga ad incominciar dal servizio che ritrae dalle più semplici suppellettili domestiche, sino a quelli che gli rendono i funzionarii i più eminenti, se non che quando egli sa valutare ciò che è buono, e rigettare ciò che non lo è. Per questa ragione, a parità di cose in ogni resto, i consumi sono tanto meglio intesi quanto più una nazione è illuminata.

Le spese che suppliscono a certi bisogni reali sono meglio intese che quelle le quali non son dirette che ad appagar dei bisogni fittizii, ed arrecano soddisfazioni maggiori in paragone dei sacrifizii che esigono. Altrettanto può dirsi dei prodotti il consumo dei quali è rapido (1). Sottoponendo a queste regole ed a qualche altra della stessa natura tutti gli articoli di spese private e pubbliche, uno si forma delle idee un po' più adequate sui vantaggi che ritraggonsi dai consumi paragonati con ciò che costano; e le idee giuste sono già un primo passo verso riforme salutari.

E quando si riflette che i consumi pubblici e privati

(1) Nel consumo riproduttivo è tutto l' opposto. Quivi il consumo dei materiali e dei servigii non procura un godimento; ma bensì la reintegrazione di un capitale; più sollecito è il consumo, e più presto i lavori si terminano ed i capitali sono rimborsati.

sono tutto ciò che fa sussistere le famiglie, il governo e tutto lo stato; quando si considera che la loro indipendenza, la lor prosperità, la lor potenza, dipendono dall' estensione delle risorse di cui dispongono, e che verun' altra ricchezza non entra nel mondo se non che con i mezzi qui sopra di volo accennati, non si ha egli ragione di ripetere, con Fenelon, la verità che serve di epigrafe a quest' opera? » Per altro la sodezza dello spirito consiste nel volersi istruire » esattamente circa al modo con cui si operano le cose che » sono il fondamento dell' umana vita. Tutti gli affari i più » gravi versano su quello scopo.

QUADRO GENERALE

DELL'ECONOMIA DELLE SOCIETA'.

SECONDA SEZIONE

ORGANI ACCIDENTALI.

Gettammo una rapida occhiata sugli organi essenziali della società, quegli organi cioè senza dei quali niuna estesa società umana può esistere; ora gli organi accidentali quelli sono i quali, comunque per le società importantissimi, possono per altro *essere* o *non essere* senza che dalla loro esistenza il corpo sociale rigorosamente dipenda.

Sotto questo punto di vista, può suscitarsi la questione se una società esister possa senza verun governo. Io non m'impegnerò su tal proposito in una discussione speculativa; osserverò soltanto esservi degli esempii di società, come quelle appunto di alcuni popoli in Arabia o in Tartaria, dei quali difficile sarebbe caratterizzare la natura del governo; ma d'altronde questi popoli non appartengono ad uno stato di civilizzazione inoltratissimo, che è quello che da noi ora si va studiando. Piuttosto, ciò che mi ha determinato a risguardare il governo, qualsisia, come una di quelle circostanze accidentali nelle quali trovansi le società, si è che vi si osservano degli esempii di governi d'ogni specie. Montesquieu, e con esso i pubblicisti della scuola antica, ne ammettono tre: cioè il monarchico, l'aristocratico e il democratico. Altri pubblicisti più recenti (1), avendo veduto dei

(1) Di Tracy, Geremia Bentham.

popoli prosperare, ed altri decadere indistintamente sotto governi monarchici, aristocratici, o popolari, non ammettono che due forme di governo: quella le di cui operazioni sono dirette al maggior possibile ben essere del più gran numero; e quella in cui si ha per iscopo principale il maggior possibile ben essere delle classi privilegiate. Sta alla politica razionale adunque, e specialmente alla politica sperimentale, il determinar la forma la più favorevole al fine che uno si prefigge. L'economia politica non considera i motivi che dirigono i governi, ma bensì i di loro atti; e per essa ogni decreto in forza del quale si è obbligati ad obbedire, o emani dal legislatore o dall'autorità esecutiva, è ugualmente un atto governativo.

Nel vedere tutti i nostri stati inciviliti, potremmo forse interrogar noi stessi, se la porzione di libertà che si sacrifica per vivere in società, se le premure e le fatiche che uno è obbligato d'impiegarvi quando si tratta di provvedere ai proprii bisogni ed a quelli della propria famiglia, non che per corrispondere il dovuto contingente alle spese sociali, noi ci facciamo pagar troppo cari i vantaggi dell'incivilimento. Il selvaggio dell'America del Nord riguarda le nostre città come altrettante vaste galere, in cui ciascun forzato è costretto ad un lavoro assiduo, il quale (almeno alla maggior parte di loro) non procaccia che una meschina sussistenza. Vi è egli dunque da maravigliarsi se al momento che ne può afferrar l'occasione, ei si rifugge alla foresta? Non si ha veruno esempio che un selvaggio dell'America del Nord sia venuto volontariamente a stabilirsi in una città degli Stati-Uniti; ed all'opposto si hanno molti esempii di uomini educati nell'incivilimento, che hanno abbracciato la vita selvaggia; e se le nostre città avesser limitrofi dei popoli e delle tribù selvaggie, vi sarebbe forse a temere che tali esempii non fossero molto più frequenti. Bisogna ben credere che la vita di quelle popolazioni selvaggie abbia dei vantaggi; altrimenti una simil cosa non si vedrebbe mai.

Dall'altro canto ci è permesso di credere che i cittadini che sonosi fatti selvaggi, non fossero i migliori soggetti della società; abborrivano essi probabilmente da ogni buona disciplina, o per lo meno erano dominati da un'ingenita infingardaggine che rigetta l'incivilimento. Può dirsi che la sicuranza, la pace, la vita, se non agiata, almen sopportevole, che la civilizzazione procura a tutti gli uomini i quali vogliono condursi bene, sono altrettanti vantaggi che meri-

tano di essere valutati. Ciò nondimeno delle emigrazioni simiglianti a quelle da me testè riferite, possono farne supporre che i vantaggi dell'incivilimento, i quali non possono conseguirsi se non che mediante un governo, non siano poi tanto preziosi da non poter costare anche troppo cari. E quando io, cammin facendo, ho tastato la questione di diritto, noi vedemmo che un vantaggio è sempre troppo caro, ogni qualvolta può ottenersi a miglior prezzo (1).

Ciò ne dimostra l'esistenza di punti di contatto tra l'economía politica e la politica pura. Tutto il mondo converrà che i sacrifizii che c'impone lo stato sociale sono tanto minori, quanto migliore è il governo. Se desso è violento, arbitrario, può divenire insopportevole, senza essere eccessivamente dispendioso; e ciò non pertanto, anche allora i suoi eccessi non gravitano che sopra un ristretto numero di persone più esposte delle altre alle di lui passioni. Le vessazioni le più ostinate, quelle che ledono, che colpiscono il maggior numero, quelle che tolleransi più impazientemente, nascono dalle obbligazioni che han le sorgenti loro nei bisogni del governo.

Queste vessazioni sono motivate o dalla prodigalità dei governanti, o dai sistemi difettosi che li dirigono. Gli uni e gli altri di questi motivi sono di competenza dell'economía politica. Essa ci dimostra p. e. quali siano gli effetti inevitabili della prodigalità (2).

In quanto poi ai sistemi difettosi, l'economía politica nel presentar la natura di ciascuna cosa, e stabilendo nettamente le questioni, ne preserva i governi. Così essa dimostra quanto un governo costi ai suoi popoli, gravando di dazii, proibendo i prodotti di un'industria estera. Essa c'insegna che il commercio altro non è che un'altra maniera di produrre, la qual sostituisce la produzione dell'oggetto che si spedisce a quella dell'oggetto che si riceve. — Ma, dicono i vecchi pregiudizii, comprando all'estero, non si danno dei prodotti, ma bensì il proprio danaro. — Terror panico e puerile! La natura delle cose commerciali ne dimostra che

(1) *Veggasi* tomo III, pag. 291 e segg. di quest'opera.

(2) Il duca di San Simone, quantunque cortigiano e gran signore, non la sbaglia sulle cagioni del dissesto della Francia verso la fine del regno di Luigi XIV. « Non vi è tesoro, dic'egli nelle sue memorie (anno 1715), » che basti ad un governo sregolato. La salvezza di un paese non dipende » che dalla saviezza di governarlo; non meno che la sua prosperità, il suo » ben essere, la durata della sua gloria e della sua preponderanza sugli » altri ».

i metalli altro non sono che una mercanzía la quale come qualunque altra, si procura di negoziarla ove può impiegarsi il più vantaggiosamente possibile: or dunque i metalli preziosi che noi possediamo non s'impiegano vantaggiosamente all'estero quando i nostri proprii bisogni, quando la nostra circolazione ne richiedono; imperocchè allora vagliono più presso di noi che all'estero, e le speculazioni di commercio, invece di estrarne, ce ne portano. Non è già un saldo a pagarsi, o a riceversi ciò che fa viaggiare i metalli preziosi, ma è bensì unicamente il rapporto del loro valore nei due paesi, cioè della quantità di mercanzía che possono comprare. Quando, invece di mercanzía, i negozianti mandano del danaro, ciò si è perchè il danaro procura loro di più grossi conguagli che qualunque altra sorta di mercanzía; or dunque cio che loro è più vantaggioso, è anche più vantaggioso al loro paese (1).

Il fatto sta che non si pagano mai i prodotti esteri se non coi nostri proprii prodotti, ed anche quando pagansi in danaro. Un paese contiene delle miniere, o non ne contiene; nel primo caso pagando l'estero con del danaro, viene a pagare con un prodotto del suo territorio e della sua industria; e se non ne contiene, non può acquistare il danaro che dà, se non che dopo averlo acquistato co' suoi prodotti indigeni. Questi ultimi possono soli supplire in modo continuato alle estrazioni, perciocchè rinascendo continuamente, possono soli essere costantemente estratti senza divenir più scarsi, e senza alzarsi ad un prezzo che ne farebbe cessare l'estrazione. Il sistema dell'equilibrio, o della bilancia del commercio, è un'anticaglia, un vecchiume che non riuscì se non che in un tempo in cui ignoravasi qual fosse la natura delle ricchezze ed i metodi che fan nascere. Quindi accusa l'ignoranza di coloro che ancor lo sostengono; non vi è nulla altro da replicar loro; se non che: studiate l'economía politica.

Se le nazioni non possono, in modo costante e stradato,

(1) Quest'ultima massima non è costantemente vera, se non che in ciò che ha relazione al commercio esterno. Nel commercio interno, i guadagni di una classe possono accadere in danno di un'altra classe, ed il paese non esser per questi niente più ricco. È questo il caso di tutti i privilegi. Quando si stabilisce una maestranza o corpo d'arte, la corporazione può mantener più cari i suoi prodotti, preservandoli dalla concorrenza generale; ma in quel caso è il consumatore che paga quel guadagno abusivo; abusivo in quanto che il consumatore ha diritto di comprare gli oggetti di sua necessità presso chiunque glie li rilascia a miglior prezzo.

pagar l'importare delle loro introduzioni, se non che coll'estrazione dei lor prodotti indigeni; se i loro guadagni non si compongono che dell'eccedente del valore dei conguagli ch'esse ricevono sul valore degl'invii ch'esse fauno; se in ogni paese, niuu ramo di commercio suol continuarsi se non sin tanto che dà del guadagno, può con certezza concludersi che i valori introdotti annualmente, sono, in ogni paese, superiori ai valori estratti, e tanto più quauto più il paese fa un commercio più vantaggioso. Tutti i prospetti officiali che dimostrano delle estrazioui superiori alle introduzioni son menzogneri ed accusano dichiarazioni false (1).

Dietro gli stessi principii, si dimostra l'inutilità, o piuttosto i disastrosi effetti delle leggi che proibiscono l'estrazione delle materie prime, e favoreggiano quella dei prodotti manifatturati. I promotori di queste leggi ignorano che una materia prima la quale si estrae, ci procura, a parità di valore, tanto guadagno, quanto il prodotto il più elaborato. Ed in fatti, di che si compone il valor di un prodotto qualunque siasi? delle sue spese di produzione. Or dunque le spese di produzione di una materia prima, non che di un prodotto perfezionato, son composte di un utile fondiario pagato ad uno dei proprietarii del suolo, di un interesse lucrato da un capitalista qualunque; e della mercede ricevuta dagl'industriosi di ogni grado, i di cui lavori han cooperato alla lor produzione, ad incominciare dall'impresario che ne ha concepito l'idea, sino all'ultimo manuale da cui si è fatto ajutare. Quando dunque noi vendiamo all'estero una materia prima, p. e. di cento franchi, ed un prodotto modificato della stessa somma, noi gli vendiamo per un egual valore di servizii produttivi resi dalle nostre terre, dai nostri capitali e dalla nostra industria.

Vedesi che un governo può costar troppo caro a proporzione dei servigi che rende ad una nazione, o per cagione di spese troppo vistose, o per incapacità, o per misure erronee. Lo che diede luogo ad una proposizione, la qual non è forse contraditoria, quando si disse che un governo è tanto più cattivo quanto più costa caro. Ed infatti per raccogliere gravose imposizioni vuolsi gran numero di agenti i quali, non producendo, ad altro non possono ser-

(1) Quelli che si possono credere con fondamento i più veridici, dimostrano sempre delle introduzioni superiori alle estrazioni. (*Veggasi* il tomo II, pag. 249 di quest'opera.

vire che a frastornare l'attività di quelli che produceano Ventimila doganieri che vigilano perchè tale o tal altra mercanzía non passi da un luogo ad un altro (1), e ventimila commessi delle contribuzioni indirette, senza i quali non è permesso nè di vendemmiare, nè di stillar dell'acqua vite, nè di fabbricar la birra, impacciano le operazioni produttive, e paralizzano la benefica attività dei produttori. L'ultimo quarto del 18.° secolo, ha partorito una gran repubblica, risposta vivente, e sempre pronta a confondere i detrattori dell'economía. In qual paese si è egli meglio governati, cioè poco governati, ed a minor costo che agli Stati-Uniti d'America?

Uno dei sistemi i più costosi alle nazioni è quello seguito dai loro governi riguardo alle loro colonie. Le nostre ci costano ogni anno una cinquantina di miglioni gratuitamente, e senza renderci il minimo equivalente (2).

Le sostanze marittime incominciano a capire che è loro interesse trafficare con tutti i punti del globo indistintamente; esse finiranno con proteggere l'indipendenza dei paesi oltramarini, affinchè niuna di esse possa scacciarne le altre; e noi le vedremo, dopo essersi battute nel 18.° secolo per assoggettare le colonie, battersi nel 19.° per consolidare la loro indipendenza.

Le popolazioni son divenute troppo numerose, le ricchezze dei privati troppo considerevoli, la società in una parola troppo importante, perchè interessi tanto gravi possano continuare ad essere il bersaglio delle vedute personali, e talvolta dell'ignoranza dei governi. Siccome da un altro canto, delle società numerose, ed ove ciascuno è obbligato ad occuparsi sopra tutto de'suoi proprii affari, cioè della propria esistenza, rendono le repubbliche democratiche piucchè mai impossibili, i popoli dovranno essere governati da

(1) Si è riconosciuto il vantaggio che vi era per due provincie (come la Brettagna e la Normandia) a rovesciare le barriere, le frontiere artificiali che le separavano. Resta a farsi altro passo: rovesciar barriere che separano gli Stati prendendo le precauzioni, ed ammettendo le proroghe necessarie per non ledere gl'interessi privati. Allora tutti gli stati vi guadagneranno, nella guisa stessa che le nostre provincie vi han guadagnato a comunicar liberamente l'una con l'altra.

(2) Quantunque sia già un errore ben grande, quello di considerare come una provincia di Francia dei paesi i cui interessi sono opposti ai nostri, ed i quali non riconoscono le nostre leggi, ne è uno anche più macicano quello di mantenervi a sì caro prezzo un regime vacillante che nulla può salvare, e che non si prolunga che a forza di malvagità.

persone munite di procura; ma questi procuratori, incaricati degli interessi generali, comprenderanno tutto il pericolo di lottar contro la natura delle cose tanto nel morale quanto nel fisico, e per non esporsi ad infrangervi tutti i loro sforzi, e perdervi il lor credito, riconosceranno questa natura delle cose: e vorran divenire i più istruiti di ogni nazione.

I costumi e gli usi delle nazioni, le loro leggi, la loro religione, influiscono in grado il più eminente sulla condizione dei popoli; ciò nondimeno essi non sono una delle condizioni essenziali alla loro esistenza; gli austeri e bellicosi Romani dei primi secoli della repubblica, non rassomigliano gran cosa ai Romani servili e depravati sotto gli Imperatori. Le leggi modificano i costumi, questi agiscono sulle leggi; e diverrebbe molto interessante quell'opera che dimostrasse l'andamento che seguono queste reciproche influenze e quali effetti potrebbersi trarne in pro dell'umanità.

Contenterommi di osservare che la mala fede, il vizio, il delitto, non potrebbero infettare la maggior parte degli uomini in società senza trar seco l'intera rovina del corpo sociale. Il corpo sociale non può mantenersi senza un ricambio di buoni uffizii i quali richiedono una tal qual sicurezza, una certa fiducia scambievole, che ne formano i vincoli. Il vizio non è produttivo. Invece di quella attività generale necessaria all'esistenza delle società, l'infingardo, il perfido, l'uomo di mala fede, quello la cui inclinazione lo trascina al delitto, son rispinti da tutti, per la ragione che sono o pericolosi o inutili per tutti; e quando non sono colpiti dalle leggi, lo sono dal poter formidabile della pubblica opinione: allora rimangono senza risorse. Tutte le porte sono loro chiuse. Il movimento sociale, come appunto la fermentazione nelle nostre tina, rigetta la schiuma dalla società (1); ed il timore di quell'anatema civile è forse il freno che ritiene con più efficacia gli uomini nel cammino della probità e della virtù.

Parecchie tra le più preziose agiatezze della vita han la loro sorgente in varii beni naturali che non sono di creazione umana, come l'esistenza medesima, la salute, l'allegria, l'affezione dei congiunti e degli amici, la stima dei

(1) Si sa bene quali difficoltà provano i forzati che han comprato, cioè riscattato il tempo della loro pena. La di loro immoralità comprovata toglie loro ogni mezzo di esistenza; e questa una delle piaghe della società, sino a che migliori istituzioni diminuiscano il numero dei delitti, ed aprano ai delinquenti pentiti una via di salvezza.

nostri concittadini, ed alcuni filosofi ascetici ne hanno desunto un subietto di biasimo per le verità derivanti dall'economía politica, la quale ci han rappresentata come causa del nostro, troppo esclusivo, attaccamento agl'interessi materiali dell'umanità. Ma le lor vedute medesime, non sono elleno troppo esclusive e troppo limitate? Primieramente, le ricchezze sociali, che sono propriamente l'oggetto delle considerazioni dell'economía politica, non escludono in modo veruno la ricerca dei beni che dalla natura ci vengono conceduti. Secondariamente, le ricchezze sociali sono lungi dall'attaccarci ad interessi puramente personali e materiali. All'opposto, rivolgendo noi continuamente le nostre premure verso dei beni accessibili alla società intiera, sui mezzi di acquistarli senza verun danno altrui, e di spargerli sopra coloro che ci sono cari, essa estende le nostre relazioni ed i nostri affetti sociali. E d'altronde poi, chi è che non vede la connessione, l'aderenza dei nostri beni materiali colla nostra perfezione morale? È egli forse presso gli Uroni, o presso i popoli ricchi che si riscontra più amabilità, più delicatezza nei rapporti intimi tra conjugati, tra parenti, tra amici? È egli il selvaggio o l'uomo incivilito che fa lavorare la propria moglie come una bestia da soma, e che uccide il proprio padre vecchio, allorchè non può più mantenersi? Ed anche sotto il rapporto intellettuale, quanto non ripetiamo noi dall'economía delle società? Sono i progredimenti della produzione, la ripartizione del lavoro che han perfezionato l'uomo; l'aratro non ha coltivato meno lo spirito che i terreni; e non si può calcolar peranche l'influenza che la macchina a vapore è destinata ad esercitare sui destini dell'umanità.

L'economia politica entra in tutto ciò che concerne la vita dell'uomo in società; ma non bisogna per questo concluderne che tutti i fatti morali e fisici facciano parte di questa scienza. È lo stesso della politica, della morale sperimentale, come delle scienze naturali, della tecnología, ec. Per certo vedemmo il gran partito che la nostra industria sa ricavare dalle arti; il pubblicista può dire, può dimostrare, meglio di chi che altro sia, come colleghinsi agli interessi dalla società; ciò nondimeno lo studio particolare delle specialità non è indispensabile se non che all'artista. Parimente, le specialità della politica e della morale compongono un insieme di cognizioni importanti; ma per renderle applicabili alla società, bisogna conoscere la fisiología

del corpo sociale. L'andamento dei riformatori delle nazioni, (non parlando che di quelli le di cui intenzioni sono pure), è incerto e fluttuante sinchè non è basato sulla natura delle cose. Un governo il qual credesse sulla parola de' suoi antenati, e senza averla studiata, senza averne una giusta idea; un governo, dico, che non volesse migliorar nulla, soddisfatto di decorare la sua tattica col nome di pratica; e da un altro canto certe persone impazienti di migliorare, senza per altro conoscer meglio ciò che la natura delle cose ammetta o rigetti, si esporrebbero al rischio di far molto male al paese, mentre non bramerebbero che il suo bene. *Cambiare*, sostituire un sistema ad un altro, dei mali ad altri mali, non è *riformare*. I sostenitori nati di tutti gli errori, rimangono soddisfattissimi del cattivo esito dei falsi miglioramenti: eglino se ne prevalgono per commendare, per preconizzare gli abusi dei quali vivono, per vantare la *saviezza dei nostri antenati*, per ripetere che quelli che ci precedettero ne sapevano più noi; quasi che potessero sapere sin d'allora ciò che è stato scoperto soltanto dopo ch'essi più non esistono; e come se la vera natura di ciascuna cosa non dovesse esser meglio conosciuta, dappoichè gli uomini hanno avuto più mezzi di studiarla (1). Pretendono essere il mondo abbastanza vecchio, e quindi aver avuto sperienza bastante per ideare tutti i buoni metodi, se realmente fossero stati tali, quasichè si fosser trovati la bussola, ed i canocchiali prima di chi li inventò, quantunque si avessero avute delle centinaja di secoli per meditarvi! Anzi all'opposto: tutto ne prova essere il tutto recente; che tutto si va perfezionando, e che il mondo appena incomincia adesso a godere delle condizioni alle quali può lusingarsi di aspirare. Dicesi talvolta che siamo caduchi; e non si potrebbe egli dire più ragionevolmente che non siam per anche maturi?

Se uno si figurasse un tipo ideale della perfezione, per avvicinarvisi continuamente, correrebbe rischio di approssimarsi ad una chimera. Le leggi della natura, niente più che quelle delle umane società, non risiedono nella nostra mente, ma bensì nella natura delle cose, la quale, essa medesima, è stata stabilita dalla volontà del Creatore. Dobbiamo ambire di studiarla per uniformarvici, e non già mirare ad una chimerica perfezione. Sapere qual condizione

(1) Il metodo e l'analisi sono come i telescopj ed i microscopj, i quali si hanno scoperto un sì gran numero di segreti della natura.

sia meno imperfetta di un'altra, e per qual mezzo uno possa approssimarsi a quella che è da preferirsi, è già un gran passo fatto nel cammino della filosofia.

Questo quadro generale, ma troppo ristretto, della economía delle nazioni, può per lo meno lasciare intravedere l'importanza che lo studio di questa economía offre quando si esamina nè suoi dettagli; esso può ancora renderci cauti e guardinghi contro quella folla d'idee erronee che circolano tra 'l volgo, relativamente ai più importanti interessi della società. Noi ci potemmo convincere che il corpo sociale è un essere vivente di per sè stesso, per la sua propria natura, egualmente che il corpo dell'uomo individuale in cui noi vediamo il primo tra gli elementi di cui è composto. Ei non riceve il suo impulso da una forza estranea. Il principio della di lui azione, il suo principio motore è nel suo seno medesimo; egli è per così dire una macchina animata. La potenza del governo non è per quella se non che protettrice, come è la cassa che racchiude il castello di un orologio. Potemmo già d'ora comprender mille e mille volte l'erroneità di quell'emblema omai trapassato che rappresenta uno stato come una famiglia, il di cui capo d'amministrazione ne è il padre. Nella famiglia, tutti i mezzi di sussistenza provengono dal padre; tutte le idee, i progetti utili nascono nella di lui mente; è desso che le procaccia i capitali; è egli che lavora e dirige il lavoro de'suoi proprii figli, che li educa, che ha cura del loro collocamento.

Nello stato, è tutto l'opposto: i divisamenti, i progetti che procurano il mantenimento del corpo sociale, i capitali, l'esecuzione, trovansi presso gli amministrati. Colà risiedono il pensiere e l'azione; colà si studian le leggi della natura e vi si formano le intraprese produttive d'onde nascono le entrate della società. Più accessibili a tutti i generi di verità, sono gli amministrati che analizzano con più felice riuscita la costituzione fisica e morale dell'uomo, non meno che l'economía sociale. Le nazioni sono ridotte a riputarsi felici quando alcuni raggi di luce s'insinuano nei luoghi ove si dispone del loro destino.

La natura ha creato la superiorità del padre sui figli. È dessa che ha voluto che nella di loro infanzia egli fosse il più forte, in seguito il più saggio ed il più sperimentato. Fino all'età in cui siano uomini, sono inabili a produrre, e dipendono dall'autore dei loro giorni, almeno per ciò che concerne i loro bisogni. Nella società civile è tutt'altro:

non soltanto la forza morale, ma la forza fisica ancora è dalla parte di quelli chiamati, non senza una certa sciocchezza, figli. Non è niente più ragionevole di riguardarli come gregge, e riputar come pastori coloro che sono commessi a vigilare sui loro interessi. Simiglianti immagini non rappresentano punto il vero; e questi ovili politici più non convengono ad un secolo omai giunto alla sua maturità.

Digitized by Google

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL'ECONOMIA POLITICA.

PRIMA EPOCA.

È stato detto che *il tempo presente è gravido dell'avvenire*; si sarebbe potuto prima rilevare ch'esso è *figlio del passato*. Le società umane, per essere imparate a conoscere, fu d'uopo che percorressero dei diversi stati, che subissero numerose vicende, che provassero lunghi patimenti, e brevi istanti di prosperità. I loro organi non si sono manifestati che grado a grado, e l'osservatore quindi non ha potuto che gradatamente rilevarne l'azione e gli effetti.

Ma la storia d'una Scienza non somiglia punto ad un racconto di avvenimenti. Essa non può essere che l'esposizione dei tentativi, più o meno fortunati, che sono stati fatti in più volte, ed in più luoghi diversi, onde raccogliere e stabilir solidamente le verità di cui si compone. Che potremmo noi guadagnare a raccoglier delle opinioni assurde, delle dottrine riprovate, diffamate e che meritano di esserlo? Sarebbe inutil cosa, e fastidiosa ad un tempo, il dissotterrarle. Difatto la Storia d'una scienza sempre più breve addiviene, quanto più la scienza stessa si perfeziona; imperocchè, secondo un rilievo giustissimo del d'Alembert, « più nozioni » vansi acquistando sopra un dato subietto, e meno uno si » occupa delle opinioni false o dubbiose ch'esso ha prodotte. » Non si cerca di sapere ciò che hanno pensato gli uomini, » se non che per mancanza d'idee fisse e luminose alle quali » potersi fermare (1) ». Così dunque se noi conoscessimo perfettamente l'economía delle società, poco c'importerebbe

(1) *Elementi di filosofia*, pag. 17.

di sapere ciò che i nostri antecessori abbiano sognato circa a quel subjetto medesimo, e di descrivere quella serie di passi falsi che han sempre ritardato i progressi dell'uomo nell'indagine della verità. Gli errori non sono ciò che si tratta d'imparare, ma piuttosto ciò di che dovremmo dimenticarci.

Ciò non pertanto ogni specie di storia ha il diritto di solleticare la curiosità; essa insegna a conoscere l'andamento dello spirito umano. Un errore messo in evidenza impedisce che non vi si ricada; discutendolo scioglie da ogni vincolo, e consolida i fondamenti di una verità; e finalmente, quando i principii di una scienza sono tuttavia in qualche parte dibattuti, la sua storia ammette delle controversie le quali schiariscono i punti contestati, e perfino il complesso della scienza medesima. Essa non è giunta che recentemente a un grado tale di certezza propria ad appagare le menti sane; non si è potuto misurar lo spazio da essa percorso, che nei primi del secolo presente; ed il suo andamento non potrebbe esser indifferente al mondo istruito, il quale intravede sin d'ora qual altra influenza sia per esercitare sull'umana condizione.

Sembra che gli antichi riflettessero poco sul complesso delle cognizioni che formano oggi la competenza, la sfera dell'economia politica. Le due sole nazioni che ci hanno tramandato ciò che sapevano su questo proposito erano due popoli guerrieri, costretti ad aver sempre le armi impugnate, prima per difendersi contro le aggressioni dei loro vicini, e di poi per invadere degli stati più lontani. Componevansi queste nazioni di una casta di nobili che chiamavansi cittadini, e di una di lavoranti che si chiamavano schiavi. Le istituzioni loro erano più militari che civili. Avevano desse per oggetto delle gerarchie di poteri; delle divisioni di bottino, delle cerimonie, delle evoluzioni, anzichè la protezione dei movimenti spontanei dell'uomo, lo sviluppo del suo intelletto, e le arti della pace. La lor sussistenza, iloro accumuli erano basati sulla conquista e sulla depredazione. I capitali servivano al lusso piuttostochè alla produzione, ed il lavoro non ispirava che disprezzo. È forse appunto perchè i Greci ed i Romani sono stati i nostri primi e per lungo tempo i soli nostri maestri, che l'economia politica si è sviluppata sì tardi in Europa (1). Può credersi che saremmo

(1) Le loro cattive dottrine circa all'oggetto ed alle risorse delle società si sono propagate sino a' giorni nostri, e debbonsi forse imputare a quelle, i

stati meno ritardati, se due altre nazioni da quelle soggiogate, i Fenici ed i Cartaginesi, lasciato avessero degli scritti che fosser potuti pervenire sino a noi.

Tutti quei popoli dell' antichità vivevano sotto l'impero della forza brutale; i loro privati averi erano difesi dall' ascendente della nazione loro sulle altre, cioè dalla forza dell' armi, e giammai dall'ascendente dell'interesse scambievole. La forza delle armi sola doveva quindi essere il primo oggetto delle loro premure e dei loro riguardi. La rapina era l'industria degli uomini liberi, siccome la caccia lo è dei selvaggi; e, come anche presso questi, le occupazioni erano presso i popoli dell'antichità l'incarico delle donne e degli schiavi. Bisogna sentire con quanto disprezzo tutti gli autori antichi scrivono del commercio e delle manifatture (1). Si sa la ripugnanza che gli Egizii manifestavano per la navigazione, ch'è ora il principal vincolo delle nazioni; e Platone volendo dare il tipo di una repubblica perfetta, ne ha fissato la sede nell' interno dei paesi affinchè non vi si potesse esercitare il commercio. Aristotile, discutendo la medesima questione, quantunque sembriopposto a Platone, non ardisce per altro adottare in proposito un partito decisivo (2).

Questa maniera di veder le cose non dee sorprenderci: l' economia politica aveva per gli antichi un interesse molto meno pressante che per noi. Essi non possedevano i mezzi di preparare alla loro industria i grandiosi sviluppi che noi abbiam potuto darle, anche supposto che ne avessero presagita l' importanza. Le loro cognizioni in geografia ed in fisica erano estremamente limitate. Conoscevano imperfettamente la separazione o repartizione dei lavori e delle professioni. Presso di loro, le terre, i capitali ed i lavoratori (gli schiavi) erano la proprietà di uno stesso padrone. Il lor positivo sistema non ammetteva quelle città immense ove la nostra popolazione e le nostre arti ridondano I loro pre-

sistemi sostenuti da due celebri scrittori, G. G. Rousseau e Mably, ai quali sono stati perdonati molti errori in grazia della purità di loro intenzioni, e dell'eminente loro talento. Essi hanno recato del pregiudizio all'economia politica, confondendola con l'amministrazione dello stato; è come se avessero promiscuato la scienza della meccanica con l'arte del meccanico. Non riflettevano essi che la natura delle cose è indipendente dall'uso che se ne sa fare.

(1) Il sig. Macculloch spiega molto bene nella sua edizione di Adamo Smith (*Introductory discourse*, pag. IV) il disprezzo che gli antichi avevano per la produzione delle ricchezze.

(2) De Republ., lib. VII, cap. 6.

giudizii rigettavano l'attività laboriosa; e mancavan loro i mezzi di comunicazione. Quindi credevano che non vi fosse nulla da imparare dalla buona amministrazione, dalla fortuna, o patrimonio privato e pubblico in poi; così che quasi tutte le loro opere economiche sembrava non abbiano oltrepassato la portata del teatro di agricoltura di Oliviero di Serres, o della casa rustica (1). Tale è, salvo la differenza delle funzioni e dei talenti dei loro autori, l'oggetto degli *Economici* di Zenofonte.

Platone, volendo dare il tipo di una società immaginaria, s'interna più in ognuna delle sue parti costitutive. Il sig. Sismondi ha innalzato alle stelle la precisione colla quale ei si spiegò; ma io son portato a credere che esso sig. Sismondi abbia attribuito a quel filosofo la chiarezza delle idee da esso medesimo attinta negli scritti dei moderni. Per convincersene basta osservare nel seguito della sua *Repubblica*, quanto le idee di Platone siano incompatibili colla natura delle cose sociali.

Aristotile, spirito vasto ed avido di ogni specie di cognizioni, è su tal punto molto più positivo. Aveva egli ben capito che esiste un ordine d'idee collegato coll'esistenza naturale delle nazioni. Egli distingue due specie di produzioni, una: *la produzione naturale*, in cui uno non si propone che il consumo di ciò che si è prodotto, o col mezzo dei terreni, della caccia, della pesca; ed anche per mezzo di arti utili; l'altra, *produzione artificiale*, la qual non ha altro oggetto che di vendere ciò che si è prodotto.

La prima di queste produzioni, secondo Aristotile, è lodevole, non meno che il baratto in natura, imperocchè hanno ambedue per oggetto la soddisfazione di un bisogno. La produzione artificiale però non lo è, mirando essa invece all'acquisto di danaro (2). In quanto al guadagno che può farsi sul danaro, o prestandolo, o speculando, è il peggiore dei mezzi di produzione imperocchè non mira che ad accumulare (3). La medicina, secondo lo stesso autore, è una

(1) Sciarete di Paros ed Apollodoro di Lemnos hanno scritto sulla grande e sulla piccola coltivazione. Stobeo ha dato dei frammenti di autori che avevano composti dei trattati di economia, come Ierocle, Bisone e Callicratide. Quest'ultimo era Spartano; lo squarcio assai lungo che ne cita Stobeo è forse il solo scritto che siasi raccolto dagli Spartani.

(2) Aristotile non aveva osservato che non si acquista danaro che per cambiarlo con oggetti di consumo, e che le vendite e le compre che sono tutte dirette al consumo, e ch'egli condanna, equivalgono precisamente ad altrettanti baratti in natura ch'egli approva.

(3) Quasi che fosse possibile di produrre senza capitali, e formar capitali senza accumulare.

arte rispettabile perchè ha un fine lodevole, quello cioè di guarire. Nel resto poi Aristotile ha tutti i pregiudizii politici del suo tempo. Agli occhi di lui la schiavitù, e quindi la guerra che procaccia degli schiavi, agenti, strumenti indispensabili della produzione, ed il saccheggio che ajuta le spese dello stato, stanno in armonía col voto della natura.

Questa per certo non è scienza; non è la descrizione della fisiología sociale. Quindi non ne potremmo ricavar niente di utile, quand'anche il filosofo stagirita, non men che il discepolo di Socrate, parlando di questa scienza, avesser capito alcune verità che erano incapaci di provare, e di collegare con tutte le altre.

Non si riscontra nulla, assolutamente nulla che abbia rapporto all'economía politica, negli scrittori antichi romani; in generale tutte le vedute degli antichi non risalgono alla sorgente delle ricchezze, di ciò che fa vivere la società; esse non tendono che a scomporla. Quindi non possono somministrarci che alcune poche idee di economía domestica, e parecchie invenzioni fiscali, nelle quali li abbiamo già d'ora superati. Io temo pur troppo che i lavori scrupolosi dei dotti di Alemagna, per desumere qualche cosa di utile, non siano fatiche affatto gettate via. È di tutto ciò come è appunto delle idee dei tempi scorsi sul sistema del mondo. La scienza nuova ha preso il luogo della scienza antica, nè potrebbe esser rimpiazzata da verun'altra, imperocchè questa è basata sull'osservazione della natura; e noi abbiam dei mezzi di osservazione che gli antichi non avevano.

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL' ECONOMIA POLITICA.

Quando le nazioni non trovano più nulla a rapire, allora incominciano a cercare i mezzi di produrre. Noi abbiamo testè veduto quanto il concetto che gli antichi si formavano della società, ed il giro delle loro idee fosser poco atti a dar loro su tal proposito delle utili norme. Quand' ebbero invase le porzioni incivilite, o pressochè civilizzate del globo, non erano capaci di organizzarle in modo stabile; e quando anche l' irruzione dei barbari non fosse sopravvenuta, la civilizzazione avrebbe dovuto inevitabilmente decadere, o sarebbe bisognato che la società antica entrasse in nuovi errori, e seguisse, come han fatto i moderni, una strada penosamente ed a stento progressiva (1).

L' interesse personale era bastato per inculcar la premura che bisogna avere di conservare ed accrescere le proprietà private; essi ne avevano preso il segno, sempre visibile e commensurabile, per la cosa medesima; ed al medio evo, i metalli preziosi, facendo sin d'allora l' importante figura che han sempre fatta di poi, furono riputati le sole ricchezze, perchè potevano tutte risolversi in metalli preziosi. Ed erano tanto più preziosi in quanto che le pro-

(1) Io ne domando scusa alle regioni dell' Asia, come l' India e l China, le quali potevano sin dall' antichità vantarsi di qualche incivilimento, e che qui non valuto nulla. Esse, coi lor costumi stazionarii ed immobili non sembrano idonee a perfezionare l' arte sociale. Esse sono state, o termineranno per esser dominate dalla razza europea. Lo sarebbero state dagli antichi se essi avessero avuto il tempo di svilupparsi. La barbarie del medio evo ha interrotto per alcuni secoli quell' invasione. Ha dessa ripigliato il suo andamento progressivo da circa 300 anni, e probabilmente questo andamento continuerà nello stesso senso, sino alla intiera civilizzazione del globo.

prietà fondiarie ed i capitali che facevansi fruttare, si trovarono più esposti ai devasti dei tempi barbari, e di guerra che succederonsi, e che i metalli, nel tempo stesso che offrivano un allettamento al saccheggio, erano per altro una specie tale di averi che uno poteva confidarsi di preservare dalla rapina più facilmente di ogni altra proprietà.

Ma la loro quantità era limitata dalla natura medesima, e quando anche non lo fosse stata, essi non erano utili che come strumenti intermediarii nei baratti, e, nel resto, in niente atti al consumo che fa sussistere le nazioni. Nulladimeno l'attenzione dei popoli dovea fissarsi in primo luogo su quella porzione di ricchezze sociali, la più sensibile, e la più capace di far impressione a certi sguardi inabili. Siccome si vedeva che le produzioni qualunque risolvevansi in baratti in oro o in argento, prima di esser convertite in oggetti di consumo, si prese il mezzo per il fine; si credette che l'agricoltura, le arti ed il commercio non fossero nulla se non in quanto che procacciavano dell'oro e dell'argento; e che niuna ricchezza fosse perduta sinchè potevansi serbare quei metalli, i quali sebbene tanto più moltiplicati ai tempi nostri, formano null'ostante ancora una porzione sì tenue della ricchezza delle nazioni. Una legge dell'imperatore Costanzo porta che i negozianti esteri, che pongono il piede nel territorio dell'impero, dovranno giustificare la somma di danaro che vi recano, e che non potranno aggiugnervi nulla nel ritornarsene (1). Da quell'epoca in poi, e dovunque, il governo si è sentito abbastanza forte per impedire l'estrazione all'estero dei metalli, si è dato la premura di proibirla.

Ma per procacciarsi del danaro non basta proibire l'estrazione dei metalli. Bisognò trovare il mezzo di farne entrare; e ciò nondimeno i primi studii non furono rivolti a questo fine. Secondo una giustissima osservazione del sig. Macculloch, il clero e le università doveano porre in primo luogo tra gli studii importanti, la teología e le lingue antiche. Sotto la stessa influenza, dovevansi rigettare, come pericolose, le scienze morali e politiche. Esse tendono a rettificare le idee e a dare ai cittadini ed allo stato un ben essere ed una importanza contrarie alla potenza del sacerdozio il quale,

(1) Ciò ne dimostra che vi era nell'impero romano, almeno verso i tempi di Costanzo, un sistema completo di gabelle; altrimenti un tal decreto non si sarebbe potuto mettere in esecuzione.

come ciascun sa, fonda la sua importanza ed il suo potere sopra altri beni che sopra quelli di questa terra, che rappresenta come i soli da ambirsi, e di cui si rende l' arbitro. D'onde quelle dispute scolastiche sopra materie che oltrepassano i nostri mezzi di sapere, ed il cui effetto quello fu di ritardare i progressi utili (1).

Ma la forza delle cose non tardò molto a prevalere su delle controversie senza risultati. In mezzo alla barbarie feudale alcuni piccoli stati liberi eransi innalzati in varii punti dell'Europa con l' industria e con le ricchezze. Alcune città di Alemagna, della Belgica, e specialmente d'Italia, eransi acquistate una certa importanza, mediante la lor savia amministrazione. Venezia e Genova divenute erano potenze; esse aveano strappato qualche brano alla vecchiaia inferma dell' impero d' Oriente, e perfino alla feroce ambizione dei Turchi. La passione delle lettere e delle scienze propagavansi rapidamente, ed il mondo s' ingrandiva mercè la fortunata audacia del Colombo e di Gama. Formaronsi verso la stessa epoca delle grandi monarchíe rivali, quelle di Carlo quinto, di Francesco Primo e di Enrico Ottavo, sempre pronte a perseguitare la libertà, a distruggere i piccoli stati, e a divorar le ricchezze di mano in mano che l' industria e lo spirito d' intraprendenza le producevano. Imperocchè, secondo un rilievo giudizioso del sig. Sismondi, i piccoli stati di quel tempo erano governati da uomini di talento, educati nella vita privata, e che conoscevano il pregio e l'importanza dell' economía e del lavoro; laddovechè invece i ministri di un Carlo Quinto, di un Francesco Primo, innalzati dalla cabala, e sostenentisi coll' intrigo, altro non sapeano che dissipare i tesori aumentati dalla economía. Gl' interessi dei piccoli stati da una parte, gli smodati bisogni dei regnanti dall' altra, non potevamo mancare di far acquistar qualche credito alla scienza delle ricchezze, e convenne per forza occuparsi della pubblica prosperità.

Ma la verità non si mostra senza una certa ritrosía. Colui che ne va in traccia è dapprima ingannato dalle apparenze: i primi astronomi hanno tutti giudicato che la terra fosse immobile e che il sole errasse. I primi economisti han dovuto credere che le maggiori ricchezze si trovassero ove

(1) « Con questa apparenza di sapere, dice d'Alembert, si procura di » sopperire al vero sapere. Ed è per questo motivo che la Storia dei sofismi è » sì corta in matematica, e sì lunga in filosofia ». Saggio sugli elementi di filosofia.

si trovava più danaro. L' Italia, la quale, al tempo in cui l' Europa ricominciò a pensare, era il paese il più letterato di Europa, sembra aver prodotto le prime opere in cui l'economia delle nazioni sia stata ridotta in sistema; e questo sistema fu appunto quello indicato di poi coi nomi di sistema mercantile, sistema dell' equilibrio del commercio, sistema esclusivo (1).

Queste tre parole qualificano gli stessi principii, e guidano alle medesime conclusioni. In questo sistema, l' oro, l' argento, le monete, sono le sole ricchezze reali perchè sono le sole pel cui mezzo si possa acquistare indifferentemente tutto ciò che si desidera; i prodotti, i beni consumabili non sono ricchezze che come mezzi di produrne, e di rendere dell' oro e dell' argento. Le prime conseguenze che se ne traggono sono che l' essenziale pei privati, non meno che per le nazioni, si è di procurare molto danaro; d'onde risulta uno stato di aperta o celata ostilità tra di sè e gli altri uomini (2). Per una seconda conseguenza, fa d' uopo esser potente, cioè nemico di tutti, tanto come individuo che come nazione; imperocchè i metalli preziosi essendo conceduti al mondo in quantità limitata, non può ottenersene che a spese l' uno dell'altro. Per una terza conseguenza finalmente, ognuno dee congiungere la forza della società alla sua forza individuale e reclamar dal governo, depositario di quella, un' azione costante, e delle leggi le quali assicurino ai privati ed allo stato dei privilegii che non hanno gli altri privati, nè gli altri stati.

Questa idea che le ricchezze non possano nè prodursi, nè consumarsi, che ne esiste nel mondo una massa invariabile, e che non si tratta che di contrastarsela, fu adottata da tutti i pubblicisti di Europa, o scrittori o uomini di

(1) Il sig. Maculloch, appoggiandosi a qualche passo staccato d' opere poco cognite, crede di poter attribuire questo sistema a degli scrittori della sua nazione; ma non sarebbe questo per avventura un effetto della vanità che si rimprovera talvolta agli scrittori della Gran-Brettagna, e che è spinta sino a contendere alle altre nazioni l' anteriorità degli errori medesimi? Fin dal principio del decimo settimo secolo io conosco più trattati scritti *ex professo* in Italia, onde stabilire quel sistema, il quale d' altronde era un opinione comune, e che non credevasi suscettivo di esser contrastato. Soltanto allora esso fu disteso dogmaticamente.

(2) Montaigne intitola un capitolo de' suoi saggi: *Il guadagno dell'uno è il danno dell' altro.* È il capitolo ove egli dice: » Il mercante non fa di buoni negozii che mediante la deboscia della gioventù; il contadino col caro prezzo delle grasce; l'architetto colla rovina delle fabbriche; gli ufficiali giudiciarii colle liti, e colle risse degli uomini. » Lib. 1, cap. 21.

stato. Essa diresse la politica di tutti i gabinetti; essa regna ancora nell' amministrazione pubblica, tanto difficile è di riformare certi pregiudizii, e certe istituzioni inveterate, e di persuadere degl'interessi nati da una legislazione viziosa! Alcune persone, o troppo infingarde per istudiare dei principii, o troppo attempate per capirli, non ardiscono omai più difendere apertamente delle massime screditate presso tutti gli eruditi; ma datevi la pena di esaminare i loro argomenti, di verificare le loro asserzioni e vi accorgerete che tali asserzioni, che tali argomenti, suppongono tuttavìa la realtà di un principio dimostrato falso. In quanto all'autorità, essa non seguita che molto da lungi il progresso dei lumi. Nascono questi comunemente e risplendono nella classe media, nel mezzo ceto, e non pervengono se non che gradatamente alle due classi estreme le quali, investite della forza brutale, non cedono che lentamente all' impero della ragione.

In tal guisa ogni popolo non ha più pensato se non che ad escludere o per forza o per astuzia dai mercati dell' interno i prodotti esteri, per fargli comprare i suoi (1). Si è sottoposto a degli ostacoli l' estrazione delle materie prime, onde aspettare che la mano d' opera, aumentando il loro valore, facesse entrare delle somme più forti dall'estero. Si è dato alle manifatture la privativa del consumo interno; sonosi perfino accordati delle gratificazioni e dei premii all'estrazione dei loro prodotti (2). Un tal sistema se non ha partorito le invidie, le gelosìe nazionali, le ha per lo meno, alimentate e riscaldate; ha suggerito, ha istigato ai popoli d' impiegar l' astuzia ove manca la forza per iscambievolmente spogliarsi; ha moltiplicato le difficoltà che nuocono

(1) Uno si rammenterà che conosciuta meglio la natura delle cose, si è dimostrato di poi, che le compre che noi facciamo all'estero non possono esser pagate che col prodotto dal nostro terreno e della nostra industria; che i metalli preziosi non viaggiano per pagare dei saldi di conti, ma soltanto per andare nei luoghi ove hanno più valore; che i guadagni che noi otteniamo nel nostro commercio all' estero si dimostrano coll' eccedente del valore introdotto sul valore estratto: e che sotto qualsiasi forma che abbiano avuto luogo le introduzioni, purchè il valore vi sia, i nostri guadagni sono egualmente reali ed effettivi, ed i nostri capitali pure sono realmente stabiliti.

(2) Si sa che tutto l' intiero valore di un prodotto, o greggio, o lavorato, è composto di guadagni i quali, tutti insieme, uguagliano il suo valore. A parità di valore, non vi son dunque più guadagni lucrati sopra i prodotti perfezionati che sopra i greggi.

In quanto alle gratificazioni o premj essi equivalgono a un dono gratuito fatto agli esteri alle spalle dei contribuenti.

alle di loro utili comunicazioni, e messo in piedi degli eserciti di gabellieri, pagati dalla produzione, non per giovarle, ma per paralizzarla; questo sistema non cammina che attorniato da regolamenti, da ostacoli; attualmente tiene fra i suoi ceppi le colonie degli Europei per procurare delle contrattazioni in privativa alle loro metropoli; è stato la causa diretta o indiretta della più parte delle guerre, delle spese e dei debiti che da due secoli hanno oppresso gli stati i più industriosi del globo.

Dugald Stewart, nella sua storia compendiata delle scienze metafisiche, morali e politiche pretende esser noi principalmente obbligati all' opera del Grozio *De jure belli et pacis* (pubblicata nel 1625), della scienza moderna dell' economia politica. Ben lungi da questa, quel libro mi pare anzi interamente basato sul principio d'inimicizia e di rivalità naturale che anima tutta la vecchia diplomazia. All' opposto la moderna economia politica rimira gl' interessi dei popoli come identici, e la lor preponderanza militare o diplomatica come appunto la sorgente di tutte le guerre. Niuna opera, niuno autore in particolare ha creato la sicenza, quantunque molti abbiano contribuito ai suoi progressi. Sono questi il risultato di un gran numero di antecedenti, ma non conviene di risalire troppo addietro per iscoprirne l' origine. Il libro dell' olandese Van-Groot medesimo fu uno dei risultati dell' emancipazione delle Provincie-unite la quale ne fu uno del cupo fanatismo di Filippo II, talmente che noi andremmo debitori al tiranno spagnuolo dei progressi destinati a divenire i vincoli delle nazioni, ed a consolidare la libertà del mondo intiero. Conveniamo piuttosto che le nostre idee attuali sono i risultati di un gran numero di antecedenti, ciascuno dei quali non ha influito sulla lor derivazione che in piccolissima parte; questi antecedenti medesimi sono divenuti i risultati di molti altri, ciascuno dei quali non ha esercitato che un' influenza tanto minore quanto più antica. In questo modo ogni uomo è il risultato dell' unione di due persone le quali sono elleno stesse il frutto di quattro altre ec., lo che dà a ciascuno di noi delle migliaja di antenati uno solo dei quali ha influito sulla nostra esistenza tanto meno quanto è più remoto.

Un errore gravissimo originato dal sistema esclusivo, e che si è prolungato sino a' giorni nostri, è stato di confondere la scienza dell' economia politica coll' arte dell' amministrazione. È come se si fosse promiscuato l' arte dell'a-

gricoltura, e troppo spesso la pratica materiale dell'agricoltura colle leggi della fisica vegetale. Il cancelliere Bacon, il primo che ci abbia insegnato che per conoscere gli andamenti della natura, bisogna interpellare, non già gli scritti di Aristotile, ma la natura medesima, per mezzo di rilievi giusti, e di sperienze bene intese e ben fatte; Bacon, dico, ignorava affatto che lo stesso metodo era applicabile alle scienze morali e politiche, e che vi otterrebbe dei successi dello stesso genere. Senza consultare la natura dell'industria e del commercio, egli ha esaltato le leggi di Enrico Settimo, che fissavano il prezzo dei panni e dei cappelli, e l' opera dei giornanti. Il nostro Enrico IV, che voleva sopra ogni altra cosa il bene del popolo, confermava gli editti di Carlo IX sulle patenti di maestranza, e le aggravava (1), assoggettandovi i mercanti, non meno che gli artigiani.

Per certo è una trista amministrazione quella che provoca delle leggi e dei regolamenti senza conoscere i principii della economia delle nazioni; ma non è dessa che la governa, come neppure il meccanico non è quegli che governa le leggi della meccanica. Un tale errore è deplorabile; si è confusi nel vedere G. G. Rousseau, un difensore acerrimo delle libertà pubbliche, consigliare all' amministrazione di togliere ai privati i mezzi di accumulare (2); mentre invece è col solo mezzo degli accumuli, che l' indigente può scansare di esser proprietario, e può divenire un membro utile e fortunato della società.

Il sig. Sismondi chiama l' economia politica: *la scienza che s' incarica d' invigilare alla prosperità dell' umana specie* (3). Egli ha voluto dir senza dubbio *la scienza che dovrebber possedere quelli che s' incaricano d' invigilare al ben essere della specie umana:* certamente coloro che governano, se vogliano rendersi degni del loro ministero, debbono esser versati nella economia politica; ma il ben essere dell'umana

(1) Col suo editto del 1597.

(2) » Una delle più importanti faccende di un governo si è di ovviare » l'estrema ineguaglianza dei patrimonii, non già col rapire le ricchezze, i » tesori ai loro possessori, ma bensì togliendo loro, a tutti, i mezzi di am» massarne. » G. G. Rousseau, articolo *Economia politica.*

(3) *Nuovi principii*, ec. Avvertimento, pagina XXIV della seconda edizione. Lo stesso autore dice alla pag. 8: » La scienza che insegna al go» verno il vero sistema d'amministrazione della ricchezza nazionale .... ec... ». La ricchezza nazionale, la ricchezza della nazione, è la somma delle ricchezze dei privati, che per buona sorte il governo non amministra. Dunque la scienza non ha su questo punto nulla ad insegnargli.

specie sarebbe terribilmente arrischiato, se invece di riposare sull'intelligenza ed il lavoro degli amministrati, dipendesse dai governi.

È al seguito di false nozioni diffuse dal sistema regolamentario che la maggior parte degli scrittori tedeschi risguarda l' economía politica come la scienza dell' amministrazione. Essi vi aggiungono la statistica. L'amministrazione non è una scienza; sarebbe essa piuttosto un' arte, se la perfezione dell'amministrazione non fosse, a rovescio di tutte le altre arti, d' agire il meno possibile. Nondimeno, siccome per amministrare con buon esito, tutti i metodi non sono eguali, e gli uni sono migliori degli altri; senza dubbio l' amministrazione è un' arte; e tanto meglio vi si riesce quanto più uno è versato nelle scienze; ma non però in una scienza sola; non ve n' è pressochè veruna la qual non possa somministrare all' amministratore dei consigli utili. Se coloro tra quelli che governano, che sono incaricati della costruzione delle pubbliche strade, sono estranei all' economia politica, trascureranno di aprir le strade che sarebbero le più importanti, le faran costruire nel modo il più dispendioso; vi stabiliranno dei pedaggi che ne distruggono tutto il benefizio. Ma le cognizioni della fisica non sono loro men profittevoli; se vi persistono estranei, scavano dei canali che poi rimangono asciutti, e costruiscono con gravi spese strade impraticabili. E per tutto questo la fisica si potrà ella forse chiamare la scienza dell' amministrazione (1)?

Quantunque il sistema esclusivo si fondi sopra cattivi principii, e conduca a pericolose conseguenze, dee nondimeno essere risguardato come un passo fatto nella carriera della civilizzazione. Quantunque in sostanza altro motivo non avesse che quello di procurar danaro ai principi, esso ha per altro favoreggiato una produzione reale; ha fatto ricuperare alle arti utili la stima degli uomini e specialmente dei governi, i quali per lo innanzi non consideravano gl'industriosi che come altrettanti servi (*serfs*, quasi schiavi) che poteansi impunemente soverchiare, vessare. La falsa idea che le ricchezze quando non possedevansi delle miniere non potesser venire che dall'estero, nel promovere degl'imbarazzi nocivi alla trasmigrazione, o baratto dei prodotti, è stata favorevole alle relazioni degli uomini tra loro; ha inspirato la passione di viaggiare, ed il genio delle scoperte. Non fu

(1) Veggasi *il Colbertismo* di Mengotti.

per certo il sistema esclusivo che spinse Colombo in America, e Vasco di Gama oltre il capo delle tempeste; ma può darsi benissimo che senza quella vaga, quella indefinita perplessità, quell' ansia che trascinava gli animi verso la mira di un ignoto miglioramento, que' due grandi uomini non avesser trovato dei principi per secondare i loro disegni e dei compagni per dividere i loro pericoli.

L' apogeo di quel sistema fu il ministero di Colbert. Un complesso di leggi, le une protettrici, le altre restrittive, sorse sostenuto dall' autorità di Luigi XIV, Colbert collegò quelle sue mire a grandiosi e nobili pensamenti, e alcuni Italiani medesimi salutarono il sistema esclusivo col nome di Colbertismo (1), quantunque nato fosse nel loro paese. I brillanti successi del mezzano tempo di quel regno, i sommi talenti dai quali fu illustrato, furongli favorevoli. Savary, Melon, Dutot, Forbonnais, comunque dotati, gli uni, di molta sagacità, gli altri muniti della scorta di molti fatti, non estesero più oltre le loro idee; e quantunque il sistema agrario, di cui parlerò quanto prima, abbia riunito, nella ultima metà del decimottavo secolo, la maggior parte dei pubblicisti amici del pubblico bene, le amministrazioni e coloro che ne dipendono continuano non pertanto ad esaltare le loro dottrine.

Per rimarcare i primi colpi ch'esso ricevè, siamo obbligati di retrocedere e di varcare il canale della Manica.

(1) La statistica sembra esser meno utile all'amministrazione, in quanto che non fa conoscere la natura delle cose e la connessione degli effetti alle loro cause. Ciò nondimeno essa può render dei servigi per la base delle imposizioni; e può guidare i privati nelle loro speculazioni e nei loro calcoli.

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL' ECONOMIA POLITICA.

TERZA EPOCA

La compagnìa inglese dell'Indie, originariamente stabilita nel 1600, poi soppressa, poi ristabilita nel 1658, nell'acquistare una qualche importanza, non tardò ad accorgersi che l' oggetto di commercio che potevasi spedire con più vantaggio in Asia, era il danaro; niun' altra mercanzìa, a pari valore, produceva di sì cospicui conguagli. Fatalmente il pregiudizio dell' equilibrio del commercio era in tutto il suo vigore; credeasi comunemente che la nazione perdesse il valor delle somme ch' essa spediva all' estero, e tutta la legislazione era contraria a tali spedizioni; l' esistenza stessa della compagnìa ne era compromessa. Bisognò ottenere da parecchi scrittori di talento che ne tessessero l' apologìa; disgraziatamente il pubblico, e molto più il governo, e perfino la compagnìa stessa ed i suoi avvocati, erano imbevuti del pregiudizio comune. Per difendere una causa che ne sembra ora sì semplice e sì giusta ad un tempo stesso, si fu ridotti a sostenere che il danaro estratto dalla compagnìa ne richiamava una quantità maggiore dall' estero, col mezzo della vendita ch' essa compagnìa faceva dei prodotti dell'India. Tommaso Mùn, uno de' più abili suoi difensori lo paragonava al contadino che getta il suo grano a caso, per ricoglierne più che non ne ha seminato.

Quando l' opinion pubblica non è illuminata, gl' interessi generali rimangono privi del loro naturale appoggio, sino a tanto che certi interessi privati accorrano in di loro ajuto. Coloro che trafficavano all' estero non potevano mancare di accorgersi che le proibizioni ristringevano la sfera dei loro affari; l' estrazione della lana greggia era proibita nella Gran-Brettagna, sotto il pretesto che conveniva proteggere le manifatture interne, ed i proprietarj di bestiame non trovavano il loro interesse in quel divieto; questi interessi privati somministrarono delle occasioni a parecchi scrittori inglesi di abbracciare nelle loro speculazioni interessi più estesi, e perfino l' economía generale della società. Giosia Child, Guglielmo Petty, Dudley Nort, il celebre Locke, Stewart, fecervi successivamente delle scoperte; ma non avendo per anco se non idee confuse sulla natura e sulla sorgente delle ricchezze, erano dessi privi del filo che, solo. potesse guidarli in quel laberinto. Intanto ci avviciniamo alla metà del diciottesimo secolo, epoca in cui l' economía politica, osservata di più alto, doveva assolutamente cambiare aspetto.

I suoi veri progressi partonsi da Quesuay, da Hume, da Adamo Smith. Quesnay fu il primo a pubblicare l' esistenza di un ordine d' idee tutto nuovo. Egli ne formò un sistema completo, dal quale, a malgrado di molte false deduzioni, sorse nondimeno una scoperta molto importante. Egli si accorse che la società non sussiste dell' oro e dell'argento ch'essa possiede; imperocchè, dopo aver vissuto durante uu anno intiero, la società possiede ancora la stessa quantità di metalli preziosi; e in realtà non ha sussistito che sui beni suscettivi di consumarsi, giacchè l' uffizio dei metalli preziosi è soltanto di facilitare i baratti. Egli ha dimostrato così che la ricchezza risiede nella cosa che ha un prezzo, e non nel prezzo che se ne ricava, il qual non ne è se non che la necessaria conseguenza. È appuuto questa considerazione sì semplice che ha posto i di lui successori sulle strade, per ricercare in che consistano le cose che sono ricchezze, ed in quai modi esse moltiplichinsi, e si distribuiscano. Vedesi fin d' allora qual vasto campo si apriva alle ricerche. Le opinioni han potuto in seguito dividersi circa alla natura ed alla misura delle ricchezze, ma le discussioni medesime che ne sono risultate hanno giovato a schiarire parecchie importanti questioni, ed a rovesciare, a confutare le dottrine del sistema esclusivo.

Io non imprenderò a sviluppare qui la dottrina di Quesnay: essa in varii punti non merita gran che la nostra attenzione; altri punti sono stati criticati nel corso di quest'opera; ma io debbo bensì far rimarcare quelli i quali, meritando di essere adottati o combattuti, han contribuito al progredimento delle nostre idee.

Il valore delle cose prodotte, secondo lui, è la misura della produzione; dico il *valore* di queste cose, poichè così egli valuta il *prodotto netto* (cioè l'eccedente del valore delle raccolte sulle spese di coltivazione). Da ciò si vede ch'ei non iscorgeva se non che una parte della verità; imperocchè se la produzione consiste a procurar dei prodotti i quali possano essere consumati, e se il lor valore dà la misura della ricchezza ch'è in loro, la coltivazione della terra non è l'unica sorgente della ricchezza. Altri fatti ancora, oltre la coltivazione, influiscono su questo valore; esso non ha dunque abbracciato il complesso di questo grande ed importante fenomeno della produzione.

Ma se Quesnay ha aperta una carriera della quale non ha potuto misurare tutta l'estensione, vi ha per lo meno lasciato dei monumenti che non potrebbero essere scossi; egli ha diretto la pubblica attenzione sopra uno dei subjetti i più degni di fissarla, su quello che più d'ogni altro efficacemente influisce sul ben essere della specie umana. Esso ha dato, alla pace tra le nazioni ed alla buona condotta tra privati, un altro fondamento fuori che la forza: è il ben inteso interesse degli uni e degli altri (1).

(1) Quesnay era nato a Ecquevilly, villaggio di Normandia, da una famiglia di grossi contadini. Cominciò per esercitar la chirurgia a Mantes, poi venne a Parigi, ove estese molto le proprie idee sull'arte del guarire, e compose su quest'arte medesima varie opere accreditate. Medico di Madama di Pompadour, ottenne dessa ch'ei fosse alloggiato nel castello di Versailles, per esser più comodo a curarla; ed in seguito ottenne ancora che fosse nominato medico e chirurgo del re. Morì nel 1774 in età di 80 anni. Perciò non vide il ministero di Turgot, che avrebbe sparso qualche goccia di balsamo sulle piaghe che la di lui anima, veramente filantropica, avea riportato per le scandalose sciagure che segnalarono la fine del regno di Luigi XV.

Il sig. Macculloch si è fatto onore colle espressioni giuste e veraci di cui si è servito parlando di Quesnay, nel discorso da lui recitato a Londra, in occasione dell'apertura del suo Corso d'economia politica: « Ciò che gli » scrittori inglesi avevano tentato indarno, dic'egli (a pag. 41), fu intra» preso da un filosofo francese, rimarchevole ad un tempo per l'originalità e » la sottigliezza del suo spirito, non che per l'integrità e la schiettezza del » suo carattere. Fu il celebre Quesnay a cui spetta, senza verun dubbio, il » merito di aver ricercato, di avere analizzato le cause della ricchezza e colla » mira di piantar dei principii fondamentali in economia politica. Ei diede » così all'economia politica medesima una forma sistematica; ei ne fece una » scienza ».

La dottrina di Quesnay eccitò un gran moto in tutte le menti illuminate della Europa. Gli amici del ben pubblico l'abbracciarono con pochi cambiamenti. Quesnay diceva che la terra sola produce un valor nuovo, laddovechè quello che danno i manifattori resta distrutto dalla spesa della mano d'opera. Gournay sostenne che l'uomo che fabbrica accresce i valori consumabili. Egli dimostrò, meglio di tutti, gli effetti funesti dei regolamenti, delle gabelle, degli ostacoli di ogni genere che oppongonsi alla produzione; dobbiamo a lui il famoso aforismo: *Lasciate fare, e lasciate passare* (1).

Turgot spiegò la teoría delle monete, e quella verità, nuova allora, che la moneta non adempie l'ufficio suo in virtù dell'autorità del governo, ch'essa non è un segno rappresentativo niente più della mercanzia ch'essa compra; distinse molto bene la somma delle monete da quella dei capitali, e i di lui principii su ciò che si chiama mal a proposito interesse del danaro, sono eccellenti; ma la sua dottrina, la sua massima che la terra sola introduce nuovi valori nella società, lo classa fra i seguaci di Quesnay, e non è atta che a traviar coloro i quali volessero imparare ne'suoi scritti come producansi e si distribuiscano le ricchezze (2).

Il tuono fatidico rimproverato agli economisti della scuola di Quesnay è molto più un torto, o per meglio dire una ridicolezza de'suoi entusiasti seguaci, che il suo. I di lui discepoli credettero di posseder l'*evidenza*, quando uno dee stimarsi fortunato d'aver trovato qualche verità, o distrutto qualche errore. I veri rimproveri che ponno farsi a quella scuola, si è di aver confuso i principii risultanti dalla natura delle cose, con l'amministrazione dello stato: talmente che Mercier de la Riviera, e l'Abbate Baudeau, contando un po'troppo sulla forza dell'evidenza la quale, anche riconosciuta, non sempre trionfa, han creduto ch'essa dovesse necessariamente dominare i principi più facilmente che le nazioni; d'onde il lor *dispotismo legale*, che non è uno dei minori loro sogni.

Era tutto ciò la conseguenza di un errore dell'intiera setta, che perpetuamente confondea la natura delle cose relative all'esistenza della società, con la natura delle cose che han relazione col governo, cioè l'economia politica con

(1) *Veggasi* il suo elogio da Turgot (*Opere omplete* di quest'ultimo tomo III, pag. 321).

(2) *Veggansi* le riflessioni di Turgot sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze, pag. 7 e 8.

la politica stessa; e quindi la politica speculativa coll' arte di governare (1), la quale non è che l'arte di servirsi abilmente della natura delle cose politiche ed economiche; nella stessa guisa che l'arte del macchinista consiste a servirsi abilmente della natura delle cose in meccanica, scienza che fa parte della fisica. Sotto questo rapporto, gli economisti di Quesnay non eransi spogliati della maniera di vedere dei loro antenati.

Siamo obbligati a Adamo Smith, di avere accuratamente distinto quelle diverse cognizioni, dall'arte di servirsene. Egli ha reso in questo modo un servigio segnalatissimo alle scienze delle quali noi ci occupiamo. Staccando, eliminando dalla scienza ogni consiglio diretto, esso l'ha renduta indipendente; egli l'ha resa superiore alle imputazioni di partito. Dal momento in cui la scienza s'ingerisce a determinare qual sia il voto ch'essa forma, lo scopo cui deve tendersi, ella viene a spiegare un progetto che può non esser quello dell'uomo che mira ad istruirsi. Allora lo spirito di partito si mette in guardia contro le sue conclusioni, che debbono essere impassibili per ispirar la fiducia, e non suscitare opposizioni. Colui che conosce il come i fatti si concatenino, se dice: *fate così*; *non fate così*, parla nel senso della sua volontà; colui che si limita a dire: *Se voi fate così*, *ecco qual sarà il risultato del fatto*, non dichiara se non che la volontà della natura delle cose, ed egli ne ha tutta l'autorità.

È forse allo sbaglio dei fisiocrati (ch'io qui rimarco) che dobbiamo il nome di economia politica ch'essi hanno dato a quella scienza, e che non si trova in veruno scrittore antecedente. Adamo Smith senza partecipare di quello sbaglio, lo ha non pertanto favoreggiato, adottando la denominazione di una scienza che, secondo me, avrebbe fatto meglio a chiamare *economia sociale*. Non gli ha per altro men reso un grandissimo servigio, separando affatto i principii indipendenti dalle volontà umane, dalle vedute dei governi. Ne è risultato da ciò che egli non ha armato contro la scienza gli uomini di buona fede di qualunque partito. Ibrahim Pascià può volerla studiare quanto M. Huskisson.

(1) Dupont di Nemours definisce l'economia politica l'*arte di governare* (veggansi *Opere di Turgot*, tomo III, pag. 310). Si vede ch'egli confonde l'arte di governare colla scienza della natura delle cose in politica; e che confonde poi l'una e l'altra colla scienza della natura delle cose economiche.

Se il primo è meno illuminato dell'altro, egli almeno non ha il potere di far crollare delle verità omai bene stabilite; e niuno può prendersela colle umane volontà, se i principii attraversano i suoi progetti. Era una cosa comoda a coloro che sono guidati da mire interessate, di accagionare i loro antagonisti delle opposizioni che incontravano. Presentemente son ridotti ad esser buoni osservatori, ed a trarre delle conclusioni giuste se vogliono essere ascoltati.

Ma torniamo alla scuola di Quesnay, e de' fisiocrati che ho lasciati indietro nel rimarcare i progressi della scienza. Se gli può rimproverare di essersi troppo spesso appoggiata sopra ragionamenti metafisici, piuttostochè sopra osservazioni dirette; rimprovero altresì che senza partorire di sì gravi conseguenze, ha potuto essere diretto ad un' altra scuola più recente.

In quanto alla dottrina poi, colla quale la scuola di Quesnay pretende stabilire che niun bene è prodotto, o tranne quelli che provengono dal terreno, o che esso li produca spontaneamente, come i metalli ch' esso racchiude nelle sue viscere, gli animali che popolano la superficie e le acque che lo bagnano; o tali beni siano provocati dalla coltivazione, è un sistema che ha trovato da poi il suo contrapposto in un altro, il qual sostiene che veruno dei nostri beni non viene dalla terra, e che sono tutti il frutto del lavoro. Il lor dissenso non ha luogo se non che per la ragione che non si va d'accordo circa ai beni di cui si tratta. Uno di questi sistemi li fa consistere nelle materie in cui trovasi impegnato il loro valore; l' altro poi li fa consistere unicamente in questo valore, fatta astrazione dalla materia. Ma la natura delle cose non riveste delle forme sì semplici, e non ammette delle decisioni sì assolute. Se ne sono potute rintracciare altrove le ragioni, e comprendere il pericolo dei principii assoluti, quando si è veduto che, per mezzo d'induzioni rigorose, uno di questi sistemi mira a far gravitar sulle terre tutto il peso delle imposizioni, e l'altro ad esonerarnele affatto.

Io non m' ingolferò più innanzi nelle dottrine degli economisti del diciottesimo secolo, e nelle conseguenze che essi ne traggono: bisogna cercarle nei moltiplici scritti che han per oggetto di esporli e di combatterli (1); io limite-

(1) *Veggasi* anche in quest'opera il tomo I, pag. 29, 44, e segg. 54, 230 e segg. tomo II, pag. 13, 14 e segg. tomo IV, pag. 68.

rommi a dire che, eccettuate quelle che han relazione alle imposizioni, sono esse quasi tutte favorevoli al ben pubblico, alla sana politica ed alla buona morale. Arrivano a delle conclusioni simili a quelle alle quali gli ultimi progressi della scienza han condotto i pubblicisti, ma per motivi diversi (1).

Gli uomini non sogliono cambiar gran cosa in opinione se non che nella gioventù. Se, passata una certa età possono acquistarsi delle idee giuste sopra soggetti ai quali non si è mai pensato; non si rettifican per altro delle idee erronee omai sostenute da una lunga abitudine. Gli scrittori che avevano professato le dottrine di Quesnay nelle diverse loro varietà e nei loro miscugli, le hanno conservate e difese fino alla tomba. Abbiam veduto il marchese Germano Garnier rimanere economista del secolo spirato, dopo aver tradotto, analizzato egli stesso l'irrefragabile confutazione fatta da Adamo Smith del loro troppo circoscritto sistema, di produzione (2). Ma ciò che non riman confutato per certi cervelli omai indurati, lo è per altro per gl'intelletti freschi e giovani, cui appartiene l'avvenire. Io non credo che rimanga più neppure un solo fautore della dottrina di Quesnay (3); non se ne son conservate che le sole proposizioni che han resistito alla prova delle analisi le più esatte che si son fatte di poi, ed alle conclusioni le più rigorose dedottene. Le di lui teorie, puramente sistematiche, non han sopravvissuto all'abate Morellet, ed allo stimabile Dupont de

(1) Essi pensavano, p. e., esser conveniente di ridurre al più basso prezzo possibile, per mezzo della gara, le spese di produzione che diminuiscono *il prodotto netto* unico prodotto, secondo loro, su cui vive la società. Gli economisti dei nostri tempi reclamano la medesima libertà d'industria collo scopo di diminuire le spese di produzione, perchè, secondo, loro, i consumatori, cioè la società, è tanto più ricca, quanto più i produttori, ottenendo i prodotti a minor costo, possono anche darli a minor prezzo. Ma per effetto di una inconseguenza che nasce dal non avere i partigiani di Quesnay capito a fondo la natura delle ricchezze, vogliono che i prodotti agrarii siano cari, affinchè il prodotto netto sia più considerevole.

Veggasi al tomo I, pag. 222 di quest'opera, che non vi è prodotto netto che relativamente agl'interessi dei privati, e che la società vive sul proprio prodotto lordo, o greggio.

(2) *Veggansi* le note che Garnier ha aggiunte alla sua traduzione di Smith, nota LX, 2.ª edizione.

(3) Io m'inganno: un professore all'università di Berlino, il sig. Schmalz, ha riprodotto la dottrina di Quesnay in un'Opera prodotta nel 1826! oh per me, dic'egli (tomo I, pag. 266), io confesso umilmente che il sistema di Quesnay parmi il solo vero, ed ho la intima convinzione che presto o tardi trionferà dovunque.

Nemours li cui scritti (nei fatti positivi e nelle applicazioni dirette) han reso nondimeno dei servizii costanti, e scrupolosi.

Dupont di Nemours oltre le tre opere periodiche alle quali ha lavorato per più anni (1), e di molti scritti sopra materie economiche, ha secondato Turgot durante il di lui ministero, ed ha innalzato un bel monumento alla di lui memoria, raccogliendo e pubblicando tutte le di lui opere che si sono potute ritrovare (2).

Le riflessioni di Turgot sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze, s'innalzano troppo poco al di sopra delle proposizioni fondamentali dei primi economisti per somministrare delle idee giuste su di que' due gran fenomeni (3); ma egli è nondimeno molto superiore al suo tempo, nel modo con cui rappresenta le monete ch'ei distingue molto bene dai capitali (pregio che molti scrittori de'nostri giorni non hanno ancora), come pure, lo che ne è la conseguenza, in cio ch'ei dice del prestito a interesse.

Lasciando da parte gli errori puramente teorici di Turgot, vi sono poche opere che possano somministrare al pubblicista ed all'uomo di stato una messe più ampia di fatti e d'istruzione, dei nove volumi delle sue opere. Ad eccezione di alcuni squarci di letteratura che attestano l'aggiustatezza del suo natural criterio, tutte le di lui ricerche, tutte le di lui vedute sono dirette alla prosperità del suo paese, ed al ben-essere dell'umanità; persino ne'suoi studii sullo stile, vi si riconosce l'uomo che comprende la necessità di maneggiar bene l'istrumento pel cui mezzo noi comunichiamo i nostri pensieri. Ei possedeva molto bene le lingue antiche, e tutte le moderne ove vi è qualche cosa a imparare. Gli articoli *etimologia*, *fiere*, *mercati*, *fondazioni* ch'egli re lasse pel Dizionario enciclopedico, spiegano una molto estesa erudizione, e le dottrine di economia politica le più severe non

(1) Il *Giornale di agricaltura del commercio e delle finanze*, le *Efemeridi del cittadino*, sotto l'antico regime; e lo *Storico* dopo la rivoluzione.

(2) In un età in cui egli dovea bramare il riposo, Dupont di Nemours non potè sopportare l'urto del 1815, e s'imbarcò, a dispetto de' suoi 75 anni, per andare a raggiugnere due figli agli Stati-Uniti, d'onde non è più ritornato. Io posseggo una lunga di lui lettera sopra dei soggetti economici, che mi scrisse durante il tragitto: « Io vi scrivo, mi diceva egli, a bordo » del *Fingallo*, andando in America per non essere esposto, come un cor» tigiano o una cortigiana, a passar da una mano in un'altra ».

(3) Non riconoscendo azione produttrice nel lavoro e nei capitali, ei non potrebbe spiegare la rendita degl' industriosi e dei capitalisti.

troverebbero una sola parola a cambiarvi neppure al dì d'oggi. Ma i suoi più brillanti titoli di gloria sono i lavori della sua intendenza e del suo ministero, nei quali trovasi costantemente diretto verso lo scopo di sostituire all'amministrazione abusiva e barbara dei nostri padri alcune istituzioni favorevoli al maggior bene possibile del maggior numero.

I progressi del secolo si manifestavano gradatamente. Chastellux, nell'eccellente sua opera *della Felicità pubblica*, provava che il ben-essere delle nazioni dipende dall'abbondanza di loro produzione, confrontata colla loro popolazione. Dopo cinquant'anni, tutto ciò che si trova in questo libro è tanto vero quanto il primo giorno. È desso uno di quei libri che l'uomo di stato può leggere con più frutto.

Un gran numero di pubblicisti italiani han pubblicato vedute più o men giuste, più o meno ingegnose, circa l'economía politica. Si può loro rimproverare in generale di non aver dato alle medesime delle basi bastantemente solide; sono opinioni quasi sempre inspirate dall'amor di patria, ma non già deduzioni rigorose da fatti bene stabiliti. Le opinioni, i voti non sono una scienza; ciò nondimeno si possono attingere nei loro scritti idee preziose, le quali non hanno antecedenti, e di cui bisogna inventare le conseguenze.

Tale appunto è l'idea affacciata da Verri che l'utilità che risulta dal commercio consiste nel semplice trasporto, nella fattura che colloca il prodotto a portata del consumatore; ma questa idea senza sviluppi, senza connessione con l'intiero sistema della produzione non è divenuta una parte della scienza se non che nelle mani dei suoi successori (1). Verri è uno degli spiriti più grandiosi che abbiano scritto sull'economía politica. Egli vedeva nel fondo delle cose meglio degli economisti. Beccaria ed egli erano compatriotti ed amici; ambedue trattarono di morale, come ne hanno trattato la più parte degli economisti antichi e moderni.

(1) Può dirsene altrettanto dell'osservazione seguente dello stesso autore: « Il danaro stesso è una cosa, un metallo, il cui valore è rappresentato » da tutto ciò che si dà in baratto per averlo. Il requisito di rappresentare » il valore, è comune a tutte le mercanzie. Una tal definizione non convien » dunque esclusivamente al danaro ». *Meditazioni sull' economia politica*, §. 4.

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL' ECONOMIA POLITICA.

QUARTA EPOCA.

Mentre s'introducevano sane cognizioni di economía politica coll' ajuto delle dottrine di Quesnay e de' suoi fautori, esse progredivano con passo più fermo, in grazia dei lavori di due Scozzesi, contemporanei e tra loro amici: lo Storico David Hume, ed il celebre Adamo Smith (1). È probabile che l'uno e l'altro perfezionassero successivamente le loro dottrine; per altro i saggi di Hume, pubblicati sin dall'anno 1752, danno un'altissima idea dei di lui concepimenti a quell'epoca.

Smith, quando i saggi di Hume furono pubblicati, era già da un anno circa, professore di filosofia morale nell'università di Glasgow. Il suo corso era diviso in quattro parti. Le tre prime, certo per uniformarsi agli usi dello stabilimento, trattavano dogmaticamente della morale naturale, e dei doveri che ne emanano. La quarta parte era riserbata

(1) Adamo Smith nacque nel 1723, a Kirkaldy, villaggio di Scozia. All'età di tre anni, essendosi recato con sua madre a visitare uno zio che abitava in un altro villaggio, il bambino, mentre si baloccava per la strada, fu rapito da una truppa di zingani. Lo zio, sentendo che un'orda di vagabondi era passata dinanzi la sua porta, li inseguì colla gente che potè riunire, li raggiunse in un bosco e ritolse loro il fanciullo. Senza la prontezza e la risolutezza di quello zio, l'uomo i cui lumi han già d'ora esercitato una favorevole influenza sul destino delle nazioni, e che sono per esercitarne una molto più efficace ancora, non sarebbe stato mai in grado di sviluppare le proprie facoltà intellettuali; chi sa? sarebbe forse divenuto un capo di assassini.

allo sviluppo delle regole che, colla natura data dell'uomo e della società, procurano agl'individui ed alle nazioni il più alto grado di prosperità. Si ha tutto il fondamento di credere che dobbiam risalire a questa ultima parte delle lezioni del professore scozzese (le cui idee furono probabilmente maturate dalle di lui relazioni con Hume ed indi con Quesnay ed i suoi fautori) come alla prima origine della dottrina sviluppata più tardi nel libro della *ricchezza delle nazioni.*

Gli uomini sommi sono il risultato degli avvenimenti non meno che della natura. Questa li dota delle loro facoltà di spirito, e le circostanze in mezzo alle quali vengono dalla sorte collocati sono il terreno ove un tal germe si sviluppa.

La pace del 1763 ebbe luogo. La Francia pagò cara l' incapacità, la dappocaggine del suo governo; ma anche la pace la più svantaggiosa è sempre meglio di una guerra prolungata. Gl' Inglesi ricchi si sparsero pel continente, e fra questi, il giovine duca di Buccleugh. Un comune amico propose a Smith di tener compagnìa al duca; ed i vantaggi offertigli, uniti alla brama di confrontare i costumi e le istituzioni d' altri paesi con quelli del paese suo, decisero Smith ad accettar la proposta. Ho creduto di notar questo viaggio, perchè son d' opinione che abbia avuto una grande influenza sui progressi della scienza della quale ci occupiamo. Smith col giovine duca, dopo di essersi trattenuti qualche poco di tempo a Parigi, si trasferirono a Tolosa, ove passarono un anno e mezzo. Colà rendettersi famigliari alla nostra lingua, che non basta di aver istudiata nei libri, per essere in grado di provare le soddisfazioni, e non di rado l' erudizione che trovasi in Francia nella buona società. Smith, dopo aver percorso le nostre provincie del mezzo giorno, ed una parte della Svizzera, si recò a Parigi, ove passò dieci mesi con tutti quei vantaggi che potettero procurargli le ricchezze, non men che il rango del suo compagno di viaggio, e specialmente poi le raccomandazioni di Hume.

Introdotto nella società del duca de la Rochefoucault, di Turgot, d' Elvezio, ei vi combinava abitualmente i soggetti i più commendevoli della Francia nella letteratura e nella filosofia, e specialmente Quesnay ed i suoi partigiani, i quali erano a quell' epoca in gran credito, non per anche presso il ministero, ma bensì presso gli amici del loro paese

e dell' umanità. Dupont de Nemours mi ha detto essersi spesso incontrato con Adamo Smith in quella conversazione forse la più commendevole di Europa, ed esso vi era riputato come un uomo giudizioso quanto semplice, ma che non aveva fatto per anche il suo noviziato (1).

Restituitosi in Iscozia nel 1766, si ritirò nella casetta che occupava sua madre nel villaggio di Kirkaldy, a poca distanza da Edimburgo al di là dal Golfo che domina quella città. Nel ritiro appunto un filosofo va riandando nella propria mente con più esattezza tutto ciò ch' egli ha rimarcato, giudica per induzione di ciò che non ha veduto, e ne deduce delle verità importanti. Di là egli entra in relazione col mondo intero di cui la società non gli presenta che delle parti. Colà Adamo Smith compose le sue *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, opera che innalza l' economia politica a livello delle scienze positive, mediante la premura che si è dato di non fondar mai verun ragionamento se non che sull'osservazione e sulla esperienza. S' egli enuncia una verità generica, una tal proposizione astratta altro non è che l' espressione comune di più fatti reali. In questo modo egli non si smarrisce mai, non si divaga in supposizioni gratuite, nè in congetture avventurate, nè in argomenti desunti gli uni dagli altri, ove non si fa il caso che dovrebbesi fare, delle circostanze che influiscono sui risultati senza influire sull' argomentazione. Così ha egli impreso a disaminare la maggior parte delle questioni concernenti l' economia delle nazioni. Se non le ha trattate tutte, si è perchè non ha soggettato ad un ordinamento sistematico il complesso della scienza, ordinamento che avrebbelo fatto accorto dei vuoti che ha lasciati, e che è stato tentato da uno de' suoi allievi, ma non dei suoi concittadini; supponendo per altro che gli uomini che si occupano del bene dell' umanità non siano tutti concittadini tra loro.

(1) Dupont de Nemours, nelle sue note sulle *Opere complete di Turgot*, di cui è editore, ne parla come di uno che ha vissuto in istretta confidenza con Quesnay. » Smith in libertà, diss' egli in occasione di un punto di » economia politica, Smith in camera sua, o in quella di un amico sicco- » me io l' ho veduto quando eravamo condiscepoli presso Marco Quesnay, » si sarebbe ben guardato dal negarlo. » *Opere di Turgot*, Tom. V, pag. 136. Il sig. Macculloch, nella sua introduzione all' edizione ch' egli ha commentato della *Ricchezza delle nazioni*, pag. 27, dice che Smith si propoueva di dedicare la sua opera a Quesnay, e che ne fu impedito dall' avvenuta morte di quest' ultimo successa nel 1774. La *Ricchezza delle nazioni* non fu pubblicata per la prima volta che al principio del 1776.

In questa maniera Adamo Smith non ha analizzato completamente i metodi generali della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze. Perfino la natura loro non è chiaramente spiegata in niuna parte della di lui opera e le diverse proprietà di quella sì variabile, e sì fugace qualità che chiamasi il valore, non vi sono determinate in modo soddisfacente. La teoría della produzione commerciale vi è dimenticata, non men che la teoria dei cambj, che rende le nazioni interessate ai progressi le une delle altre, e che sarà in avvenire la più sicura guarentigia della scambievole loro benevolenza.

Ma se bisognasse soltanto accennare il numero delle verità che Smith ha poste fuor di dubbio le conseguenze ch'esso ha dedotto dai principii i più stabilmente fondati, le idee sottili, e giuste ad un tempo, che ad ogni istante gli suggeriscono le osservazioni le meglio dirette, gli esempii diversi che gli somministra un' istruzione la più estesa, se ne riempirebbe un volume.

Appunto per la ragione che l' opera di Adamo Smith è stata molto studiata, se ne son rilevati i difetti più che in molte altre. È questo una specie d'accoglimento non comune a molti libri: quelle opere che non meritano molti elogi non subiscono molta critica. Tra le critiche ve ne sono di quelle indegne affatto di attenzione, e le sole che debbansi valutare; i sono quelle ispirate dall' amor del vero, a giudici competenti. Sotto un tale aspetto è impossibile di passar sotto silenzio quelle che il sig. Macculloch ha creduto dovere emettere nel suo discorso inaugurale già mentovato.

Si lagna questi (pag. 55.) che Smith devìa dai suoi proprii principii ammettendo che i guadagni di un privato sono più o men vantaggiosi pel pubblico, secondo i varii impieghi del suo tempo e de'suoi capitali. Il negare che un dato ramo di commercio può esser molto lucrativo per colui che lo esercita e nulla profittevole ai di lui concittadini, anche rimosso il caso di una privativa, è un resistere alle prove dell' esperienza di tutti i tempi. Un capitale che si impiega nel commercio di trasporto dall' estero all' estero, può dare dei guadagni molto vistosi a colui che fa un tal traffico, e molto meschini a coloro i quali, per mancanza di un capitale, non traggono veruna rendita da un altro capitale ch' è la loro industria (1).

(1) Qui non si tratta dell' estrazione per l' estero delle materie prime. Le materie prime che si spediscono all'estero danno al paese nostro la stessa

Lo stesso autore rimprovera all' autore delle *ricerche sulla ricchezza delle nazioni* di mancare affatto di nozioni chiare ed esatte sulla natura e sulle cause del guadagno sui fondi (la rendita o entrata del possidente). È cosa chiara che questo rimprovero deriva dal non averne Smith la stessa idea che David Riccardo di cui il sig. Macculloch segue le dottrine. Ma possiam farci lecito di credere che neppur lo stesso Riccardo non ne abbia un' idea giusta, e che, se il possidente di un buon terreno ritira un affitto, non è ciò per la ragione che quello di un terreno sterile non ne ritira affatto (1). La critica prende occasione di risguardare come difettose molte delle conseguenze di Smith sulla distribuzione delle ricchezze e sui principii delle imposizioni. Per i motivi medesimi le conseguenze del filosofo di Kirkaldy mi sembrano meno arrischiate di quelle che sortono dalla scuola di Riccardo. Badiamoci bene; è appunto questo metodo sperimentale, il qual basa i suoi ragionamenti piuttosto sulle osservazioni che su principii astratti, quello che ha prodotto la rivoluzione operatasi nell' economia politica. La precessione degli equinozii non è stata trovata dal calcolo; ma quando essa è stata trovata dall' esperienza, se n' è creata la spiegazione per mezzo del calcolo: lo studio dei dati dee precedere il calcolo.

A fronte di questi rimproveri e di alcuni altri pochi, il sig. Macculloch, non men che tutti gli economisti dei giorni nostri riconoscono l'immenso merito di Adamo Smith; ed egli Macculloch stupisce, con ragione, che un semplice impiego di commissario di dogana in Iscozia fosse creduto una ricompensa adequata al merito di sì gran pubblicista. » Migliaja di persone, dic' esso, erano capaci di disimpe-
» gnare le ingerenze di commissario di dogana, tanto bene
» quanto Smith, ed anche meglio; ma non ve n' era nep-

somma di guadagni che le materie manifatturate; imperocchè tutto il lor prezzo si compone di spese di produzione, cioè di utili lucrati da nazionali.

(1) L' opinione, il parere di Riccardo è discusso in questa opera alla pag. 124 del tomo III, parte V, cap. 20. I bisogni di una popolazione numerosa spingono il prezzo dei prodotti agrarii oltre l'ammontare della mano d' opera dei coltivatori. Ne risulta un eccedente che forma l' utile del fondo (the rent); e ne risulta che il prezzo del grano, come quello di tutti i prodotti, racchiude una porzione di valore altro che la mercede della mano d' opera, e l' utile del capitale. La terra rende un servigio che non è gratuito perchè dessa è una proprietà; un servigio come quello di un lavorante, il quale è pagato meglio quando è abile che quando non lo è.

» pure una che fosse capace d'eseguire l'opera ch'ei pro-
» gettava: l'esposto dei principii generali di legislazione e
» di governo, non meno che delle rivoluzioni che detti
» principii hanno subito nei diversi secoli, e nelle diverse
» circostanze della società (1). «

Senza fare un libro, io non potrei caratterizzare tutti i progressi che Smith ha fatto fare all'economía politica; io mi contenterò di dire ch'egli attribuisce non alla terra sola, come aveva pensato Quesnay, la formazione delle ricchezze, ma che le attribuisce simultaneamente alla terra, al lavoro degli uomini ed ai capitali (2). Quel che poi lo rende superiore a tutti gli economisti che lo hanno preceduto è il di lui metodo nell'indagine della verità. Io non saprei meglio qualificare un tal metodo nè fare un più bel-l'elogio di Smith, che applicandogli l'espressioni delle quali il nostro celebre Laplace si serve parlando di Newton. Vi si vedrà nel tempo stesso la possibilità d'applicar questo metodo alle scienze morali e politiche, ed il buon esito che può presagirsene.

« Le leggi generali, dice Laplace, sono impresse in
» tutti i casi speciali; ma esse vi sono complicate con tante
» circostanze estranee, che è necessaria spesse volte la più
» gran destrezza per farle risaltare. Bisogna scegliere o far-
» nascere i fenomeni i più proprii a tale oggetto; moltipli-
» carli per variarne le circostanze, e rilevare ciò che abbia-
» no di comune tra di loro. Per tal modo uno s'innalza
» successivamente a rapporti sempre più estesi, e giu-
» gnesi alla perfine alle leggi generali, che si verificano, o,
» con prove o con esperienze dirette, quando lo si può, o
» sivvero esaminando se esse soddisfacciano a tutti i feno-
» meni cogniti.

» Tale è il metodo il più sicuro che guidar ne possa,
» nell'indagine della verità. Niun filosofo è stato più
» fedele di Newton a questo metodo; niuno ha pos-
» seduto ad un più alto grado quel tatto felice il quale fa-
» cendo discernere negli oggetti i principii generali che rac-
» chiudono, costituisce il vero genio delle scienze, fatto,

(1) *Vita di Smith*, pag. 31.

(2) Egli confonde troppo, io credo, l'azione del lavoro con quella dei capitale. *Veggasi* in molti luoghi di quest'opera alle parole *capitale*, *servizii produttivi*, *profitti del capitale*. *Smith* ec. *Veggasi* specialmente il tomo III, pag. 42, e seg.

» dico, che fecegli riconoscere nella caduta di un corpo
» il principio della gravitazione universale.

» I filosofi dell'antichità, seguendo un cammino diverso,
» e collocandosi alla sorgente di tutto, immaginarono delle
» cause generali onde spiegare il tutto. Il lor metodo, che
» non avea prodotto che vani sistemi, non ebbe miglior
» successo tra le mani di Cartesio. All' epoca in cui Newton
» scrisse, Leibnizio, Mallebranche ed altri filosofi lo impie-
» garono anch' essi con poco vantaggio. Finalmente l' inu-
» tilità delle ipotesi che quel metodo ha fatto immaginare,
» ed i progressi di cui le scienze van debitrici al metodo
» delle induzioni, han ricondotto le menti sane a questo
» ultimo metodo, che il cancelliere Bacon aveva stabilito
» con tutta la forza della ragione e dell' eloquenza, e che
» Newton ha reso piucchè mai commendevole colle sue sco-
» perte (1). »

(1) *Esposizione del sistema del Mondo*; 4.ª edizione, pag. 420.

Digitized by Google

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL' ECONOMIA POLITICA.

QUINTA EPOCA.

Dopo aver percorso in ogni verso il vasto campo della società, indi data un' occhiata al suo insieme, siamo appunto come viandanti i quali giunti in vetta ad un alto monte, e mirando addietro di sè possono misurar l' estensione del paese di cui han visitato le più minute località, riconoscere le loro rispettive posizioni, ed i luoghi in cui viaggiatori meno fortunati han potuto smarrirsi.

Lo squisito criterio di Adamo Smith, la sua estesa e svariata erudizione, la premura che si è dato di fare dell'economia una scienza tutta sperimentale, ove ciascuna legge altro non è che l' espressione comune di parecchie verità particolari, sembravano lasciar poco a fare ai suoi successori. Ciò nondimeno si comprendeva ch' egli mancava d' ordine e di connessione nelle sue idee; poteva credersi che avendo veduto molto, non aveva per altro veduto tutto; e supponendo ancora ch' ei non avesse lasciato alcun vuoto nell'intiero sistema delle nostre cognizioni economiche, non si poteva egli farne di nuove applicazioni? Finalmente l'ordinario procedere degli avvenimenti, non doveva esso dar luogo a combinazioni nuove, e somministrarci la più stabile, la più sicura tra tutte le istruzioni, quella, voglio dire, che vien confermata dall' esperienza?

Non bisogna dunque maravigliarsi se la fine del 18.mo secolo, ed il principio del presente, han veduto scaturire un

numero immenso di scritti sull' economía, talmentechè la sola loro nomenclatura riempirebbe tutto lo spazio ch' esser dee destinato a marcare il loro effetto. Io limiterommi pertanto alle opere che hanno accresciuto qualche cosa alle nostre cognizioni.

Verso la fine dell' ultimo secolo alcune persone vollero far passare Herrenschwand per un pensatore profondo. A me non è bastato l' animo di scuoprire ciò che egli ci abbia insegnato, ma io potrei dire bensì su quali punti egli era addietro. Egli monta al sistema che faceva dipendere la prosperità di un popolo dalla quantità de' suoi metalli preziosi, e confonde la moneta di una nazione con i suoi capitali (1).

Ecco una delle sue espressioni: « La proporzione del » numerario dee stabilirsi sulla massa della popolazione; » ed a questa cosa non hanno mai pensato nè coloro che » governano, nè quelli che istruiscono la specie umana (2). Egli chiama i governanti di una nazione i *conduttori della sua economia politica*; è come s' egli li chiamasse i *conduttori della sua fisica o della sua meccanica*.

Egli dice che Necker ha amministrato la Francia sopra cattive massime: imputazione mal fondata. Necker conosceva poco l' economía politica; ma la scienza non è poi indispensabile per amministrare. Un ministro può fare erigere dei bellissimi stabilimenti di pubblica utilità, senza essere nè idraulico nè architetto, purchè abbia il giudizio d' interpellare persone che se ne intendano. Necker anzi ha amministrato le finanze della Francia con probità, con economia; ecco l' essenziale di tutti i principii per un amministratore degli averi pubblici.

Franklin e Raynal hanno composto delle opere preziose per i pubblicisti, senza aver bastantemente riflettuto sull'economía politica per aver insegnato qualche legge nuova. Ma è da notarsi che Franklin, nell' occuparsi d' interessi pubblici e di economia privata, non ha urtato veruna massima, imperocchè non si basava che sopra delle realtà per giugnere a delle realtà, e non si è mai allontanato dall'os-

(1) *Veggasi* la prima parte, capit. 10 della presente opera, ove questo errore è confutato. *Veggasi* pure la parte IV, cap. 12.

(1) La somma del numerario che può avere una nazione, è determinata non dalla sua popolazione, nè da suoi *governanti*, ma dall'importanza della sua circolazione. Se si aumentan numericamente le monete, si viene a diminuire il loro valore. *Veggasi* parte III, cap. 8.

servazione. Così ha egli potuto riscontrare che il sistema delle colonie è una pessima istituzione per le nazioni, e odiosa nel tempo stesso agli occhi della morale. I di lui consigli di economia privata sono favorevoli al pubblico ed ai privati. Raynal si è renduto utile riunendo molti fatti; ei sarebbesi reso più utile ancora, se ne avesse conosciuto meglio le conseguenze. Io credo che nè l'uno nè l'altro abbiano avuto cognizione dell' opera di Smith.

Il sig. Malthus, nel suo Saggio sulla popolazione, ha somministrato una bella conferma delle dottrine le più sane. David Riccardo, in varii opuscoli, e ne' suoi *principii d'economia politica*, ha fatto più; egli ha dimostrato coi fatti e coi ragionamenti che i valori dei metalli, delle monete metalliche e dei segni monetarj, seguono delle leggi diverse, sotto il nome comune e generico di agenti *della circolazione* (*circulatirg medium*); ed ha spiegato tutti gli effetti che sono stati rimarcati su questo proposito. È questa presentemente una delle branche le meglio cognite, della economia delle nazioni. Io son d'opinione che non debbasi a quello stimabile scrittore niente di nuovo sul guadagno del proprietario di stabili (*the rent*); altrove ne ho dato le ragioni (1).

Il sig. Storch ha pubblicato in lingua francese un corso di economia politica, ove disgraziatamente la di lui situazione non gli ha permesso di comprendere diversi rami importanti della scienza (2). Trovansi nelle note dell' autore dei fatti interessanti, e dei giudiziosi rilievi sugli stati del Nord. Il suo libro e quello pubblicato in Italia dal sig. Gioja (3), l' uno e l' altro composti nella maggior parte cogli scritti della scuola di Adamo Smith, hanno avuto il vantaggio di diffondere al nord e al sud dei principii che per la maggior parte possono ammettersi.

In Inghilterra un grandissimo numero d' opere e di opuscoli provocati dalle misure dell' amministrazione, e dalle esigenze del momento han fatto conoscere molti fatti importanti, dato luogo a molti rilievi sensati, e rese più evidenti delle verità cognite. Di questo numero sono gli scritti del

(1) Parte V, cap. 20 della presente Opera.

(2) Era precettore dei granduchi di Russia, figli di Paolo 1.°, e non ha potuto trattar le questioni d' onde sarebbe risultata una critica per le gabelle, i regolamenti e le imposizioni di quel paese.

(3) *Nuovo prospetto delle Scienze economiche.*

sig. Tommaso Tooke, Mill, Senior, Macculloch, Malthus; d' importanti questioni sono state compiutamente dilucidate dai loro autori, come quelle appunto che sono relative alle sussistenze, alle variazioni dei prezzi, alla carta monetata, alle banche, alla tassa dei poveri, all' Irlanda, ec.

Al tempo di Smith, non potevasi prevedere l' abuso scandaloso che farebbesi degl' imprestiti pubblici, degl' imprestiti per soscrizione e delle casse di ammortizzamento. Il sig. Roberto Hamilton ha smascherato quella pericolosa politica (1). Nel trattare dei fondi pubblici d' Inghilterra i quali han servito di tipo a quelli del mondo intiero, egli ha sparso in quella branca di economia politica una luce tale che senza dubbio ovvierà il ritorno di somiglianti abusi (2). Forse si può rimproverare agli scrittori inglesi di occuparsi troppo esclusivamente di loro medesimi e del loro paese. Il rimanente del mondo non interessa loro che pei rapporti che può avere con essi. Ciò non ostante quella nazione racchiude qualche vero filantropo unicameute animato dall' amor della verità, e da una certa universale benevolenza. Ed in fatti gli scritti di questi, più diffusi fuori d'Inghilterra, esercitano un' influenza più propizia alla scienza ed all' umanità.

In Francia il sig. di Tracy, che seppe sempre imprimere a' suoi iscritti la purezza dei suoi pensieri, ha dimostrato le relazioni importanti che collegano l' economia politica colle operazioni dell'intelletto e colle leggi della morale.

Il sig. Giuseppe Droz ha pubblicato in questi ultimi anni un' *economia politica* il cui scopo si è di dare alle principali verità di quella scienza l' allettamento che può risultare dal soggetto e dallo stile. Sua mercè, le genti del mondo han veduto che potevano attingere dei principii stabili anche in una lettura dilettevole. Se la diversità dei pareri ha talvolta suscitato dei dubbii presso qualche mente troppo pigra per applicarsi a verun esame, il sig. Droz, molto opportunamente, fa loro rilevare esser cosa impossibile che non vi siano più e diverse opinioni sopra tutti i subjetti; « imperocchè saranvi sempre degli spiriti giusti, e » degli spiriti falsi. I primi sono i soli, i di cui dibatti-

(1) *Veggasi* in quest' opera, parte VIII cap. 14, 15, 16, e 17.

(2) La di lui opera è intitolata. *An inquires concerning the rise and progress, the redemption, and the management of the national debt of Great Britain and Irelard.*

» menti sarebbero imbarazzanti; ma van d'accordo sui punti
» fondamentali, ed arrivano ai medesimi risultati pratici.
» Il voler, di più sarebbe un dimenticare che la libertà di
» pensare esclude l' identità assoluta dell' opinioni e che
» questa identità non potrebbe conciliarsi colle indagini che
» richiede l' avanzamento delle scienze (1). »

Le discrepanze di pareri provengono quasi sempre da una incompleta analisi dei fatti che sono il fondamento della scienza. Quando tutti coloro che vogliono parlarne li avranno seriamente studiati, saranvi tra le persone di buona fede molti meno dissensi che non si suppone. Il male sta nel pretendere di voler creare, ed in conseguenza uno si forma un' opinione a *priori*. Or dunque una tale opinione non è che un sistema, una semplice ipotesi. Essa non diviene un principio se non che quando sonosi completamente analizzati e conosciuti i fatti, e che se ne trae delle conseguenze rigorose.

Gli scritti degli economisti non sono stati sempre composti con mire affatto disinteressate. Pur troppo spesso sono stati dettati dalla professione che si esercitava, dall' impiego che si cuopriva o cui si ottava. Così uno si è occupato della scienza, non per rintracciare delle verità, ma per sostenere una tesi. Quando vuolsi esercitare una grande influenza, bisogna spiegare una grande indipendenza di carattere; imperocchè la sperienza ha troppo spesso provato che l' indipendenza delle sostanze non offre una guarentigia bastante.

Non bisogna immaginarsi che l' economia politica, tale quale è oggi intesa dalle persone di senno, sia precisamente ciò che intendeasi sotto quel nome, anche nel tempo in cui Adamo Smith scriveva. Uno se ne forma delle idee più precise che egli stesso non poteva avere. Due strepitosi avvenimenti, indipendenti dagli uomini, sono stati i precettori dell' uman genere: la rivoluzione dell' America settentrionale, e quella di Francia. La' politica speculativa e l' economia politica vi han fatto importante messe di coguizioni giuste, e questi stessi due avvenimenti hanno rovesciato e distrutto più di un errore.

L' importanza degli avvenimenti, l' attività degli spiriti, hanno favoreggiato più specie d' investigazioni; e ne è una prova il rapido progresso delle scienze fisiche e matematiche

(1) *Economia politica*, o *Principii della scienza delle ricchezze* del sig. Giuseppe Droz, dell' accademia francese; vol. in 8.°, pag. XIV.

da quella stessa epoca in poi. L' industria, le arti, il commercio non potevano rimanere addietro.

Ed affine di non occuparci se non che della serie d'idee i cui progressi qui ne occupano, si son saputo rannodare alla nostra provvista di cognizioni molte di quelle idee che Galliani assomiglia a dei funghi, di quelle idee, voglio dire, che nascono senza antecedenti, e senza conseguenze previste; ma che, trovate vere, sono divenute altrettante pietre angolari di una fabbrica omai destinata ad ornare, ad arricchire il patrimonio dello spirito umano. Ferguson aveva detto «. Il » prezzo di una mercanzia si misura dalla quantità di qualche » altra mercanzia che dassi in baratto (1). » Questa idea, combinata colle nozioni d' economia politica, non dimostra essa che i tentativi fatti per misurare i valori *coi valori* non apportavano veruna nuova idea nello spirito; ma che il *valore* misurato dalla *quantità* di qualunque siasi cosa realizzava un' idea sin allora vaga ed astratta? Da quel momento si è potuto paragonare il *valore delle spese di produzione*, con la *quantità delle cose prodotte*, e rintracciare in questo semplice sunto, delle importanti soluzioni, come quelle che conciliano *la ricchezza delle nazioni*, col *buon prezzo*, cioè, con l' *abbondanza* delle cose prodotte (2).

Verri aveva detto che l' azione utile del commercio consiste nel *trasporto delle merci da un luogo ad un altro* (3) e stabilisce, molto ragionevolmente, non esservi veruno effetto produttivo nel cambio (4); ma egli ha conosciuto sì poco la portata di questa idea, che dice altrove: « Riu- » nire e separare sono i *due soli elementi* ai quali giugne » lo spirito umano quando analizza la produzione. »

Esso è dunque passato accanto di una importante dimostrazione senza fermarvisi, quella cioè della produzione commerciale, effetto incontrastabile, che non era in modo veruno spiegato, che non lo è stato neppure da Smith, e che lasciava un vuoto nell' analisi del gran fenomeno della produzione; vuoto che più non esiste. Si sa ora il perchè il commercio delle nazioni sia uno degli elementi della loro prosperità.

Smith aveva completamente rigettato quella produzione

(1) *Istituzione di filosofia morale*, parte VII, cap. II, sez. 3.
(2) *Veggasi* in quest' opera, tomo II, pag. 41 e seg.
(3) *Meditazione sull' economia politica*, §, 3.° e 4.
(4) *Veggasi* quest' opera qui, Tomo I, pag. 343 e seg.

d' utilità d'onde nascono i *prodotti immateriali*. Dimostrando che sono della stessa natura che i prodotti materiali, e che non servono al mantenimento della società niente meno di quelli, si è collegato coll' economía politica, la politica e la morale; sonosi poluti sottoporre ad una valutazione rigorosa dei servizii che sinora erano giunti a sottrarsene (1), lo che tende al miglioramento di tutte le istituzioni sociali.

Può egli credersi che Smith abbia veduto nella sua totalità il fenomeno della produzione, quando attribuisce i suoi prodotti al solo lavoro dell' uomo? L' utilità dei prodotti alza evidentemente il lor prezzo al disopra di quello del lavoro dell' uomo, ed una parte di quel prezzo soddisfà evidentemente il concorso del terreno; ed un' altra parte ancora paga il concorso del capitale. Questa porzione di prezzo dei prodotti non è lo stesso che il valor del terreno ed il valor del capitale, imperocchè l' affitto che il conduttore e colui che prende in prestito pagano per l' uso che fanno di questi due istrumenti, non altera il valore nè dell' uno nè dell' altro (2).

La natura e le funzioni dei capitali medesimi sono stati soggettati ad una più rigorosa e più completa analisi che dimostra come la produzione abbia potuto simultaneamente servire al mantenimento dei lavoranti, ed alla reintegrazione del capitale (3).

Posteriormente a Smith, le ricchezze naturali sonosi connesse con l' economía delle società, quando si è fatto vedere che i beni de' quali andiamo debitori alla liberalità della natura, equivalgono ad un valore che noi non siamo obbligati di comprare con servigi costosi, ed aumentano, in proporzione dei progressi dell' arte, la ricchezza dei consumatori (4).

(1) *Veggasi* parte VII di quest' opera, cap. 13.
(2) *Veggasi* parte V di quest' opera, cap. 13, e 18.
(3) *Veggasi* parte I, cap. 10 di quest' opera.
(4) *Veggasi* parte III, cap. 5.

Ciò che ha fatto conoscer male a Smith ed a parecchi economisti, la facoltà produttrice degli agenti naturali appropriati, è il bisogno che hanno quegli agenti, della mano dell' uomo per condurli. Ma se la mano dell'uomo è necessaria per sostenere il manico dell' aratro, l' azione della terra non lo è meno per produrre del grano. In quanto ai capitali, qualunque siasi il lavoro dell' uomo che li ha prodotti, non è pertanto il lavoro al quale debbesi la macchina che crea il valor che nasce dalla macchina medesima. La macchina è un prodotto creato dal lavoro; ma il panno è un prodotto creato, *in parte* dal telajo ed in parte dal lavoro; perchè, prescindendo dal

Risulta senza dubbio della dottrina di Smith che una imposizione, od altro qualunque flagello che faccia rincarare i prodotti, lungi d' aumentar le ricchezze di una nazione, le diminuisce; ma la spiegazione di questo fenomeno non si trova nel suo libro. Si trova bensì nella dottrina che rappresenta la produzione come un gran baratto che diviene tanto più vantaggioso per la società, quanto meno gli costeranno i prodotti (1); talmente che se potessero aversi *gratis*, cosa impossibile, gli uomini in buona verità non avrebbero veruna entrata, poichè non si avrebbe più bisogno di comprare i loro servizii produttivi; ma non avrebbero neppure più bisogno di aver dell' entrate, perocchè godrebbero tutti i beni, come godono l' aria e la luce.

La teoria degli smerci, mostrando che gl'interessi degli uomini e delle nazioni non sono punto in opposizione gli uni cogli altri, spargerà necessariamente semi di concordia e di pace, che germineranno col tempo, e che non faranno uno dei minori benefizii dell' opinione più giusta che uno si sarà formato dell' economia delle società.

prezzo del lavoro dell' operajo e dalle spese di manutenzione della macchina, il valor del prodotto terminato paga il servizio del capitale, senza del quale il prodotto non si effettua.

(1) Si sa che le imposizioni sono una delle spese della produzione.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME

SEGUITO DELLA PARTE DECIMA.

DEI CONSUMI OPERATI NELLA SOCIETÀ.

SEGUITO DELLA TERZA DIVISIONE

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI

CAP. XXIX. Dei saggi nelle arti . . . . . Pag. 5.

Delle sperienze proprie alla pratica. 5 — Esse sono tuttora molto imperfette. 6 — Delle scoperte che debbonsi al caso. *ivi* — Di quelle che debbonsi a delle ricerche dispendiose. 7 — Il pubblico ne profitta. *ivi* — Non è cosa ingiusta ch' esso ne subisca le spese. *ivi* — Dei saggi in agricoltura. 8 — Loro difficoltà. *ivi* — Dei poleri sperimentali. 9 — In sufficienza delle istruzioni stampate. 10 — Dei saggi nelle manifatture. *ivi* — Dei saggi in commercio. 11 — Dei viaggi di scoperte. *ivi* — Ingiusta pretensione degl' Inglesi. *ivi* —

CAP. XXX. Delle accademie . . . . . 13.

Vantaggi risultanti dalle accademie. 13 — Rimproveri fatti alle accademie. *ivi* — Origine delle accademie. 14 — Accademia francese. *ivi* — Accademia delle iscrizioni e belle lettere. 14 — Non è più utile di dedicare delle istituzioni particolari alle lingue antiche. 15 — Delle accademie destinate alle belle arti. *ivi* — Funzioni accessorie delle accademie. *ivi* — Il governo le interpella. *ivi* — Soppressione della classe delle scienze morali, e politiche nell' istituto. 16 — Le accademie giudici dei concorsi. *ivi* — Difficoltà incontrate in questo giudizio. 17 — Scelta degli accademici. 18 —

CAP. XXXI. Delle ricompense nazionali . . . . . 20.

Utilità delle ricompense. 20 — Quali ricompense possano essere offerte. *ivi* — Attrattiva delle ricompense in danaro. 21 — Loro vantaggio. *ivi* —

Causa del pregiudizio che le disapprova. *ivi* — Ciò che le ricompense onorifiche costino ad una nazione. 22 — Dei titoli, come ricompense. 23 — Dei monumenti onorevoli. *ivi* — Dell' autorità come ricompensa. *ivi* — Delle esenzioni come ricompense. 24 — Per il vantaggio di chi le ricompense debbono elleno darsi? *ivi* — I governi aristocratici distribuiscono con giudizio le grazie. 25 — Delle pensioni. *ivi* —

Cap. XXXII. Dei sussidii pubblici . . . . . 26.

La società non è punto tenuta a somministrare a' suoi membri dei mezzi di sussistenza. 26 — Motivi per non doversene stare rigorosamente al diritto. *ivi* — La produzione, sempre insufficiente per la popolazione. 27 — La carità medesima insufficiente. 28 — Tassa dei poveri in Inghilterra. *ivi* — Suoi risultati. *ivi* — Qual sia l' unico mezzo di diminuire il numero dei poveri. 29 — L' indigenza non è punto un risultato dello stato di società. 30 — Popolaccio di Napoli divenuto laborioso. *ivi* — Una popolazione miserabile non è una ricchezza. 31 — Nè può esser completamente soccorsa. *ivi* — Degli ospizii di abbandonati o trovatelli. *ivi* — Il governo non dee incoraggiare al matrimonio. 32 — I fanciulli abbandonati sono dello stato. 33 — Esso può farne dei marinari e dei soldati. 34 — Ospizii necessarii. *ivi* —

PARTE UNDECIMA

DELLE FINANZE PUBBLICHE

PRIMA DIVISIONE

DELLE PUBBLICHE IMPOSIZIONI

Cap. I. Delle finanze pubbliche in generale . . . Pag. 36.

Sorgenti dell' entrata pubblica. 36 — Le rapine della guerra sortono da un fondo produttivo. *ivi* — Origine delle finanze pubbliche. 37 — Prime contribuzioni delle città. *ivi* — E delle campagne. *ivi* — Le finanze divenute importanti. 38 — L' amministrazione delle finanze non è che un accessorio delle società. *ivi* — I governi costituzionali raccolgono più agevolmente del danaro che i governi assoluti. *ivi* — Estremi ai quali uno si è ridotto. 39 — Esigenze delle corti. *ivi* — I governi rappresentativi divenuti necessarii. 40 — Se un governo di questa fatta procuri necessariamente un buon sistema di finanze. *ivi* — Tattica dei governi costituzionali. *ivi* — L'economia semplicizza le finanze. 41 —

Cap. II. Dei *budgets* o bilanci di previsione . . . . . 42.

Origine dei *budgets*. 42 — Le spese son divenute più importanti. 43 — Si è avuto maggior facilità per raccogliere danaro. *ivi* — Il lusso di uno stato non è come quello di un ricco privato. *ivi* — L' approvazione dei popoli divenuta necessaria. 44 — Necessità di una legge dei conti. 45 — Perpetuità delle imposizioni. *ivi* — Merito principale di un ministro di fi-

nanze. 46 — La verificazione o sindacato delle spese è la cosa essenziale. — *ivi* I governi hanno interesse ad ingrossar le spese. 47 — E la nazione a diminuirle. *ivi* — La corte dei conti non sindaca le ordinanze. *ivi* — al sindacato delle spese non può esistere che nella costituzione politica di una nazione. 48 — Esso non può esistere senza la specialità negli articoli di spesa. 48 — Imposizione la più facilmente esatta nei paesi governati costituzionalmente. *ivi* — Delle spese non approvate. 50 — Imposizioni inglesi che non compariscono sul *budget* *ivi* — Spese del culto in Francia. *ivi* — Un *budget* può egli esser rigettato senza inconvenienti? 51 — I popoli non risentono altri mali che quelli che hanno meritato. 52 — I *budgets* gravosi fanno emigrare gli amministrati. *ivi* — I grossi *budgets* moltiplicano i delitti. 53 —

Cap. III. Dei conti per esercizio e dei conti per annata. 54.

Che cosa siano gli *esercizii* in finanza. 54 — Loro inconvenienti. *ivi* — L'arretrato. 55 — Conti per annata. *ivi* — Obiezioni. 55 — Risposta. 56 — Lo stato dovrebbe presentare un inventario ogni anno, 56 —

Cap. IV. Delle imposizioni, in generale, della loro legittimità e de' loro limiti . . . . . 57.

Carattere dell'imposizione. 57 — In qual caso l'imposizione sia ingiusta. 58 — Non basta ch'essa procuri ai cittadini la protezione del governo. *ivi* — L'imposizione può essere iniqua sotto un governo rappresentativo. *ivi* — Esempii d'imposizioni inique. 59 — La vanità nazionale costosa. *ivi* — Se l'imposizione concorra alla produzione. 61 — Se l'imposizione sia ricolata nella società. *ivi* — Una compra non è una restituzione. 62 — Un'imposizione sui capitali non è illegittima. 63 — L'entrate sono la vera massa imponibile. *ivi* — Dell'imposizione proporzionale, e dell'imposizione progressiva. 64 — Obiezioni contro quest'ultima. 65 — Confutate. *ivi* — L'imposizione indiretta progressivamente gravosa per il povero. 64 — Non è la cagione dello sminuzzamento delle proprietà. 65 — Limite necessario dell'imposizione. 66 — In che modo l'imposizione depauperi un paese. *ivi* — Come faccia decadere i popoli ben ordinati. *ivi* — Le imposizioni di due nazioni non possono paragonarsi tra loro. 67 —

Cap. V. Della base dell'imposizione, o massa imponibile. . . . . 68.

L'imposizione è sempre motivata da un fatto. 68 — L'imposizione considerata nel suo rapporto con l'economia sociale. *ivi* — È un peso che da un contribuente può esser rovesciato sopra un altro. 69 — Varietà di opinioni su tal proposito. *ivi* — Opinioni di Quesnay, 69 — Di Riccardo. 70 — Questo soggetto non ammette veruna opinione assoluta. *ivi* — Imposizioni dirette. 71 — Imposizioni indirette. *ivi* — La contribuzione o tassa fondiaria è di difficile base. *ivi* — Insufficienza di un catasto. *ivi* — Ingiustizia ed insufficienza di una sola imposizione. 72 — L'entrate non sono mai state completamente imposte. *ivi* — L'ineguaglianza di riparto ha un vantaggio. *ivi* — Le rendite pubbliche dovrebbero pagare un'imposizione. *ivi* — Inconvenienti delle imposizioni indirette. 74 — Esse sono inegualissime. *ivi* — I diversi valori di una stessa moneta sono una sorgente d'ineguaglianza. 75 — Esse sono soggette a molte spese di riscossione. *ivi* —

Cap. VI. Delle imposizioni che non rendono nulla al fisco 77

Un' imposizione troppo gravosa distrugge la produzione ed il consumo. 77 — La produzione non è precisamente proporzionata ai capitali. 78 — L' imposizione costringe a far degl' impieghi di capitali meno vantaggiosi. *ivi* — Proibizione che equivale ad un' imposizione. *ivi* — Imposizione che fa mancare una produzione. 79 — L' imposizione rovina l' industria in Ispagna. *ivi* — E l' altra versa in Inghilterra. *ivi* — Perdite in Francia senza utili per il fisco. 80 — Le spese di riscossione non sono un guadagno pel fisco. 81 — Spese di riscossione delle imposizioni indirette. *ivi* — Il sistema di finanza di Napoleone è stato troppo lodato. *ivi* — Progressi nell' amministrazione delle finanze. *ivi* — Inutili a pro dei popoli. 82 — Imposizioni stabilite senza leggi. 82 —

Cap. VII. Dell' esazione per azienda regia, e di quella per appalti . . . . . 83.

Diversità nei due sistemi di esazione. 83 — Il governo talvolta sta a parte con i gabellieri. *ivi* — Degli appalti o *regie interessate*. 84 — Camere ardenti. *ivi* — Imposizioni che si potrebbero appaltare senza inconveniente. *ivi* —

Cap. VIII. Dello spirito di fiscalità . . . . . 86.

Lo spirito di fiscalità qualificato. 86 — Esempii di fiscalità. *ivi* — Interpretazione delle leggi in senso rigoroso. 88 — Rimedio alle interpretazioni. 89 — Necessità delle informazioni legislative. *ivi* — Stipendj proporzionati alle vessazioni. 90 — Correttivo della fiscalità. 91 —

Cap. IX. Sopra chi ricadano le imposizioni . . . . . 92.

L' Inghilterra depauperata dal prezzo degli oggetti di consumo. 92 — L' entrate dei produttori mutilate dall' imposizione. *ivi* — L' imposizione fa parte delle spese di produzione. 93 — L' incarimento di prezzo diminuisce la richiesta. *ivi* — Esempio. 94 — Il caro prezzo dei prodotti diminuisce l' entrate. 95 — La dottrina di Riccardo sull' imposizione, combattuta. *ivi* — La produzione non è sempre come i capitali. 96 — Pericolo delle astrazioni. *ivi* — Discrepanza delle opinioni circa l' imposizioni e quelli su cui gravitano.

Cap. X. Dell' influenza dell'imposizione sulla produzione. 98.

Degli apologisti delle grosse imposizioni. 90 — Suppongono tutti che il denaro ricavatone sia bene impiegato. *ivi* — Risultato effettivo. 99 — I ricchi scansano i disastrosi effetti delle imposizioni. 100 — Le imposizioni spengono l' emulazione. *ivi* — Pregiudicando al consumo, nuocono alla produzione. *ivi* — Le imposizioni, nocive alla comunicazione degli uomini tra di loro. 100 — Per sostenere le gabelle s' inceppa il transito. *ivi* — L' im-

posizione detta *taglia* spingeva a nascondere l' abilità e distruggere gli strumenti. *ivi* — Esempj d' incrociamenti, di ostacoli all' industria. 102 —

Cap. XI. Della moralità dell' imposizione . . . . . 103.

L' imposizione punisce l' industria. 103 — Dovrebbe piuttosto punire il lusso. *ivi* — Il gioco. 104 — Le superstizioni funeste. *ivi* — E non eccitare alla mala fede. 104 —

PARTE DUODECIMA

SECONDA DIVISIONE

DEGL' IMPRESTITI PUBBLICI

Cap. XII. Della natura degl' imprestiti . . . . . 105.

Alienazione del patrimonio pubblico 105 — Non sono una risorsa permanente. *ivi* — La natura degl' imprestiti non conosciuta. 106 — La spesa dello stato non è un nuovo incoraggimento per l' industria. *ivi* — L' imprestito non è peggiore quando vien dall' estero. 107 — Il governo che prende ad imprestito non rende niente alla circolazione. *ivi* — L' imprestito e l' imposizione sono la stessa cosa. 108 — Gli oggetti di consumo sono incariti dall' imprestito. *ivi* — I risparmii provocati dall' imprestito sono distrutti da questo stesso. *ivi* — Producono delle dissipazioni di capitali. 109 — E non gli servono di deposito. *ivi* — Non proteggono una circolazione utile. 100 — Quale circolazione sia utile. *ivi* — Quale circolazione è disastrosa. *ivi* — È meglio prestare agli esteri che al governo. 111 — L' imprestito non lascia alla società la disposizione del fondo. *ivi* — La spesa dei rendatarj non accresce la spesa totale. *ivi* — L' Inghilterra non ha prosperato per cagione de' suoi imprestiti. 112 — Essi hanno reso i governi scialacquatori. *ivi* — Origine dagli imprestiti pubblici. *ivi* — Vendita delle cariche. 113 — I vitalizii gravosi per chi prendeva ad imprestito. *ivi* — Gran libro del debito pubblico. 114 — Gli interessi pagati per semestre. *ivi* — Debito fluttuante. 115 —

Cap. XIII. Del credito pubblico, e delle sue basi . . . . 116.

In che consista il credito pubblico. 116 — Suoi vantaggi per uno stato. *ivi* — Lo stato deve aver la volontà ed il mezzo di pagare. *ivi* — Il fallimento era un dritto di regalia. *ivi* — Come i governi abbiano acquistato credito. 117 — Le loro risorse per pagare i loro debiti più solide di quelle di un privato. *ivi* — E che non dipendano da una volontà sola. 118 — Privilegi dei quali il governo riveste il debito. *ivi* — Esenzione da imposizioni. *ivi* — Facilità per vendere. *ivi* — È un impiego generico conosciuto ed accessibile. 119 —

Cap. XIV. Degl' imprestiti per soscrizione . . . . . 120.

Sistema antico di negoziar gl' imprestiti. 120 — Metodo moderno. *ivi* — I piccoli capitalisti prestano per imitazione. 121 — Negoziazione degl' imprestiti. *ivi* — Modo di rivenderli a minuto. 122 — In qual modo se ne faccia alzare il corso. *ivi* — L' interesse vero è travisato. *ivi* — La somma dei debiti di una nazione è alterata. 124 — Le spese dannose sono favoreggiate. 125 — In che gl' imprestiti per soscrizione siano favorevoli. *ivi* — Abuso che se ne fa 126. — Sua origine primativa. *ivi* —

Cap. XV. Dell' aggiotaggio . . . . . 127.

Speculazioni sulle rendite pubbliche. 127 — L' aggiotaggio si riduce ad una scommessa. *ivi* — Rivestita delle formalità della borsa. 128 — Clausule accessorie. *ivi* — La fissazione di un termine è una condizione necessaria del contratto. *ivi* — In realtà non si compra nè si vende. 129 — Speculazioni segrete. 130 — Pericolo dei giochi di borsa. 131 —

Cap. XVI. Dell' utilità del credito pubblico . . . . . 133.

Della necessità in cui è uno stato d' impegnare le proprie entrate avvenire. 133 — Il credito pubblico non serve che quando può far del male 134. È funesto alle buone abitudini. *ivi* — Se uno stato sia rovinato per mancanza di credito. 135 — Il credito rende durevole una disgrazia passeggera. *ivi* — Gl' imprestiti sono lodevoli per fondare degli stabilimenti pubblici. 136 — Gl' imprestiti debbono essere speciali. *ivi* — L' estinzione ne sarebbe più facile. 137 — Il debito inglese gli è stato meno vantaggioso che alla Francia. *ivi* — È conveniente di subire le spese straordinarie a misura dell' occorrenza. 138 — La spesa ordinaria si alza a livello della spesa straordinaria. *ivi* — Spesa inglese dell' ultima guerra. *ivi* — Parere dei migliori economisti inglesi. 139 — Si rimborsa sempre una somma superiore alla somma presa ad imprestito. 141 —

Cap. XVII. Del rimborso del debito pubblico . . . . . 142.

Non vi è che un mezzo solo di dimettere i proprii debiti. 142 — Operazioni delle casse di ammortizzazione. 143 — Esse non servono a nulla. 144 — Neppure a mettere in sicuro i risparmii. *ivi* — Se l' ammortizzazione somministri i mezzi di mantenere eternamente la guerra. *ivi* — Un' operazione di finanza non crea valori nuovi. 145 — Pericolo della dottrina delle casse di ammortizzazione. 146 — Disastro dei fallimenti dello stato. 147 —

Cap. XVIII. Della contabilità commerciale o scrittura mercantile . . . . . 148.

Tutti i beni hanno una qualità comune, che è il loro valore. 149 — Si valutano in danaro. *ivi* — Una moneta variabile non è propria alla con-

tabilità. 150 — Un inventario è la base d'ogni contabilità. *ivi* — La cognizione delle nostre sostanze in moneta non basta. 151 — La mancanza di qualunque specie di conto porta al disordine. *ivi* — Conti, sono indispensabili ai negozianti. *ivi* — Libri tenuti a scrittura semplice. 152 — Del libro maestro da tenersi da privati. *ivi* — Dei libri di scrittura. *ivi* — Delle scritture doppie. 153 — La scrittura mercantile personifica gli affari. *ivi* — Come si bilancino i diversi conti. 155 — Conto di guadagni e perdite. 156 — Buon ordine risultante dalla scrittura doppia. 158 — Le diverse speculazioni distinte. *ivi* — Dei conti di partecipazione di utili. *ivi* — Che cosa siano i conti correnti. *ivi* — Che cosa siano i conti d'interessi. 159 — Saldo del conto guadagni e perdite. 160 — Delle liquidazioni. 161 —

PARTE TREDICESIMA

NOZIONI COMPLEMENTARIE.

Cap. I. Dei rapporti della statistica coll' economia politica . . . . . 162.

Che cosa ha fatto nascere la statistica. 163 — La statistica essenzialmente progressiva. *ivi* — Dei fatti che sono il fondamento della statistica. *ivi* — La statistica non è il fondamento dell' economia politica. *ivi* — L'essenziale è la cognizione della natura delle cose. 164 — E quindi dei fatti che ce la fanno conoscere. *ivi* — La statistica sola non spiega nulla. *ivi* — Il raziocinio deve accompagnare i fatti. 165 — Dell' utilità delle statistiche. 166. — Esempj. *ivi* — I risultati confermano dei principii. 167 —

Cap. II. Della imperfezione delle opere di statistica . . 168.

Inconveniente delle statistiche troppo minute. 168 — Difficoltà di raccogliere i dati statistici. 169 — I documenti officiali sono imperfetti. *ivi* — Le valutazioni in danaro sorgenti di sbagli. 170 — Difficoltà di conoscere la popolazione di un paese. 171 — Cognizioni economiche, necessarie agli statistici. 172 —

Cap. III. Dell' aritmetica politica . . . . . 174.

Che cosa è l'aritmetica politica 174 — La cosa essenziale si è di assicurarsi delle sue basi. *ivi* — Abuso che può farsene. 175 — Errori che possono nascere dall'aritmetica politica. *ivi* — Non vi è legge comune per la longevità. 176 — Quali induzioni sono interessanti. 177 — Progressi del pensiero dopo la restaurazione. *ivi* —

Cap. IV. Delle forme che convengono alla statistica. . 178.

I libri di statistica debbono esser periodici. 178 — Debbono restringersi alle nozioni essenziali. *ivi* — Ed ai fatti soggetti a variare. *ivi* — Gli avvenimenti storici, e le descrizioni di costumi non gli convengono. 179 —

La materia della statistica più estesa che per lo passato. 180 — Non deve ammettere le dottrine. *ivi* — Statistiche annue — Statistiche decennali. 181 — Difficoltà delle enumerazioni. 182 — Ennmerazione di Glasgow. 183 — Delle quantità medie. 184 — Consumi difficili a porsi in essere. e85 — I prezzi correnti sono nn dato essenziale. 186 — Introduzioni ed istrazioni. *ivi* — Estrazioni di minerali. *ivi* — Longevità. 187 — Occorrenze straordinarie. *ivi* —

QUADRO GENERALE

DELLA ECONOMIA DELLE SOCIETÀ

Organi essenziali. . . . . Pag. 189.
Organi accidentali. . . . . 214.

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL' ECONOMIA POLITICA

Prima epoca (tempi antichi) 225
Seconda epoca (sistema esclusivo) 230
Terza epoca (Quesnay ed i Fisiocrati) 239
Quarta epoca (Adamo Smith) 248
Quinta epoca (progressi fino ai nostri giorni) 255

FINE DELL' INDICE

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE PRINCIPALI

CONTENUTE NEI QUATTRO VOLUMI

I numeri romani accennano i Volumi, ed i numeri arabi le pagine respettive.

A

Abelardo, professore del duodecimo secolo, affluenza di ascoltatori alle di lui lezioni. T. III. p. 66.

Abete, vantaggi di questa specie di legname nelle armature di costruzioni. IV. 102 *in nota*. L' imposizione aggrava quelli che ne fanno uso. *ivi* —

Abilità: in un impresario d' industria, di che si componga. I. 315.

Abito (un); come il valor di esso sia ripartito tra tutti i suoi produttori. III. 9.

Abusi, accresciuti in Inghilterra dal rimborso della carta monetata. II. 147. Abuso fatto delle banche di circolazione, e dei biglietti fiduciarii. II. 154 e II. 161 — Spesso ricompensati da un privilegio. II. *ivi* — Gli uni vogliono esser corretti gradatamente. II. 259. — Gli altri rapidamente. II. 290. — Sorgente dei rovesci politici. IV. 40. — Sarebbero prontamente corretti se portassero la rejezione montanea dei bilanci di previsione. IV. 51.

Abusi di parole, citati in esempj, I. 48. *in nota*.

Accademia francese: ha avuto la disgrazia di essere stata protetta dal Cardinale di Richelieu. IV. 14. — Perchè costituita giudice delle belle azioni come delle buone opere. IV. 17. — Difficoltà di completarla bene. IV. 18.

Accademie: Oggetto ed utilità di tali istituzioni. IV. 13 — Loro abusi. IV. *ivi* — Loro origine IV. 14 — Quella d' iscrizioni e belle lettere inutile. IV. *ivi* — Quella delle belle arti non contribuisce alla di loro perfezione. IV. 15 — Attribuzioni dell' Accademie. IV. *ivi* — Epoca alla quale se ne istituiranno per l' economia politica. IV, 16 — Adempiono le veci di un *giury* in un concorso. *ivi* — In qual modo do-

vrebbero aver luogo la loro primitiva formazione, ed il loro completamento. IV. 17 — Su di che si fondi la loro importanza. IV. 18 — Dovrebbero ammettere il sistema dei concorsi. 19 —
Accomandita (società in) è una specie di prestito. III. 88 — Male a proposito esclusa dalla legislazione inglese. III. 89 — Aumenta la sicurezza dei creditori di un impresa e rende meno frequenti i fallimenti. *ivi*
Accumulare, non vuol dire ammassare. I. 161 — Sorpassa l'intelletto degli animali. I. 164 — Motivi per accumulare. I. 167 — È un atto di saviezza e di virtù. I. 168 — Vedasi *Risparmio*.
Acqua (cascate d') formano parte delle ricchezze della società. I. 70 — Quella di Niagara, la più bella del mondo, non rende nulla. *ivi* —
Acque, la distribuzione di quella che si consuma in Parigi è una disgrazia per quella capitale. III. 359 — ciò che gli costino. 360 *in nota*.
Affitto di un fondo rurale. I. 116 — più caro in oggi che per il passato e perchè. II. 113 — Aumentato in Inghilterra quando i biglietti di banca hanno racquistato il loro valore. II. 134 — Spinto al suo intiero valore, ha reso gli affittuarii indipendenti. II. 185 — È una parte integrale del prezzo del grano. III. 126 — È l'acquisto del valore che il fondo può produrre annualmente. III. 130 — Comprende un interesse del capitale. III. 131 — Influenza dell'uso sulla sua tassazione III. 132 — Gli affitti giungono gradatamente al loro valor massimo. III. 134. — Dovrebbesi defalcarne una quota a titolo di dritto d'assicurazione per gli eventi imprevisti *casi fortuiti* o *forza maggiore* III. 13
Affitto (terre date in), vantaggi di questo sistema di lavorazioni di terreni. I. 250.
Affittuarii (gli); sono meno padroni delle condizioni dell'affitto, dei proprietarii. III. 131 — Sono scusabili di essere attaccati alla pratica. III. 132 — Loro genere di vita poco dispendioso. III. 134 — Non sogliono arricchire. III. 136 — Potrebbero essere più inciviliti. III. *ivi*.
Affittuario, intraprenditore d'un ramo d'industria agraria. I. 116 — Uso ch'egli fa del suo capitale. I. 138.
Agenti o mezzani di cambj; andavano a piedi prima della rivoluzione. II. 118 — Offrono meno guarentigie dappoichè pagano una mallevadoria. II. 207 —
Agenti provocatori: impiegati dal fisco. IV. 87. *in nota*.
Aggiotaggio o incetto: come si pratichi sui fondi pubblici. IV. 127 — Sue operazioni ridotte a scommesse sui prezzi. IV. *ivi* — Perchè sia protetto dai governi usi a prendere ad imprestito. IV. 129 — Favorisce le speculazioni clandestine delle persone costituite in autorità. IV. 130 — Suo allettamento e sue triste conseguenze. IV. 131 — Investe anche le mercanzie. IV. *ivi* —
Agiatezza generale: In qual modo si manifesti. III. 244.
Agnel, nome di una moneta, sua origine II. 98.
Agricoltura: utilità che risulterebbe da un trattato speciale di essa. I. 59 — Di che si componga il suo capitale impiegato. I. 148 — Ottiene i suoi prodotti immediatamente dalla natura, e non da un precedente produttore. I. 216 — Che cosa guadagni ad essere esercitata dagli stessi proprietarii. I. 244 — Miglioramenti di cui è suscettiva. I. 246 — Non ammette imprese molto vaste. I. 257 — Di quali progredimenti sia suscettiva in Inghilterra ed in Francia. III. 175 — *Vedasi industria agraria*.
Alemanni (autori), confondono la scienza dell'economia politica con l'arte dell'amministrazione. IV. 242 —
Algebra, inutile all'economia politica. I. 48 —
Almanacchi, dovrebbero essere sostituiti da annuarii statistici. IV. 187 —
Ambasciatori, frivolezza antica, e sorgente di guerre. III. 333 —

America, in che la sua scoperta sia stata vantaggiosa all' Europa. II. 81 —
America Spagnuola: suoi progressi favoriti dalla sua emancipazione, e ritardati dalle sue dissensioni. II. 275 —
Americani delli Stati-Uniti meglio ricevuti alla China che gl' Inglesi. II. 337 — Eminentemente atti alle nuove colonizzazioni. III. 219 —
Amministratore (L'): le sue funzioni confondonsi con quelle del legislatore. III. 286 — Egli è un lavoratore produttivo. III. 297 — Le sue entrate fan parte dell' entrata della società. III. 298 — Talvolta è utile anche senza far nulla, III. *ivi* — Il consenso dei cittadini forma la di lui forza III. 299 —
Amministrazione; in che consista la sua autorità. III. 297 — È più perfetta quando non è complicata III. 299 — Pericolo del di lei centralizzamento. III. 302 — I suoi atti sono tanti motivi di spese per gli amministrati. III. 304 — Inceppa le comunicazioni. III. 305 — È giudice e parte nelle sentenze amministrative. 306 — *in nota.*
Amministrazione della giustizia: è un bisogno dell' incivilimento. III. 307 — Difende il cittadino contro gli attacchi legali e quelli che sono criminali. III. 308 — Dovrebbe avvicinarsi piuttosto alle sentenze di arbitri. III. 309 — Maniera di farvi entrare il sistema della concorrenza. III. 311 —
Amministrazione (impiegati dell'): non sono idonei a somministrare dei dati imparziali IV. 87 — Esempj dei mali cagionati dalla loro ignoranza IV. 104 —
Ammortizzazione (cassa d'); a che riducansi le sue operazioni. IV. 143 — Istituzione inutile. *ivi* — Suoi accumuli di rado rispettati. IV. 144 — Se possa supplire a degl' imprestiti sempre rinnuovati IV. 145 — È affatto screditata presso gli economisti. *ivi* — Pericoli delle sue dottrine. IV. 146 —
Analisi, in economia politica, più essenziale che i dati. III. 50 —
Anfiteatri per dei Corsi pubblici, le comuni dovrebbero farne costruire. IV. 381 — *in nota.*
Animali, in che l' impiego loro, come motori, sia un perfezionamento. I. 297 — Se l' uomo abbia diritto di moltiplicarli per poi distruggerli 298 — In che siamo superiori alle macchine a vapore. I 300 — Più comuni per lo passato. II. 115 — I sacrifizii che ne facevano gli antichi non sarebbero oggi mai più possibili. II. *ivi* — Possono esser considerati come sostanze nutritive. III. 213 —
Annualità; che cosa sia IV. 112 — *in nota.*
Annuarii statistici; quali fatti dovrebbero esservi riportati. IV. 181 — e IV. 186 — e IV. 187 —
Antichi (gli) credevano più alla parola del maestro che all' esperienza I. 11 — Erano ancor giovani nella civilizzazione. *ivi* — *in nota.* Qual sarebbe il loro stupore se vedessero le nostre arti; I. 99 — Non conoscevano le cambiali. II. 175 — Non sapendo che possono crearsi delle ricchezze, tutta la loro filosofia consisteva in farne di meno. II. 181 — *in nota.* Loro colonie. II. 313 — Loro massime su di quelle. II, 319 — Ignoravano i veri principii della legislazione. III. 273 — Il loro esempio relativamente all' economia politica non può esserci utile. III. 286 — *in nota* e III. 295 — Loro fanatismo politico. III. 295 — Oggetti delle loro istituzioni. IV. 226 — Loro dottrine erronee perpetuate sino ai giorni nostri. IV. 226 — Lor disprezzo per il commercio. *ivi* — Colle loro istituzioni l' incivilimento non poteva progredire. IV. 234 — Avevano un sistema di gabelle. IV. 235 —
Anticipazione; significato di questa parola. I. 135 — Il consumo riproduttivo altro non è che un' anticipazione. I. 137 — In conto corrente sono

una specie d' imprestito ad interesse. III. 88 — Fatte dal governo ai privati non possono esser giudiziose. III. 364 —
Antille. Sistema della loro agricoltura. I. 260 — Quel sistema è caduco. I. 262 — E corruttore. I. 263 — La loro prosperità non è una prova dell' eccellenza del loro governo. *ivi* — Vi si prospera a spese dei consumatori francesi. I. 265 —
Appaltatori generali; erano obbligati a dare al governo una porzione dei loro guadagni. IV. 83 —
Applicazioni utili delle Scienze ai bisogni dell' uomo. III. 60 —
Appropriazione dei terreni: ne moltiplica considerevolmente i prodotti. I. 218 —
Approvvisionamenti (all' ingrosso); non sono di una ben intesa economia. III. 263 — Sono una mania provinciale. *ivi* — Sconosciuti nelle città grandi ed il perchè. III. 264 — I migliori trovansi presso i venditori. III. *ivi* —
Arabi successori di Maometto loro influenza sulle nostre arti. I. 338 — *in nota*.
Arbitri: sogliono giudicare le differenze vertenti tra negozianti. III. 309 — Possono essere introdotti nelle procedure civili. III. *ivi* —
Argand inventor di lucerne, perseguitato dai corpi di mestiere. II. 235 —
Argenteria: torna conto che sia poco massiccia. III. 261 —
Argento (metallo): il suo valore di niuna importanza nelle permute. I. 78 — Non vale che in proporzione di ciò che può comprare. I. 79 — Quantità di un tal metallo attualmente prodotta nel mondo. I. 272 — La quantità fornita dopo la scoperta dell' America, non arriva alla metà della quantità del ferro annualmente prodotta dalla Francia. II. 60 — In qual caso si struggano le monete di argento. II. 69 — Come si stima la quantità che ne bisogna per le monete di un paese. II. 69 — Questa quantità limitata dalle spese di sua produzione. II. *ivi* — Perchè il suo valore non è dibassato di più al seguito della scoperta delle miniere del nuovo Mondo. II. 72 — È divenuto più ricercato in virtù dei progressi delle Nazioni. II. *ivi* — L' Asia assorbisce una porzione di quello che giornalmente producesi. *ivi* — Le spese di sua produzione aumentano colla richiesta. II. 74 — Se l'insurrezione degli Stati d' America renderà l' argento più caro. II. 75 — Quantità che se ne produce annualmente. II. 76 — Causa di sua distruzione. II. 76 — Nuovi paesi che ne richiedono II. 77 — Il suo valore non cadrebbe rapidamente, neppure colla scoperta di miniere copiose. II. 79 — Il suo valore decade gradatamente. *ivi* — Si consuma meno d' altri prodotti. II. *ivi* — *in nota*. — Suoi vantaggi sull' oro. II. 84 — Il perchè in Francia i pagamenti facciansi in argento. II. 85 — Suo valore stimato dalla quantità di grano che poteva comprare in Atene. II. 107 — A Roma. II. *ivi* — Sotto Carlo Magno. II. 108 — Sotto Carlo VII. epoca del suo maggior valore. II. 109 — Suo decadimento sino ai giorni nostri. II. 110 — È disceso al sesto del suo costo antico. II. 112 — Continua a decadere. *ivi* — Differisce poco di valore intrinseco dirimpetto cioè a se stesso, e molto relativamente agli altri prodotti. IV. 75 — *in nota*. — Veggasi *moneta*, *Metalli preziosi*.
Argonauti (favola degli) ebbe per origine il commercio dell' Europa coll' Asia. I. 206 —
Aringhe: che cosa ha formato l' importanza di quella pesca. I. 270 — Si stancano di esser perseguitate. I. 271 —
Aristotile, ai nostri tempi non potrebbe trattare tanti soggetti diversi. III. 62 — Suo sistema d' economia politica. IV. 266 —
Aritmetica: mezzo perchè il suo studio non sia più astratto. III. 374 — *in nota*.

Aritmetica politica: qual sia il suo oggetto. IV. 174 — Imperfetta per causa dell' imperfezione delle sue basi. *ivi* — e IV. 175 — Abuso che se ne fa. IV. *ivi* — Somministra dei confronti interessanti. IV. 177 — Le cause accessorie scompongono spesso i suoi calcoli. IV. *ivi* —

Arkwright, Inglese: inventore dei filatoj di cotone in grande. I. 208 —

Armate permanenti: peso enorme per le nazioni, non bastano per difenderle. III. 318 — Sono una cattiva scuola pei cittadini. III. 323 —

Armatori di vascelli: in che fanno il commercio. I. 325 e I. 333 —

Arti d' immaginazione: perchè chiamate così, piuttostochè belle arti. II. 186 —

Arti di manifattura: ciò che le caratterizzi. I. 276 — Le belle arti ne fanno parte *ivi* — Giornalmente ne nasce di nuove. I. 277 — Altre si perdono. *ivi* — Si dividono in fisico-chimiche, ed in meccaniche. *ivi* — Una sola abbraccia più professioni. I. 278 — L' origine dei loro metodi i più semplici è incognita. *ivi* — In quali luoghi si esercitano. *ivi* — Qualche volta presso il lavorante stesso. I. 280 — Qualche volta nelle botteghe I. 281 — Talvolta presso il consumatore. I. *ivi* — Se pendino ad emigrar dai luoghi che hanno arricchiti. I. 287. — Nel loro insieme han fatto grandi progressi. II. 43 —

Arti utili: la cognizione di esse non basta ad una nazione per prosperare. I. 37 — Considerazioni economiche alle quali non possono innalzarsi. I. 38 — Non sono corruttrici. I. 56 — Il loro sviluppo trae seco anche quello dello spirito. I. 57 — Rapporto loro con l' economia politica. I. 59 — Sono basate sopra delle cognizioni scientifiche. I. 98 — Molto più moltiplicate che in altri tempi. IV. 176 — Veggasi *industria*.

Ascetici (filosofi): loro virtù paragonata a quella delle pecore. II. 181 —

Asia (nazioni dell') il loro destino è di esser dominate dagli Europei IV. 230 *in nota*. — Le spedizioni di danaro che vi si fanno sono ciò che produce i conguagli i più vantaggiosi. IV. 278 —

Assegnati francesi: perchè caddero tanto. II. 135 — Per qual somma nominale se ne creò. *ivi* —

Assegnati russi: loro origine. II. 159 —

Assemblee deliberanti: come si seducono IV. 40 —

Assenti — quali effetti risultino dai loro consumi. III 249. L' estrazione delle loro entrate disastrosa III. *ivi* Si garantiscono dalle imposizioni sopra i consumi. III. 250.

Assimilazione delle idee: che cosa sia. I.

Associazione (spirito di): suoi vantaggi. II. 330 —

Astrazioni; danno ch' esse arrecano all' economia politica. I. 47. Non debbono mai essere contrapposte all' esperienza. I. *ivi*. In qual modo divengano sensibili. I. 48. In economia politica non rendono un conto esatto della diversità dei guadagni. III. 30. *in nota*. Suppongono che uno sia egualmente libero di abbracciare qualunque specie di professione. III. 46. E che l' industria non è limitata che dall' estensione del capitale. III. 82 — Servono di base alla dottrina di Ricardo, ed a quella di Macculloch sull' utile dei fondi (rent) III. 124, e 128.

Australasia: i suoi abitanti non consumano nè producono III. 27 — Perchè sono in sì piccolo numero. III. 166 — Suo stato nel 1818. III. 167 —

Autorità: perchè è difficile che coloro che la esercitano ne siano degni. I. 26 —

Avarie: cagionate ai contribuenti, imposizione che non apporta niun guadagno al fisco. IV. 80 —

Avarizia: caratterizzata. III. 269 — Più rara che per il passato e per qual ragione. III. *ivi* — Rimpiazzata dalla cupidigia. III. 270 —

Avaro. (L'): più utile all' industria, del prodigo. I. 170 — Pensa troppo ai bisogni futuri. III. 267 e III. 269 —

Avventori (concorso di) ad una bottega costituisce una proprietà capitale II. 212 —

Avvocati: in che consista la loro industria. I. 107 — Pericolo a farne troppi. III. 379 —

B

Bacon è il fondatore della vera scienza. I. 11 — È il primo che abbia ideato l'applicazione delle scienze alle arti. I. 99 —

Balena (pesca della): impedisce un maggior uso di lucerne in Inghilterra. IV. 78 —

Bancarotta (la): considerata come una regalia, un dritto regio nell'antico regime. IV. 116 — Mali ch'essa arreca. IV. 146 —

Banca d' Inghilterra: Suo fallimento, II. 130 — Somma de' suoi biglietti ch' essa aveva anticipato al governo. II. *ivi* — *in nota*. Discredito, o svilimento in corso de' suoi biglietti. II. 131 — Il governo decreta che non sono ribassati di valore. II. 132 — Quello errore ha corta durata, II. 133 — Mezzo di cui servesi per rialzare il valore dei suoi biglietti. *ivi* — Disastro risultatone. II. 135 — Perchè i suoi biglietti circolino alla lontana per il paese. II. 146 — *in nota*. Verifica i documenti dei creditori dello Stato, lo che non fa la Francia. II. 148 — *in nota*. Crisi prodotte dalla soverchia moltiplicazione de' suoi biglietti. II. 155 — Durata del suo privilegio attuale, II. 156 *in nota* — Pitt la costringe a mancare ai suoi impegni. II. 162 —

Banca di Francia: a quanto ascende il suo fondo capitale. II. 150 — E la sua riserva in numerario. II. 152 — Somma de' suoi biglietti in emissione II. *ivi* — *in nota*. Non ha giammai perduto per dei fallimenti *ivi* — Sua prudenza nello scontare. 153 — Rimprovero che se gli fa. II. *ivi* — Suo capitale dissipato da Bonaparte. II. 160 —

Banche di circolazione o *di giro*: mettono in giro dei biglietti fiduciarii pagabili a vista al presentatario. II. 143 — Loro vantaggi. *ivi* — Con quali mezzi emettono i loro biglietti. II. 144 — Il pubblico è quegli che loro presta. II. 145 — Esse godono dell' interesse di una porzione soltanto dei loro biglietti in giro. II. 146 — Di qual vantaggio esse siano per il pubblico. 147 — S' incaricano del pagamento del debito pubblico. II. 148 — Fanno le riscossioni e le spese dei particolari. II. 149 — Vantaggi scambievoli di una tal disposizione. *ivi* — Sono sempre in grado di ritirare i loro biglietti quando sono bene amministrate. II. 150 — I loro fondi capitali non sono necessarii a ciò fare. II. 151 — Qual sia l'uso di quei fondi. *ivi* — Qual somma di danaro debbano tenere in riserva. II. *ivi* — In che possano rendersi più utili. II. 153 — Insistono abusivamente per delle privative. II. 154 — Condizione della loro esistenza nelle Isole Britanniche. II. 155 — Crisi arrecate dai loro sbagli. II. 157 — Valori ch' esse ponno prestare al governo senza pericolo. II. 159 — Non debbono scontare dei fogli in giro. II. 160 — Sono rovinate se anticipano al governo i loro biglietti al portatore. II. 161 — Fallimento di quella di Stockolm, II. 162 — E di quella di Copenhaguen. *ivi* —

Banche di deposito: loro pericoli. II. 164 — Probabilmente non si ripristineranno. *ivi* —

Banchieri: quali siano le loro funzioni in commercio, I. 326 —

Banco dei negozianti: che cosa sia II. 314 —

Barbarie di alcune provincie dei paesi civilizzati: da che dipenda. II. 286 —

Basso-popolo (il) influenza de' suoi costumi. III. 274 —

Belle arti formano parte delle arti di manifattura. I. 276 — Non contribuiscono a formare il genio, l'indole di una nazione. IV. 15 — *in nota.*

Beni veggasi *ricchezze.*

Beni materiali: servono alla soddisfazione dei bisogni dello spirito, e partoriscono delle qualità morali. II. 180 —

Ben pubblico: suoi elementi ignorati dagli antichi. I. 22 — Offre il più stabile degli appoggi. I. 36 —

Bentham (Geremia): citato sul proposito delle colonizzazioni. III. 218 — In che fa consistere i premj nazionali. IV. 21 — La sua tattica dell'assemblee legislative, citata, IV. 40 —

Biglietti all'ordine: come rimpiazzino il numerario. II. 166 —

Biglietti di banca: possono tener luogo di moneta purchè il lor pagamento sia a vista. II. 141 — Ed assicurato. II. 142 — Hanno bisogno di una guarentigia più solida che dei biglietti all'ordine. *ivi* — Fanno abbassare sino ad un certo punto la specie metallica. II. 143 — Per mezzo di qual meccanismo accrescano la somma dei capitali. II. 144 — Quali classi profittino di questo aumento. II. *ivi* — Che cosa limita la loro somma in giro. II. 145 — Il perchè non circolino lontano dalla loro cassa di rimborso. II. 146 — Spiegazione del vantaggio che risulta da una leggera diminuzione del loro valore. II. 147 — Il lor rimborso si effettua senza aver bisogno di ricorrere al fondo capitale, II. 149 — Somma di quelli della banca di Francia, II. 150 *in nota.* Se si possa in equità ristringerne l'emissione. II. 154 — Gravi conseguenze della loro moltiplicazione. *ivi* — Crisi commerciale che ne è risultata in Inghilterra. II. *ivi* — Non bisogna emetterne indefinitamente. II. 158 — Non possono oltrepassare il numerario o somma monetaria di cui un paese abbisogna. II. *ivi* — Non sono ben garantiti che da numerario effettivo, o da valori prontamente realizzabili. 159 — Le ipoteche di terreni non gli servono di pegno. II. *ivi* —

Bilancia, o *equilibrio del commercio:* ci mantiene in un certo stato di barbarie. I. 25 — Riprodotta in più opere malgrado Smith. I. 43 *in nota.* Suo sistema: istoria del suo stabilimento. II. 245 — Suo oggetto *ivi* — Generalmente adottato. II. 246 — Combattuto dai seguaci di Quesnay e rovesciato da Adamo Smith, II. 247 — Tuttora sostenuto e da chi. II. *ivi* — Suoi argomenti confutati. II. 250 — Sbaglia nel rassomigliare una nazione ad un mercante. II. 252 — E' sostenuto quantunque dimostrato assurdo. II. 260 — Mira ad un risultato impossibile. II. 261 — I suoi migliori bilanci sono quelli che finora sono apparsi avantaggiosi. II. 266 — Sono tutti favorevoli quando il commercio è libero. *ivi* — Quali siano i soli prospetti al quali si possa prestar fede II. 268 — Dà luogo a delle pie frodi. II. 269 — I suoi prospetti sono poco utili. II. 270 — Svela l'ignoranza di quelli che lo sostengono ancora. *ivi* — Sorgente di questo errore. III. 231 — E' un pregiudizio che è stato funesto ad un'impresa utile al pubblico. III. 360 *in nota.* Vecchiume che manifesta l'ignoranza di chi lo sostiene. IV. pag. 217 —

Bilanci di previsione (*Budgets*): che cosa sia, e sua origine. IV. 42 — Etimologia di quel nome. IV. 44 — La partita delle spese ne è l'essenziale. IV, 46 — Difetti che viziano i *Bugdets* di provincia. IV. 50 — Possono esser rigettati dalla legislatura senza veruno inconveniente IV. 51 — Mali che si sarebbero scansati mediante una tal reiezione. IV. 52 —

Bill d'indennizzazione: espressione inglese che cosa significhi. IV. 45 —

Bisogni: sono il primo motore dell'incivilimento. II. 179 — Sono necessarii ai nostri godimenti. II. 180 — La loro mancanza suppone quella

di civilizzazione. III. 27 — Non arrecano necessariamente la corruttela. III. 28 — Influiscono sui guadagni degli industriosi. III. 39, e 57. — Ed aumentano le spese di produzione. III. *ivi* — Sono il primo fondamento del valore. III. 126 — Variano colla civilizzazione. III. 27 — Sono reali senza essere di prima necessità. III. 255 — Differiscono secondo le diverse classi della Società. III. 256 — Non hanno limiti quando sono fattizii. III. 257 — Questi ultimi provocano la sazietà. III. *ivi* — Quali siano quelli delle nazioni, III. 291 —

Bisogni (provare dei) è il principio dell'incivilimento. II. 19 — Qual classificazione gli uomini ne facciano secondo i prezzi. II. 28 — Sono la causa principale della richiesta dei prodotti. II. 29 —

Bisogni dell'uomo: dipendono dalla sua organizzazione e dallo stato d'incivilimento cui è giunto. I. 67. Sono di varie nature. I. 84 — Cambiano col grado di progredimento delle società. *ivi* — La natura sola non provvede ai più semplici di tali bisogni. I. 85 — Non presentano punto una quantità fissa. I. 199 — Aumentano colla popolazione, ed anche senza di essa. I. *ivi* —

Blocke (W) suo scritto sulle spese del governo d'Inghilterra. II. 133 —

Boccie rotte (aneddoto delle): III. 233 —

Boerhave, dotto medico: sua ricchezza e come acquistata. III. 65 —

Bonaparte: veggasi *Nopoleone*.

Bonificamento dei terreni: è cagione, in parte, del rialzamento dei fitti. II. 113 —

Bonificamenti di fondi: veggasi *miglioramenti*.

Borsa: è l'unico mercato per la trasmissione o cessioni di crediti sul debito pubblico. IV. 118 — L'annunzio del valor degli effetti commerciali di alcuni stati vi è proibito. IV. 129 *in nota*. — Il romore di un tuono vi fa alzare gli effetti pubblici, IV. 130 *in nota*.

Borsa di Parigi: edifizio troppo sontuoso III. 336 —

Borse di commercio e mercati pubblici utili in quanto fissano i prezzi correnti. I. 323 —

Bristed (Giovanni): scrittore inglese sostenitore, apologista delle imposizioni gravose. IV. 98 —

Buchanan (M), commentatore d'Adamo Smith: combattuto. I. 232 —

Buenos-Ayres: guadagna con l'Inghilterra ricevendo i suoi prodotti modificati. II. 301 —

Buffon: citato in occasione dell'influenza della vita sociale. II. 176 —

Buoi: loro prezzo nell'antichità conosciuto da un marmo portato da Atene. II. 115 —

Buon prezzo: favorevole singolarmente ai consumi. I. 312 — Non è la stessa cosa che il prezzo basso. III. 29 —

Buon senso: perchè sia una conseguenza dei lumi. II. 187 —

C

Cabotoggio (navigazione costeggiando) attraversato dalle leggi e dai regolamenti. I. 349 — Mezzi d'incoraggirlo. II. 308 —

Cadice: perchè i capitali vi rendessero dei guadagni vistosi. III. 79 —

Calcutto, sede del governo inglese nell'Indie; sua descrizione. II. 344 —

Colonne: ministro di finanze: cenno di alcuni de' suoi espedienti per raccoglier danaro. IV. 38 —

Campagne (le): hanno interesse alla prosperità delle città, II. 11 —

Canali di navigazione: loro vantaggi. I. 345 — Eccessiva lentezza di loro navigazione. I. *ivi* — *in nota*. Perchè troppo scarsi in Francia. II. 331 — Favoriti dalla legislazione adottata in Inghilterra. II. *ivi* —

Capitale: quest' istrumento concorre alla produzione delle ricchezze. I. 226 e 226 — Non forma tutto il valore di un fondo rurale. I. 231 — Non si è mai esonerati dall' interesse di quel capitale speso di soverchio. I. 305 — *in nota*. I suoi utili aprono uno smercio, un esito alla produzione. II. 21 — Somme di moneta che non ne fanno parte. II. 51 — Di una nazione, non consiste ne' suoi metalli preziosi. II. 256 — È essenzialmente consumabile. II. 258 — Non deve confondersi col numerario. II. 259 — Si consuma sotto un rapporto, e non si consuma sotto un altro. II. 227 —

Capitali: caratteri di questo istrumento. I. 114 — Sono sempre una proprietà. I. *ivi* — Non fanno incarire i prodotti. I. *ivi* — Come riuniti da un intraprenditore d'industria. I. 117 — La di loro estensione sola, limita l' industria di una nazione. I. 119 — Come s' impieghino col maggior profitto, e utile possibile. I. 131 — La loro natura ed i loro servigi sviluppati.

Capitalisti: hanno interesse di conoscere l' economia politica. I. 36 — Concorrono alla produzione col mezzo del loro istrumento. I. 117 — Hanno bisogno di conoscer l' industria anche non volendola esercitar loro stessi. I. 155 — Debbono essere annoverati tra i produttori. I. 214 —

Cappelli di paglia: buono oggetto di consumo per la gente di campagna. III. 278 —

Catasto: operazione difficile e poco utile. IV. 71 —

Cattolici (paesi): vi si osserva più trascuratezza, e più miseria che nei paesi protestanti. IV. 169 —

Cause: con qual mezzo possano conoscersi. I. 13 — L' esperienza non basta a conseguire tal cognizione. I. 32 —

Cecile (sig.) autor della macchina a vapore che ha surceduto all' antica macchina di Marly. III. 361 —

Certificati d' origine: non dovrebbero essere obbligatorii, II. 243 —

Cesare: valore dell' erario pubblico di cui egli s' impadronì. II. 122 —

Circolazione: significato di questa parola. II. 35 — Per niente favorita dagli imprestiti pubblici. IV. 111 — Quale specie di circolazione sia utile. *ivi* — E quale disastrosa *ivi* —

Civili (tribunali): difendono il cittadino contro le aggressioni legali. III. 307 — Non sono che un vantaggio negativo per la buona ragione. III. 308 — Potrebbero essere assimilati a degli arbitri. III. 309 — Può farvisi introdurre il sistema del concorso. III. 311 —

Collegi: vi si dà un' instruzione inutile. III. 378 —

Colonie: sciocchezza di farsi la guerra per conservarle. I. 23 — Non sono utili alla loro metropoli. I. 45 — Possederle non è un vantaggio. I. 260 — E' il consumator francese che ha pagato i loro guadagni usuraj. I. 265 — Non possono più sussistere sullo stesso piede. I. *ivi* — Considerate sotto il rapporto economico. II. 313 — Loro origine. II. *ivi* — Loro utilità. II. 314 — Essa è indipendente dal loro soggettamento. II. 316 — Bramano tutte d' essere indipendenti. II. 317 — Prosperità loro minore di ciò che non avrebbe dovuto essere. II. *ivi* — Quelle di Spagna male amministrate. II. *ivi* — Quelle di Francia ed Inghilterra non hanno prosperato che col favore di una privativa. II. *ivi* —

Colonizzazione: non comincia dalle classi più indigenti. III. 216 — Non indebolisce una metropoli. III. 217 — Condizioni perchè possa riescire *ivi* — Qualità necessarie al colono. III. 218 — Quali nazioni vi sono atte. 219 —

Combustibile (il) primo di tutti gli elementi delle arti. I. 272 — Divien nullo se è caro. I. 275 — Sua influenza sulla popolazione. III. 156 —

Commercianti: in che consista la di loro industria. I. 88 — Come facciano fruttare i loro risparmj. I. 159 —

Commercio (il) come modifichi i prodotti. I. 318 — Per qual mezzo è produttivo. I. 319 e 322 — Errore su questo proposito. I. 319 — Non consiste nel cambio o permuta. I. 322 — Non può esercitarsi che sopra oggetti materiali. I. 324 — Quali siano le sue diverse branche. I. 325 — Arreca dei vantaggi ad una nazione anche quando è diretto da esteri. I. 331 — Vi si distinguono due sorti di vantaggi. I. *ivi* — Idee erronee formatesene. I. 335 — Danno che gli arrecavano i signori dei castelli, e le gabelle interne. I. 347 — E che gli arrecano tuttavia i regolamenti di polizia. *ivi* — Perfezione alla quale può arrivare. I. 350 — Come praticavasi tra le nazioni in antico. II. 174 — Qual sia la sorgente del guadagno che può farvisi. II. 249 — Dev' essere interpellato con cautela circa alle leggi da emanarsi. II. 274 — Ci permette di consumare più utilmente i nostri proprj prodotti. II. 279 — Favoreggia la nostra produzione. II. 283 — Come gli sia contraria la dipendenza delle colonie. II. 322 *in nota.*

Comitati d' inchiesta (informazione): come le loro operazioni possino essere utili. II. 333 —

Comuni: mal protette dal governo centrale. III. 303 — Debbono deliberare, ed eseguire a loro spese gli abbellimenti che non concernono che loro stesse. III. 337 — Non debbono essere parificate ai pupilli. III. 338 — *in nota.*

Comunicazioni (mezzi di): essenzialmente vantaggiosi. II. 275 — Loro importanza e loro difficoltà. III. 339 — Loro difficoltà aumentata dall' incapacità delle nazioni. III. 340 — Veggasi *strade pubbliche.*

Comunione di beni: sistema assurdo. I. 115 — Annichilirebbe i vantaggi che possono ritrarsi dalla repartizione del lavoro. I. 179 — Incompatibile con un' eminente incivilimento. II. 191 —

Compagnie privilegiate: in quali casi sono utili. II. 335 — La loro durata deve esser limitata. II. *ivi* — Divengono inutili quando il commercio si perfeziona. II. 336 — Non son necessarie per assicurare gli approvvigionamenti dell' Europa. II. 337 — Cause generali della loro rovina. II. 338 —

Contabilità: qual è quella della Corte dei conti. IV. 47 — Che cosa debba intendersi per un *esercizio.* IV. 54 — E dell' espressione *conti per annata.* IV. 55 — Dovrebbe comprendere le provviste in merci egualmente che il contante effettivo. IV. 56 —

Consumatori: in quali casi guadagnano senza che i produttori perdano. I. 128 — Profittano dei progressi dell' industria. I. 131 — In quali casi il loro interesse si promiscua con quello del produttore. I. 284 — Quali specie di manifatture non possano riuscire se non che collocate presso di loro. I. 286 — Con che cosa comprano ciò che consumano. II. 9 — Quando non producono non aumentano gli smerci. II. 21 — Sono vittime dei corpi d' arti, e mestieri. II. 231 — Si consuma anche dormendo. II. 285 — Non perdon nulla nell' estrazione del numerario. II. 249 — Ma perdono il valore di ciò che consumano. II. 250 — Influiscono sulla bontà dei prodotti. III. 246 — E sulla lor vendita all'estero *ivi* — Non mancherebbero se vi fossero delle buone istituzioni. III. 247 —

Consumi: significato di questa parola. I. 136 — Difficili a farsi adottare. I. 311 — Non implicano che una produzione non abbia avuto luogo ma anzi l' opposto. I. 319 — Investono principalmente prodotti interni. I. 341 — Valutazione imperfetta di quelli che hanno luogo in Francia. *ivi* — Perchè si aumentino col buon prezzo. II. 29 — Maggiori oggi giorno che altre volte. II. 117 — In qual caso non fanno alzare il prezzo delle mercanzie. II. 166 — Suppongono la voglia ed i mezzi di consumare. III. 26 — Sono una distruzione di valore. III. 221 —

Eguagliano sempre la produzione. III. 222 — Sono più, o men lenti. III. 223 — Sono uguali qualunque sia il consumatore. III. 224 — Tendono ad appagare un bisogno, o a riprodurre. III. 226 — Possono esser risguardati come baratti. *ivi* — Non si effettuano sempre dai produttori. III. 228 — Tutti consumano. *ivi* — Perchè sinonimi di spesa. III. 230 —

Contribuenti: pagano la maggior parte dei consumi pubblici. III. 285 — Sono colpiti dalle imposizioni in diversi sensi. IV. 69 — Le loro entrate sono difficilmente perequate dal fisco *ivi* — Felici effetti di questa ineguaglianza. IV. 72 — I loro interessi sempre vulnerati. IV. 73 — Rigettano le imposizioni gli uni sopra gli altri. IV. 93 — Diversità di opinioni circa a quelli che ne portano il peso. IV. 96 — Loro misera condizione in Inghilterra. IV. 99 — Mantengono gl' impegni contratti da un ministro. IV. 129 —

Contribuzione fondiaria: è di una difficile ripartizione. IV. 71 —

Costituzione politica: non è altro che un accidente in cospetto dell'economia politica. I. 9 —

Corpi d' arti e mestieri: loro origine. II. 227 — Vantaggiosi nel loro principio. *ivi* — Loro vero oggetto. II. 229 —

Corsari: avanzo di barbarie che sarà abolito. III. 331 — Prestano pochi servigi agli stati che gli autorizzano. III. *ivi* —

Corso completo; che cosa significhi quest'espressione. I. 60 — Carattere di questo. I. 61 —

Corso del cambio; è il prezzo di una cambiale sull'estero. II. 168 — Cause che influiscono su questo prezzo. II. 170 — In qual caso è al pari II. *ivi* — Che cosa limita le sue variazioni. *ivi* — Promove delle speculazioni in mercanzie. II. *ivi* — Per qual ragione non è in uso che per un piccolo numero di città. II. 172 — Offre una regola infallibile per confrontare i prezzi o valori dei metalli preziosi in diversi paesi. II. 262—

Cotone: antichità dell' industria al cui ramo un tal prodotto fa luogo. I. 205 — Rivoluzione commerciale prodotta dalle macchine ad uso di filatoj. I. 208 —

Credito pubblico: su quali basi si funda. IV. 116 — Come i governi abbiano consolidato il loro negli anni recenti. IV. 117 — Sua utilità. IV. 133 — Non accompagna la bona causa. IV. 134 — Mantiene dei costumi funesti alla morale pubblica. *ivi* — Non è indispensabile per la difesa degli Stati. IV. 135 — E' causa del peso che schiaccia l' Inghilterra. IV. 135 — Mezzo di renderlo innocuo. IV. 136 —

Criminali Tribunali: difendono il cittadino contro gli attacchi criminali. III. 308 — Sono i soli le cui formalità siano protettrici. *ivi* — La procedura vi è più facile a riformarsi che nei tribunali civili. III. 311.

Crise commerciale dell' Inghilterra nel 1825 spiegata. II. 157 —

Crociate: loro influenza sui progressi del commercio. I. 338 —

Cristalli (specchi): lor produzione attraversata in Inghilterra dall' imposizione. II. 21 — Ed in Francia dalla privativa. II. 22 *in nota*.

D

Dacier, traduttore d' Orazio: suo errore di riduzione. II. 121 —

Difesa dello stato: quali spese esiga. III. 313 —

Definizioni: che cosa dovrebbero essere. I. 63 — Come sogliono farsi, non convengono che alla filosofia antica. *ivi* — Difetti rimproverati a quelle di alcuni economisti inglesi. I. 64 —

Denominazioni (improprie): si è obbligati di servirsene per imperfette che siano. III. 226 *in nota*. — Servono di base a dei sistemi falsi. III. 231

Derrate alimentarie: Si moltiplicheranno sempre più. III. 242 — Vegetabili ed animali utili ignoti a tempi dei nostri antenati. III. 213 —
Deposito: in che differisca dall'imprestito. III. 83 —
Deputati del popolo: perchè non ricevono indennità. III. 72 —
Despoti: non possono avere di grandi entrate se i loro popoli non sono in istato di floridezza. I. 31 —
Dispostismo legale: una delle chimere dei fisiocrati, o economisti del 18.° secolo. IV. 242 —
Debito fluttuante: che cosa significhi una tale operazione. IV. 45 —
Debito pubblico: con quali formalità è posto in essere. IV. 113 — Privilegi di cui gode. IV. 118 —
Difficoltà insolubili nello stato antico delle nostre cognizioni economiche. III. 20 —
Dilatazione dei metalli (inegnale): applicazione che se n'è fatta all'asta del tempo degli orologi a pesi. III. 60 —
Diplomazia (la): è un seminario di guerre. III. 332 —
Dottore: grado spesso mal conferito. IV. 380 —
Dominj dello Stato: in qual caso l'alienazione di essi sia disastrosa. IV. 105 —
Drawbacksz, o restituzioni di dazii, è una trappoleria. II. 269 —
Dazii d' introduzione; dovrebbero equivalere, senza più, ai dritti sulle produzioni interne. II. 302 —
Dritti politici, male a proposito conferiti ai possidenti di beni fondi. III. 113 —
Dazii riuniti: aneddoto sull'istituzione di quest' Azienda. IV. 80 — Suo spirito di fiscalità. IV. 87 —
Ducato nome di una moneta: sua origine. II. 90 —
Dufresne Saint Louis: suo errore circa alle monete. II. 55 *in nota* — Ha dato una classificazione delle ricchezze. II. 202 *in nota* — Suo errore circa ai creditori dello Stato. IV. 107 —
Dugald Stewart, autore scozzese: ha dimostrato che le leggi che regolano il corpo sociale non sono punto artificiali. I. 5 — Ma non trae da questa verità le conseguenze naturali della medesima. I. 6 —
Dupin (Carlo): dalla successione delle generazioni ne desume la successione delle opinioni. IV. 177 —
Dupont di Nemours: suoi sforzi per convertire l'autore di quest' opera alla dottrina di Quesnay. I. 223 *in nota.*
Dutens (sig.): citato in proposito dei canali navigabili. II. 332 — E dei canali dell' Inghilterra. III. 351 —
Dyvernois annunziava la rovina della Francia, mentre essa prosperava. I. 45 —

E

Economia: doppio significato di questa parola. III. 266 — Consiste in un bene inteso confronto dei bisogni presenti coi bisogni futuri. III. 267 — Feconda di buoni effetti. *ivi* — Semplicizza le finanze pubbliche. IV. 41 — E' stata la qualità dei più gran ministri di stato. IV. 46 — E dei migliori deputati del popolo. IV. *ivi* —
Economia industriale caratterizzata. I. 37 —
Economia politica, non è altra cosa, che la fisiologia dalla società. I. 6 — È la stessa in tutti i paesi, ed in tutte l'epoche. I. *ivi* — Perchè è una scienza e perchè è recente. I. *ivi* — abbraccia tutto il sistema sociale. I. 7 — Suoi rapporti colle arti d' industria. I. 8 — Colla statistica, colla storia, e colla politica speculativa. I. *ivi* — Colla morale

e coll' economia privata. I. 9 — Sua influenza sulle ricchezze private. I. 10 — Per qual motivo non si è perfezionata più presto. I. 11 — È il cimento della società. I. 27 — È la scienza dei pubblicisti. I. 32 — Rapidità de' suoi progressi. I. 33 — Sua influenza sulla sorte dei privati. I. 34 —

Economia privata: la ben intesa non fa provviste all' ingrosso. III. 264 — Non compra che a contante. III. 265 —

Economia sociale: spiegata sommariamente. IV. 189 — Suoi caratteri essenziali. IV. *ivi* —

Economisti del 18.° *secolo*: hanno confuso la scienza economica con l'arte di amministrare. I. 29 — Loro errori fondati sopra abuso di parole. I. 48 — In che sono stati utili. I. *ivi* — Loro sistema sulla produzione dei terreni. I. 220 — Negavano la produzione commerciale. I. 319 —

Economisti politici: non devono attaccarsi che ai fatti che provano qualche cosa. I. 60 — E non alla ricerca di ciò che non possiamo sapere. I. *ivi* — Loro imbarazzo per esprimersi rigorosamente e con chiarezza. I. 63 — Rimproveri fatti alle definizioni di alcuni di loro. I. *ivi* —

Economisti senza missione: i loro sofismi han fatto comodo alla coscienza dei governi che prendono ad imprestito. IV. 112 —

Edifizii pubblici: è difficile di valutarne i servizii. III. 335 — Quelli che Luigi XIV ha fatto costruire, criticati. III. 336 *in nota.*

Educazione: non è completa se non comprende le cognizioni economiche. I. 40 —

Effetti di commercio: sono altrettanti segni rappresentativi la moneta. II. 141 — La diffidenza che ispirano, spesso travisata dallo sconto o dal prezzo della mercanzia relativa. II. 142 —

Effetti pubblici (sullo stato): la facilità di venderli ne sostiene il prezzo. III. 101 —

Egitto: industria attuale di quel paese. I. 210 *in nota* — Legge che prescriveva al figlio di seguire la professione del padre, inescusabile *ivi* —

Egiziani antichi: le piramidi; monumenti perpetui della loro ignoranza. IV. 59 —

Elementari libri: loro utilità. IV. 374 — Difficoltà di averli buoni. IV. 376 — Come si potrebbe incoraggire la di loro compilazione. IV. *ivi* —

Emigrazioni: quali nuocano alle popolazioni. III. 158 — Le leggi promulgate contro di esse sono inique ed inutili. III. 170 — Non incominciano dalle famiglie le più indigenti. III. 216 — Non indeboliscono la madre patria. III. 217 —

Emigrazioni pacifiche: rese più facili dai progressi dell' incivilimento. IV. 52 —

Epitome (compendio): è la spiegazione di tutti i termini dell' economia politica. I. 63 —

Equità (l'): le sue regole in certi casi, sono più sicure che quelle della legislazione. III. 309 — Come possano servir di norma ai tribunali. III. 310 —

Errori antichi: sostenuti dalle accademie. II. 270 — Per qual motivo sia utile il combatterli. II. 271 —

Errori in economia politica: provengono sempre dalla dimenticanza dei principii i più elementari. I. 63 —

Euboica moneta perchè tanto ricercata nell' antichità. II. 98 —

Euler scienziato alemanno: servizio da lui reso all' industria. III. 65 —

Europa: incomincia ora ad arrossire della propria barbarie. I. 24 — Che cosa diverrebbe con una istruzione più diffusa. I. 25 — Non è debitrice de' suoi progressi agli ostacoli frappostigli. I. 32 — Suo stato debole nel medio evo a cagione dei vizii di sua produzione. I. 242 — In qual modo l'industria l' abbia tratta dalla barbarie. II. 184 —

Europei: incivilirano tutto il mondo. II. 356 —
Esclusivo (sistema) sua origine. IV. 230 — Suoi progressi. IV. 231 — È la stessa cosa che il sistema mercantile o l' equilibrio o bilancia del commercio. IV. 233 —
Esercizio (conti per): significato di questo vocabolo di finanza. IV. 54 — Inconvenienti di questo modo di contabilità. *ivi* —
Estrazione (o asportazione di merci); che cosa sia in commercio. II. 248 — Quella del numerario non cagiona perdita a chicchessia. II. 250 — Promuove la produzione indigena. II. 251 — Le estrazioni forzate di merci non fanno entrare dei metalli preziosi. II. 265 *in nota.*
Estrazioni, *ed introduzioni*: non provano nulla. I. 19 —
Elvezio, uno degli appaltatori generali: sua beneficenza. IV. 84 *in nota* —
Enrico IV. voleva far *rivomitare i* finanzieri. IV. 84 —
Enumerazioni: devono esser riportate nelle statistiche decennali. IV. 182 — Il perchè difficili ad eseguirsi. IV. 183 — Come fu regolata quella di Glasgow. IV. *ivi* —

F

Fabbricazione delle monete: solo guadagno che vi si possa fare. II. 93 — Non deve esser gratuita. II. *ivi* — Perchè si è potuto alzare in America, i dazii ai quali è stata soggettata. II. 96 — Abuso di questa fabbricazione in Francia. II. 98 —
Facoltà industriali, o *fondo di facoltà industriali*: una delle sorgenti delle nostre entrate. III. 5 — Mezzo di valutarle. III. 49 — I loro guadagni debbono comprendere un' assicurazione per la vita. III. 50 — Che cosa succede quando esse sovrabbondano. III. 51 — In quali casi non rendono verun utile. III. 80 — Quale età é la più favorevole per acquistarle. 81 —
Fallimenti: resi più rari per mezzo delle società in accomandigie. III. 89 —
Fatti morali: suscettivi di una certezza eguale a quella dei fatti fisici. I. 12 — Non succedono senza cause. I. 13 — Come si possa rimontare alle loro cause. I. *ivi* —
Famiglie: possono esser considerate come un individuo. IV. 191 — Non sono un immagine in piccolo della società. IV. 223 —
Farina: il prezzo ne è diminuito di un terzo dopo l' invenzione dei mulini. I. 197 —
Femmine (le) escluse male a proposito dai corpi d' arti e mestieri. II. 231 — Influiscono sulle spese influendo sui consumi. III. 263 — Debbono partecipare alla istruzione pubblica. IV. 374 —
Fenelon citato sul proposito delle colonie. II. 324 *in nota* —
Ferro: le sue miniere sono più ricche in valori di quelle d' oro e di argento. I. 272 —
Finzioni politiche: più pericolose che utili. III. 338 —
Fiere: la loro decadenza annunzia la prosperità del commercio. I. 182 —
Finanze pubbliche: oggetto di questa amministrazione. IV. 36 — Non esistevano nel medio evo. IV. 37 — Formano un' arte non essenziale all' esistenza delle società. IV. *ivi* — Niente non le semplicizza quanto l' economia nelle spese. IV. 41 — I progressi di quest' arte non sono ridondati in prò dei popoli. IV. 81 — Hanno adottato molte regole della contabilità mercantile. IV. 148 —
Fisco quali sono le imposizioni che non gli rendono nulla. IV. 77 —
Fiscalità: che cosa sia, e quali siano le sue cagioni. IV. 86 — Esempi. IV. 87 *in nota* —

Fondo rurale (beni di suolo): specie di crogiolo. I. 88 — Non ha che una utilità indiretta. I. 92 — È il più importante degli strumenti naturali appropriati. I. 115 —
Fondo industriale: di che si componga. I. 120 — È un capitale materiale. I. 45 —
Fondi inoperosi: non rendono nulla. III. 6 —
Fondi produttivi: formano la ricchezza pubblica. I. 120 — Di che si compongano. *ivi* — In qual modo possa conoscersi il lor valore. I. 121 — Non sono consumati nelle operazioni produttive. I. 143 —
Fondi pubblici: dovrebbero subire il peso delle imposizioni. IV. 73 — Sono esenti dalle gravezze pubbliche. *ivi* —
Foreste: scompajono a misura dell' incivilimento. I. 273 — Il lor valore è determinato dalle strade. III. 341 —
Francesi (i): ciò che manca loro per esser perfettamente industriosi. I. 317 — Fanno poco commercio di trasporto e per qual motivo. I. 333 —
Francesco di Neufchateau. aneddoto sulla sua scuola di agricoltura pratica. III. 371 —
Francia: ha prosperato per gli effetti della rivoluzione. I. 45 — I suoi calsolaj soli producono più ricchezze che le miniere di metalli preziosi d' America. I. 90 — Valutazione de' suoi capitali incerta. I. 152 —
Franklin: a qual epoca mangiò senza scrupolo degli animali. I. 298 *in nota* — Citato in proposito della colonia. II. 324 — Soggetto della sua opera *il buon uomo Riccardo*. III. 256 — Singolare economia da lui proposta. III. 276 — Raccomanda i matrimonj prematuri che convengono all' America, e non all' Europa. IV. 32 — Servigi ch' ei rende all' economia politica. IV. 256 —
Funzionarii pubblici: la loro avidità è un cattivo appoggio per il governo. I. 26 —
Fari marittimi: la loro utilità non potrebbe esser pagata dal consumatore. III. 350 — Annunziano la vicinanza d' un popolo civilizzato. *ivi* —
Filosofia: in che cosa è utile all' uomo. III. 157 —
Fisiocrati, o economisti del 18.° secolo; cosa fosse la loro massima dell'evidenza, ed il loro dispotismo legale. IV. 242 — Confondevano l' economia politica con l' arte d' amministrare *ivi* —
Foche: come se ne fa la caccia. I. 270 — Il lor numero diminuisce. I. 271 —
Fisiologia dell' uomo: ci dimostra ciò che sia quella della società. I. 7 — L' una e l' altra considerano l' uomo, ma sotto aspetti differenti. I. 9 —

G

Galloni di livree: sono oggetti ridicoli e non rendono verun servigio all'industria. III. 235 —
Garnier (Germano) uno degli ultimi economisti della scuola di Quesnay. I. 223 — Commentatore di Smith: male a proposito considera come invariabile il valor del lavoro. II. 101 —
Guardaroba o provvigione di vestiario, passati di moda. III. 265 — Cenno del guardaroba di Lucullo. *ivi* — *in nota*.
Gaz (impresa dell' illuminazione con il): difetti di alcune di esse. III. 39 *in nota* —
Gendarmi o *esecutori*: non formano la sicurezza delle persone dabbene. III. 298 —
Ginevra: sino a qual punto la umana vita vi si è prolungata. III. 182 —

Germi loro prodigiosa abbondanza. III. 140 —
Gioia autore italiano: citato. I. 315 — Citato in occasione dell' interesse dei capitali prestati dai giudei. III. 99 — Citato in occasione della popolazione. III. 178 — Si rende utile alla economia politica copiando i buoni autori. IV. 257 —
Gournay: uno dei più acerrimi difensori del commercio libero. IV. 242 —
Gusto o gusti diversi: tipo per riconoscerli. III. 247 —
Governanti: hanno interesse al ingrandire le spese. IV. 47 —
Governi: se basta che siano istruiti. I. 26 — Non debbono ricevere se non che indirettamente dei consigli dall'economia politica. I. 28 — Entrano in una strada migliore quando è chiaramente dimostrato che ne seguono una cattiva. I. 30 — Il perchè l' esperienza non basta loro I. 32 — Garantiscono presentemente le proprietà e l' industria meglio che per il passato. I. 156 —
Governi assoluti: hanno interesse a conoscere l' economia politica. I. 30 —
Governi rappresentativi: hanno sempre dei riguardi per gl' interessi nazionali. I. 31 — Resi necessarj dai progressi della civilizzazione. I. 33 —
Governo (il) non potrebbe assegnare arbitrariamente del valore alle monete. II. 47 — Quello d' Inghilterra sosteneva che i suoi biglietti di banca non erano sviliti. II. 57 *in nota*. — Come possa fare alzare il valore delle monete. II 65 — Non influisce nulla sulla popolazione degli stati. III. 170 — Si occupa con dispendio della conservazione dei grani. III. 206 —
Governo (il), in generale: non concorre che indirettamente alla produzione. IV. 61 — Comprende i legislatori, e quelli che fanno eseguire le leggi. IV. 133 *in nota* — È sempre secondato quando ispira fiducia. IV. 134 — È un organo accidentale delle società. IV. 214 — Non può a meno di produrre un vantaggio equivalente ai pesi che ha imposti. IV. 215 — Tanto più difettoso quanto più costa. IV. 218 — Rappresentativo, il solo possibile per le nazioni inoltrate. IV. 222 —
Governo francese: estremi ai quali era ridotto per mancanza di danaro sotto l' antico regime. IV. 39 — Era interessato nei guadagni degli appaltatori generali. IV. 84 — Dà sempre ragione ai suoi agenti. IV. 89 *in nota*. —
Gran libro del debito pubblico che cosa sia: IV. 114 — Come ne sono convenuti gl' interessi *ivi* —
Grecia (la): in qual cosa la sua civilizzazione riuscirà utile all' Europa. II. 13 —
Grozio: sua influenza valutata. IV. 235 —
Guadalaxara: sua regia manifattura di panni, e perdite che arreca. III. 364 —
Guerra: stato naturale degli uomini quando ignorano i principii dell' economia sociale. I. 23 — Non deve considerarsi che come un mezzo di aver la pace. III. 313 — Essa è fatta qualche volta per l' interesse dei governanti *ivi*— *ia noto*. Sue cause. III. 314. — L' opinione pubblica ne giudica la legittimità. III. *ivi* — Il sistema difensivo opposto al sistema aggressivo. III. 316 — Guerre commerciali. III. 319 — Guerre di risentimento. III. 319 — Guerre di rapina. III. 320 — Guerre di conquista. III. *ivi* — Sono tutti inganni. *ivi* — La guerra non si può fare senza corpi scelti. III. 326 — A spese di chi si fa la guerra. IV. 37 — Se la sua spesa debba esser pagata per mezzo d'imposizioni o sivvero vi si debba piuttosto supplire con degl' imprestiti. IV. 138 —

H

Haiti: come vi si fanno lavorare i negri liberi. I. 267 — Si è obbligati di proibirvi il zucchero coltivato da mani schiave. I. 268 — Prospererà per mezzo di altri rami di coltura. *ivi* —
Hamilton (M. Roberto): origine che assegna agl' imprestiti per soscrizione. IV. 125 — Rimproveri acerbi che esso dirige al suo governo in proposito delle sue guerre. IV. 139 — Elogio della sua opera sul debito pubblico. IV. 258 —
Hastings, governatore delle Indie Inglesi, e sue concussioni. II. 350 —
Hauterive sig. (di): il suo sistema riposa sopra una cattiva base. III. 300 *in nota* — Errore della sua massima principale in economia politica. IV. 60 —
Hennet (sig.), primo commesso delle finanze: citato in proposito della spesa delle guerre di Napoleone. III. 321 — Citato sulle spese di riscossioni. IV. 81 *in nota.* —
Hume: paradosso di quest' autore sulle rimozioni dei rami d' industria. I. 287 — Sua stima del valor del danaro. II. 79 — Servigi da lui resi all' economia politica. IV. 248 —
Hushisson, ministro della Gran-Brettagna, attribuisce all' industria i buoni successi militari del suo paese. I. 133 *in nota* —

I

Introduzioni: che cosa siano in commercio. II. 248 — I prospetti che se ne stendono son tutti erronei, ed il perchè. II. 270 — Di quai vantaggi siano sorgente. III. 279 — Non ci rendono tributarii dell'estero II. 295 —
Imposizioni: fanno incarire tutti gli oggetti di consumo. II. 216 — A qual somma ascendevano sotto Luigi XII., II. 124 — Quelle d' Inghilterra aumentate dalla reintegrazione della carta monetata. II. 134 — Se siano una violazione di proprietà. II. 195 — Nuocono alla produzione ed al consumo. III. 30 — La loro influenza agisce in senso inverso dei progressi dell' industria. III. 32 — Paragonata al fantasma in sogno. III. *ivi* — Loro primitiva origine nei tempi moderni. IV. 37 — Esercitano una grande influenza sulla condotta morale dei cittadini. IV. 100 —
Indigenti (gl'); debbono bramare di essere circondati da ricchi. II. 199 — Posseggono alcune porzioni di fondi produttivi. II. 201 — Non hanno a temere la concorrenza del lavoro dei ricchi. III. 240 — Abbozzo di ciò che potrebbe divenire il loro consumo. III. 243 — Leggi suntuarie emanate in loro favore. III. 271 — Si moltiplicano per mezzo dei soccorsi stessi che se gli danno. IV. 26 — Bisogna metterli in grado di far di meno di sussidj. IV. 29 — Non sono proporzionatamente più numerosi nello stato di società. IV. 30 —
Indiretta (l'imposizione): è progressiva per il povero. IV. 65 — Ed inegualissima di repartizione. IV. 75 —
Individui loro interessi non si confondono sempre con quelli del pubblico. I. 7 —
Indù, o indigeni dell' India inglese: meno disgraziati sotto gl' Inglesi che sotto i loro antichi principi. II. 344 — Se lo volessero potrebbero essere indipendenti. II. 353 —
Industria (l') caratterizzata. I. 27 — In che cosa è favorevole alla mo-

rale. *ivi* — Le cognizioni economiche gli sono necessarie. I. 37 — Ricava migliori servigi dallo spirito di buon ordine che dai metodici tecnici delle arti. I. 38 — Inspira dei sentimenti di giustizia, e di benevolenza. I. 53 — Dà un indirizzo favorevole all'umana attività. I. 56 — Se gli si possa rimproverare di moltiplicare le nostre privazioni. I. 57 — A che si limita la sua azione. I. 87 — Analogia delle sue diverse operazioni. I. 89 — Suoi lavori analizzati. I. 97 — Decaderebbe se le scienze cessassero d'esser coltivate. I. 98 — Alcuni de' suoi metodi sono stati perduti. I. *ivi* — Le sue scoperte moderne sono sorprendenti. *ivi* — Offre sempre le traccie delle tre operazioni di cui si compone. I. 102 — Anche tra i popoli non civilizzati. *ivi* — La stessa persona eseguisce qualche volta tutte le sue operazioni. I. 104 — Le abilità ch'essa richiede variano secondo gli uomini e secondo i luoghi. I. 106 — In che consista quella di un medico, di un avvocato. I. *ivi* — Quali sono gli strumenti dei quali si serve. I. 113 — Non è limitata che dall'estensione dei capitali. I. 119 — Che cosa costituisce i suoi progressi. I. 127 — Quali sono quelli che profittano de' suoi progressi. I. *ivi* — Sono altrettante conquiste fatte sulla natura. I. 131 — Ridondano in vantaggio della società. I. 134 —

Industria agraria: in che consistano i suoi lavori. I. 108, e 109 — È circoscritta dall'estenzione dei capitali, e del territorio. I. 119 — Come essa consumi un capitale. I. 136 — Ammette poca ripartizione di lavoro. I. 189 — Colpo d'occhio generale de' suoi prodotti. I. 216 — Sua analogia con gli altri rami d'industria. I. 217 — Esercitata presso gli antichi col mezzo degli schiavi fatti alla guerra. I. 238 — Nel medio evo dai così detti servi vassalli. I. 240 — Presso i moderni da' proprietarj di terreni. I. 243 — Da affittuarii. I. 254 — Da coloni parziarii, o mezzajoli. I. 244 —

Industria commerciale: oggetto de' suoi lavori. I. 108 — Occupazioni che essa abbraccia. I. 110 — Le sue spedizioni possono essere considerate come un consumo di materie prime ed i suoi conguagli o ritorni, come prodotti creati. I. 137 — Male a proposito si crede di potervi riuscire quando uno non ne fa esclusivamente il proprio mestiere. I. 176 — Nei luoghi di tenue consumo i lavori non ne sono molto divisi. I. 181 — Antichità del commercio del cotone. I. 205 — Favorita dalle macchine da filarlo. I. 211 e 213 — In che consista. I. 318 — Errori su tal proposito. I. 319 — È riproduttiva di utilità. I. 322 — Da chi è esercitata. I. 325 — Non paragona i prezzi delle mercanzie che sono distinti l'una dall'altra. I. 321 — Veggasi *Commercio*.

Industria manifattrice: in che consistano i suoi lavori I. 108 — Come consumi i suoi capitali. I. 136 — Di che si componga il suo capitale impegnato. I. 148 — Ed il suo capitale circolante. I. 150 — Ha dei momenti di ristagno. I. 203 — È necessaria per procurare uno smercio ai prodotti rurali. I. 248 — Che cosa la caratterizzi. I. 276 — Luoghi ove si esercita. I. 279 — Se mira a cambiar di teatro. I. 287 — Il perchè i fondi che vi s'impiegano siano riguardati come azzardati. I. 303 — Vantaggio di quella conosciuta. I. 312 — È soggetta a crisi per le variazioni di prezzi. I. 314 — Casualità da considerarsi per essa. I. *ivi* — Qualità necessarie nel suo intraprenditore. I. 315 — Veggasi *Arti di manifattura*.

Industriosi o *industriali*: significato di questa parola. I. 89 — Loro guadagni messi in opposizione con quelli dei capitalisti, e dei proprietarj di beni fondi. III. 35 — Perchè i servigi loro più rari nei paesi d'oltremare. III. 36 — Perchè pagati cari agli Stati-Uniti, in Olanda a Parigi. III. 38 —

Ingegneri (de' ponti e argini): corpo murale proficuamente sostituito in

Inghilterra da ingegneri civili avventizii. III. 356 — In Francia il governo paga i loro sbagli. *ivi* —

Instinto degli animali non è l'industria. I. 279 —

Instituzioni: il perchè ve ne siano state di buone nei tempi dell'ignoranza. I. 7 — E perchè tante di cattive. I 22 — In che le cognizioni economiche tendano a migliorarle. I. 24 — Più sono cattive, e più l'istruzione è necessaria. I. 25 — Loro influenza sulla popolazione. III. 155 — Formano gli uomini. III 366 — E sono loro stesse il frutto dei lumi. III. 367 — E diminuiscono il numeco relativo dei poveri. IV. 27 —

Instruzione: che cosa debba essere quella di tutto un popolo. I. 105 —

Instruzione di secondo grado: è protetta dagl'interessi particolari. III. 377 —

Instruzione generale (l'): in che cosa è favorevole alle nazioni. III. 366 — Non consiste ad imparare ciò che non è vero. III. 368 — La sperienza è la sua base. III. *ivi* — Si compone delle cognizioni personali. *ivi* — Comprende la cognizione della economia sociale. III. 369 — Non deve essere incettata dal governo. III. *ivi* — Dev'essere variata. III. 370 — E non aver l'impronta degli sbagli dei governi. *ivi* — Se le classi inferiori debbano esserne privi. III. 373 — Bisogna che sia sollecita. III. 378 — È favorita dalla libertà. III. *ivi* —

Instruzione primaria: di che si componga. III. 374 — Basta a porre tutti gl'individui in comunicazione colla società. *ivi* — E opportuna alle ragazze egualmente che ai maschi. III. *ivi* —

Instruzioni stampate: loro insufficienza. IV. 10 — Come potrebbero esser rendute efficaci. *ivi* —

Instrumenti dell'industria; in che modo l'industria pervenga a riunirli. I. 116 — Producono invece dei loro possessori. I. 117 — Come analizzati. I. 120 — Impiegarli con più guadagno è un progredire. I. 129 — Vedasi *fondi rurali*, *Capitali*.

Istrumenti naturali non appropriati: in che consistano. I. 114 — Formano parte della ricchezza pubblica. I. 120 *in nota* — Nel loro impiego consistono le maggiori conquiste dell'industria. I. 132 — I capitali sono necessarii per trarne partito. I. 133 —

Interesse dei capitali: loro dibasso come fatto isolato, non prova nulla. I. 19 — La parola *interesse del danaro* ne dà una falsa idea. I. 40 *in nota* —

Interesse di un capitale prestato: è il nolo d'uno strumento. III. 84 — Comprende sempre un dritto o emolumento di assicurazione. III. 91 — Facile a travisarsi. III. *ivi* — e 102 — Può esser modificato da riguardi personali. III. 92 — Che cosa tenda ad alzarne la quota. III. 93 — L'interesse basso non è un segno di prosperità III. 94 — Perchè la sua quota è stata bassa sotto Napoleone. III. *ivi* — Se possa ridursi a niente. III. 98 — E' sempre più alto presso una nazione ingegnosa ed intraprendente. III. *ivi* — Reso maggiore dai vizii dell'organizzazione sociale. III. 101 — Le leggi che mirano a fissarlo, favoriscono l'usura. III. 102 — E la mala fede. III. *ivi* — Inceppano le transazioni. *ivi* — La di loro abrogazione ricusata in Inghilterra. III. 104 — Esse sono violate dai governi medesimi. III. 105 — L'interesse puol esser fissato dalle leggi per i casi nei quali non è pattuito anticipatamente, *ivi* —

Interesse generale: in quali casi stia in opposizione con l'interesse privato. I. 21 — Profitta dell'aumento delle sostanze private. I. 53 —

Interesse privato: sotto qual punto di vista consideri le ricchezze. I. 21 — Profitta della cognizione che si ha dell'interesse generale. *ivi* — Non deve esser trascurato. I. 35 — Le dottrine che inspira non meritano verun credito. I. 46 —

Interesse sinistro: senso di questa espressione. III. 377 *in nota* —
Interessi del debito pubblico: sono pagati in Francia per semestre, ed in Inghilterra per trimestri. IV. 114 —
Interessi delle anticipazioni in conto corrente come si liquidino tra negozianti. IV. 159 —
Inventario: unico mezzo di conoscere di quali capitali si è possessori. I. 160 — E' la base di ogni contabilità. IV. 56 —
Invalidi militori: lo stato deve accordar loro dei soccorsi. IV. 34 —
Inventori, non sono gli autori di tutte le forze che le loro invenzioni permettono d' impiegare. I. 174 —
Irlanda: in qual modo è dessa coltivata. I. 258 — Qual parte di quell' isola è industriosa e ricca. I. 316 — Influenza delle patate sulla sua popolazione. III. 164 — Effetto del consumo de'suoi proprietarj assenti. III. 249 —
Isocrate: quanto faceva pagare le sue lezioni. III. 66 —
Italia: epoca brillante del suo commercio. I. 337 —
Imperatori Romani: i cattivi han sempre corso più pericoli che i buoni. I. 58 *in nota* — Le loro prodigalità più grandi di ciò che non si suppone. II. 121 —
Impieghi pubblici: sarebbero ricompense convenevoli se fossero ben distribuiti. IV. 23 —

K

Keppler ha composto delle predizioni da Almanacchi. III. *in nota*. 376 —

L

Laffitte (sig. Giacomo): citato in occasione delle spese pubbliche. IV. 65 — E' favorevole agl' imprestiti speciali. IV. 137 —
Lafontaine, citato. I. 11 — Novera il lavoro nella classe dei fondi produttivi. II. 42 *in nota* —
La Hoguge: provincia di Francia, non è molto, barbara. II. 183 — Come si è incivilita *ivi* —
Lonjuinois: suo ingiusto attacco contro l' economia politica. I. 52 —
Laplace il matematico: citato in occasione del metodo sperimentale. IV. 253 —
Lavoisier uno degli appaltatori generali: impiegava i suoi guadagni all' avanzamento delle scienze. 84 *in nota* — Credeva esser facile lo ingannarsi nelle valutazioni che offrono le statistiche. IV. 169 — Ei s' ingannava per mancanza di cognizioni economiche. IV. 172 —
Lazzeroni — classe non più esistente a Napoli. IV. 30 —
Lezioni orali: per qual motivo più proficue per i professori nei tempi andati. III. 66 —
Legislatori: loro funzioni, si promiscuano con quelle dell' amministratore. III. 286 — Ciò che succeda quando sono unici. III. 294 — Non sono indipendenti quando non sono pagati *ivi* —
Legislazione: opinioni diverse sui fondamenti che debbesi dargli. III. 224 — Le leggi economiche devono aver per iscopo il miglior bene possibile della società. *ivi* — Non ponno creare delle ricchezze. II. 225 — Non è buona quando i diritti sono incerti. II. 308 —
Lemontey: sue obiezioni contro la divisione del lavoro. I. 189 —
Leopoldo Granduca di Toscana, despota patriotto. I. 58 —

Lettere a Malthus: opera dell' autore, citato. III. 31 —
Lettura: sua difficoltà accresciuta dalla nostra ortografia. III. 374 *in nota*.
Lega: non è calcolata nulla nel valore delle monete. II. 71 —
Legname: sua insufficienza come combustibile. I. 273 — Supplito sino ad un certo punto dal carbone di terra. I. 274 — Realmente più caro che per lo passato. II. 28 —
Lingue antiche: non sono oggimai che semplici arti di diletto. IV. 15 —
Liberalità è impossibile: a chiunque manchi di regola. III. 264 —
Libertà politica, non è assolutamente indispensabile alla prosperità pubblica. I. 31 — Ma bensì gli è favorevole. I. 32 — Ove manca, riscontransi più capitali improduttivi. I. 55 —
Libraria (arte) serve a manifestare i progressi dei popoli. IV. 181 *in nota*. —
Libri d' economia politica: il perchè se ne compongono molti cattivi. I. 46 e 50 —
Libri: su quali materie ne manchiamo II. 219 — Condizioni necessarie per averne di buoni. II. 220 — Questi ultimi debbono eccitare la pubblica riconoscenza. II. 223 — Trasmetteranno in avvenire delle nozioni più sicure di quelle che abbiamo ricevuto col mezzo loro. II. *ivi* — Non atterrano, non distruggono di primo slancio un pregiudizio assurdo. II. 260 — Per qual cosa procaccino ai loro autori dei guadagni poco proporzionati all' utilità che arrecano. III. 65 — Vantaggi del consumo che se ne fa. III. 259 —
Liquidazione delle operazioni di borsa: che cosa sia, e come si operi. IV. 127 —
Lisbona perchè i capitali vi rendevano dei grossi guadagni. III. 79 —
Licurgo sue leggi contrarie all' economia sociale. I. 22 —
Locomozione facoltà mirabile. III. 248 —
Longevità: cambia secondo le circostanze. IV. 176 — Non ha una legge costante. IV. *ivi* — In che sia importante il conoscerla. IV. 186 —
Luigi XIV: le sue fabbriche non ispirano un gran concetto del suo genio per le arti. III. 336 *in nota* — Ha innalzato delle statue e degli archi trionfali a se stesso. III. 337 — Le sue strade maestre han creato più valori di quelli che ne abbiano costato. III. 342 —
Lucullo saggio del suo guardaroba. III. 265 *in nota* —
Lumi: caratterizzati, produrranno il buon senso. 187 e 188 —
Lusso: sua utilità contrastata a torto. I. 41 — Una tal questione decisa dai principii già esposti. I. 170 — Inconvenevole nelle manifatture. I. 305 — Non è nocivo se non che quando pregiudica dei consumi più giudiziosi. III. 265 — Perchè quello dello Stato sia meno scusabile di quello dei privati. IV. 43 — Quali contribuenti dovrebbero supplirvi. *ivi* — Suoi effetti disastrosi. IV. 103 —

M

Macculloch (sig.) professore dell' università di Londra citato. I. 33 e 42 — Indure delle conclusioni smentite dall' esperienza. I. 49 — Ha esaltato troppo la dottrina di David Ricardo su gli utili fondiarii. I. 230 — Confonde i guadagni di un intraprenditore, con quelli del suo capitale. III. 42 *in nota* — Sua valutazione dei guadagni in capitale fondata su di un supposto gratuito. III. 77 — Suo errore sul guadagno o utile fondiario (*rent*) confutato. III. 127 — Confonde il consumo improduttivo col riproduttivo. III. 227 *in nota* —

Macchine: di qual servizio siano nelle arti. I. 193 — Non sono che utensili complicati. I. 194 — Non generano veruna forza. I. *ivi* — Cambiano la maniera di agire della forza. *ivi* — Qualità loro necessarie per essere perfette. I. 195 — Erano materiali presso gli antichi. I. *ivi* — Suppliscono al lavoro. I. *ivi* — In che siano favorevoli alla società. 196 — Esse traggono le nazioni dalla barbarie. I. 198 — Obbligano i lavoranti a cambiare di occupazione. I. 200 — Non possono esser rigettate senza pericolo. I. 201 — Circostanze attenuanti i loro inconvenienti passeggeri. I. 202 — La loro invenzione diviene ogni giorno più difficile. I. *ivi* — Rendono la scarsità di lavoro meno funesta. I. *ivi* — Generalmente moltiplicano le occupazioni degli uomini. I. 204 — Cagionano una rivoluzione nel commercio del cotone. I. 208 —

Macchine a vapore: convengono all' Inghilterra, e non alla China. I. 297 — Loro vantaggi come motori, sopra l' acqua ed il vento. I. 299 — E sopra gli animali. I. 300 —

Magistrati: sono deputati alla esecuzione delle leggi. III. 297 — Sono male obbediti quando i loro ordini sono arbitrarii. III. 299 — Non hanno altro buon giudice che l' opinion pubblica. III. 300 —

Mano d' opera: come sia impiegata con maggiore utilità. I. 132 — È supplita dalle macchine. I. 196 — E nondimeno aumentata da esse medesime. I. 203 — A parità di valore, non procura maggior guadagno degli altri servizii produttivi. II. 273 —

Malthus (sig.): sua opinione sull' origine del guadagno sui fondi. I. 234 — E sui consumi improduttivi. II. 23 — Sua opinione sulla teoria Ricardiana della rendita. III. 125 — Sua opera sulla popolazione che conferma i principii ammessi su di questa materia. III. 145 *in nota.* — Suo elogio dal sig. Dumont. III. 153 — Ingiustamente criticato dal sig. Sismondi. III. 156 — Citato sul proposito della mortalità. III. 178 — Combattuto su quello dei consumatori improduttivi. III. 235 —

Manifesti: spiegano la forza dell' opinion pubblica. III. 815 —

Manifattore (il): di quale utilità sia per lui l' economia politica. I. 35 — In che consista la sua industria. I. 89 — Deve essere interpellato con cautela sulle leggi relative alle manifatture. II. 274 —

Manifatture: scelta dei loro locali; debbono essere a portata delle loro materie prime. I. 284 — Quali siano quelle che non ponno riuscire che nelle città. *ivi* — E circondate da una popolazione laboriosa. I. 287 — Non le conviene di somministrar l' alloggio a suoi lavoranti. I. *ivi* — Non abbandonano necessariamente i luoghi ch' esse hanno arricchito I. *ivi* — Richiedono un concorso di mezzi molto raro. I. 289 —

Marina militare: sua utilità per la protezione del commercio. III. 330 — E delle coste. III. *ivi* — Meno a temersi dei Corsari. III. 331 — Costa a motivo dei porti che necessita. III. 382 —

Matrimonii: non debbono esser facilitati tra indigeoti. IV. 32 — È d'uopo maritarsi presto in America, e tardi in Europa. IV. *ivi* —

Marly (macchina di): con qual veduta eretta. III. 360 — Da che rimpiazzata ed a qual costo. III. 361 — Presenta la più bella macchina a vapore che siasi mai fatta. *ivi* —

Marsiglia: teme male a proposito l' incivilimento dei Greci. II. 13 —

Marinari: mezzi di averne a buon prezzo. II. 308 —

Materie prime: significato di questa parola. I. 92 — Comprandole si viene a pagare il servizio produttivo che ha contribuito a formarle. I. 124 *in nota* — In una manifattura; modo di valutarle. I. 310 —

Maximum: significato volgare di questa parola, ed effetto della cosa. II. 35 —

Medici (famiglia dei); valutazione del suo patrimonio a Firenze. II. 125 —

Medicina (l' arte della): i suoi progressi non aumentano la popolazione.

III. 177 — In che quest' arte sia vantaggiosa all' umanità. III. 179 e 180 — Rende la popolazione più sana e più virile. III. 182 —

Medico (il) vende un prodotto immateriale. I. 93 — Analisi delle operazioni della sua industria. I. 106 —

Mehemet — Alì, Bassà d' Egitto, rovina il proprio paese, facendo grandi sacrifizii in favor dell' industria. I. 31 —

Mercier de la Riviere: consultato dall' Imperatrice Caterina II. I. 29 *in nota* — Confutato sul proposito della mano d' opera. 121 —

Méréville: aneddoto su quel borgo. III. 284 —

Metafisica (la) guida a dei risultamenti non confermati dall' esperienza. IV. 94 —

Metalli preziosi: per quanto valore l' America ne produce annualmente. I. 91 — Il lor valore non ha nulla di più di ogni altro valore identico. I. *ivi* — Esso non si moltiplica in forza di permute. I. *ivi* — Offrono le materie le più proprie a fabbricar le monete. II. 59 — Sono ricevuti per tutto come tali. II. 60 — La di loro scarsità non cagiona veruno inconveniente per le monete. II. *ivi* — Si deve distinguere il loro valore proprio da quello della moneta. II. 61 — Cause che influiscono sulla domanda ed offerta che se ne fa. II. 69 — Se l' emancipazione dell' America sia per renderli più scarsi. II. 75 — Che cosa succederebbe se addivenissero più rari. II. *ivi* — Un tale avvenimento è poco a temersi. II. *ivi* — La loro moltiplicazione poco favorevole alle monete. II. 80 — Variano di valore da un luogo all'altro, meno che altre mercanzie. II. 105 — L' aggio non è un' indicazione precisa della differenza del loro valore. II. 106 — Possono servire alla valutazione dei prezzi esteri. II. *ivi* — Se la loro introduzione sia più proficua che quella di ogni altra specie di mercanzia. II. 249 — La loro estrazione non danneggia veruno. II. 250 — Il loro possedimento non è niente più proficuo ad una nazione che quello delle altre mercanzie. II. 253 — Non costituiscono i capitali di una nazione. II. 256 — La loro estrazione non è necessariamente un' estrazione di capitale. II. *ivi* — Hanno un prezzo più o men forte presso una nazione che presso un' altra. II. 261 — Regola infallibile per giudicarne. II. 262 — Niuna altra mercanzia non varca più facilmente la frontiera di uno Stato. II. 263 — Qual sia l' unico motivo che la fa viaggiare. II. *ivi* — I bisogni che se ne ha variano lentamente. II. *ivi* — Che cosa li fa nascere II. 264 — Convien domandarli ai paesi che li producono. II. 266 — I prospetti del bilancio non indicano nulla nè rapporto alla loro introduzione nè estrazione. II. 270 —

Metello: s' illustrò difendendo il tesoro pubblico contro Cesare. II. 122 —

Metodo: analitico (il) caratterizzato. I. 14 — Esclude il ciarlatanismo. I. 17 — Rovescia i sistemi immaginarii. I. 19 — È necessario a spiegar le cause e gli effetti. I. 32 —

Metodo sperimentale: descritto in un passo di Laplace ed applicabile alle scienze morali e politiche. IV. 253 —

Metropoli — sacrificate alle loro colonie. II. 318 *in nota* — Le loro colonie non aumentano i loro smerci. *ivi* — Convien loro di emanciparle. II. 325 —

Milizie: loro vantaggi nella guerra difensiva. III. 326 — Approvate dai militari di professione. III. 327 — Dividonsi in mobili e sedentarie. III. *ivi* — Sono attissime a difender lo Stato contro le sedizioni. III. 328 —

Militare (vita); sua cattiva influenza III. 323 —

Mill (Giacomo) economista e moralista inglese, citato a I. 53 —

Minerali: quali siano i più importanti. IV. 186 —

Miniere: importanza dell' industria che le lavora. I. 272 — Quali siano le

più importanti di tutte. I. *ivi* — Condizioni necessarie alla loro prosperità. I. 274 — Quelle di metalli preziosi lavorate dall' industria, e dai capitali degl' Inglesi. II. 78 — Il Thibet ne contiene. II. 79 — I guadagni che se ne ricavano formano parte di quelli del fondo rurale. III. 109 — Esse possono essere assomigliate ad un capitale proveniente da un accumulo di guadagni. III. 118 —

Minatore (il): suoi lavori assomigliati a quelli dell' agricoltura. I. 109 —

Ministero delle finanze: come sia divenuto il perno principale della pubblica amministrazione. IV. 43 —

Ministri di finanze: loro principal merito agli occhi dei governanti. IV. 45 —

Misure di valori: difficoltà di formarsene una. II. 100 — Quantità diverse di lavoro proposte a tal uopo. II. 101 —

Mobilia (la): forma parte del capitale. III. 74 — Purchè sia mantenuto. III. 75 — La sua utilità costituisce il profitto che rende. *ivi* —

Mode: loro capricci poco favorevoli alle ricchezze pubbliche. I. 293 — Sorgente di spese inutili. III. 275 — E mal intese. III. 276 — Loro rapida successione in nulla favorevole alla pubblica prosperità. *ivi* — In che potrebbero essere utili, ed in che sono ridicole. II. 277 — Stazionarie presso i Turchi, e presso i contadini. III. *ivi* —

Monarca (il): non esercita punto nello stato le funzioni del padre nelle famiglie. IV. 223 —

Moneta: istrumento, non fine di un baratto. II. 160 — Il suo valore non è di veruna importanza nei baratti. I. 165 — Perchè uno se ne serva per valutar le cose. I. 167 — È un denominatore comune. I. 168 — Non fa parte di veruna entrata. III. 13 — In che il suo svilimento alteri una rendita. III. 22 — La sua abbondanza non costituisce quella dei capitali. III. 96 — Il suo valore diverso in luoghi diversi rende ineguale la ripartizione delle imposizioni. IV. 74 —

Moneta (segni rappresentativi della): in che consistano. II. 138 — Non hanno che un valore preso ad imprestito. II. *ivi* — Questo valore dipende da un accordo o patto spontaneo da una parte e dall' altra. II. 139 — Possono supplire intieramente alle monete. II. *ivi* — Condizioni cui debbono adempire. II. *ivi* —

Monete: lor natura, e loro usi. II. 46 — Non sono punto ricercate per esser consumate. *ivi* — Qual' è la qualità principale loro necessaria. II. *ivi* — Il valore non può essergli assegnato arbitrariamente. *ivi* — La divisibilità è la loro seconda qualità essenziale. II. 47 — Loro altre qualità. III. 48 — Perchè sono una mercanzia che conviene a tutti. II. 49 — In qual modo si manifesta la loro scarsità o la loro abbondanza. II. *ivi* — Sono un prodotto dell' industria umana. II. *ivi* — Non devono esser confuse coi capitali. II. 51 — In qual caso non fanno parte di verun capitale. II. *ivi* — Non sono un segno. II. 53 — Non uguagliano tutti gli altri valori posseduti da una nazione. II. *ivi* — Servono a valutare gli altri beni. II. 55 — Mercanzia della quale ognuno è mercante. *ivi* — Non sono una misura. II. 56 — Il valor loro non è invariabile. II. *ivi* — Delle materie di cui sono state fatte. II. 59 — Non hanno sempre lo stesso valore che la materia che contengono. II. 61 — Portano dei nomi diversi. II. *ivi* — *in nota* La loro utilità è il primo fondamento del loro valore. II. 63 — Qual sia la quantità di moneta di cui uno stato abbisogna. II. *ivi* — Questa quantità paragonata con quella ch' esso ha, determina il valore della moneta. II. 64 — In quali casi le monete si struggano. II. 65 — Il loro valore non discende al di sotto di quello del metallo di cui sono composte. II. *ivi* — può sostenersi al di sopra. II. *ivi* — Non si sa la somma di quelle che esistono in Francia. II. 66 — Questa cognizione è poco utile. II. 67 —

Valutazione di Necker. *ivi* — Il bisogno che se ne ha in un paese non aumenta in proporzione colla sua ricchezza. II. 69 — La lega non è valutata per niente nel loro valore. II. 74 — Non offrono veruna garanzie del loro valore futuro. II. 80 — Non hanno bisogno che i metalli preziosi divengano più abbondanti. II. 81 — Che cosa renda complicato il soggetto delle monete. II. 82 — Utilità della loro impronta — 87 Non traggono il loro valore nè il loro uso dal nome che portano. II. *ivi* — Non dovrebbero avere verun nome speciale. II. 88 — Nomi dati loro dalle leggi o dall' uso. II. 89 — Necessità del loro spicciolame. II. 91 — Il governo deve cambiarle quando sono logore. II. *ivi* — Solo modo di ricavare un utile dalla loro fabbricazione. II. 93 — Il governo non dee poterne aumentar la quantità ad arbitrio. II. 94 — Inconvenienti della loro fabbricazione gratuita. II. *ivi* — I segni che le rappresentano, ne aumentano la massa. II. 95 — La di loro estrazione non arreca verono inconveniente. II. 97 —

Moneta di conto: non dovrebbe esservene. II. 88 — Non salva la difficoltà che accompagna i baratti in natura. *ivi* —

Monete di carta: o carte che portano una promessa illusoria di pagamento II. 128 — Possono avere un valore indipendentemente da ogni rimborso II. 129 — Il loro dibasso deriva dalla loro sovrabbondanza II. *ivi* — Storia della carta monetata, d' Inghilterra. II. *ivi* — Per qual motivo non dibassò anche più. II. 132 *in nota* — Eravi due mezzi di metterla al pari del numerario. II. 133 — Si scelse il peggio. II. 134 — Disgrazie che succedettero a questa reintegrazione. II. 135 — Vantaggi delle carte monetate. II. *ivi* — La loro circolazione diviene necessaria. II. *ivi* — Offrono all' autorità una tentazione cui ella difficilmente resiste. II. 136 — La contraffattura è uno dei loro grandi inconvenienti. II. 136 — Non può dirsi che abbiano un corso forzato. II. 146 *in nota* —

Monopolii naturali: fanno alzare il prezzo di certi servizii produttivi. II. 32 —

Monsieur: in quali casi l' uso autorizzi a sopprimere questo titolo. III. 125 *in nota* —

Montaigne citato in occasione di parlare del sistema esclusivo. IV. 233 —

Montesquieu, citato. I. 46 — Suoi errori in materia di commercio. I. 336 — Suo errore fondamentale in proposito delle monete. II. 53 — Confutato ove opina che diansi delle gratificazioni all' industria. II. 305 — Male a proposito loda la rapida successione delle mode. III. 276 — Giudizio su questo autore. III. *ivi* —

Montmorency: perchè quella famiglia non sia moltiplicata al punto di cuoprire tutta la superficie della terra. III. 158 —

Monumenti: per essere onorevoli, non dovrebbero rammentare che dei fatti, e non degli elogi. IV. 23 —

Morale: (la) considera le azioni sotto un altro punto di vista che l' economia politica. I. 9 — Le migliori lezioni ch' essa possa dare sono le lezioni d' economia politica. III. 270 —

Mortalità aumenta da un lato quando diminuisce da un altro. III. 177 — Che cosa abbia di disastroso. III. 179 —

Motore cieco: è ciò che mette in moto una macchina. I. 295 — Procura talvolta meno vantaggio che la macchina stessa. I. *ivi* — Valutazione di ciò che costano i diversi motori cioè l' interesse della macchina ed il nolo o prezzo della forza naturale. I. 296 — Alimento che bisogna somministrargli. I. 297 — Confronto dei vantaggi dei diversi motori. I. *ivi* — I meno cari non sono i più economici. I. 299 — Il perchè non siano applicabili a segar le pietre. I. 301 — Non possono sempre lottare contro il lavoro delle braccia. I. *ivi* —

Motori distinti dalle macchine. I. 193 e 195 —
Moto perpetuo: quali specie di gente lo cerchino ancora. III. 62 —
Mulini da grano: calcolo che dimostra il vantaggio che risulta dall'impiego di quella macchina. I. 196 —
Mungo Parck: scoopre in Affrica un butirro vegetabile. III. 214 —
Mushet (Roberto): suo scritto sulle perdite provate dai *banks-notes*. II. 132 *in nota* —
Mussulmani: loro religione influisce sinistramente sui loro consumi. III. 275 —

N

Napoleone: suoi sforzi per abolir l'insegnamento delle scienze morali e politiche. I. 12 — Avrebbe finito meglio se il suo secolo, più illuminato non gli avesse lasciato commettere tanti sbagli. I. 26 — Rimproveri che egli faceva all'economia politica. I. 58 — Ripristinando tutte le imposizioni dell'antico regime ha fatto aumentare tutti i prezzi. I. 113 *in nota* — Ha dissipato il capitale della banca di Francia. II. 160 — Sue gratificazioni inutili all'industria. II. 298 — Consultava sulle Colonie le persone interessate alla loro dipendenza. II. 327 *in nota* — È stato troppo poco economo della propria autorità. III. 267 — Per qualcosa non aveva piacere che i suoi agenti facessero dei risparmj. III. 279 — Perchè non ha trovato più alleati al momento del bisogno. III. 290 *in nota* — Avocava a se la decisione di tutti gli affari. III. 302 — Non sono state le misure prese contro di lui che lo hanno rovesciato, ma bensì quelle ch'egli ha prese contro degli altri. III. 310 — Quanto sono costate le sue guerre. III. 321 *in nota* — Sue spese per ultimare il Louvre. III. 336 — Non ha voluto che i soldati in tempo di pace lavorassero alle strade. III. 344 — In che maniera ordinò la nuova macchina di Marly. III. 361 — E come ricevè la proposizione di una scuola di agricoltura pratica. III. 371 — Il di lui disastro è la prova ch'egli non conosceva l'intima organizzazione delle società. IV. 16 — Aneddoto sul modo d'imporre le contribuzioni. IV. 80 — Suo sistema di finanze troppo lodato. IV. 81 — Perchè il credito dello stato aumentò quando egli ebbe la sovranità. IV. 117 — I libri d'interesse pubblico più rari sotto il suo regno che negli anni posteriori. IV. 177 —
Nascite: meno numerose quando la vita media è più lunga. III. 181 — Non indicano nulla in proposito della popolazione. III. 182 —
Natura (stato di), per l'uomo è la civilizzazione. I. 56 —
Natura (la): dimostra una gran premura per le specie ed un profondo disprezzo degl'individui. III. 140 —
Natura delle cose (la) è quella che fonda le leggi delle società e non già le volontà arbitrarie degli uomini. I. 6 — Si manifesta, si scuopre col mezzo del metodo analitico. I. 12 — Dimostra quali sono i fatti che non hanno veruna connessione tra loro. I. 14 — Deve esser conosciuta onde si possa provar qualche cosa con delle cifre. I. 19 — Essa fa prevedere l'avvenire. I. 20 — È soperba e disdegnosa. I. 28 — Uno non si rivolta impunemente contro di lei. I. 29 — Procura di cancellare le classificazioni. I. 108 —
Nazione (una) consuma sempre i suoi prodotti, anche quando consuma dei prodotti esteri. I 330 — Guadagna anche quando il suo commercio si fa da esteri. I. 331 — Ognuna di esse ha interesse alla prosperità di tutte le altre. II. 12 — Quantità di moneta di cui ha bisogno. II.

63 — Richiede tanta maggior quantità di metalli preziosi quanto più sono a basso prezzo. II. 64 —
Nazioni: non sono immortali. I. 23 — Ancora barbare nei tempi moderni. I. *ivi* — Mantenendo fra loro delle relazioni amichevoli vi guadagneranno sempre. I. 24 — E conoscendo i principii dell' economia politica. I. *ivi* — Governate come se il di loro interesse consistesse a far del male. I. 25 — L' incivilimento è favorevole al loro ben essere. I. 27 — Prosperano anche sotto un governo assoluto quando però esso è illuminato. I. 31 — In che la libertà politica sia favorevole alla loro prosperità. I. *ivi* — Possono essere ignoranti ma vogliono sempre il ben pubblico. I. *ivi* — Non basta la pratica per governarle bene. I. 32 — Possono prosperare in cattive situazioni. I. 33 — Quando sono ignoranti non s' interessano che degli affari locali. I. 34 — Che cosa caratterizzi quelle che sono industriose. I. 37 — Quando sono incivilite son più vicine allo stato di natura. I. 56 — Che cosa cagiona le loro sollevazioni. I. 58 — Quali siano quelle che possono profittar meglio di un libro come questo. I. 61 — Sono suscettive di acquistar le qualità che loro mancano. I. 106 — Sono ricche o povere secondo i capitali che hanno accumolati. I. 170 — Non possono aumentare le loro ricchezze che colla produzione. I. 214 — La loro felicità dipende in complesso dalle loro ricchezze. II. 180 — Sono incivilite dai loro bisogni. II. *ivi* — Per qual causa si perfezionino lentamente. II. 183 — In quali casi possono essere chiamate incivilite. II. 186 — I bisogni mancano loro anche più che la industria. II. 187 — Motivi che debbono eccitare la loro gratitudine verso i loro grandi scrittori. II. 223 — In che consistano le loro relazioni commerciali. II. 248 — Possono perdere coi loro consumi, non già coi loro baratti. II. 250 — Se convenga loro possedere dei metalli preziosi a preferenza di altre merci. II. 253 — Il lor capitale non risiede in quelli. II. 256 — Non vengono a perdere dei capitali estraendo del numerario. II. 257 — Non sono mai rovinate dalle loro contrattazzioni spontanee. II. 260 — Ma possono esserlo dal loro governo. II. *ivi* — Fissano un prezzo più o meno alto ai metalli preziosi. II. 261 — Non ne introducono al di là dei loro bisogni. II. 264 — Come si saldino scambievolmente delle loro spedizioni. II. 265 — Ognuna di esse non può somministrare se non che i prodotti ch' essa crea. II. 266 — Come possono simultaneamente aver dei bilanci favorevoli. II. 267 — Esse non sono mai, in complesso vittime del loro commercio. II. 270 — Non guadagnano niente più dalla vendita dei loro prodotti lavorati che da quella dei grezzi. II. 273 — Gli torna conto moltiplicare i loro negozii. II. 274 — Non possono aver peggiori consultori che coloro che parteggiano per il sistema proibitivo. II, *ivi* — Sono sacrificate nella loro qualità di consumatrici. II. 285 — Qual linguaggio le più sagge tra loro debbano tenere alle altre. II. 300 — Un tal linguaggio avrà più efficacia che una politica stretta. II. 301 — Cause di loro prosperità non conosciute. II. 307 — Le loro entrate non possono confrontarsi. III. 24 — Non comprendono sempre il bisogno dei prodotti i più utili. III. 26 — I servigi che si rende loro sono sottratti alla concorrenza. III. 71 — Pagano troppo poco altri servigi. III. 72 — La loro potenza non è proporzionata alla loro popolazione. III. 185 — Quale sia la più felice. III. 187 — Non sono ricche pel solo motivo che vi si trovano di grandi ricchezze. III. 190 — Debbono sapere in che consistano i loro veri interessi. III. 289 — Mali ch' esse favoriscono per ignoranza. III. 290 — Cause delle loro spese. III. 291 — Non hanno leggi senza il loro consenso. III. 293 — Gli torna conto di accordare una indennità ai legislatori. III. 294 — Debbono basare il buon ordine sull' interesse

comune. III. 295 — Sono soggette alla vanagloria. III. 314 — Non sono mai assaltate che per cagione dell' imprudenza dei loro capi. III. 317 — Dal momento in cui esse gravitano sopra altre nazioni, s'intendono in guerra con queste. III. 318 — Se convenga loro di soccorrersi l'una l'altra. III. 321 — Hanno interesse a difendersi con delle milizie. III. 326 — Non potrebbero esser composte di soldati. III. 329 —

Nazioni incivilite: racchiudono anche delle popolazioni selvagge. II. 19 — In complesso si fanno grandi progressi. II. 43 —

Necker: fa aumentare il prezzo dei grani volendolo far dibassare. III. 207 *in nota* — Giudizio circa a quel ministro. III. 265 — Saggia economia della pubblica pecunia. III. 287 — Citato in occasione della difficoltà di far pagare i contribuenti. IV. 100 —

Negozianti di quale utilità sia per essi l'economia politica. I. 35 — Loro vertenze il più sovente giudicate da arbitri. III. 308 — Obbligati dalla ragione e dalla legge a tenere i loro conti in regola. IV. 151 —

Negri origine di loro schiavitù. I. 260 — Loro lavoro costoso. I. 262 — E corruttore *ivi* — Loro tratta, cosa iniqua. I. 265 — Se sono liberi non possono coltivar lo zucchero. I. 266 — Come si obbligano a lavorare in Haiti. I. 267 — Non sono punto una proprietà legittima. II. 208 — Si moltiplicano senza la tratta II. 209 —

Newton: il perchè la sua gravitazione universale non sia un sistema, ma piuttosto una legge. I. 18 —

Nobiltà venduta e comprata, nociva alla ricchezza pubblica. I. 163 —

Nomadi (popoli) vivono dei soli prodotti spontanei del suolo. I. 237 —

Numerario: molto diverso da un capitale. II. 256 — Una nazione non corre rischio di vedersene spogliata. II. 259 —

Numeri; senza il ragionamento non provano nulla. I. 19 —

Numeri tondi: sufficienti a spiegare i principii della economia politica. I. 65 —

O

Obbedienza: è necessaria al buon ordine. III. 291 — Dipende in parte dalla redazione delle leggi. II. 293 — E dalla giustizia dell'autorità. III. 299 —

Obroc: capitazione o tassa personale de' vassalli in Russia. I. 241 — Incomincia ad essere rimpiazzata da una specie di affitto. I. *ivi* — *in nota* —

Occorrenze straordinarie: quali siano quelle che conviene riportare sulle statistiche. IV. 187 —

Odessa città i cui progressi sono stati trattenuti in proporzione degli ostacoli frappostivi. II. 275 — Per qual motivo i capitali dianvi di grossi guadagni. III. 79 —

Offerta di prodotti: influisce sui prezzi, influendo su quelli dei servizii produttivi. II. 32 —

Operaj loro motivi per rispettare le proprietà. I. 53 — Come pervenga loro l'istruzione. II. *ivi* — Qual è l'incarico loro nella produzione. I. 101 — Dividonsi in due classi. I. *ivi* — I loro lavori esigono bene spesso ed abilità e cognizioni. I. *ivi* — Qualità, e difetti di quelli di Germania d'Inghilterra e di Francia. I. 106 — In che danneggiati dalla introduzione delle macchine. I. 196 e 201 — Quantità di quelli che sono occupati per il cotone in Inghilterra. I. 213 — Ed in Francia. I. *ivi* — Lavorano in Europa quantunque liberi, e non alle An-

tille. I. 266 — In quali casi lavorano per proprio conto. I. 279 — Numerosi a Parigi. I. 280 — Debbono essere abituati da lunga pezza ai lavori stradati di manifattore. I. 286 — Venendo d'Inghilterra sono stati utili a quelli di Francia. II. 230 — E quelli di Francia ai paesi esteri. II. *ivi* — In Europa non possono più far di meno di camicia che di pane. III. 39 — Tutti i salariati degl' impresarii di lavori non formano parte di questa classe. III. 52 —

Opinione pubblica: giudica della legittimità delle guerre. III. 314 — Acquisterà più forza a misura che sarà più illuminata. III. *ivi* —

Opinioni: la loro divergenza non è un objetto contro la verità. I. 42 —

Oro, quanto ne produca annualmente l' America. I. 91 — Quantità di questo metallo annualmente prodotta nel mondo. I. 272 — Coniato non val molto più dell' oro in verghe. II. 82 — Se ne produce quaranta cinque volte meno che dell' argento. II. 83 — Suoi vantaggi e disvantaggi come oggetto di consumo. II. *ivi* — La proporzione del suo valore con quella dell' argento, non può esser fissata. II. 84 — Perchè servansene in Inghilterra pei pagamenti. II. 85 — Ha conservato presso a poco sempre lo stesso valore in rapporto all' argento. II. 112 — Vale sei volte meno che in altri tempi. II. *ivi* — Quantità estratta d' Inghilterra nel 1824. II. 158 — Veggasi *Monete*, *Metalli preziosi*.

Osservazione (l') o esperienza: fondamento d' ogni sapere. I. 11 — Dà dei risultati incontrastabili nelle scienze morali e politiche. I. 12 — È sempre necessaria per consolidar le massime. I. 16 —

Ouvrard (sig.) faceva il contrabbando insiem col Re di Spagna. II. 292 —

Ovili politici: che cosa siano. IV. 27 —

P

Pane: effetti della sua tassa in Parigi. I. 34 — Non costa più del grano ed il perchè. II. 108 —

Pari, del cambio, che cosa sia. II. 169 —

Pace (la): è sempre nell' interesse delle nazioni. III. 313 — Che cosa la impedisca di mantenersi. III. 314 — Il perchè i progetti di una pace perpetua siano altrettanti sogni. *ivi* —

Palmieri autor siciliano: citato sul proposito delle proibizioni. II 294 — *in nota*.

Parigi: città moltissimo manifattrice. I. 280 — Le sue strade ingombre da mostre di rivenditori. I. 328 — E da altri abusi. I. 329 *in nota* — La maggior parte delle sue strade son fatte prima di Francesco I. III. 200 — Mezzo di impedirvi delle disgrazie. III. 201 — Mezzo di procurarvisi dei granaj. III. 211 — Ottusa più che abbellita dalla seconda galleria del Louvre. III. 336 — Abbellimento reclamato da quella capitale. III. 337 — *in nota* — Varii de' suoi monumenti censurati. III. *ivi* — La distribuzione delle sue acque potabili, eccellente materia per delle imprese particolari. III. 358 — Quanto questa distribuzione costi ora agli abitanti di Parigi. III. *ivi* — *in nota*.

Parnell (sig.) membro del parlamento d' Inghilterra citato. II. 158 — *in nota*.

Particolari (i): indifferenti sugl' interessi generali quando sono ignoranti I. 34 —

Pauperismo: voce nuova per indicare l' aumento graduale dal numero degl' indigenti. IV. 29 — *in nota*. — Solo mezzo di garantirsene. IV. *ivi* —

Patate loro influenza sulla popolazione. III. 164 — A qual prezzo posson nutrire gl' Irlandesi. *ivi* — *in nota.*

Pedaggi pubblici: sono un male che fa d' uopo diminuire quanto è possibile. III. 342 —

Pensioni: in qual modo se ne potrebbe impedire l' abuso. IV. 25 —

Perfezione (la): in qualunque genere: il suo tipo ideale è una chimera. IV. 222 —

Pescatori: il loro lavoro assimilato a quello dell' agricoltore. I. 109 —

Pesche: spesso più produttive dell' agricoltura. I. 269 — L' arte di conservare e di trasportare il pesce aumenta la loro importanza. I. *ivi* — Combinansi con delle imprese di commercio. *ivi* — Soverchia importanza annessa a quella di Terra Nuova. I. 270 —

Pecora (una) non è che un istrumento agli occhi della economia politica. I. 88 —

Peste: insufficiente per diminuire le popolazioni. III. 143 — Suoi effetti in Prussia. III. 152 — A Londra e a Marsiglia. III. 153 —

Pistola, origine di questa espressione. I. 90 —

Pitt: ha fatto più male all' Inghilterra che Calonne alla Francia. I. 131 —

Platone: errore di quelli i quali, come lui, hanno accomodato delle repubbliche immaginarie. I. 7 —

Poivre intendente dell' isola di Francia: citato in proposito delle Colonie. II. 324 —

Polizia: in che nuoce all' industria. I. 345 — Distrugge una parte dei vantaggi della navigazione del Reno. I. 346 — *in nato* — È un accessorio, la produzione è la cosa essenziale. I. 348 — Male disimpegnata quando i cittadini non possono obbligare i magistrati a fare il loro dovere. III. 201 *in nota* — Non costa nulla quando il governo è amato. III. 329 — *in nata*

Politico (la): suoi punti di contatto con l' economia politica. IV. 216 —

Politica sperimentale: in che è utile all' uomo. III. 129 —

Politica speculativa: in che differisce dall' economia politica. I. 9 —

Pope: una parola di lui spesso citata, non significa nulla. III. 300 — *in nota.*

Popolazione: qual è il suo principio. III. 139 — Potrebbe triplicare ogni ventisei anni. III. 141 — Non potrebbe esser limitata dalle guerre. III. 142 — Nè dalle epidemie. III. *ivi* — Nè dalle carestie. III. *ivi* — Ma bensì dai mezzi di sussistenza. III. 145 — Disastri che accompagnano la mancanza dei mezzi di sussistenza. III. 150 — Le sue perdite moltiplicano i matrimonii *ivi* — E le nascite. III. 152 — Obiezioni contro questi principii. III. 155 — Un suolo fertile non basta a farla moltiplicare. III. 156 — Il perchè non sia diminuita durante la rivoluzione francese. III. 157 — Influenza dei prodotti alimentarii sulla medesima. III. 160 — È stata moltiplicata dalle macchine a vapore. III. 161 — Lo era stato dai mulini a grano. III. *ivi* — Come limitata dalla carestia. III. 162 — E favorita dall' introduzione delle patate .III. 164 — Non potrebbe esser sempre crescente. III. *ivi* — Quale influenza riceve dalla civilizzazione. III. 166 — Quella dell' America antica, paragonata a quella degli Stati-Uniti. III. 167 — Suoi progressi in Inghilterra. III. 168 — In Ispagna. III. *ivi* — Cause del suo decremento in Egitto. III. 169 — In Grecia ed in Italia. II. *ivi* — Inutilità degli sforzi che si fanno per moltiplicarla. III. 170 — Molto minore nei tempi addietro che presentemente. III. 172 — Qual potrebbe essere quella della Francia. III. 175 — Non aumentata dai progressi della medicina. III. 177— Ma resa bensì più virile. III. 178 — Le tabelle delle mortalità non la fanno conoscere. III. 183 — È travisata dall' interesse personale. III.

184 — In qual caso i suoi progressi sono da desiderarsi. III. 185 — Non è un segno della potenza delle nazioni. III. *ivi* — Nè della loro felicità. III. *ivi* — Non si guadagna nulla a diminuirla. III. 187 — Come distribuiscasi in ogni paese. III. 191 — Segno per riconoscere i suoi progressi. III. 192 — È favorita da un dibasso del prezzo dei combustibili. III. 193 — Del zucchero. III. — È moltiplicata dalle macchine che suppliscono alle braccia dell' uomo. III. 194 — L' ineguaglianza dei ricolti gli nocce. III. 202 —

Popolazione (stati di): difficilmente esatti. V. 170 — Non è conosciuta dal numero dei nati. IV. 171 — Non è conosciuta che dall' enumerazione. IV. 182 — Per qual motivo I numeri officiali sono soggetti a errore. IV. 183 — Circostanze che dovrebbero esser riportate negli stati di popolazione. IV. 184 —

Popolo (classe del): la sua stupidezza estendesi fino alle alte classi della società. III. 373 — Quale specie d' istruzione debba darsegli. IV. 374 —

Popoli: di Tiro, d' Atene, e di Roma sono intieramente periti. I. 23 — Se siano stati cacciatori e pastori prima di esser coltivatori. I. 61 —

Porpora colore: il segreto della cui composizione si è perduto per l'effetto di un monopolio. II. 236 —

Porti di mare: che cosa moltiplichi i loro vantaggi. III. 359 — Le loro spese possono esser pagate dai naviganti. *ivi* —

Posta delle lettere: ha reso meno quando se n'è aumentata troppo la tassa. IV. 79 — Potrebbe essere affittata cioè data in appalto con vantaggio IV. 85 — La tariffa ne è arbitraria. IV. 88 —

Pratiche superstiziose: qual ne è la sorgente. I. 14 — In che cosa sono contrarie ai progressi dell' industria. I. 105 —

Presenti fatti dai governi: dovrebbero comporsi di prodotti della industria privata. III. 362 — A che si riduca la magnificenza dei medesimi. *ivi* —

Prestito a interesse: in che differisca dal deposito. III. 83 — Non deteriora il capitale. *ivi* — Perchè il suo prezzo non debba esser chiamato interesse del danaro. III. 84 — Perchè condannato dai Teologi. III. *ivi* — Quali diverse forme rivesta. III. 87 — Quali cause influiscano sulla quota su cui si fissa. III. 91 —

Prezzo: di molti oggetti innanzi e dopo la rivoluzione. II. 114 — Sono effettivamente alzati per molti oggetti. II. 116 — I bisogni degli uomini v' influiscono. *ivi* — *in. nota* — Possono dibassare a malgrado il decremento del valor del danaro. II. 116 — Ed aumentare per tre motivi. II. 117 — Non vi è prezzo eguale se non che a qualità eguali. 122 —

Prezzo, di un oggetto; può essere alto e basso contemporaneamente. III. 29 — Diminuendo, aumenta il consumo dell' oggetto. III. *ivi* — Ed aumenta il guadagno del produttore. III. 30 — E' aumentato dall' imposizione. III. *ivi* — In qual caso è superiore all' utilità dell' oggetto III. 31 —

Prezzo corrente: che cosa sia. I. 321 — Ha separato l' economia politica dal vago e indeterminato. *ivi* — E fissato nelle Borse, e nelle piazze di commercio. I. 323 — Il perchè abbia sempre qualche latitudine. II. 25 — Suppone una quantità determinata di mercanzia. II. 26 — E il rapporto delle quantità che si barattano scambievolmente. II. *ivi* — Non è l' effetto, ma la causa delle quantità offerte e richieste. II. 27 — Come sia fissato. II. *ivi* — Come la sua elevazione diminuisca il numero dei consumatori. II. 30 — Influenza che subisce dai casi fortuiti. II. *ivi* — Può dibassare per tutti i prodotti simultaneamente. II. 38 —

Prezzo medio delle cose: oggetto interessante sulle statistiche. IV. 185 —

Prezzo originario delle cose: si compone delle spese di produzione. II. 38 — Le sue variazioni sono diverse. II. 39 — Il suo dibasso non cagiona veruna perdita ai produttori. II. *ivi* — E forma la ricchezza dei consumatori. II. 40 —

Primogenitura (diritto di): in che cosa funesta. III. 121 — Meno disastrosa dacchè vi sono di grandi patrimonj in beni mobili. III. 122 —

Principe (il): la sua educazione, talvolta più difettosa di quella de' suo sudditi. IV. 24 —

Principe Ereditario di Danimarca uno degli alunni dell' Autore. IV. 81 *in nota* —

Principii, o massime, che cosa siano. I. 16 — Non se gli deve accordare una confidenza illimitata. *ivi* — In quali casi debbano cedere alle circostanze. I. 40 — Bisogna conoscerli anche quando non si citino. I. 46 — Quando sono falsi uguagliansi a degli scritti insidiosi. I. 50 — *in nota* — I più semplici quasi sempre sconosciuti. II. 54 — In quai casi debbano cedere a ciò che è opportuno. III. 210 —

Prodigalità: dissipa i capitali raccolti col risparmio. I. 166 — Diminuisce il capitale della nazione. I. *ivi* — Criticata energicamente da Adamo Smith. I. 169 —

Prodigo (il) non potrebbe esser liberale. III. 264 — Non fa caso bastante dei bisogni futuri. III. 266 —

Prodotto (un): è sempre consumato. III. 222 Quello che forma parte del capitale è consumato anche che non lo sia il capitale medesimo. III. 226 —

Prodotto grezzo: è la somma di tutti i prodotti netti. I. 222 — Definito II. 272 — Sua estrazione in che favorevole. II. 276 — Di una nazione uguaglia il suo prodotto netto. III. 15 —

Prodotto netto: che cosa sia secondo gli economisti di Quesnay. I. 220 — Si confonde in complesso col prodotto greggio. I. 222 — Non può dirsi netto che in rapporto ai privati. III. 15 —

Prodotti: quali cose meritino questo nome. I. 87 — Anche che abbiano terminato di esistere, non perciò sono stati meno un prodotto. I. 95 — Offrono tutti delle traccie delle tre operazioni che costituiscono l'industria. I. 102 — Non han sempre ricevuto tutte le modificazioni di cui sono suscettivi. I. 111 — Se vi sia stato qualche preminenza tra loro altrimenti che per il loro valore. I. *ivi* — Quali siano quelli in cui il terreno non sia necessario. I. 118 — Quando vagliano quanto sono costati, tutti i produttori sono indenni. I. 126 — Ottenerne di più a parità di spesa, ecco i progressi dell' industria. I. 129 — Sono necessariamente consumati. I. 157 — Non conviene di farne di più qualità simultaneamente. I. 176 — Quelli delle macchine somministrano i mezzi di comprare quelli del lavoro degli uomini. I. 197 — Mezzi di calcolare il di lor valore futuro. I. 311 — I prodotti nuovi attaccano difficilmente. I. 312 — Vantaggio dei prodotti antichi. I. 313 — Quali sieno i più sicuri. I. 314 — Il loro stato è una delle loro modificazioni. I. 318 — Sono stati prodotti quantunque siano consumati. I. 320 — È il lor valore reciproco che interessa, e non già il lor valore di fronte al danaro. II. 6 — Come bisogni intendere la lor valutazione in moneta. II. 8 — Si comprano con dei prodotti. II. 9 — La carestia dell' uno porta lo svilimento dell' altro. II. 10 — Non sovrabbondano tutti contemporaneamente. II. 14 — E ciò non succede che relativamente allo stato del paese. II. 15 — Condizion necessaria affinchè una tal cosa sia un prodotto. II. 17 — Loro utilità paragonata al loro costo. II. 18 — In quali casi sono troppo cari per poter essere richiesti. II. 19 — Il loro buon prezzo eminentemente favorevole al loro smercio. II. *ivi* — La ricchezza generale è più considerevole quando

essi sono a basso prezzo. II. 41 — Perchè debbano appartenere al proprietario del fondo. II. 189 — Ed all'intraprenditore quando derivano da diversi fondi. II. 190 — Si moltiplicano a misura che ne vengono richiesti. II. 266 — Uno solo si sparge sopra parecchie rendite. III. 7 — Ve ne sono pochi che non abbiano che un solo produttore. III. *ivi* — Quelli della più corta durata formano parte di una rendita. III. 17 — In quali casi non rimborsano le spese che costano. III. 30 — Son resi più cari dai bisogni degl' industriosi. III. 40 — Uno supplisce all' altro per il mantenimento delle nazioni. III. 147 — Un prodotto particolare ad un dato luogo, procura tutti gli altri. III. 192 — Sono quasi sempre comprati prima di esser consumati. III. 230 — Non se ne può creare in quantità maggiore di quella che ne vien richiesta. III. 236 — Non sovrabbondano che per caso. III. *ivi* — La loro imperfezione è colpa dei consumatori. III. 246 — I consumatori esteri li vogliono più perfetti. III. *ivi* — Torna conto consumar quelli che sono di buona qualità. III. 261 — A quest' uopo bisogna intendersene, e non esser tanto poveri. III. *ivi* —

Prodotti agrarii: in che consistano. I. 217 — Sarebbero più cari se le terre non avessero proprietarii. I. 218 — Alimentano quelli che li coltivano e quelli, che li comprano. I. 219 — Sono la sorgente di un entrata legittima per il proprietario del fondo. I. 235 —

Prodotti immateriali: che cosa siano. I. 93 — Loro analogia tutti gli altri prodotti. I. *ivi* — Sono consumati nell' atto stesso della loro produzione. I. 94 — Mal conosciuti da Adamo Smith. I. *ivi* — Sono talvolta pagati abusivamente, e più del loro valore. I. 95 — Esigono le stesse operazioni dei prodotti materiali. I. 106 — Possono servire a formare dei capitali. I. 171 —

Prodotti manipolati o modificati: definiti. II. 272 — Si credono più utili ad estrarsi dei prodotti greggi. *ivi* — Si dimostra l' erroneità di un tal parere. II. 273 — Incoraggiano una moltiplicazione di uomini che non è la più favorevole. II. 276 —

Produttori: quali siano quelli che hanno diritto a questo titolo. I. 117 — Si può meritare sotto più aspetti simultaneamente. I. 119 — In quali casi non perdano ciò che i consumatori guadagnano. I. 128 — I loro interessi confondonsi talvolta, ma non sempre, con quelli della società. I. 216 — Agrarii quali siano. I. 219 — Manifattori quali siano. I. 276 — I valori che consumano sono stati prodotti. I. 277 — Hanno interesse gli uni al buon esito degli altri. II. 11 — Sono i più utili tra i consumatori. II. 23 —

Produzione: in che consista. I. 87 — Immensa in un paese incivilito. I. 90 — Se siavi qualche preminenza tra le diverse maniere di produrre, altro che dal valore prodotto. I. 111 — È il risultamento d' una idea unica. I. 117 — Equivale ad un baratto delle spese di produzione coi prodotti. I. 125 — Non assorbisce i fondi produttivi. I. *ivi* — In qual modo addivenga più vantaggiosa. I. 130 — In qual modo, non facendo altro che rimpiazzare i capitali, essa spande un nuovo valore nella società. I. 143 — Si dirige naturalmente verso gli oggetti il cui bisogno si fa più sentire. I. 163 — Casi nei quali ella sarebbe giunta al suo massimo. I. 202 — Può esser considerata secondo l' interesse della società, e secondo quello dei produttori. I. 216 — Ed in proporzione dell' utile che ne trae ogni produttore. I. 227 — Può esser continuata anche quando cessa di essere lucrativa. I. 309 — Qual sia quella che fa correr meno rischi. I. 313 — Si è rimasti lunga pezza senza sapere qual fosse quella di cui siam debitori al commercio. I. 318 — Controversie su di tal punto. I. 319 — Ciò che la inceppa, nuoce agli smerci. II. 14 — Deve regolarsi sui bisogni dei consumatori, e non sulla po-

litica dei governi. II. 15 — A qual punto siano i suoi necessarj limiti. II. 17 — Circostanze che rendonla troppo cara. II. 18 — In qual caso essa non offre più verruno smercio ai prodotti. II. 23 — In qual modo ai proporzioni ai prezzi ed ai bisogni. II. 31 — In complesso è stata sempre in aumento. II. 43 — Qual sia il suo vero incoraggiamento. II. 225 —

Produzioni annue, quali siano quelle che possono valutarsi. IV. 185 —

Produzione commerciale in che consista. I. 318 — Da che attraversata. I. 345 —

Professioni: separate naturalmente in società. I. 175 — Il perchè siano cumulate nei villaggi. I. 182 —

Profitto, o *utile* di un fondo (in inglese *rent*): controversie alle quali ha dato luogo. I. 223 — Inconveniente di tali controversie *ivi* —

Profitti: nomi dei guadagni eventuali che compongono l' entrate. III. 9 — I più vistosi si sogliono fare sopra oggetti di poco valore. III. 29 — E su di quelli relativamente, a buon prezzo. III. 30 — Tre cause aumentano quelli degl' intraprenditori d' industria. III. 45 — Male apprezzati dagli economisti astrusi. III. 46 — Più cospicui quando sono incerti. III. 48 — Quali siano quelli non sottoposti a veruna concorrenza. III. 70 — Quelli dell' industria, e quelli dei capitali, confusi da molti autori inglesi. III. 76 —

Profitti del fondo rurale: han dato luogo a dalle animate discussioni. I. 50 — Formano la rendita dello strumento chiamato terreno. III. 107 — Il prodotto delle miniere dee farne parte. III. 108 — Fondamento di questo valore. III. *ivi* — Il monopolio spesso lo fa alzare troppo. III. 109 — Fa parte delle spese di produzione. III. 111 — Qual sia la tassa loro nei varii stati di società. III. 114 — Confondonsi coi bonificamenti rurali che sono tante porzioni di capitali. III. 116 — Errori di Riccardo, e di Macculloch su questa specie di guadagno (*rent* in inglese) III. 124 — Sono della stessa natura di tutti gli altri guadagni. III. 125 — Torto fatto all' economia politica dalla teoria riccardiana. III. 128 — Sono il fondamento dell' affitto. III. 130 —

Progressi industriali: utili al produttore ed al consumatore. II. 40 —

Proibitivo (sistema): in quanti rami dividesi. II. 246 — *in nota* — Non procura verun vantaggio alla produzione interna. II. 272 — Sue conseguenze. II. 277 — Aumenta i prezzi per procurare il piacere di pagarli. II. 281 — Confutazione d' uno de' suoi sofismi. II. 282 — Fa stabilire dei dazii ridicolamente detti protettori. II. *ivi* — Diminuisce la rendita di tutti i cittadini. II. 285 — Giri immensi che faceva prendere alle merci, sotto il governo imperiale. II. 286 — *in nota* — Sfavorevole perfino ai produttori. II. *ivi* — Rende scabroso il disimpegno della pubblica amministrazione. II. 287 — Porta seco delle spese di dogana eccessive. II. 292 — Non favoreggia punto le mercanzie proibendo l' estrazione delle materie prime. II. 293 — Suoi argomenti confutati. II. 295 — Ci priva di un vantaggio per timore che ne siamo privati. II. 296 — È contraria alle estrazioni proficue. II. 297 — Non è punto favorevole ai perfezionamenti. II. *ivi* — Non mette i nostri capitali al servizio dell' industria estera. II. 298 — C' impedisce di prender parte ai vantaggi di cui lo straniero gode. II. *ivi* — Riassunto di questo sistema. II. 303 —

Proibizioni: non sono desse che han fatto la ricchezza dell' Europa. I. 15 — Non possono essere abolite senza una certa cautela. II. 289 — Veruna non è assoluta di fatto. *ivi* — Di sortita, impolitiche. II. 294 — In quali casi queste ultime siano ammissibili. II. *ivi* — Sopprimendo una introduzione sopprimono una estrazione. II. 297 — Sono cattive rappresaglie. II. 299 —

Proprietà (diritto di) indispensabile per godere dei vantaggi della divisione del lavoro. I. 179 — Considerata diversamente dal giureconsulto, e dall' economista. II. 189 — Può esistere di fatto o in parole. II. *ivi* — Il perchè la proprietà del fondo porti seco quella del prodotto. II. *ivi* — Debbono essere e l' una e l' altra, egualmente bene garantite. II. 190 — Fondate sella natura dell' uomo. II. 191 — È meno peggio guarentita imperfettamente che niente affatto. II. 192 — È violata sotto i reggimenti i più regolari. II. *ivi* — Governi che non sanno guarentirla. II. 193 — Violata dall' imperfezione delle leggi. II. *ivi* — Dagli agenti del genio militare e marittimo. II. 195 — Dall'imposizione inutile. II. 196 — Nei luoghi ove non è rispettata, i capitali non servono II. 197 — Deve esser protetta dai costumi. II. 198 — E dalla istruzione del popolo. II. *ivi* — Quella delle terre è vantaggiosa anche a quelli perfino che non ne posseggono. II. 199 — In che favorevole agli indigenti. II. *ivi* — È violata dalla requisizione degli uomini. II. 206 — Dai privilegi. II. 207 — Dai passaporti. II. *ivi* — Dalla schiavitù. II. 208 — Non è anteriore alla società. II. 214 — Violata nella leva di soldati e di marinari. II. 73 —

Proprietà (le): sono di varie nature. II. 200 — Quale classificazione possa farsene. II. *ivi* — Le scuole antiche non avevano delle idee nette su questo punto. II. 202 — Acquistate con mezzi vergognosi non aumentano le ricchezze pubbliche. II. 205 —

Proprietà capitali: ve n' ha di quelle che sono simultaneamente fondiarie e mobiliarie. II. 254 — Sfuggono al fisco quando sono mobiliarie. II. *ivi* — Comprendono le clientele e l'avventizio delle botteghe. II. 212 — Sono più legittime delle proprietà fondiarie. II. 213 —

Proprietà fondiarie: sono talvolta anche capitali. II. 211 — Loro vantaggi. II. *ivi* — Sono le meno sacre di tutte le proprietà. II. 213 — Non debbono per altro esser meno rispettate. II. *ivi* — Hanno dato luogo a un paradosso. II. 214 — Sono istituite per il bene della società, e non per quello del proprietario. II. 215 — Il proprietario non è il solo produttore dei loro prodotti. II. *ivi* — La loro rendita non è benissimo assicurata. II. 216

Proprietà industriali, in che consistano. II. 203 — Non sono trasmissibili. II. 205 — Possono divenire materia di contrattazione. II. *ivi* — Compongono la più sacra delle proprietà. II. 213 — Fan parte delle ricchezze nazionali. II. 209 — Qualche volta violate indirettamente. II. 212 —

Proprietarii di fondi rurali: sono interessati a conoscere l' economia politica. I. 36 — Concorrono alla produzione col mezzo del loro istrumento. I. 117 — In che consista il servizio produttivo che rendono. I. 217 — Producono non di per loro stessi, ma per mezzo del loro istrumento. I. 219 — Il loro guadagno non è il frutto di un monopolio. I. 232 — In che consista il servizio produttivo del loro strumento. I. 235 — Coltivano a scapito quando i loro possessi sono gravati di debiti. 243 — La lor vanità gli è onerosa. I. 244 — In quali casi facciano progredire l' arte agraria. I. 245 — Inconvenienti del coltivar le terre per proprio conto. I. 246 — Soddisfazioni che vi si possono trovare. I. 248 — Producono indirettamente. III. 25 — Non hanno ragione di reclamare contro le circostanze favorevoli ad altri proprietarj, o ai consumatori. III. 111 — Quelli d' Inghilterra assimilati agli operaj che rompono le macchine. III. 112 — Se meritino di godere dei diritti politici. III. 113 — Non sono mai proprietarj in eterno. III. 118 — Non conviene che abbiano dei possessi troppo vasti. III. 122 — Godono di tutte le circostanze favorevoli alla terra. III. 126 — Sono inescusabili di rimanere attaccati alle vecchie pratiche. III. *ivi* — Sono

vittime delle circostanze contrarie ai beni fondi. III. *ivi* — Esercitano un monopolio verso gli affittuarj. III. 129 — Sono l'oggetto di una considerazione la quale non è dovuta se non che al merito personale. III. 130 — Troverebbero facilmente da prendere ad imprestito sotto un buon sistema ipotecario. IV. 139 —

Prussia: le contribuzioni ch'essa ha pagato non han fatto torto alla sua industria. III. 82 —

Pubblico (il): delle spese che commettonsi pel di lui interesse. III. 280 — L'economia è per lui ciò che essa è pei particolari. III. 282 — Delle imprese fatte per suo conto. III. 283 — Consuma dei servigi pubblici. III. *ivi* — Supplisce alle spese pubbliche. III. 285 — Dee raccoglierne i vantaggi. III. *ivi* — Non giudica delle proprie spese. III. 286 — Sente dei bisogni fittizii. III. 288 — Supplisce solo alle spese pubbliche. III. 292 —

Pubblicisti: quali uomini meritino questo nome. I. 32 —

Q

Qualità dei prodotti: forma una condizione del loro prezzo. II. 283 —

Quantità offerte e quantità richieste: non sono la causa, ma l'effetto dei prezzi. II. 27 — Da che i prezzi dipendono. II. *ivi* — Non sono che quantità di servizii produttivi. II. 32 — Che cosa siano quando si tratta di monete. II. 65 — E che cosa siano relativamente a metalli preziosi. II. 69 —

Quarantine: funeste quanto il contagio medesimo. I. 349 —

Quesnay: come spiega che ogni imposizione ricade sui proprietarj di fondi. IV. 69 — Verità maggiori da lui provate. IV. 240 — Sua storia. IV. 241 — *in nota* —

Questioni insolubili: non devono far sì che non si profitti di quelle che sono decise. I. 42 — Talvolta male stabilite a bella posta, perchè il criterio non possa scioglierle. I. 63 — Bene stabilite, sono mezzo-sciolte. I. 193 —

Quetelet (sig.), autore Belga: citato in occasione dell'aritmetica politica. IV. 177 —

R

Raynal; servizii da lui resi all'economia politica. IV. 256 —

Rappresentanti del popolo: il voto dei sussidii non era altre volte l'oggetto essenziale della loro riunione. IV. 38 —

Rappresentanza teatrale, prodotto immateriale superiore a molti prodotti materiali. I. 95 —

Rappresentativo (governo): sua origine. IV. 38 — Come i principi assoluti si risolvano ad ammetterlo. IV. 39 — Non preserva da una cattiva amministrazione delle finanze. IV. 40 — In qual modo vi s'influisca sui voti. IV. *ivi* — Può autorizzare un'imposizione iniqua. IV. 58 —

Regie: amministrazioni istituite per la riscossione delle pubbliche imposizioni. IV. 84 — Regie interessate, misura machiavellistica. IV. *ivi* —

Regolamenti dell'amministrazione: in qual caso possano essere utili. II. 242 — Sino a qual punto debbono potere eliminare un industria insalubre o incomoda. II. 243 —

Rendita: parola che, in francese non da una giusta idea del profitto fondiario, nè dell' affitto. III. 128 —

Rendite pubbliche: in quali casi sono in circolazioni. II. 36 —

Renditarii dello stato: non restituiscono al contribuente, colle loro compre, gl'interessi dei loro prestiti. IV. 107 — Non sono per nulla nelle manuvre dell' aggiotaggio. IV. 129 — Sono del partito di quello che paga esattamente gli arretrati. IV. 134 — Il guadagno che risulta dal rialzamento delle loro rendite è una perdita per il contribuente. IV. 141 *in nota* —

Rendita, o *entrata annua*: somma dei guadagni di un anno. III. 15 —

Rendita, o *entrata nazionale*: è la somma di tutte l' entrate raccolte da una nazione. III. 15 — Equivale al valor greggio o lordo di tutti i suoi prodotti. III. *ivi* — Quello dello Stato, o del governo non ne fa parte. III. 17 — Ha la sua sorgente nei fondi produttivi di tutta la società. IV. 36 — È la sorgente rinascente che fornisce le imposizioni IV. 63 —

Rendite, o *entrate in genere*: la di loro proprietà deve esser guarentita come quella del fondo. II. 190 — È la loro importanza e non l' abbondanza dei metalli preziosi, che promuove le vendite. II. 255 — Quale ne è la primitiva sorgente. III. 5 — Derivano dalla vendita di un servizio produttivo. III. 7 — Non sono caratterizzate che dalla loro origine. III. *ivi* — Meccanismo della loro distribuzione. III. 9 — Compongonsi di varie specie di guadagni. III. 10 — Sono tutte basate sopra qualche produzione. III. 12 — Ve n'è di più sorte raccolte da una stessa persona. III. 13 — La moneta non forma parte dell'entrate. III. *ivi* — Sotto quali forme diverse ricevansi. III. 14 — Non si moltiplicano con dei duppioni in iscrittura. III. 16 — Comprendono i prodotti di più corta durata. III. 17 — In che modo debba calcolarsene l' importanza. III. 18 — Misura di quelli che si consumano immediatamente. III 19 — E dopo una vendita. III. *ivi* — La dottrina dell' autore ingiustamente combattuta. III. 20 — Dessa è fondamentale in economia politica. III. 22 — L' importanza di un' entrata, varia continuamente. III. *ivi* — Come è possibile di valutarli. III. 24 — Cause che v'influiscono. III. 25 — In quali casi un entrata incerta è ceduta per una rendita fissa. III. 33 — Il suo valor reale influisce sul suo valore di permuta. III. 34 — Entrate acquistate per protezione. III. 70 — Che cosa fissi quelle che traggonsi dai proprii capitali. III. 74 — Debbono supplire ai consumi correnti, ed alle perdite future III. 265 — Quelle delli stabilimenti pubblici, spesso inferiori alla loro utilità reale. III. 342 —

Reno: la sua navigazione inceppata dalla polizia francese. I. 346 — *in nota* —

Riccardo: tira delle conseguenze che la sperienza non conferma sempre. I. 50 — Assicura che le imposizioni non fanno torto alla produzione. I. *ivi* — Non ammette i prodotti immateriali. I. 96 — Sue discussioni con l' autore sulla parola *valore*. I. 121 — Crede che il lavoro e non il terreno sia produttivo. I. 227 — E che il guadagno del fondo non formi parte del prezzo delle cose. I. 228 — Sua dottrina basata sopra delle astrazioni. I. 230 — Troppo decantata dal sig. Macculloch. I. *ivi* — In quai punti è eccellente. I. *ivi* — Sbaglia circa all' effetto della richiesta. II. 33 — Combattuto sulle cause che egli assegna al valore del danaro. II. 74 — Rimprovero ingiusto ch' egli fa all' autore. II. 94 *in nota* — Come proponga di sostenere il valore di una monata di carta. II. 135 — Rimprovero ch' egli fa all' autore. III. 77 — Citato in occasione della libertà del commercio dei grani. III. 112 — Suo errore in proposito dell'utile dei fondi rurali (*rent*), rilevato III. 124 —

Rimproveri che possono farsi alla sua scuola. *ivi* — *in nota*. Suppone che l'industria sia sempre in proporzione del capitale. IV. 70 — Criticato sulla sua dottrina relativa all'utile fondiario. IV. 252 — Servizio ch' egli rende all' economia politica. IV. 257 —

Ricco (il): meno attaccato al suolo che il povero. II. 217 — Ozioso non è sì favorevole alla produzione quanto il produttore immateriale. III. 239 — La sua industria non rivaleggia con quella del povero. III. 240 — Il suo consumo meno importante di quello dei poveri. III. 443 — Qual lodevole erogazione egli possa fare de' suoi averi. III. 268 — Leggi sumptuarie emanate in di lui favore. III. 271 —

Ricchezza: termine mal definito sino ai giorni nostri. I. 49 — Valutata in moneta non suppone la presenza della moneta. I. 80 —

Ricchezza sociale: non dipende dalla stima che ognuno fa della cosa che possiede. I. 321 — È tanto più grande quanto più le cose sono a modico prezzo. II. 41 — Non è punto in ragione della quantità della moneta. II. 68 — *in nota*

Ricchezze possono essere considerate sotto il rapporto dell' interesse privato e dell' interesse pubblico. I. 21 — La questione della loro origine è essenziale. I. *ivi* — Il desiderio di acquistarne di legittime è favorevole alla morale. I. 52 — Carattere costitutivo della loro legittimità. I. 53 *in nota* — Suppliscono ai nostri bisogni. I. 67 — L' esposizione della loro natura non pregiudica niente alla loro quantità. I. 70 — Si misurano dal valore delle cose possedute. I. 71 — In qual modo esse siano create I. 83 — Non sono aumentate che dalla produzione. I. 214 — Possono esser prodotte altrimenti che col lavoro. I. 224 — Sono in proporzione della quantità di cose ch' esse conferiscono il mezzo di acquistare. II. 41 — Il loro accrescimento ha aumentato la prosperità delle famiglie. II. 43 — Classificazione erronea fattane. II. 201 — La violenza o la frode non ne creano. II. 206 — Non sono il risultato di un pensiero unico. II. 241 — Non consistono solamente in metalli preziosi. II. 246 — Non si misurano in confronto di altre ricchezze. II. 286 — Loro vera natura distinta, e rilevata dai settatori di Quesnay. IV. 240 —

Ricchezze naturali, caratterizzate. I. 68 — Non ponno essere nè moltiplicate, nè esaurite. I. 73 — Sono ciò che alcuni autori chiamano *valore di utilità*. I. 73 — Perchè non si consumino. III. 221 — Connesse alla dottrina della misura delle ricchezze dal valore. IV. 240 —

Ricchezze private (le): non si regolano secondo delle leggi generali. I. 10 — In quali casi favorevoli ed in quali, contrarie, all' interesse generale. I. 21 —

Ricchezze sociali: caratterizzate. I. 68 — Suppongono il dritto di proprietà. I. *ivi* — Sono le sole che l' economia politica possa studiare. I. 69 — Comprendono i terreni coltivabili. I. *ivi* — Non possono confrontarsi due porzioni di ricchezze se non che quando sono ambedue presenti II. 75 — Aumentano o diminuiscono cambiando luogo. I. 76 — Non ponno confrontarsi quelle di due diverse nazioni. I. *ivi* — Sono indipendenti dalla natura delle sostanze ove risiedono. I. 80 — Si compongono del fondo produttivo di una nazione. I. 120 — Quadro sinottico comprensivo di tutte le ricchezze sociali. I. 122 —

Richelieu (cardinale di): non ha mai potuto far fiorire una città del suo nome. III. 199 — In qual modo si esprime sulle imposizioni del suo tempo. III. 37 —

Ripartizione del lavoro aumenta l' efficacia del lavoro medesimo. I. 172 — Osservata nel lavoro delle carte da gioco. I. 173 — E nella separazione delle professioni. I. 175 — Deve essere attribuita originariamente alla facoltà di concludere delle permute. I. 178 — E secondariamente alle

istituzioni sociali. I. 179 — Ella è limitata dall' estensione delle contrattazioni. II. 180 — Non può estendersi nei lavori ricercati. I. 184 — I paesi marittimi ed i canali di navigazione gli sono favorevoli. I. 185 — Non meno che la fabbricazione delle pannine. I. *ivi* — Non può introdursi nell' agricoltura. I. 186 — È limitata dal capitale di cui le speculazioni dispongono. I. 187 — Eccetto che quando i lavori sono divisi in più rami d' impresa. I. *ivi* — Inconvenienti di una ripartizione troppo complicata. I. 189 — Rende il lavorante soggetto ai suoi confratelli di lavoro, ed agli impresarii. I. 191 — Non istupidisce l'intelletto. *ivi* — Nè la moralità. I. 192 —

Roederer (sig.): combattuto in proposito dell' imposizione progressiva. IV. 64 —

Romani (antichi): loro aquedotti, monumenti di loro ignoranza. III. 60 — I titoli personali che conferivano, buone ricompense nazionali. IV. 22 —

Roscoe: da un documento sulla ricchezza dei Medici. II. 125 —

Rousseau (Gio. Giacomo): confutazione delle sue diatribe contro l' industria. I. 54 — Suo errore relativamente all'andamento della popolazione III. 168 *in nota* — Ed allo inconveniente delle grandi città. III. 200 — Vuole che il governo si opponga agli accumuli. IV. 236 —

Rumford: le sue zuppe economiche non debbono essere adottata abitualmente. III. 165 —

Russia: perchè i capitali vi rendano grossi guadagni. III. 78 — Sotto quali forme gl' inglesi gli somministrano. *ivi* —

Ricette o formole: di un gran servizio nelle arti. I. 294 —

Ricompense pubbliche distribuite dalle Accademie, difficoltà che vi s' incontrano. IV, 16 — Qual' è la migliore e la più naturale delle ricompense. IV. 20 — Di che cosa possono esser composte. IV. 21 — Pecuniarie non sono cattive se non che per esser male applicate. IV. *ivi* — Onorifiche, son costose alla società. IV. 22 — Non debbon consistere in esenzioni, che sono altrettanti privilegi. IV. 24 — Dispensate a torto sono altrettante calamità pubbliche. IV. *ivi* — Quasi sempre mal conferite dai principi. IV. 25 — A quali persone dovrebbe confidarsene la distribozione. IV. *ivi* —

Ricolte: sempre inegoali per alimentare una popolazione sensibilmente eguale. III. 202 — In che modo consuminsi quelle che sono troppo abbondanti. III. *ivi* — E qoelle che sono insufficienti. III. 203 — Ragione di quelli che vogliono riparare la loro inegualità con misure amministrative. III. *ivi* — E di quelli che decantano la libertà della coltivazione, e del commercio dei grani. III. 205 —

Rincarimento, dei generi di consumo; ha tre cause. II. 117 —

Repubblica Elvetica: il perchè non è stata garantita dalla sua neutralità. III. 320 —

Repubblica immaginaria: errori di quelli che ne concepiscono l' idea. I. 320 —

Riserve: nelle banche di circolazioni, perchè necessarie. II. 152 — A quanto ascende quella della banca di Francia. *ivi* — *in nota* —

Ritorni (fare li) che cosa significhi questa espressione. I. 325 — L' essenziale è il valore, non la specie delle cose di cui si compongono. II. 249 —

S

Sacrifizii degli antichi; non sarebbero praticabili ai giorni nostri. II. 116 —

Salarii, o mercedi: dipendono sino ad un certo punto dagli usi dei paesi. III. 40 — A cottimo, o a conto equivalgono a quelli a giornata III. 53 — Da quali circostanze determinati. III. 54 — Che cosa regola quelli del semplice manuale. III. 55 — E della maestranza. III. 56 —

Salangane: il nido di quest' uccello ricercato in Asia, non paga le sue spese di produzione in Europa. II. 29 *in nota* —

Salnitro: sottoposto ad un dazio d' introduzione ridicolo. III. 282 *in nota* — L' amministrazione non ha interesse a comprarlo al prezzo il più basso. III. 288 —

Sale ad uso domestico: suo valore eccessivo per via di mezzi forzati. I. 84 —

Saldo d' un conto: spiegato. IV. 152 —

Saviezza dei secoli ridicolosità di questa espressione. I. 7 —

Sant' Albino — Suoi errori relativamente agl' imprestiti pubblici. IV. 111

San Cricq (sig. di): ministro del commercio: è di parere che i trattati di commercio non siano più per i nostri tempi. II. 300 *in nota* —

San Gregorio papa: esigeva una contribuzione dalla Francia. II. 122 —

San Simone duca (di): citato in occasione di Luigi XIV. II. 216 — *in nota* —

Sandwich (isola di): paese già antropofago, ora incivilito. II. 184 —

Say (sig. Luigi) di Nantes; ha cercato di dare un mezzo di misurar le ricchezze. I. 64 *in nota* — Professa ancora le dottrine di Quesnay. IV. 73 *in nota* —

Schmalz autore tedesco: riproduce il sistema degli economisti. I. 222 — *in nota* — Preferisce la coltivazione degli affittuarii a quella dei proprietarj. I. 250 *in nota* — Professa ancora le dottrine di Quesnay IV. 245 — *in nota*

Scienze: sono la base dell' industria. I. 97 — Esse gli sono costantemente necessarie. I. 98 — Sono l' oggetto della più nobile delle ambizioni. I. 99 — In che consistano le loro applicazioni. I. 100 — Le loro nozioni propagansi più facilmente che il giudizio. I. 105 — Vengono perfezionate al seguito della ripartizione del lavoro. I. 175 — In che favorevoli alla industria. III. 60 — Si suddividono a misura che si dilatano. III. 62 — In che questa suddivisione è favorevole ai loro progressi. III. 63 — Loro successi nel corso della rivoluzione francese. III. 68 — Producono l' effetto di elevar lo spirito. III. *ivi* — Loro elogio. III. 69 —

Scienze morali e politiche: fondamenti della loro certezza. I. 12 — La loro classe male a proposito abolita nell' istituto di Francia. *ivi* — *in nota* — Che cosa caratterizza i loro progressi. I. 14 — In che cosa esse differiscono dall' arte d' amministrare. I. 28 — Non sono altro che l' esperienza ridotta a sistema. I. *ivi* — Non possono esser supplite dalla pratica. I. 32 — Prova dei loro progressi. II. 44 — Loro applicazione ai nostri bisogni. III. 60 —

Scienze fisiche e matematiche: perchè si perfezionano prima delle scienze morali e politiche. I. 12 —

Scienziati: sono talvolta adulatori, ma non mai le scienze. I. 29 — Che cosa manchi ai loro calcoli economici. I. 38 — In che i loro lavori servano all' industria. I. 97 — Animati dalla più nobile ambizione. I. 99 — Sono soltanto meno ignoranti degli altri uomini. I. 103 — Non sono avari delle loro cognizioni. I. 105 — Qual è lo scopo dei loro lavori. III. 60 — Perchè più universali nell' antichità. III. 61 — Il perchè siano mediocri intraprenditori d' industria. III. 62 — I loro servigi non si consumano con l' uso che se ne fa. III. 64 — Sono ricompensati parcamente. III. 65 — Come dirigano le arti. III. *ivi* —

La stampa ha nociuto ai di loro guadagni. III. 66 — In quali casi essi siano personalmente consultati. *ivi* — Esempio d' un servizio che han reso ad un tintore. III. 67 *in nota* — Per qual cosa non acquistino patrimonj come scienziati. III. 68 —

Schiavitù: sarà funesta alle colonie che la conserveranno. III. 220 —

Schiavitù (le leggi sulla): non costituiscono un dritto. II. 218 —

Schiavitù antica: solo mezzo cognito dagli antichi per coltivare i terreni. I. 238 — In che modo gli sia stata sostituita la servitù della gleba. I. 240 —

Schiavitù domestica: suoi funesti effetti. I. 263 —

Sconto, degli appunti di commercio, spesse volte non è espresso. II. 141 — È una specie di prestito a interesse. III. 87 —

Scozia: rivoluzione accaduta in quel paese per causa della tassa o prezzo degli affitti. III. 129 —

Scuole di legge: fanno più male che bene. III. 378 —

Scuole di medicina: meno utili di ciò che non paiono. III. 380 — Non sono necessarie per rilasciare dei diplomi. *ivi* —

Scuola politecnica: fa i suoi alunni poco atti alle applicazioni utili. III. 380 *in nota* —

Scuole speciali: sarebbero sostituite con profitto da una istruzione libera. III. 380 —

Selvaggi (popoli): gli uomini vi sono meno forti che nello stato d' incivilimento. I. 55 — E più corrotti. I. 56 — Trovasi presso di loro le tracce delle tre operazioni delle quali si compone l' industria. I. 102 — Sono destinati a scomparire di sopra la faccia della terra. I. 165 — Non sentono il bisogno delle cose le più utili. III. 26 —

Semenze: mettonsi in serbo senza che siavi bisogno, per ciò, di regolamenti. II. 225 —

Senior (sig.) Professore di economia politica a Oxford citato. I. 17 — *in nota* —

Sensualità: in che condannevole. II. 186 —

Servitù della gleba; sua origine. I. 239 — Sua durata sino ai nostri giorni I. 240 — Era un miglioramento, di fronte alla schiavitù antica. I. *ivi* — Va cambiandosi in Russia in affitti. I. 241 *in nota* —

Servizio fondiario: o *servizio reso da un terreno*: produce un utile quando i bisogni dell' uomo lo esigono. III. 108 — Delle terre della chiudenda Vougeot. III. 109 *in nota* — Delle terre che contengono delle miniere. III. *ivi* — L' offerta che può farsi del servizio fondiario, e necessariamente limitata. III. 110 —

Servizio produttivo del terreno: in che consista. I. 235 — In qual modo possa valutarsi. I. 243 — Gode talvolta di un monopolio naturale. II. 32 —

Servizii personali: il consumo che se ne fa è il più rapido, di tutti. III. 259 — Il valore con cui si pagano è perduto, ma non già l' utile che se n' è retratto. III. 283 — Qual è il lor valor naturale. *ivi* — *in nota* —

Servizii produttivi caratterizzati. I. 123 — Si comprano prendendo a nolo, a fitto il fondo d' onde sortono. I. *ivi* — Sono talvolta comprati da impresarii, e talvolta da consumatori. *ivi* — Hanno un prezzo corrente. I. 124 — Sono consumati nella produzione. I. 126 — Economizzarli è un progresso che non costa nulla ai produttori. I. 131 — Costano anche ai possessori del fondo. I. 132 — Sono la sola cosa definitivamente consumata nella produzione. I. 143 — In qual caso godano di un monopolio naturale. II. 32 — Quelli di un bravo artista sono vistosamente pagati. II. *ivi* — Il valore da essi prodotto è la sorgente di ogni entrata. III. 7 — Sono richiesti in proporzione della richiesta

che vi è dei prodotti a cui sono atti. III. 25 — Talvolta sono venduti per un' entrata fissa. III. 33 —
Sesterzio: valutazione di questa moneta romana. II. 122 —
Settiere di Parigi (misura da grano): non ha cambiato dopo Filippo Augusto. II. 124 — Equivale ad un ettolitro, e mezzo. II. *ivi* — Prezzo medio attuale di quella quantità di grano. *ivi* —
Sevres (manifattura di porcellane di): gravosa allo Stato. III. 362 —
Seybert scrittore degli Stati-Uniti: citato. II. 268 —
Simond: suo viaggio in Italia, citato. I. 33 *in nota* —
Sinclair (sir John): ha dato una Statistica troppo minuta dell' Europa. IV. 168 —
Sismondi: non ammette i prodotti immateriali I. 96 — Sue objezioni contro il lavoro delle macchine, confutate. I. 199 — Citato in proposito delle *colonie* o poderi di Toscana. I. 252 *in nota* — Vuole, e con ragione, che la classe dei lavoranti sia protetta dalle leggi. III. 59 — Citato sul proposito dell' imprestito ad interesse, biasimato dai Teologi cattolici. III. 85 — Descrizione ch' egli fa della campagna di Roma. III. 120 — E dell' effetto delle sostituzioni, non che di quello del dritto di primogenitura. III. *ivi* — Combatte male a proposito il principio della popolazione. III. 158 — Combattuto in proposito dei consumi improduttivi. III. 237 — E dell' industria del ricco. III. 239 Combattuto sul proposito del soccorso ch' ei reclama in favore dei lavoranti. IV. 31 — Citato in proposito dei progressi dell' economìa politica del medio evo. IV. 232 — Confonde questa scienza con l' arte dell' amministrazione. IV. 236 —
Sillogismi: loro pericolo nelle scienze morali e politiche. I. 48 —
Sistema: significato di questa voce in buona e cattiva parte. I. 18 — Sovente altro non è che l' abuso di osservazioni incomplete. I. 19 —
Sistema militare aggressivo, è dispendioso. III. 316 — Produce la guerra. III. 317 — Non conferisce la preponderanza. III. 319 —
Sistema militare difensivo: sua forza. III. 318 — Si oppone alle guerre commerciali. III. *ivi* — Alle guerre di risentimento. III, *ivi* — Alle guerre di rapina III. 320 — Obiezioni contro il sistema difensivo. III. 323 — Sorgente di gloria per il generale. III. *ivi* — Suoi vantaggi contro il nemico. III. *ivi* — L' invasione fatta in Francia non prova nulla contro di esso. III. 325 — E poco dispendioso. III. 327 —
Smith (Adamo): attaccato continuamente anche oggi giorno. I. 43 *in nota* Stabilisce il valor permutabile delle cose come fondamento delle ricchezze. I. 73 — Non ha riconosciuto i prodotti immateriali. I. 94 — Non impiega che la parola *lavoro* per accennare tutte le operazioni dell' industria. I. 103 — Sua filippica contro la prodigalità. I. 169 — Ha fatto rilevare l' efficacia della divisione del lavoro. I. 172 — Gli attribuisce erroneamente l' azione delle cause naturali. I. 175 — Riconosce la forza produttiva del terreno. I. 223 — E non conosce quello del capitale. I. *ivi* — Aveva rilevato i fatti sui quali si basa Riccardo. I. 228 — Citato in proposito di uno sbaglio del ministero inglese relativo alle monete. II. 95 — Propone il lavoro per misura del valore. II. 100 — Considera il suo valore assoluto, e non il suo valore permutabile. III. 102 — Citato sul proposito delle emigrazioni. II. 218 — Suo errore in presentare ogni contante come porzione di capitale. II. 256 — *in nota* — Citato e combattuto sul proposito delle proposizioni lucrative. III. 46 — Combattuto in proposito dei guadagni in capitale III. 50 — Sua opinione sulle grandi proprietà. III. 121 — Pensa male a proposito che il guadagno dei terreni, sia di una specie diversa dai guadagni del lavoro e del capitale. III. 127 — Verità importanti comprovate dappoich' egli scrive. III. 128 — Raccomanda il consumo di

oggetti di durata. III. 259 — Quali siano le sole funzioni ch' egli attribuisce al governo. III. 291 — Pensa erroneamente che gli stabilimenti pubblici debbano tutti poter pagare le loro spese. III. 342 *in nota* — Autore della *ricchezza delle nazioni*: approva l' imposizione progressiva. IV. 82 —

Società (ha) o il pubblico: i suoi interessi non si confondono sempre con quelli dei privati. I. 10 — Che cosa fosse presso gli antichi. I. 22 — La maggior parte de' suoi mali sono rimediabili. I. 25 — Solo mezzo ch' essa ha di non esser la vittima dei ciarlatani. I. 26 — Si mantiene mediante un commercio di buoni uffici. I. 58 — Agisce sugli autori che gl' istruiscono. I. *ivi* — I suoi interessi non sono sempre confusi con quelli dei produttori. I. 216 — Potrebbe sussistere senza magistrature ma non senza i produttori dei viveri. III. 299 — La facoltà di comunicazione è il primo fondamento della società. III. 339 —

Società (lo stato di): ha cambiato la faccia dell' universo. II. 176 — È necessario alla divisione del lavoro. II. 178 — Ed allo sviluppo dei lumi. II. *ivi* — Fa sì che ognuno profitti dell' esperienza di tutti. II. 178 — Ci suggerisce dei bisogni e ci dà il modo di appagarli. II. 179

Società (le): sono altrettanti corpi viventi. I. 5 — Esistono in virtù delle leggi loro proprie. I. 6 — In che le umane volontà influiscano sulle loro forme. I. *ivi* — Prosperano tanto più, quanto meno la loro organizzazione artificiale è sensibile. I. *ivi* — Perchè abbiano avuto di buone istituzioni anche in tempi d' ignoranza. I. 7 — Sono soggette a delle leggi dalle quali è loro impossibile sottrarsi. I. 21 — In che modo siano sussistite nell' ignoranza delle leggi naturali che le regolano. I. 22 — Quale sia stata la loro condizione sino ad ora. I. *ivi* — Quelle di Europa tuttora imperfettamente civilizzate. I. 24 —

Società per azioni: il perchè abbiano bisogno dell' autorizzazione del governo. II. 331 — Spesso incrociate dall' intervento dell' autorità. II. *ivi* — In che cosa la legislazione inglese sia loro favorevole. II. 331

Socrate sua massima, che bisogna resecare i proprii bisogni, combattuta. II. 181 *in nota* —

Soldati potrebbero in tempo di pace lavorare alle strade maestre. III. 344

Somme istoriche: mezzo di valutarle. II. 119 —

Speculazioni di commercio: in che possano essere utili al paese. I. 335

Spagna la sua rovina non deriva dalla perdita delle sue colonie. I 45 — Nè il suo decadimento dall' emancipazione delle medesime. I. 326

Spirito di buona condotta, caratterizzato. I. 39 —

Spiriti deboli in politica; come s' influisca nelle loro deliberazioni. IV. 40

Stael nipote d' avo di Necker, citato. IV. 39 *in nota* —

Stato civile: (atti dello) perchè debbano essere costatati da degli officiali civili. IV. 181 *in nota* —

Stati-Uniti: fanno di grandi operazioni di commercio. I. 332 — Il perchè cerchino di civilizzare i selvaggi. II. 12 — Sotto qual rapporto la civilizzazione vi è più inoltrata che in Europa. II. 181 — Impongono dei dazii dicentesi protettori. II. 282 —

Studio: è la miglior risorsa contro la noja. I. 245 *in nota* — Che cosa fosse secondo il sistema antico. IV. 377

Statistica (la): suoi rapporti coll' economia politica. I. 9 — Non si può fare un uso giudizioso de' suoi dati, se non si conosce l' economia sociale. I. 66 — Non dà veruna nozione sopra molte produzioni giornaliere. I. 281 —

Statistiche decennali quali fatti dovrebbero esservi riportati. IV. 182 —

Stewart: conseguenze disastrose del suo sistema. II. 277

Sussidii pagati dagl' Inglesi, perchè facessero diminuire il corso del loro cambio. II. 196 —

Svizzera: perchè somministri dei precettori agli stati del Nord. III. 216 —

T

Tabacco: che cosa debba pensarsi di questo consumo. III. 254 —
Talenti: sono un capitale materiale inalienabile. I. 145 — Sono, o naturali, o acquisiti. II. 203 — Fanno parte delle nostre proprietà industriali. II. *ivi* — Sono un fondo suscettibile di valutazione. II. 204 — Quali siano quelli pagati, o ricompensati più riccamente. II. *ivi* —
Talento, somma dell' antica Grecia: sua valutazione in moneta francese. II. 119 —
Tassa: o fissazione del prezzo delle cose: suoi effetti. II. 35 — Aumenta le carestie. II. 37 —
Tassa de' poveri: in Inghilterra: che cosa la renda necessaria. II. 202 — Ha aumentato il numero degl' indigenti. IV. 28 — Sua origine. IV. *ivi* — Suoi risultati. IV. *ivi* —
Tavole di mortalità: somministrano delle indicazioni erronee quando la vita media cambia. III. 183 —
Tavoliere di Puglia: terreno produttivo senza capitale e senza mano d'opera. I. 236 —
Tecnologia: suoi rapporti con l'economia delle società. I. 9 —
Tempo (il): deve esserne tenuto conto quanto del danaro. I. 310 —
Terre: loro appropriazione favorevole a quelli che non ne posseggono. II. 199 —
Terre (fondi di): formano parte delle ricchezze sociali. I. 69 —
Tibet contiene probabilmente delle miniere d' oro. II. 78 —
Toscana: prospera, quantunque sotto un governo assoluto. I. 31 *in nota* —
Traduttori degli autori antichi: errore fondamentale della stima che si fa di essi. II. 121 —
Transito; commercio distrutto dalle gabelle. IV. 101 —
Trasporto: è ciò che costituisce l' industria del commerciante. I. 88 — Le sue spese non debbono essere trascurate nelle manifatture. I. 310
Trattato d' economia politica opera dell' autore: errore del suo traduttore inglese. III. 127 —
Trattati di commercio: posano sopra un' errore. II. 300 — Dovrebbero limitarsi a pattuire degli ajuti, e delle sicurezze. II. 303 — In ogni resto poi, affatto inutili. II. 304 —
Tribunali: in che cosa necessarii alla civilizzazione. III. 308 — Dovrebbero consultar l' equità piuttosto che la giurisprudenza. III. 310 —

U

Università: sciagurata creazione di Bonaparte. III. 379 —
Usura: le leggi che hanno per oggetto di reprimerla, sono difettose. III. 102 — L' usura è qualche volta utile. III. 103 —
Utilità: fondamento del valore delle cose. I. 83 — Ma soltanto quando essa è stata comunicata dall' uomo. I. 84 — Non si fa pagare quando è data dalla natura. *ivi* — A meno che non sia per mezzo della forza. I. 85 — Si estende alle cose che non servono che indirettamente. I. 91 — Ciò che significa *una quantità d' utilità*. I. 127 —
Utopie: in che consista l' errore di quelli che ne hanno fatte. I. 7 —

V

Vaccino: non si sa il perchè esso preservi dal vajolo. I. 16 — Non contribuisce ad aumentare la popolazione. III. 177 — Ma prolunga la vita media. III. 180 —
Valenciana: quantità di danaro che si ricavava da quella miniera. II. 70 —
Valore: quello creato dalle strade è incalcolabile. III. 342 — Riguardato da Quesnay come misura della ricchezza. IV. 240 —
Valore dell' oro: è una quantità tanto indubitabile, quanto il suo peso. I. 12 — Analisi che può farsene. I. 73 — Non è punto invariabile. I. 77 — Non ha veruna importanza nei baratti. I. — È proporzionato a ciò che l' oro può acquistare. I. 78 —
Valore delle cose: in genere: le sue cause non potevano esser conosciute prima che altri fatti non si fossero verificati. I. 15 — Serve di misura alle ricchezze. I. 71 — Ed è perciò che bisogna che sia riconosciuto ed approvato dalla possibilità della permuta. I. *ivi* — Molte cose riuniscono del valor naturale a del valore permutabile. I. 73 — È necessariamente variabile. I. 74 — Non è giammai che comparativo. I. 75 — Perchè valutato in moneta, d' argento. I. 79 — È indipendente da ciò che si da per acquistar la cosa. I. 83 — È necessario per confrontar le spese ai prodotti. I. 133 — E per conoscere l' importanza dei capitali. I. 162 *in nota* — Nasce dal bisogno che se ne ha, e le spese di produzione non v' influiscono che accidentalmente. I. 229 — In quali casi sia una ricchezza. I. 321 —
Vanità: deplorabili effetti di quel capriccio. III. 276 — Stimolato nelle nazioni dai governi. III. 321 —
Vanità nazionale: non meno feconda in infortunii della vanità personale. I. 27 —
Vauban (il maresciallo di): ha avuto ragione senza avere il mezzo di provarla. III. 20 — Voleva che s' imponesse sulle grandi perrucche. III. 103 —
Venalità delle cariche: specie d' imprestito. IV. 113 —
Venditore: in che la di lui condizione è preferibile a quella del compratore. II. 50 —
Vendita (una): altro non è che la prima metà di una permuta. I. 78 —
Vendite: non sono state mai più attive in Inghilterra, che quando i metalli preziosi erano scomparsi. II. 255 —
Vendite a termine: sono una specie d' imprestito. III. 87 —
Verità (la): qual' è il suo vero fondamento. I. 11 — In che modo i cattivi autori credano di averla trovata. I. 43 — Qual pregiudizio gli facciano gl' interessi privati. I. 46 —
Verità; non bisogna scagliarsi contro quelle che sembrano troppo evidenti I. 62 — Si opera come se non si conoscessero. I. *ivi* —
Verri autore italiano: il primo che abbia saputo in che consista la produzione dovuta al commercio. I. 319 —
Vignaioli: nell' antica Roma stipulavano un patto curioso. III. 57 *in nota*.
Vini (l' imposizione sui): prodigiosamente ineguale. IV. 74 —
Vita (principio di): non è conosciuto che da' suoi effetti. III. 155 — Cautele della natura medesima per conservarla. III. 156 —
Vita media dell' uomo: che cosa sia. III. 177 — Va prolungandosi giornalmente. III. 180 —
Vitalizii: i governi rinunziano a ricorrere a questo mezzo. IV. 113 —
Volney: suo viaggio in Soria, citato. II. 196 —

Volta scienziato italiano: la sua pila, dapprima speculativa, è divenuta suscettiva di applicazione. I. 100 —
Voltaire: ha provocato la distruzione in Francia degli ultimi residui del vassallaggio. I. 240 — Suo motto sul carattere francese citato. I. 317

W

Watt medico inglese: citato in proposito degli effetti del vaccino. III. 177 —
Wellesley (il marchese) governatore dell' India inglese, sue dilapidazioni. II. 346 —
Wellington (il duca di): sue pensioni. IV. 59 —

Z

Zucchero: sistema di sua coltivazione alle Antille. I. 260 — Ci costa più in rapporto alle nostre colonie. I. 261 — Il prezzo del medesimo è lesivo, e per quali cagioni. I. 263 — Coltivato dai Negri liberi, costa più caro I. 268 —
Zucchero di barbe bietole: sarà forse ciò che ci sbarazzerà dal monopolio delle colonie. II. 284 *in nota* — Ha resistito alla protezione di Bonaparte. II. 298 — E più facile a raffinarsi che lo zucchero delle canne. II. 329 —

FINE DELL' OPERA.

290 SHM